



**Craxi nominato «ministro» dell'Onu**

Il segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar ha investito Craxi (nella foto) di un importante incarico internazionale. Sarà suo «rappresentante personale» per i problemi dell'inddebitamento del Terzo mondo (1400 miliardi di dollari). Avrà un anno a disposizione per sentire le ragioni dei paesi poveri e quelle dei paesi ricchi. Un incarico di prestigio ma dalle prospettive incerte: le banche creditrici non riconoscono l'Onu come interlocutore reale.

A PAGINA 4

**I Dodici aprono ai paesi dell'Europa orientale**

Concluso in anticipo il vertice dei Dodici a Strasburgo. Mitterrand afferma che si tratta di «un compromesso per costruire l'Europa». Il documento approvato concede un'apertura ai paesi orientali e nello stesso tempo considera legittima l'aspirazione all'unità tedesca nel rispetto peraltro dei trattati. Approvata la conferenza intergovernativa per la moneta unica e la carta sociale. Nasce la Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo dell'Europa orientale.

A PAGINA 4

**Occhetto torna dalla Polonia: «Quella sfida all'Est...»**

Varsavia. Con un occhio alla «rivoluzione democratica» in corso ad Est, alle sue potenzialità e ai suoi rischi e uno alla discussione nel Pci: «Ho la coscienza di aver fatto fino in fondo il mio dovere per dare serenità al nostro dibattito interno».

A PAGINA 6

**Duello Mondadori Ora De Benedetti contrattacca**

Carlo De Benedetti ha dunque deciso: cercherà di fare approvare all'assemblea straordinaria degli azionisti un aumento di capitale congegnato in modo tale da ridargli il controllo sulla Mondadori. Lo ha confermato in una tarda sera il consiglio di amministrazione della casa editrice sfidando l'ingenuità di un giudice del tribunale di Milano. La palla ora passa ai legali di Berlusconi.

A PAGINA 13

**Editoriale**

**La Chiesa e la donna peccatrice**

CLAUDIA MANGINA

**E**va e Maria. La peccatrice e la redentrice. Le unisce - secondo la lettera apostolica di papa Wojtyla - la dignità della donna, creata insieme all'uomo come immagine di Dio. Una dignità che è oscurata dal peccato originale, è ristabilita in tutta la sua pienezza nella figura di Maria «seconda Eva». Certo fu lei la prima progenitrice ad accettare dal serpente il frutto proibito. Ma indipendentemente dalla distribuzione delle parti in commedia «quel primo peccato è il peccato dell'uomo, creato da Dio maschio e femmina». Sono parole di Giovanni Paolo II dal suono alquanto diverso da quelle del cardinal Biffi, che ha pensato di onorare la Madonna riportando di attualità i temi più misogini della tradizione cristiana e attribuendo interamente alla donna il peccato originale così come una presunta attuale corruzione dei costumi. Quella del cardinale (che ha definito «squalida» la donna che non sia né vergine né madre) è una posizione estrema e fuori misura che ha subito suscitato aspre polemiche. Al di là della polemica, tuttavia, è da osservare che sussiste nel pensiero e nella parola della Chiesa una contraddizione profonda riguardo al ruolo della donna. Questa può essere rispettata e valorizzata, perfino posta sugli altari. Nella *Muliers dignitatem* sentiamo uno sforzo sincero di far tesoro del mutamento della posizione femminile nella società di accettare di far proprie alcune rivendicazioni della ideologia femminista. Ma c'è una barriera contro la quale quello sforzo si infrange: la concezione dell'etica sessuale, la cui rigidità non è minimamente piegata dal riconoscimento della dignità della donna. Verginità o maternità sarebbe ancora questo il destino femminile. La pertusa all'altro e il dono di sé che dovrebbero essere la libera e vitale disposizione dell'essere umano in quanto tale, diventano norma vincolante per una parte sola dell'umanità: il sesso femminile. La Chiesa, che pure mostra una non piccola capacità di intendere i problemi sociali e politici del mondo di oggi, si preclude così la comprensione di uno dei fenomeni più rilevanti di questo mondo: la nascita della libertà femminile. Che non è squalido egoismo o rifiuto della vita. Non è indifferenza agli altri né in capacità di dare. Le donne di oggi, sulle quali si esprime un giudizio così duro, sono impegnate non meno delle donne di ieri a occuparsi della famiglia e della casa, a tessere i fili delle mille relazioni e attività di cui è fatta la vita quotidiana, che si regge ancora interamente sulla loro fatica.

**E** insieme sono cittadine lavoratrici, soggetti Testardamente affrontano un grave carico di lavoro di tempi di affetti spesso in tensione tra loro perché non vogliono rinunciare né ad essere soggetti né ad essere donne. Ma essere soggetti e donne insieme è una non piccola rivoluzione. Comporta che maternità e verginità, dono di sé e accoglienza siano scelte soggettive e non destino naturale che ciascuna cerchi con un proprio percorso il difficile equilibrio tra individualità e relazionalità. Perciò l'autodeterminazione non è un principio antitetico: è il principio di un'altra etica, dove la libertà va di pari passo con la responsabilità.

Viviamo certamente una fase difficile nei rapporti tra i sessi e tra le generazioni. Gli antichi modelli hanno perso la loro influenza e si fa fatica a trovare nuove forme. La società intera risente di questa situazione. È del tutto illusorio però pensare che si possa cercare di rimettere in piedi le vecchie forme, se sono deperte perché non più in grado di contenere la vita. La Chiesa cattolica conduce con i suoi valori e i suoi metodi, la battaglia contro un certo insofferente moralismo, contro la perdita di solidarietà e di umanità contro un consumismo deteriorante. Ma sbaglierebbe tragicamente se identificasse il suo nemico nella libertà delle donne. Che non sono per natura né migliori né peggiori degli uomini. Ma sono proprio loro oggi, a tenersi faticosamente le vie di una convivenza sociale nella quale individui e individue siano più liberi ma non più egoisti né più soli.

Il plenum accelera i tempi del cambiamento. Avvicendamenti al vertice Gorbaciov sul ruolo guida del partito: «Per me non è un tabù»

**Pcus, riforma subito Conferenza straordinaria a gennaio**

Il plenum del Comitato centrale del Pcus, riunitosi ieri a Mosca, accelera i tempi del cambiamento. Per il Pcus si tratta di andare a tempi ravvicinati ad una profonda riforma della società sovietica. Il Cc decide di convocare per gennaio una conferenza straordinaria. Circa l'articolo 6 della Costituzione che stabilisce il ruolo guida del partito comunista Gorbaciov ritiene che non si tratti di un tabù.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SERGIO SERGI**

**MOSCA.** Per Gorbaciov l'articolo numero 6 della Costituzione «non è tabù». Non è tabù il «ruolo guida» del partito comunista. Il presidente dell'Urss lo ha detto durante il plenum del Comitato centrale e Vadim Medvedev, membro del Politburo, ne ha informato la stampa. L'articolo 6 sarà modificato dunque anche se ciò avverrà «senza farsi prendere dalle emozioni». Il Pcus manterrà la sua funzione di avanguardia politica ma «senza imposizioni per alcuno». È stato un plenum molto animato nel quale ha ammesso Medvedev sono state rivolte critiche al



Gustav Husak

**Husak se ne va Rdt: il partito cambia il vertice**

La Sed ha un nuovo leader e a Praga si cambia. Queste le due novità della giornata. Il congresso straordinario della Sed ha eletto il nuovo presidente del partito non più un segretario. A Praga invece il presidente Gustav Husak ha annunciato che si dimetterà appena sarà formato il nuovo governo. A Berlino dopo due giornate di lavoro il congresso ha deciso che Gregor Gysi, 41 anni, avvocato, guiderà quel che resta della Sed. Chi è il nuovo leader? È un uomo coraggioso, dal volto pulito e presentabile che sembra accogliere in pieno le istanze della base favorevole a rompere con il passato. Il discorso di investitura si è aperto con un'affermazione di principio che ha suscitato l'unanime consenso: «I nostri interlocutori - ha detto - sono tutte le forze democratiche della Rdt e della Rfg». Gysi inoltre sarà aiutato da tre vicesegretari tra i quali il primo ministro Modrow e il borgomastro di Dresda Berghofer. Tutti e due in prima linea per il rinnovamento della Rdt. A Praga intanto ieri sera Gustav Husak in un discorso alla televisione ha affermato che darà le dimissioni da presidente della Repubblica non appena sarà formato il nuovo governo di coalizione fra il Pci e il Forum civico. Si chiude così un'altra pagina della Cecoslovacchia aprendo nuove prospettive di riforme.

I SERVIZI ALLE PAGINE 3 e 5

**Conferenza stampa dei dirigenti della squadra mobile di Palermo «C'è un libro paga della mafia Ora tremano gli uomini illustri»**

Un dossier voluminoso. Dentro nomi di insospettabili. Secondo alcuni, contiene già verità sconvolgenti. Secondo altri si tratta di un «ottimo spunto investigativo». Agenti dell'anticrimine hanno partecipato ieri a Palermo ad una battuta per il ritrovamento del cimitero di mafia. «Abbiamo trovato ossa umane» ha ammesso il capo della squadra mobile. Ieri sera a Palermo nuovo delitto.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**SAVERIO LODATO**

**PALERMO.** C'è un minuzioso libro paga che toglie il fiato. Ci sono le prove che i mafiosi avrebbero pagato persone insospettabili molto illustri. «È un documento di importanza eccezionale - è una delle poche ammissioni del capo della squadra mobile di Palermo Armando La Barbera - si tratta di un documento con tante che offre uno spaccato assai significativo delle «relazioni» delle «contiguità». Contiene nomi di politici imprudenti, commercianti, professionisti, avvocati o magari anche magistrati? A ciascuna di

queste domande - per i vertici della giornata di ieri - i vertici del Comitato centrale del Pci per rendersi conto che intorno all'idea di una costituente per rinnovare la sinistra si è aperto un dibattito politico straordinario. Questo confronto non appassiona soltanto i comunisti e non riguarda solo noi. Ma senza dubbio una grande massa di iscritti, di amici e di elettori del Pci ne sono i principali protagonisti. Tanti di noi hanno potuto constatare in questi giorni la partecipazione enorme e la tensione la forza delle idee e dei sentimenti che si confrontano. Non si discute soltanto della storia della funzione e del futuro di un grande partito ma dell'Italia e del mondo del destino della nostra democrazia. In una società che si vorrebbe disincantata e cinica, ricca e annoiata, diffidente verso la politica, devono apparire un fenomeno strano, questa passione e questo impegno intellettuale che tocca un centinaio di migliaia di persone. A leggere certi gor-

**Il girone più difficile a Inghilterra e Olanda Sorteggio Mondiali Azzurri fortunatissimi**



Una fase del sorteggio: il segretario della Fifa tra Pelé e Sofia Loren

ALLE PAGINE 22 e 23

**Mons. Ruini ha annunciato l'avvio del processo di canonizzazione La politica va in paradiso Alcide De Gasperi sarà santo?**

«È iniziato un processo per fare santo Alcide De Gasperi». Lo ha detto ieri il segretario generale della Conferenza episcopale monsignor Camillo Ruini nel corso dell'assemblea del movimento laicista di Azione cattolica in corso a Roma. De Gasperi, fondatore e segretario della Dc, fu presidente del Consiglio per sette anni nel periodo più duro e difficile delle contrapposizioni politiche.

WLADIMIRO SETTIMELLI

**ROMA.** La singolare proposta ha suscitato anche negli ambienti politici un certo stupore. Il vicario generale dell'arcidiocesi di Trento monsignor Severino Visintini ha comunque confermato la notizia precisando che nei primi mesi del prossimo anno potrebbe venire istituita l'apposita commissione per la canonizzazione di De Gasperi. Il processo di canonizzazione, beatificazione e santificazione è notoriamente lunghissimo e

e della visione del mondo in blocchi rigidi e intangibili. Ricorda anche gli «anni di ferro» dell'integralismo in Italia e il periodo più duro delle lotte operaie e della rottura dell'unità antifascista nei governi del dopoguerra. De Gasperi viene comunque considerato uno dei «padri» fondatori della Repubblica insieme a Togliatti e a Nenni. Soprattutto per il contributo dato alla elaborazione della Costituzione e per le lotte sostenute per una nuova collocazione a livello internazionale dell'Italia antifascista. Il presidente dell'Internazionale dei Flammini Piccoli, in una dichiarazione al *Popolo* ha detto fra l'altro: «Non ho mai saputo che avesse parlato male di qualcuno tanto meno di amici di partito neppure sul piano personale».



Alcide De Gasperi

A PAGINA 8

**Italia cinica, Italia appassionata**

MASSIMO D'ALEMA

Non è necessario essere d'accordo con la proposta avanzata nei giorni scorsi dal Comitato centrale del Pci per rendersi conto che intorno all'idea di una costituente per rinnovare la sinistra si è aperto un dibattito politico straordinario. Questo confronto non appassiona soltanto i comunisti e non riguarda solo noi. Ma senza dubbio una grande massa di iscritti, di amici e di elettori del Pci ne sono i principali protagonisti. Tanti di noi hanno potuto constatare in questi giorni la partecipazione enorme e la tensione la forza delle idee e dei sentimenti che si confrontano. Non si discute soltanto della storia della funzione e del futuro di un grande partito ma dell'Italia e del mondo del destino della nostra democrazia. In una società che si vorrebbe disincantata e cinica, ricca e annoiata, diffidente verso la politica, devono apparire un fenomeno strano, questa passione e questo impegno intellettuale che tocca un centinaio di migliaia di persone. A leggere certi gor-

nalmente si capisce che c'è chi spera che sia un ultimo sussulto della grande normalizzazione. Ma potrebbe non essere così. Potrebbe essere un seme fecondo. Molto dipende da noi. Intanto l'ampiezza e l'impegno della discussione in corso non è solo la prova di quale patrimonio di umanità e di intelligenza si raccoglie intorno al Pci, ma è la migliore garanzia contro quei rischi di segregazione e di «omologazione» che vengono denunciati e che in qualche misura sono reali. Dalle sponde del potere e della grande stampa che ne è portavoce dopo i complimenti di circostanza dei primi giorni viene ora un'astiosa diffidenza. Ci si è resi conto ben presto che la posta in gioco non è il puro e semplice cambiamento di nome del Pci o il suo autoscioglimento. L'obiettivo certamente ambizioso è un altro. Allargare i confini della sinistra tradizionale e costruire una nuova forza che unifici le diverse tendenze progressiste del nostro paese che sia aperta ai bisogni e alle idee di nuovi movimenti. Insomma si ha la pretesa di avviare una riforma del sistema politico italiano e quindi di mettere in discussione una democrazia bloccata e anomala. Compresa l'anomalia di un partito socialista che governa da un quarto di secolo con i conservatori e di una Dc che pretende di rappresentare l'insieme del mondo cattolico. Dalle sponde del potere (ed anche curiosamente da parte di alcuni altri) si guarda con scetticismo e con fastidio a questa pretesa. La sentenza è stata scritta. Poco importano le velleità del gruppo dirigente che ha promosso questa iniziativa. Anzi - che dico? - del «gruppetto» di «pregiudicati» giovanotti «senza principi» (come si scrive da opposte cattedre con convergente spocchia) che oggi dirige il Pci. Quel che conta è la logica della situazione e il suo ef-

comunismo diverso che noi rappresentiamo ci sono le ragioni che possono farci vincere la sfida in cui ci siamo gettati. Una sfida che non è contro il Pci. Ma che certamente muove dalla convinzione che l'Italia ha bisogno di una sinistra diversa da quella rappresentata dalla politica e dalla cultura dell'attuale gruppo dirigente socialista. E che questa sinistra sia in realtà più ampia di quella oggi rappresentata dal nostro partito. Se noi sapremo con altri costruire una forza che esprima questo bisogno di alternativa, di riforme programmate e ideali, sarà scendere in campo allora tutto dovrà cambiare. Perché a ben vedere considerate inevitabili questo approdo rivela - paradossalmente in chi difende con passione il nostro nome - una profonda sfiducia nella «cosa» che il Pci - non solo il suo gruppo dirigente - rappresenta. Io sono convinto al contrario che proprio nella forza del radicamento popolare del Pci nella storia e nelle idee di un

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

## La Carta sociale

ANTONIO LETTIERI

**I**l vertice di Strasburgo non poteva non risentire degli avvenimenti tumultuosi che scuotono l'Est europeo. Al centro dovevano esserci il tema dell'Unione monetaria europea e la Carta dei diritti sociali, ma la scena è stata occupata dalla riunificazione tedesca. L'Europa non rappresenta più il confine orientale della Comunità e l'orizzonte comunitario si allarga a Oriente in un quadro che oggi appare del tutto incerto ma che in ogni caso modifica le vecchie prospettive.

Il compromesso finale del vertice prevede che la conferenza intergovernativa per avviare la modifica dei trattati e rendere possibile l'istituzione dell'Unione economica e monetaria si aprirà alla fine del 1990 per decollare effettivamente nel corso del '91. Mitterrand, sostenuto dal governo italiano, ha vinto su questo punto sull'ostilità della signora Thatcher e sulle resistenze dello stesso Kohl. Ma con il nuovo ritmo assunto dalla storia europea un anno è lungo e nessuno può prevedere quale sarà il contesto nel quale si aprirà la discussione sulla modifica dei trattati.

L'interesse principale della Germania, già tepido per l'Unione monetaria? È sempre più rivolto all'altra metà della Germania, agli sviluppi in corso nell'Europa dell'Est, al nuovo contesto politico (il problema del riconoscimento dei confini tedeschi attuali e il superamento dei blocchi militari) entro il quale può avviarsi concretamente il processo di riunificazione tedesca. Tutto ciò esige libertà di manovra economica, oltre che politica. Quella libertà di cui oggi la Germania dispone pienamente. Si può capire, allora, che l'idea di una moneta comune e di una banca centrale europea nella quale dovrebbero avere voce in capitolo tutti i paesi «deboli» della Comunità per codeterminare il governo della moneta, dell'inflazione, dei tassi di interesse, incontri molti ostacoli nei circoli economici come nella Bundesbank.

Ma il problema si pone anche in termini rovesciati. La costituzione di una grande Germania unificata significa rafforzare un'egemonia che già oggi si manifesta con grande evidenza. All'ombra della moneta unica europea si rafforzerebbe il dominio della Comunità per codeterminare il governo della moneta, dell'inflazione, dei tassi di interesse, incontri molti ostacoli nei circoli economici come nella Bundesbank.

**I**l vertice di Strasburgo non poteva non risentire degli avvenimenti tumultuosi che scuotono l'Est europeo. Al centro dovevano esserci il tema dell'Unione monetaria europea e la Carta dei diritti sociali, ma la scena è stata occupata dalla riunificazione tedesca. L'Europa non rappresenta più il confine orientale della Comunità e l'orizzonte comunitario si allarga a Oriente in un quadro che oggi appare del tutto incerto ma che in ogni caso modifica le vecchie prospettive.

Il compromesso finale del vertice prevede che la conferenza intergovernativa per avviare la modifica dei trattati e rendere possibile l'istituzione dell'Unione economica e monetaria si aprirà alla fine del 1990 per decollare effettivamente nel corso del '91. Mitterrand, sostenuto dal governo italiano, ha vinto su questo punto sull'ostilità della signora Thatcher e sulle resistenze dello stesso Kohl. Ma con il nuovo ritmo assunto dalla storia europea un anno è lungo e nessuno può prevedere quale sarà il contesto nel quale si aprirà la discussione sulla modifica dei trattati.

L'interesse principale della Germania, già tepido per l'Unione monetaria? È sempre più rivolto all'altra metà della Germania, agli sviluppi in corso nell'Europa dell'Est, al nuovo contesto politico (il problema del riconoscimento dei confini tedeschi attuali e il superamento dei blocchi militari) entro il quale può avviarsi concretamente il processo di riunificazione tedesca. Tutto ciò esige libertà di manovra economica, oltre che politica. Quella libertà di cui oggi la Germania dispone pienamente. Si può capire, allora, che l'idea di una moneta comune e di una banca centrale europea nella quale dovrebbero avere voce in capitolo tutti i paesi «deboli» della Comunità per codeterminare il governo della moneta, dell'inflazione, dei tassi di interesse, incontri molti ostacoli nei circoli economici come nella Bundesbank.

La formazione di un nuovo partito della sinistra può cambiare la storia italiana. Altrimenti si rischia la diaspora

## Cattolici, ecco una via per tornare alla politica

CARLO CARDIA

**L**e reazioni di parte cattolica all'ipotesi di fondazione di una nuova formazione politica sono state in linea generale positive. Giovanni Bianchi ha sottolineato l'esigenza che le articolazioni associazionistiche e spontanee della società civile abbiano finalmente «voce politica». Luigi Pedrazzi ricorda che è tutta la sinistra a doversi ristrutturare e rifondare. E Giovanni Moro, con acutezza, ha segnalato che la «terza fase» di cui parlava Aldo Moro non era leggibile alla stregua di una «integrazione» del Pci nel sistema di governo, ma postulava la necessità di una ridefinizione delle principali forze politiche del paese, in rapporto al nuovo e a quanto del passato non c'è più. Sembrava, quindi, suggerire Giovanni Moro la vera «terza fase» può iniziare oggi.

Per contrasto, non vanno sottovalutate le reazioni di parte democristiana. Sia quando esprimono preoccupazione per la possibile perdita della «rendita di posizione» della Dc; sia quando definiscono «sconvolgenti» le novità annunciate dal Pci, senza poi saperle definire; sia quando, più semplicemente, chiedono di attendere prima di esprimere giudizi. Insomma, credo che tutti avvertano di essere di fronte non ad un, sia pure importante, accadimento politico, ma ad un evento che può cambiare la storia politica italiana.

Tuttavia, ho l'impressione che queste reazioni siano ancora del tutto inadeguate rispetto alle «potenzialità» ed alle «novità» insite nella rigenerazione e trasformazione del Pci. E traggono quest'impressione da due fatti di rilievo. Nel dibattito «a sinistra», e dentro il Pci, sul rapporto tra nuova costituzione e area cattolica, o questione religiosa, non si è detto sostanzialmente nulla: essendo evidente che il tema è generico, riferimento al «cattolicesimo progressista» o «democratico» come ad uno dei soggetti della nuova fase di aggregazione, se ha un valore politico generale, resta privo poi di un qualsiasi contenuto reale. D'altra parte, anche da parte cattolica nessuno (con eccezione, forse, di Giovanni Moro) ha avvertito che l'ipotesi lanciata in Italia di un nuovo soggetto politico può finire, col rimettere in discussione, ed in movimento, la storia politica del cattolicesimo politico.

Conviene riflettere su questi due limiti, perché se ne può trarre qualche insegnamento. Che nel Pci nessuno più discute, o elabori qualcosa di serio, sulla questione cattolica e religiosa, sta a significare due cose insieme. In primo luogo che quegli obiettivi strategici elaborati nella storia del comunismo italiano e diretti a creare un nuovo rapporto tra società civile e società religiosa sono stati sostanzialmente raggiunti. Un clima di tolleranza civile e di reciproca legittimazione per tutte le componenti ideologiche e politiche della società italiana. Una maturazione, ed una evoluzione, del cattolicesimo italiano (e non solo italiano) che prima del Concilio era impensabile e, forse, solo i comunisti vi speravano. La caduta, a sinistra, di concezioni ottocentesche e positivistiche della religione: ha fatto una certa impressione, nei giorni scorsi, che Mikhail Gorbaciov nel suo discorso in Campidoglio abbia affermato, quasi come cosa ovvia, che la società ha bisogno dei valori religiosi e morali per vivere e trasformarsi con giustizia. Ed ha fatto impressione a chiunque ricordi che simili concetti, già espressi da Togliatti nel discorso di Bergamo del 1963, sono stati al centro di una elaborazione pluridecennale dei comunisti italiani, costituendone un vanto e una gloria culturale e politici. Quello stesso

articolo 7 della Costituzione - tanto travagliato e attaccato da importanti settori laici e socialisti - ha finito con l'essere attuato, e proprio ad opera di socialisti e comunisti insieme, nel 1984-1987, dando vita, pur tra inevitabili difficoltà e tensioni, al nuovo Concordato con la Chiesa cattolica e ad Intese con confessioni non cattoliche, un tempo emarginate ed umiliate. Voglio dirlo chiaramente: sono nati nuovi problemi, e non tutto è stato fatto bene, ma nelle grandi linee le intuizioni strategiche dei comunisti sono state vincenti.

Di qui, il secondo significato del più recente silenzio comunista sulla questione religiosa. Per il quale sembra quasi che il Pci non abbia nulla da dire, o nulla di nuovo da elaborare e proporre. Ed è questo un punto importantissimo della riflessione. Se, infatti, viene meno, o si esaurisce, quella attenzione e quella capacità di proposta della sinistra verso l'area cattolica e le sue articolazioni, davvero si sarà posto termine ad un pezzo della recente storia d'Italia. Davvero, le intuizioni gramsciane e togliattiane resteranno feconde per l'epoca del grande scontro, ma diverranno sterili per il futuro. E davvero la sinistra perderà una occasione storica per riaprire i propri orizzonti a quel popolo cattolico, o di fede religiosa disponibile, ma a certe condizioni, al cambiamento e alla trasformazione sociale. In effetti, questa è la posta in gioco della nuova costituzione di sinistra: o sarà essere la casa comune, a pieno titolo e con pari dignità, di laici e cattolici (gruppi, forze, ed organizzazioni) non schegge, per dirla come Scoppola), togliendo legittimità concreta a quella unità politica dei cattolici già delegittimata teoricamente e storicamente, o perderà la sfida storica dei definiti:

vo superamento degli steccati. In effetti, è questo secondo aspetto che da parte cattolica, pur essendo stato intravisto, non è stato affrontato in tutte le sue dimensioni. L'ipotesi della rigenerazione del Pci in una nuova formazione politica, già un sé dà un colpo alle motivazioni storiche dell'unità politica dei cattolici. Perché registra la fine della divisione del mondo in due blocchi ideologici, e costringe così la Democrazia cristiana a ridefinire anche sé stessa; e perché toglie residui alibi su cui pigramente, ma abilmente, il partito democristiano ha fondato e perpetuato non poche fortune. Ma gli esiti futuri di questa apertura di scenari politici sono tutt'altro che già scritti. Si dà, a mio avviso, troppo per scontato che comunemente le tre grandi forze popolari del dopoguerra continueranno ad essere, in Italia, altrettante basi e fondamenti di massa del sistema politico, domani e per sempre. In realtà, se mancherà quella capacità di aggregazione (che un tempo ha fatto grande il Pci) verso forze e gruppi di ascendenza ideale diversa, e preparerà una generalizzata e mortificante secolarizzazione di tutto e di tutti, nulla esclude che possa verificarsi una frammentazione e una dispersione altrettanto generalizzata, e di cui si intravedono già i primi sintomi.

Sia ben chiaro, si può fare politica, e gestire lo Stato anche in un clima di generale diaspora, e nel quale i grossi gruppi di massa si sono spezzati e dissolti: vorrà dire che prevarranno quei piccoli gruppi che saranno capaci di darsi forza economica e aggressività politica. Ma proprio in ciò starà la perdita definitiva di quella capacità aggregativa che ha caratterizzato per 50 anni di storia italiana i grandi partiti di massa. E questo

problema riguarderà anche il partito democristiano e, più in generale, le forze vive e vitali dell'area cattolica. Ebbene, proprio in quest'ottica ritengo che le prime reazioni «estreme» alla proposta di ridefinire il Pci, facendo scaturire da esso il nucleo di una aggregazione più ampia, siano state insufficienti ed anzi, se posso dire così, povere. Il problema che si pone ai cattolici, e alle loro strutture ed organizzazioni, è non soltanto quello di esprimere, o meno, apprezzamento, o disastacco, o ostilità, verso questa proposta. Ma, almeno a me sembra, quello di cogliere il significato di un simile mutamento di scenario politico, per vedere le conseguenze che ricadono su tutti (compreso il mondo cattolico) e di ricollocare sé stessi rispetto a questi nuovi orizzonti. C'è da chiedersi, ad esempio, se potrà perpetuarsi a lungo quell'atteggiamento assunto (e sia chiaro: del tutto legittimamente) da gruppi e organizzazioni cattoliche di sostanziale isolazionismo, ed anche di sostanziale neutralità, verso le forze politiche tutte accomunate in un giudizio negativo. Si può fare una domanda diretta: l'ipotesi della nuova costituzione non è tale da chiedere a questi gruppi ed organizzazioni di partecipare nuovamente e direttamente all'impegno politico, nelle forme e con le esigenze e richieste che esse riterranno più opportune? E ancora. Se si spezza una delle ragioni che hanno cementato l'unità politica dei cattolici (ovvero, la ragione ideologica), non si riapre un capitolo storico nuovo per gli stessi cattolici? Non è anche un problema loro quello di non lasciare che la sinistra si ristrutturi, e si ridefinisca in modo (tanto per intenderci) tutto secolarizzato, ed impermeabile a ragioni ideali che pure la fede religiosa coltiva ed alimenta?

Concludendo e sintetizzando: il Partito comunista e la sinistra si trovano ad un bivio storico nel quale il lungo cammino percorso nei decenni più difficili dell'Italia e del mondo contemporaneo può giungere ad un approdo positivo e conseguente: quello di riunire in una grande forza le componenti progressiste della società, laiche e cattoliche, fuori di ogni estremismo laicista e «movimentista». Un traguardo difficile, ma che rende fecondo il passato e risponde agli interessi generali del paese. Fuori di questo orizzonte, c'è gloria per tutti, ma insieme una lenta, lunghissima diaspora che ha per traguardo il deserto.

Ma anche l'area cattolica si trova ad un bivio storico nel quale deve scegliere. Se quella vecchia antitesi - che pure dialetticamente ha rappresentato una eccezionale salvaguardia per i momenti più difficili e drammatici della storia italiana - si va esaurendo, nelle cose prima che nella testa e nel cuore degli uomini, sono anche i cattolici, e le loro organizzazioni, a doversi interrogare su quale dovrà essere il cammino futuro di ciascuno di essi. Se quello, per il momento appagante, di definitiva stabilizzazione in una forza moderata che con le radici ideali del cattolicesimo mantiene un legame sempre più fiavole, e un gioco di sicuro inesistente; ovvero l'altro, di cogliere anch'essi i risultati prodotti dal proprio impegno passato (e ce ne sono, così come ce ne sono per i comunisti) e agire, partecipando attivamente, perché si apra in Italia una nuova fase storica nella quale, fuori di paure collettive o apocalittiche, le componenti del progressismo lavorino insieme. In quella fase, certamente, anche la riflessione sul passato sarà, per tutti, più pacata e serena: e soprattutto obiettiva.

### LA FOTO DI OGGI



La sua Polonia non sarà presente al prossimo mondiale. Ma il Papa, appassionato di calcio, ha ieri ricevuto il presidente della Fifa Havelange e i presidenti delle squadre della Coppa del Mondo. Gli è stato donato il pallone con il quale si darà il calcio d'inizio di Italia '90

### Intervento

Caro don Gelmini, ricordi quando insieme parlavamo ai drogati?

LUIGI CANCRINI

**C**aro don Gelmini, c'è fra i ricordi più belli della mia vita professionale quello di un giorno passato con te e con i tuoi ragazzi a Mulino Silla. Prima di trasformarsi in tribune politiche, gli incontri di settembre avevano il sapore aspro e punito del primo incontro fra ragazzi che iniziavano a ritrovare se stessi e persone «sane» che cercavano di capire, attraverso di loro, il significato di ciò che era accaduto e indicazioni su quello che non erano state capaci di fare. Tu mi avevi messo sul palco, presentandomi come un comunista, insieme ad un gruppo di vescovi e avevi chiesto a me e a loro di rispondere alle domande dei ragazzi preparando il dibattito con una rappresentazione teatrale in cui si parlava del tuo primo incontro con i drogati. Raccontando del tentativo inutile di un ragazzo che aveva chiesto udienza al potere politico, ecclesiale e tecnico fino al momento in cui, privo ormai di speranza, aveva incontrato te a piazza Navona.

Quello che era scattato dentro di te allora tu lo descrivi e i ragazzi lo descrivevano come un sentimento nuovo e devastante. Riconoscendo nel drogato di oggi il povero dei vangeli, avevi deciso di condividere la sua esperienza. Di accoglierlo nella tua casa. Di farti carico del suo bisogno di intimità e di calore, della sua rabbia e della sua stanchezza, dei suoi peccati e delle sue speranze. Erano nate così, dicevi, le comunità terapeutiche, luoghi di letizia e di fatica dedicata alla moltiplicazione di quella esperienza straordinaria.

Tutto questo ricordavo e a questo pensavo, caro don Pierino, leggendo una tua recente intervista su Repubblica. Trionfante per la vittoria della maggioranza al Senato, contento del fatto che si ritomasse dopo 14 anni a punire e a rifiutare il tossicodipendente, mi hai fatto una grande tenerezza e una grande malinconia. Tenerezza perché ho sentito nelle tue parole il candore di sempre, la speranza innocente e purtroppo infondata di aver trovato davvero degli alleati negli uomini politici che sono venuti a propagandare la loro provvisoria volontà di lottare contro la droga sul palco di Mulino Silla. Malinconia perché ho capito che quella che ti è accaduta in questi anni è la cosa più triste che possa accadere ad un uomo che fa il suo lavoro: la perdita della speranza nella possibilità di aiutare il tossicodipendente all'interno di un rapporto umano e semplice, fecondo e felice. Senza aver bisogno di un giudice o di un prefetto che lo obblighino a venire da te. Senza agitare davanti a lui lo spettro del carcere nel momento in cui dovesse sentire che non ce la fa a reggere la comunità. Tu lo sai bene, caro don Pierino, quanto frequente sia questo tipo di crisi e quanto essa sia caratteristica del più debole e del più infelice tra i tossicodipendenti. Devi aver maturato livelli davvero gravi di sfiducia e di amarezza per sentirti rassicurato oggi da una legge che toglie a te e alle comunità la possibilità di intervenire in questa fase decisiva del percorso di crescita del tossicodipendente.

Abbiamo fatto molta strada insieme nel corso di questi anni. Ci siamo incontrati in parrocchia e alle feste de l'Unità, in Sicilia ed in Umbria, nelle assemblee del Rotary e in mezzo alla gente. Abbiamo avuto e dimostrato sempre un grande rispetto reciproco. Un rispetto basato, da parte mia sul riconoscimento dell'onestà intellettuale con cui tu ti muovi in nome e per conto dei ragazzi. Un rispetto basato, da parte tua, sul riconoscimento della lealtà con cui lo e tanti altri compagni del partito comunista ci eravamo posti il problema dello spazio da dare, nella legge dei servizi, alle comunità terapeutiche e al privato sociale. Supe-

rando difficoltà amministrative non semplici e diffidenze antiche nei confronti di tutto ciò che non è pubblico. Opponendoci con fermezza e accanto a te, però, alle posizioni di chi aveva creduto nella possibilità di rispondere ai problemi dei tossicodipendenti con la distribuzione di metadone e di morfina. Quelli che ci scavalcano «a sinistra» allora erano i tuoi amici di adesso, i socialisti di Craxi che hanno teorizzato fino al 1985 il diritto alla droga del tossicodipendente. Sono contento per te della soddisfazione che dimostri per averci aiutati a cambiare idea. Dio te ne renda merito, caro don Pierino. Quello che avresti dovuto evitare, però, è il definire tossicodipoli noi, i comunisti, quelli che hanno lottato con te quando non era facile lottare contro la diffusione della droga. Dicono sciocchezze di questo tipo poi una brutta figura che avresti dovuto evitare. Per te e per quelli che stanno con te e ti vogliono bene.

Ci sarà un giorno, caro don Pierino, in cui torneremo a discutere insieme. A Mulino Silla o in qualche altro luogo. Certo non sarà facile perché tu sei sicuramente in buona fede e perché questo significa che la scelta di circondarsi solo di gente che ti dà ragione ha cominciato a promuovere anche dentro una persona come me quel convincimento esagerato di essere dalla parte giusta, quel sentimento di essere santi incaricati di qualche missione soprannaturale che rende allergici al dubbio e poco inclini alla discussione. Succede nelle migliori famiglie ed è successo anche all'interno di un partito come il mio. Con risultati deprimenti, però, e con pericoli da non sottovalutare.

**C**onoscenti di chiudere questa lettera, caro don Pierino, parlando di Freud. Si occupava come te di malattie dell'anima con un metodo allora nuovo, la psicoanalisi, la cui nascita ed il cui sviluppo si ebbero nonostante l'ostinata incomprensione di molti avversari. Ci mise tempo anche lui a rendersi conto, mentre procedeva nel suo lavoro, del fatto che molti dei suoi clienti miglioravano senza essere stati curati davvero. Miglioravano perché erano in contatto con lui e con il suo entusiasmo. Miglioravano perché spostavano fuori, verso nemici esterni che non comprendevano, una aggressività e una rabbia rivolta, prima, contro loro stessi.

Non è difficile aiutare i tossicodipendenti e le loro famiglie utilizzando questo tipo di processo psicologico. Il fanatismo e la tendenza a mettere il male negli altri non sono il segno di quella maturazione, di quell'aumento della libertà interiore che corrisponde ad una guarigione vera. Il bisogno di moltiplicare corti e manifestazioni non dovrebbe essere considerato come un segno di salute da parte di un movimento terapeutico. Quelli che aumentano in un clima come questo sono soltanto i successi che Freud chiamava di transfert: successi che durano poco e danno luogo a ricadute pesanti. Successi che fanno piacere solo a terapeuti che hanno bisogno di sentirsi «santi» prima e più che di ottenere dei risultati terapeutici reali.

Dichiarazioni del tipo di quelle rilasciate a la Repubblica, caro don Pierino, non sono solo il segno di una crisi profonda tua e di chi lavora con te. Sono un segnale tragico per chi ti ha affidato la cura della sua anima perché tu lo chiami a scegliere fra l'intolleranza di cui ora ti fai maestro e il rifiuto di cui ti fai giudice. Togliendo a chi ne ha un bisogno vitale quelle occasioni di maturazione e di crescita di cui eri stato maestro fino a qualche anno fa. Per loro e per chi, come me, aveva amato e apprezzato il tuo lavoro.

**L'Unità**

Massimo D'Alena, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,  
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/445305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

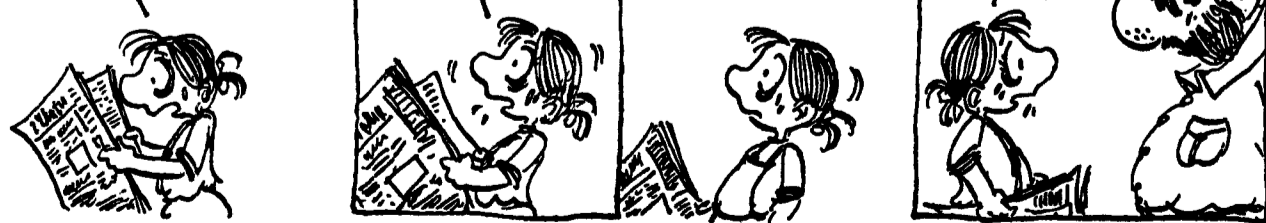
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599



TERRIBILE...  
"A MONTREAL UN RAGAZZO  
HA UCCISO QUINDICI  
STUDENTESSE..."

"AL GRIDO  
DI "SIETE  
TUTTE  
FEMMINISTE!!"

"CHE ABBA SENTITO  
IL DISCORSO DEL  
CARDINAL BIFFI  
A BOLOGNA?"



L'articolo 6 della Costituzione sovietica che sancisce il «primato» del Pcus potrà essere modificato in futuro Accelerato il rinnovamento dell'economia

Una conferenza straordinaria convocata per il mese di gennaio preparerà e approverà la piattaforma del ventottesimo congresso del partito

# «Il ruolo guida non è più un tabù»

## Al plenum Gorbaciov stringe i tempi della riforma

Il Pcus brucia i tempi della riforma interna e convoca per gennaio un «plenum» del Cc allargato per le tesi del 28° Congresso. Gorbaciov, l'articolo 6, sul «ruolo guida» non è un tabù ma attenti a non «oltrepassare il limite» che mette in pericolo il partito come «forza consolidata». Il Pcus sta cambiando e vuole essere «avanguardia politica che non impone nulla a nessuno».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SERGIO SERGI

MOSCA «Non abbiamo nessun tabù sul «ruolo guida» del partito comunista...», Vadim Medvedev, del Politburo, rivela che il segretario del Pcus, Mikhail Gorbaciov, lo ha sostenuto davanti ai componenti del Comitato centrale riuniti al Cremlino alla vigilia dell'attesa del plenum del «Congresso dei deputati del popolo». L'articolo «numero sei» della Costituzione dell'Unione Sovietica verrà, dunque, modificato ma nel pieno rispetto del processo di revisione della massima legge e «senza farsi prendere dalle emozioni». Secondo Gorbaciov, il partito sta cambiando radicalmente e deve mantenere la funzione di una avanguardia politica che rinnuncia ai metodi di comando, che non intende imporre nulla a nessuno. È stato uno dei temi affrontati dalla riunione del «plenum» al Cremlino che, nella tarda serata di ieri, hanno tenuto a spazzare il campo da congetture che erano giunte, persino, a mettere in forse

la tenuta dello stesso Gorbaciov al quale, secondo mezz'ora di ammissioni «estorte» in una conferenza stampa lampo al responsabile ideologico del Politburo, Vadim Medvedev, non sono, tuttavia, state risparmiati critiche anche pungenti. Nella conferenza stampa, Medvedev ha ammesso che le critiche sono state rivolte al «Comitato centrale, al Politburo e a singoli membri».

Il «plenum» ha anche preso due significative decisioni di carattere organizzativo: ha promosso membro effettivo del Politburo l'attuale primo segretario dell'Ucraina, Vladimir Ivasko, 57 anni, il dirigente che ha sostituito uno degli ultimi brezneviani, il vecchio Scerbinskij, ed ha chiamato quale componente della segreteria il neodirettore della Pravda, Ivan Frolov, uno dei consiglieri più fidati di Gorbaciov. Ma un'altra decisione di ri-

levante interesse è stata presa dopo una discussione definita «aspra» e «vivace»: a gennaio il Pcus terrà una sorta di conferenza di organizzazione, definita come una riunione del Comitato centrale allargato ad altri partecipanti, che dovrà approvare la piattaforma per il 28° Congresso del partito già convocato per l'ottobre del 1990. È sembrata una decisione tutta dettata dall'urgenza di affrontare, senza altre perdite di tempo, lo stato di crisi in cui si trova il partito. Sebbene convocato per discutere le questioni dell'economia (illustrate dal presidente del Consiglio Nikolaj Ruzhkov) e l'atteggiamento del Pcus alla imminente sessione del «Congresso dei deputati», il Comitato centrale ha dovuto affrontare la richiesta pressante di una «serie di comitati regionali» sulla necessità di «avviare una approfondita discussione nel paese». Il Pcus avverte una

crescente sfiducia, decine di comitati regionali e di organizzazioni nei posti di lavoro sembrano paralizzati e sovraccaricati dai cambiamenti che investono tutta la sfera sociale. Gorbaciov, che mantiene un'attenzione particolare a quanto sta avvenendo negli altri paesi dell'Est europeo, ha convenuto che il processo di avvicinamento al 28° Congresso del partito debba essere accelerato. Pena l'allargamento ulteriore della frattura tra il Pcus e la società.

Il Comitato centrale ha confermato una già evidente preoccupazione del partito per i prossimi appuntamenti elettorali per il rinnovo dei soviet locali e repubblicani. Già stamane ci sarà un primo banco di prova nell'inquietante Estonia che sta per seguire la Lituania nella cancellazione, dal testo costituzionale, del «ruolo guida» del partito sulla società. Al «plenum» sono intervenuti 18 componenti i quali hanno discusso la relazione introduttiva di Gorbaciov (stamane verrà pubblicata dai tutti i maggiori giornali) e si sono soffermati sull'appuntamento di martedì quando al «Congresso dei deputati» ci sarà battaglia sull'ordine del giorno e sulla creazione di un «buco» per i problemi del partito nella repubblica russa. A capo di questo nuovo ufficio è stato eletto lo stesso segretario generale. Un simile ufficio mancava dal 1966. Gorbaciov ha sostenuto la necessità di ricrearlo respingendo le accuse di responsabilità nei confronti dei «russi cui vengono fatti risalire tutti i guai...». No, la colpa è «dello stalinismo, sofferto da tutti i popoli e di cui ci stiamo sbarazzando con difficoltà».

Il segretario del Pcus, difendendo la creazione del nuovo ufficio del partito per la Russia, ha detto che che è un

passo che corrisponde al principio del rafforzamento dell'unità e dell'unità del partito. In generale, tutte le decisioni che vengono prese «devono tenere conto delle varie tendenze, per non intaccare l'equilibrio del paese, per non gettare olio sul fuoco già da qualcuno atteso...». Gorbaciov è tornato ad ammonire sul pericolo di «oltrepassare il limite» oltre il quale si intravede la «disgregazione del partito come unica organizzazione politica, come essenziale forza dell'Urss». Ma, non tutti nel partito, dice Gorbaciov, si rendono conto delle «conseguenze distruttive di una federalizzazione del Pcus». Rivolto ai lituani, Gorbaciov ha esclamato: «Speriamo che il vostro prossimo congresso sia un laboratorio di proposte per il 28° del Pcus». E al segretario Brazauskas: «Davanti a tutto il Cc le chiedo di non sminuire il suo ruolo personale».



Schmidt: «Riconoscere la frontiera Oder-Neisse»

L'ex cancelliere tedesco Helmut Schmidt (nella foto) si è detto favorevole a un riconoscimento «definitivo» della frontiera occidentale polacca sull'Odra e la Nysa (Oder-Neisse) da parte di Bonn, «deplorando» che ciò non sia stato ancora fatto. In un'intervista al quotidiano polacco «Zygie Warszawa», Schmidt afferma che «bisogna eliminare diversi ostacoli (per giungere alla riconciliazione polacco-tedesca) ed in particolare il problema delle frontiere». «Ho deplorato - ha aggiunto l'ex cancelliere - il fatto che Kohl non abbia ancora osato farlo (il riconoscimento), avrebbe potuto avere dalla sua l'intera opposizione, e dichiarare che le frontiere polacche debbono storicamente essere frontiere definitive indipendentemente dal modo in cui furono delimitate».

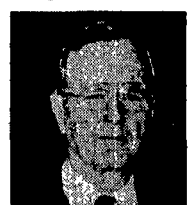
### La porta di Brandeburgo diventerà un museo

La storica porta di Brandeburgo, che in territorio di Berlino est è il simbolo più tristemente famoso della divisione dell'ex capitale tedesca, sarà aperta al pubblico come museo e non come valico tra i due settori di Berlino. Secondo quanto ha annunciato infatti il Comune di Berlino est, entro l'estate del 1991, in occasione del 200° anniversario della sua costruzione, la porta di Brandeburgo sarà ristrutturata e trasformata in un museo. I lavori di restauro - precisa l'agenzia Adn che ne ha dato notizia - sono urgenti poiché nella costruzione vi sono crepe evidenti.

### Romania: 31 mila sono fuggiti in Ungheria

Secondo dati forniti dal ministero degli Interni di Budapest nel corso degli ultimi due anni 30.950 cittadini romeni hanno cercato rifugio in Ungheria ed il loro afflusso non accenna a diminuire. Zoltan G. direttore della commissione interministeriale per i profughi, ha dichiarato che oltre il 50 per cento dei rifugiati appartengono alla minoranza ungherese in Romania. La maggioranza dei nuovi venuti ha fissato la propria residenza in Ungheria. Solo 2.709 hanno optato per un altro paese. 540 persone hanno deciso di ritornare in Romania e a 2.771 è stato rifiutato, per varie ragioni, il permesso di residenza in Ungheria.

### Bush conferma «Andrò in Colombia ad ogni costo»



La violenta offensiva scatenata dai narcotrafficanti colombiani - culminata nella bomba che mercoledì scorso ha sconvolto il centro di Bogotá uccidendo una sessantina di persone - preoccupa l'amministrazione Usa, soprattutto in vista del viaggio che il presidente George Bush (nella foto) compirà nel paese andino per partecipare al vertice antidroga con i capi di Stato sudamericani del febbraio prossimo. Bush ha ribadito fermamente le sue intenzioni: «Andrò in Colombia» e subito William Bennett, lo «zar» antidroga Usa, ha annunciato che invierà a Cartagena, la città della Colombia nella quale si terrà il convegno, un gruppo di esperti in sicurezza. In molti hanno chiesto a Bush di annullare il viaggio, ma parlando ad un gruppo di studenti il presidente ha detto: «Non mi fermerò, andrò in Colombia ad ogni costo. Non bisogna aver paura di combattere i narcotrafficanti in patria né all'estero».

### Migliaia in piazza a Sofia

Al grido di «Democrazia», «Elezioni libere», «Abbasso il Partito comunista», «Vogliamo Jeleu presidente», oltre 2.000 persone hanno dato vita ieri sera per le strade del centro di Sofia ad un corteo «per preparare l'opinione pubblica alla grande manifestazione» di oggi dei movimenti indipendenti. L'Unione delle forze democratiche che riunisce i principali movimenti indipendenti e il cui presidente è Julio Jeleu, ha lanciato un appello a partecipare alla manifestazione di oggi per chiedere un nuovo sistema legislativo, l'abolizione del ruolo guida del Partito comunista, una soluzione al problema dei musulmani in Bulgaria e la libertà di stampa.

### Giornalista Rai Alberto La Volpe espulso dal Cile

Le autorità cilene hanno impedito al giornalista della Rai, Alberto La Volpe di entrare in Cile per la copertura delle elezioni presidenziali di giovedì prossimo. Nonostante le sue proteste, il giornalista ha dovuto risalire sul volo Lufthansa con il quale era giunto a Santiago, e far ritorno a Rio de Janeiro. Anche se non è stato diffuso nessun comunicato ufficiale in proposito, fonti del «Partito ampio della sinistra socialista» hanno riferito che la polizia ha fatto sapere che l'ordine di espulsione era stato dato dal ministero degli Interni, poiché a suo tempo, una serie di servizi di La Volpe sul Cile erano stati considerati «ingiuriosi» dal regime.

VIRGINIA LORI

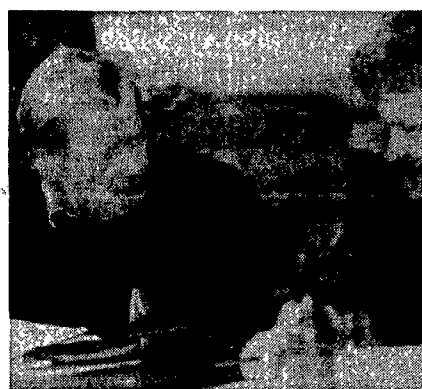
## Accolte moltissime richieste dell'opposizione, comunisti in minoranza A Praga oggi il nuovo governo Ultimo atto per il presidente Husak

Dieci comunisti, sette indipendenti, due socialisti e due popolari. Questa è la composizione del nuovo governo cecoslovacco (nel quale i comunisti perdono la maggioranza) annunciata nella notte di ieri da Marian Calfa. Soddisfatto il Forum civico, che oggi forse revocherà lo sciopero generale. Il presidente Gustav Husak annuncia che, subito dopo il giuramento dei ministri, rassegnerà le sue dimissioni.

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

PRAGA I nomi dei ministri non si conosceranno che stamane, allorché Marian Calfa consegnerà la lista del nuovo governo nelle mani di un Gustav Husak ormai al suo ultimo atto come presidente della Repubblica cecoslovacca. Ma i numeri - ufficialmente annunciati ieri notte nel corso di una diretta televisiva dal palazzo della Cultura dove si svolgono le trattative - già parlano chiaro: nel nuovo gabinetto i comunisti (10) perdono la maggioranza a vantaggio degli indipendenti (7) e degli altri partiti del Fronte nazionale (4 in tutto, 2 ai socialisti e 2 ai popolari).

È la svolta che tutti si attendevano dopo che, giovedì scorso, le improvvise dimissioni del primo ministro Adamec erano state spalancate le porte ad una pericolosa crisi istituzionale. «Siamo contenti di questo esito - ha detto Havel davanti alle telecamere - È il massimo che si poteva ottenere, la garanzia che indietro non si torna». E il comunista Vasil Mohorta gli ha fatto eco: «Siamo certi che questo governo sarà all'altezza dei compiti che l'attendono». Lo sciopero generale, programmato per domani, verrà probabilmente revocato. O, comunque, manterrà un valore puramente simbolico. Calfa, raccolto istintivamente abbandonato da Adamec ha in effetti



Il leader dell'opposizione cecoslovacca Vaclav Havel (a sinistra) e Valtir Komarek (a destra)

Agli comunisti resterebbero entrambi i ministeri chiave degli Interni e della Difesa sui quali, per altro, il Forum aveva da tempo rinunciato a qualunque pretesa. In ogni caso, già ieri il capo degli Interni Pinc si è affrettato a dichiarare che il suo ministero «risponderà esclusivamente al governo e non al Comitato centrale del partito come era un tempo. E, dopo avere annunciato una profonda riforma dei servizi di sicurezza, ha aggiunto: «I tempi sono cambiati: invitiamo tutta la popolazione a collaborare nella lotta contro gli abusi e la corruzione».

Insomma, sembra delinearsi, con improvvisa rapidità, il nuovo assetto istituzionale della transizione alla democrazia. Oggi dovrebbe essere formato il nuovo governo regionale slovacco, anch'esso - come già quello ceco e, il federale - a maggioranza non comunista. Sicché, al termine

delle ripetute scosse telluriche di queste ultime settimane, così dovrebbe riassidersi la città del potere: i comunisti conserverebbero la presidenza del Consiglio (ma non la maggioranza) in tutti e tre i governi, l'opposizione si insiederebbe, invece, alla presidenza della Repubblica.

Ieri sera, in un ultimo scialbo messaggio televisivo, Gustav Husak ha annunciato che si dimetterà non appena adempito l'obbligo istituzionale di insediare il nuovo governo. Ecce costì di scena, quasi in sordina, anche l'ultimo dei dinosauri sopravvissuti a questo repentino cambio d'epoca. Ma chi sarà l'uomo dell'opposizione chiamato a rimpiazzarlo? Un candidato naturale era a lungo apparso il leader della Primavera Alexander Dubcek. Ma questa soluzione, per quanto giusta e popolare, è resa oggi impraticabile dal sistema di equilibri nazionali su cui si fonda la Repubblica cecoslovacca. Dubcek è infatti slovacco, come il primo ministro Calfa. Ed una regola - non scritta, ma rispettissima - vuole che se il capo del governo è slovacco, il presidente della Repubblica sia ceco. Vaclav Havel, il capo riconosciuto del Forum civico è, per l'appunto, ceco. Sarà lui, come in queste ore si vociferava, il nuovo capo dello Stato?

Si vedrà. Resta intanto, nei protagonisti di questa inimmaginabile vicenda, quella curiosa e piacevole sensazione di irrealtà che lascia la storia quando brucia i suoi tempi. «Meno di un anno fa - dice Jan Cernogorsky, prossimo vice primo ministro - mi arrestarono per aver chiesto libere elezioni. Oggi pare che debba far parte del governo che queste elezioni deve organizzare». Per Husak un commiato senza rancore: «Di lui - dice - voglio ricordare l'invocazione che seppe resistere alle torture di Gottwald. Non il boia della Primavera».

## La transizione in Ungheria In un'atmosfera positiva il «vertice» in Parlamento fra governo e partiti

BUDAPEST. Le opposizioni ungheresi non hanno alcuna intenzione di far cadere il governo e ritengono che il paese non dovrebbe diventare ingovernabile, come invece da più parti si teme. Ciò è emerso dalla prima giornata del «vertice» nazionale tenuto in Parlamento tra una delegazione del governo e i rappresentanti di 16 partiti politici. Il primo ministro, Miklos Nemeth, ha parlato, a proposito di queste consultazioni, di una specie di «ritiro politico» che dovrebbe assistere l'attività preparatoria decisionale del governo. Nemeth ha annunciato, al riguardo, che presenterà all'Assemblea nazionale una serie di disegni di legge «di importanza capitale» dal punto di vista della transizione. Tra i progetti di legge che il

## La Aquino accusa il vicepresidente Laurel di essere l'ispiratore Gli ultimi golpisti si sono arresi ma non cala la tensione a Manila

MANILA. Toma la calma nelle Filippine. Si spengono gli ultimi focolai della rivolta che, per una decina di giorni, ha fatto vacillare il potere di Corazon Aquino. Ma è una normalità apparente. Tensione, instabilità e problemi restano tutti sul tappeto. Il tentativo di golpe, il più cruento e deciso tra i sei avvenuti dall'insediamento della Aquino, cioè dal febbraio '86, si è concluso con la resa delle ultime truppe ribelli asserragliate nella base aerea di Mactan, nell'isola di Cebu. I circa 400 uomini della seconda divisione aerea hanno deposto le armi ieri (alle 14,20 locali, 7,20 in Italia) dopo una lunga e difficile tratta-

tiva che ha avuto come principale protagonista la Chiesa cattolica. Il cardinale Achilles Dakay, il mediatore, ha detto ieri che gli ammutinati hanno accettato di rientrare nelle caserme sotto il controllo delle forze lealiste e ha aggiunto che i golpisti non saranno incarcerati. Nessuna delle loro richieste, e tantomeno le dimissioni di Corazon Aquino, è stata tuttavia accolta dal comandante degli insorti, colonnello Tiburcio Fustilero, ha detto di aver rinunciato alle proprie pretese politiche a condizione che i suoi uomini potessero «rientrare con decoro nei rispettivi reparti».

Due giorni prima si erano arresi anche i militari del contingente più massiccio, quello che aveva ingaggiato violenti combattimenti nelle zone centrali di Manila. Ora si fa il bilancio di quanto è accaduto. Al forte danno subito dall'immagine del regime filippino (gli osservatori unanimemente sottolineano l'impotenza decisiva dell'aiuto americano) si sommano le perdite umane. 83 morti e 580 feriti. Secondo il governo tra le vittime vi sono molti militari che combattevano da entrambi le parti, ma soprattutto civili coinvolti, in certi casi come «curiosi», nei furiosi scontri nella capitale. Nelle Filippine intanto la

«Questa rivolta - ha detto - mi ha insegnato una lezione e cioè che devo combattere contro coloro che mi combattono». È per la prima volta che Aquino ha fatto esplicitamente il nome dei suoi nemici tra cui ha inserito il vicepresidente Salvador Laurel e l'ex-ministro della Difesa Juan Ponce Enrile, entrambi esponenti del partito nazionalista di opposizione, e ha rivolto loro l'accusa implicita di aver ispirato la ribellione. E tuttavia, come molti hanno rilevato, Corazon Aquino non ha saputo proporre rimedi o progetti per migliorare la difficile situazione delle Filippine. Senza dubbio l'ipotesi golpista resta ancora in agguato.

## Ultimatum in India I separatisti del Kashmir minacciano di uccidere la figlia del ministro

NEW DELHI. Ultimatum dei separatisti musulmani dello Jammu-Kashmir, che hanno rapito la figlia del ministro dell'Interno indiano Mufti Mohammed Sayed, e chiesto in cambio del suo rilascio la scarcerazione di cinque militanti del Fronte di liberazione del Kashmir: «Se per le sette di lunedì mattina (le 14,30 ora italiana) non saranno accolte le nostre richieste, getteremo il corpo della donna nel territorio del comune di Srinagar». Nel messaggio, scritto in lingua urdu e fatto pervenire ai giornali, si minacciano altri rapimenti ai danni di familiari di dirigenti della polizia. Il Fronte di liberazione si batte dal 1965 per l'indipendenza del Kashmir dall'India o la sua annessione al Pakistan. Il primo ministro Singh ha inviato uno speciale reparto militare di pronto intervento nel distretto di Srinagar e ha costituito una commissione composta da cinque membri con il compito di trattare la liberazione della ventiduenne Rubaiya Mufti, ma secondo fonti del ministero dell'Interno finora non è stato possibile stabilire alcun contatto con i rapitori.

Concluso in anticipo il vertice di Strasburgo «C'era un rischio di crisi bilaterale»

Apertura ai paesi orientali Legittima l'aspirazione all'unità tedesca nel rispetto dei trattati

Mitterrand: «Un'intesa per costruire l'Europa»

«Si, c'era un rischio di crisi bilaterale. Ma è stato evitato. È vero che non eravamo d'accordo sulla data della Conferenza per l'unione economica e monetaria, ma abbiamo regolato la questione qualche giorno fa, dopo numerosi contatti personali tra me e il cancelliere Kohl».

zionario istituzionale, beninteso, ma credo che appartenga ad una seconda fase di affrontarsi. Se si fosse messo in cantiere fin d'ora si sarebbe fatta confusione... La Conferenza era il solo e più importante obiettivo politico comune, in questa fase. È stato raggiunto sulla base di un compromesso dovuto innanzitutto alla volontà di costruire l'Europa. Sono felice del fatto che i miei argomenti siano stati convincenti.

dalle superpotenze, che del resto non si sognano di impartirli. Yalta comincia a far parte della storia, non più del presente». E spiega brevemente: «Senza la Comunità l'Europa di oggi assomiglierebbe a quella del '14, a quell'anarchia accentratasi dopo il dissolvimento dell'impero austro-ungarico. L'autodeterminazione è un diritto, ma vi sono degli obblighi da rispettare, equilibri da non infrangere. Tutti devono tenerne conto. Altrimenti il dialogo si farà difficile».

mento del ruolo del parlamento. E anche la Carta sociale è tutta da scrivere, stabiliti i principi, ha detto Mitterrand, ne va preparata la «melitabile» applicazione, poiché per ora è priva di valore giuridico.

DAL NOSTRO INVIATO GIANNI MARSILLI

STRASBURGO Sono le 13 e la grande sala del Palais de la Musique è zeppa di giornalisti.

rassicurazioni sull'intangibilità della frontiera dell'Oder-Neisse...

Presidente, c'è stato un barlume di accettazione della «data da parte della Germania e il riconoscimento da parte della Comunità dell'aspirazione tedesca all'unità?»

Nella dichiarazione finale, definita legittima l'aspirazione dei tedeschi all'unità, c'è un corollario in cui si dice che «questo processo deve realizzarsi pacificamente e democraticamente, nel rispetto degli accordi e dei trattati, sulla base di tutti i principi stabiliti dall'Atto finale di Helsinki. E dunque chiari, non ci sono stati sospetti, Kohl ha fornito ampie rassicurazioni».

Neanche per un momento i due problemi sono stati messi in relazione tra di loro. L'accordo monetario, come ho detto, esisteva già da qualche giorno, il problema tedesco ha trovato la sua formulazione soltanto ieri in tarda serata, dopo lunghe discussioni. Nessuna forma di scambio è stata tentata, sarebbe stato inaccettabile.

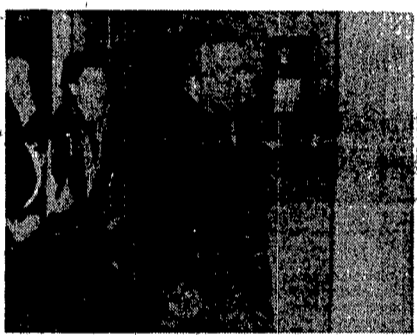
C'è l'impressione diffusa che la riforma istituzionale non marci di pari passo con l'integrazione monetaria ed economica...

Kohl non ha dato esplicito

Sono favorevole ad un perfe-

Una prima risposta all'Est che cambia

È una risposta, una prima risposta. La grande mutazione che sta cambiando la faccia dell'«altra Europa» (ma anche di questa Europa, e quanto...) non ha spaccato la Cee, né l'ha precipitata in quello stato di confusa litigiosità interna di cui si era cominciato, nei giorni scorsi, a cogliere più di un segnale inquietante. Dubbi e incertezze restano, ma un passo avanti è stato compiuto.



Il presidente del Consiglio Giulio Andreotti

DAL NOSTRO INVIATO PAOLO SOLDINI

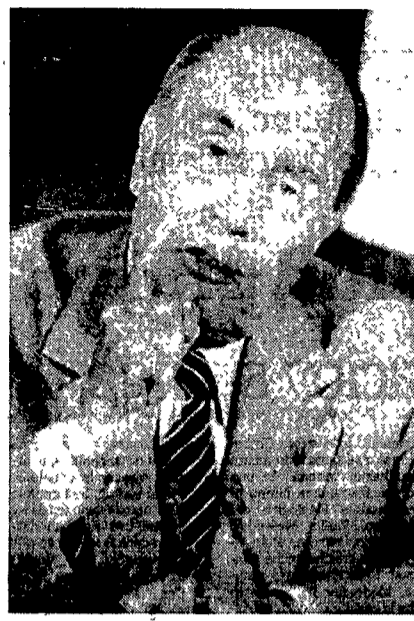
STRASBURGO. Le conclusioni del vertice di Strasburgo sul piano più strettamente comunitario possono, certo, essere variamente giudicate e si potranno approssimare a quelle dell'odierno provvisorio e di riserva inespresse che il proprio dei compromessi: la Carta sociale non piace a nessuno ma è meglio di niente, come ha detto Andreotti con quel po' di cinismo che gli è proprio e certo non rivoluzionerà le relazioni tra le classi e tra gli interessi nel grande mercato comune che verrà. La soluzione trovata per la convocazione della conferenza intergovernativa sull'Unione economica e monetaria è, per lo meno, un po' «timida», e certo non segnala una chiara volontà di affrettare i tempi quando sarebbe necessario. E nessuno crede davvero, nonostante le assicurazioni che il

cancelliere Kohl ha fornito nella sua conferenza stampa di ieri mattina, che le resistenze tedesche siano davvero superate. Sarà meglio aspettare, prima, i commenti che verranno dal governatore della Bundesbank. Dall'altra parte, però, il gioco un po' «triviale» di chi ha vinto e chi ha perso, stavolta, dà al solito schema della signora Thatcher isolata una sostanza assai più solida che in altre precedenti occasioni. È vero che nel grande scontro reale sul futuro del grande mercato europeo, tra chi vuole un'area di libero scambio «deregulated» e chi la costruzione di un processo integrato e governato dalla politica la posizione dei secondi si è, qui a Strasburgo, rafforzata. Il che è meno scontato di quanto possa apparire, perché dietro le posizioni della Thatcher c'è pur sempre un

possente nodo di interessi, di comportamenti economici, di scelte, consapevoli o meno, che spingono proprio verso quella configurazione del futuro grande mercato comunitario. Il «hatcherismo», nella realtà delle cose, è assai meno isolato di quanto appaia nei vertici: la signora che gli dà il nome.

Ma è una «prima» risposta. Fondamentale, certo, e però provvisoria. I diplomatici sono riusciti a trovare - e anche più facilmente di quanto ci si potesse aspettare - una formula che sulla questione tedesca soddisfa tutti. Ma quel documento è un punto di partenza, non certo un punto di arrivo. Almeno due problemi, tutti e due fondamentali, restano aperti e chiederanno altre risposte. Chiare, concrete e necessariamente rapide.

Il primo è che la Cee, le sue istituzioni e i suoi governi, alla espressa volontà di apertura



Il presidente francese François Mitterrand

Per Luigi Colajanni s'è evitato il pericolo di una divisione

STRASBURGO. Luigi Colajanni presidente del gruppo per la Sinistra unitaria europea in una dichiarazione sulla conclusione del vertice ha sottolineato che «si è evitato il pericolo di una divisione e di un'impasse, c'è una data per la conferenza intergovernativa e c'è la Carta sociale, approvata a maggioranza. Ma rimane una grave ambiguità sulla questione tedesca fino a

quando ai dieci punti del cancelliere Kohl non si aggiunge l'undicesimo: l'inviolabilità delle frontiere attuali dei due Stati tedeschi».

De Mita ricorda in Cile l'Italia del dopoguerra Gli slogan anti-Pinochet dei giovani della Dc

«Solidarietà tra i partiti per cambiare»

Saltano, ballano. E cantano: «Arriva il sesso, abbasso Pinochet. Questa è la consegna della gioventù dc». Chissà se qualcuno avrà tradotto l'irridente slogan a De Mita e Forlani, il sul palco incastellato su un vecchio camion. Giù, centinaia e centinaia di giovani sfogano la loro ansia di libertà. Perché il sesso? «Perché è buono». Che c'entra Pinochet? «Non puede... non ce la fa più».

DAL NOSTRO INVIATO PASQUALE CASCELLA

SANTIAGO Sono in piazza i figli della «toque de cuada», del copriucco, con l'ingenua allegria di chi ha tutto da conquistare. Hanno conosciuto l'ordine del regime di Pinochet ma non il disordine del sogno riformatore di Allende.

dello scudocrociato incantato dei rapporti con il Cile. Correzione, perché tutti sbagliano, e la parola è data a «Arnoldo Forlani» Forlani non se la prende Ride di gusto De Mita. Ma poi il presidente della Dc si lascia sopraffare dalla mozione indica la folla e dice: «Si sono già liberati, è come se avessero già vinto, sembrano già i festeggiamenti del giorno dopo... Speriamo che non sia come per noi nell'83».

Nell'83 la Dc in Italia perse alle elezioni. Ma qui il dc Alwin è il candidato di 17 partiti, tutti quelli che vanno dal centro alla sinistra. Ufficialmente non c'è il partito comunista, ancora fuori legge. Ma i voti comunisti sono determinanti per conquistare la maggioranza assoluta che serve per vincere, quel 56,4% che i sondaggi, accreditati ad Alwin. E non è a caso che il candidato della destra fedele al regime Hernan Buchi, pupillo di Pinochet, tenti di risalire la china discendente (è al 27,5%, contro il 14,1% di Errazuriz, altro «destro») accusando la Dc cilena di «cospirare» con il Pci.

Per le strade di Santiago compaiono nuovi striscioni: «Con Buchi più proprietari, con l'altro più proletari». E la Dc cilena, per consolidare il voto moderato, è costretta a lasciare, indefinito, il disegno della «riconciliazione nazionale». Anche a consigliare «passi felpati» agli autorevoli ospiti della Dc italiana, arrivati qui sull'onda di una accesa discussione sui mutamenti in atto nel Pci.

È difficile conciliare la passione dell'idea di libertà con il realismo del compromesso con chi la libertà ha conculcato. La piazza forse capisce, ma intanto vuole vivere il suo momento di riscatto. «Vamos a cantar, il gran silenzio deve terminare». Esce dal silenzio quella parola «companeros» (la pronuncia un dirigente sindacale) che per sedici anni è stata sconosciuta. E la poesia del comunista Gianni Rodari, «il dittatore», si canta in omaggio alla cultura e agli ospiti italiani.

Fanno festa così i giovani dc cilena. Non lo sanno, ma regalano un supplemento di allegria quando chiamano al microfono il segretario generale della Dc italiana Gilberto Bonalumi, che è il dirigente

Sudafrica Conferenza antiapartheid È autorizzata

JOHANNESBURG. Si è aperta la prima conferenza unitaria antiapartheid mai autorizzata in Sudafrica. 4.500 delegati in rappresentanza di 2.100 organizzazioni, alcune delle quali divise per anni da contrasti ideologici, hanno discusso dell'unificazione delle forze di opposizione al regime di Pretoria: neri, bianchi, indiani e meticci hanno affollato una sala universitaria per quella che è stata definita «la conferenza per un futuro democratico».

Centroamerica Vertice dei presidenti a San José

SAN JOSÉ. Con l'obiettivo di frenare i conflitti e rilanciare il piano di pace che porta il nome di esquipulas, oggi i presidenti dell'America centrale si riuniscono di nuovo, questa volta a San José di Costa Rica.

A New York è stato nominato «rappresentante» del segretario dell'Onu Craxi «investito» da Perez de Cuellar Si occuperà dei debiti dei paesi poveri

«Forse in Italia qualcuno penserà di essersi liberato di me, invece cercherò di fare tutto quello che devo...». Con questa battuta Craxi commenta l'incarico appena ricevuto di rappresentare il segretario generale dell'Onu nell'aggravata questione del debito del Terzo mondo. Un ruolo di prestigio, ma dalle prospettive incerte: le banche creditrici non riconoscono l'Onu come un interlocutore reale.

soprattutto perché i creditori di questa somma iperbolica finora hanno insistito di non voler riconoscere all'Onu il ruolo di interlocutore, o almeno di mediatore, che si è coraggiosamente assegnato.

Craxi puntava da tempo a ricevere questo incarico non a caso il tema dell'indebitamento del Terzo mondo venne trattato con particolare attenzione al congresso socialista di Milano ed è stato ripreso dal segretario del Psi durante l'ultima riunione della direzione del partito. Venerdì Craxi è andato al palazzo di Vetri sapendo già che Perez de Cuellar gli avrebbe consegnato la prestigiosa delega.

prestigio di cui gode l'onorevole Craxi nella comunità internazionale, nonché delle sue riconosciute capacità di negoziato e di mediazione.

DAL NOSTRO INVIATO SERGIO CRISCUOLI

NEW YORK. Bettino Craxi lascia gli Stati Uniti con un incarico internazionale di incerta consistenza ma di indubbio prestigio: il segretario generale dell'Onu, Perez de Cuellar, lo ha nominato suo «rappresentante personale» per i problemi dell'indebitamento del Terzo mondo. Il leader del governo ha meno di un anno a disposizione per visitare i principali paesi indebitati dell'America latina e dell'Africa, per ascoltare i governanti dei

principali paesi creditori e per prendere contatto con le banche creditrici statunitensi ed europee, con il Fondo monetario internazionale e con la Banca Mondiale. Il suo lavoro servirà da base alle relazioni che il segretario delle Nazioni Unite svolgerà su questo problema nel settembre dell'anno prossimo. I risultati sono imprevedibili: non tanto perché l'indebitamento del Terzo mondo è un nodo gordiano da 1400 miliardi di dollari, ma

perché il debito del Terzo mondo è un nodo gordiano da 1400 miliardi di dollari, ma

perché il debito del Terzo mondo è un nodo gordiano da 1400 miliardi di dollari, ma

ISTITUTO RICCARDO LOMBARDI «Le strade nuove della Sinistra» Ne discutono: Antonio BASSOLINO, Giorgio BENVENUTO, Giorgio BOGI, Marco BOATO, Felice BORGOLIO, Nicola CAPRIA, Ottaviano DEL TURCO, Giulio DI DONATO, Rino FORMICA, Emanuele MACALUSO, Giacomo MANCINI. Giorgio NAPOLITANO, Claudio PETRUCCIOLI, Alfredo RICHLIN, Giorgio RUFFOLO, Francesco RUTELLI, Mario SIGNORINO, Aldo TORTORELLA, Bruno TRENTIN, Carlo VIZZINI, Roberto VILLETTI. Introduce: Claudio SIGNORILE Roma 12 dicembre 1989 CENTRO CULTURALE MONDOPERAIO Via Tomacelli, 146

È stato eletto Gregor Gysi già presidente degli avvocati Il nuovo incarico sostituisce quello di segretario generale

Il neoleader promette «pulizia e democratizzazione» Mutano le strutture del partito Dimissionario il vertice del sindacato

La Sed ha un nuovo presidente Rinnovato il vertice, cambierà anche il nome

La Sed ha cambiato pelle. Avrà un altro nome, ha già cambiato le strutture e ha, da ieri, un nuovo presidente (e non più un segretario), il 41enne avvocato Gregor Gysi. Un volto pulito e presentabile che sembra raccogliere le istanze della base favorevole a una rottura radicale col passato. Le prime parole: «I nostri interlocutori sono tutte le forze democratiche della Rdt e della Rlg».

DAL NOSTRO INVIATO BRUNO MISERENDINO

BERLINO EST. Quando alle 11.10 di ieri un'ovazione ha accolto l'elezione di Gregor Gysi a presidente della Sed (carica che sostituisce quella di segretario), una inaspettata delegata ha agitato davanti al neoleader un gigantesco spazzolino. L'ovazione è diventata un tripudio perché non poteva esserci messaggio più chiaro da parte

del congresso ci abbiamo eletto per fare pulizia caccia re i corrotti e i burocrati di professione che hanno portato la Sed e il paese al tracollo Gregor Gysi 41enne presidente degli avvocati berlinesi componente del comitato dei 25 che ha ereditato il convulsivo dopo Krenz eletto col 95% dei voti dovrebbe avere le carte in regola per fare tutto

ciò che la base ha chiesto in queste drammatiche settimane. È un uomo «nuovo» venuto alla ribalta proprio sull'onda delle richieste di pulizia e cambiamento radicale. È la sua filosofia è semplice: mai più stalinismo, mai più un partito amministratore, ma un partito di idee per una società socialista moderna. Gysi sarà aiutato da tre vicepresidenti che rappresentano anche loro la parte migliore del partito. Modrow primo ministro del nuovo governo Berghofer, borgomastro di Dresda Pohl segretario della provincia di Erfurt. Del vecchio Comitato centrale (dimissionato la settimana scorsa insieme al Politbüro) non rimarrà nulla. Il congresso ha infatti deciso di dotare il partito di organi dirigenti più snelli (un presidium di 10 membri compresi i 4 del vertice e una direzione di 100

membri) secondo uno schema molto simile a quello della Spd della Rlg. Se tutto questo basterà alla Sed per racquistare nel paese un minimo di credibilità è presto per dirlo. Intanto però - fanno notare tutti gli osservatori - il congresso ha portato a termine senza le temute spaccature la prima indispensabile tappa per la completa rifondazione del partito. La seconda più complessa si giocherà sabato prossimo in una nuova iniziativa che dovrebbe sancire il definitivo cambiamento di pelle. La Sed (Sozialistische einheitspartei Deutschlands) si darà un nuovo statuto, un nuovo programma e prenderà un nuovo nome. In ballo per la scelta ce ne sono tre che però saranno molto simili a quello attuale dato che ci saranno le parole «socialista» e «Deutschland» (Germania) in-

sieme a «democratico» o «popolare». Nel brevissimo discorso di investitura Gysi non ha accennato al problema del nome ed è sembrato andare alla sostanza. «Rimproveriamo le mani e facciamo la nostra parte, sapendo che per farla occorrono democrazia e trasparenza. Basta con le vecchie strutture del partito stalinista non serve un partito che amministri ma un partito che dialoga». Infatti ha aggiunto: «I nostri interlocutori saranno tutte le forze democratiche della Rdt e della Rlg». E raccogliendo l'applauso più commosso ha lanciato un appello

«Dobbiamo meritarcene la fiducia dei compagni che chiedono pulizia e rinnovamento a voi chiedendo un aiuto personale per fare tutto questo». In sala le menti di questa prima tappa della rifondazione della Sed non nascondevano la gioia. Prima di tutti Markus Wolf l'ex leggendario capo del controspionaggio della Rdt poi allontanato da Honecker per simpatie gorbacioviane. «È andata meglio di quanto pensassi qualche tempo fa. Abbiamo una prima risposta sulla capacità di questo partito. Gli uomini ci sono e si va avanti». E Honecker, anche all'opposizione, ha formalmente detto che vuole annullare l'esistenza della Rdt. Quindi la riunificazione non è all'ordine del giorno. Se davvero la gente chiede questo,

non saprebbe per chi votare. Ma è davvero così? Ieri mentre il congresso applaudiva Gysi di fronte alla Volkskammer un migliaio di aderenti alla Spd (un omologo orientale) chiedevano elezioni libere. Ma i cartelli che portavano i partecipanti erano più indicativi e dicevano «Auf dem Weg nach Deutschland» (sulla via della Germania) e «Germania un'unica terra». Un sondaggio condotto tra i giovani della Ddr sopra i quindici anni dice che la riunificazione raccoglie consensi pieni tra il 14% e abbastanza consenso tra il 32%. Contrari o tendenzialmente contrari gli altri, tanto, non si è dimesso l'intero vertice della federazione sindacale del regime in vista del congresso straordinario del 31 gennaio '90.



Il premier della Rdt Modrow e a destra, il borgomastro Wolfgang Berghofer

Libano Per Assad Aoun «va cacciato»

DAMASCO. Il presidente siriano Hafez el Assad, in un'intervista pubblicata dal quotidiano Al Qabas del Kuwait, ha dato la sua disponibilità a fornire al presidente libanese Elias Hrawi l'appoggio delle truppe siriane per costringere il generale cristiano Michel Aoun a sgomberare il palazzo presidenziale in cui è asserragliato.

«Se il presidente Hrawi intende avvalersi dell'esercito regolare libanese è libero di farlo e non ci atterremo alla sua decisione, ma se chiede l'aiuto dell'esercito siriano noi siamo pronti», ha detto Assad aggiungendo che le unità musulmane dell'esercito libanese probabilmente sono abbastanza forti da prevalere sulla metà cristiana dell'esercito schieratosi con Aoun (circa 20mila uomini). Secondo il presidente siriano un'azione di forza è la soluzione più probabile per porre fine alla caparbia ribellione di Aoun e alla sua sfida all'autorità legittima. L'intervista di Assad coincide con una ripresa d'iniziativa diplomatica dei ministri degli Esteri di Arabia Saudita, Algeria e Marocco (il comitato di mediazione della Lega Araba) che hanno iniziato ieri, a Damasco, un nuovo giro di consultazioni.

Questa Germania in bilico

ANGELO BOLAFFI

Auf dem Weg zu Deutschland in cammino verso la Germania. La «pallida madre» è messa all'est come all'Ovest, irrevocabilmente in moto alla ricerca di se stessa. La sua unificazione è ormai un obiettivo definitivamente strappato dalle pagine del libro dei sogni Saranovi e i tempi di questo processo a scandire negli anni '90, il ritmo della vita politica europea. Sino alla caduta del muro di Berlino era toccato alla Germania cercare l'Europa quale medium verso la sua unità. Ora i medi sono capovolti. Toccherà al Vecchio continente cercare di stringere a sé il suo centro geopolitico per evitare una pericolosa deriva politica da una parte la Germania sedotta dall'idea di giocare un asso e dall'altra un'Europa ridotta a torso incompiuto di un progetto di autonomia economica e politica.

in pluralismo politico situazionali anche quelle apparentemente più negative. Ed è quanto è avvenuto nella notte tra venerdì e sabato nelle ore concitate del congresso del palazzo dello sport della Dinamo di Berlino, continuamento in bilico tra una sorta di convenzione costitutiva e una interminabile seduta di autocensura collettiva. «Una Rdt sovrana dev'essere una solida pietra per la casa europea» questo è il passaggio decisivo del discorso di Modrow. Egli ha intelligentemente strutturato l'unica chance che forse ancora può legittimare l'esistenza del suo partito, o almeno di quanto ne resta e cioè l'interesse di tutti i principali attori politici europei, compreso lo stesso cancelliere Kohl alla governabilità della Rdt. Condizione questa che oggi forse solo la Sed è in grado di garantire. La nuova strategia di Berlino, Modrow e con lui il rampante Gysi e il bonario Berghofer, sa che non verrebbe accettato oggi né all'Est né all'Ovest un'anschluss, una annessione pura e semplice della Rdt da parte della Rlg. L'unica via politicamente praticabile per procedere proprio verso l'obiettivo della confederazione presuppone una Rdt in grado di agire, in possesso dunque di una forza contrattuale riconosciuta internazionalmente e comunque legittimata sul piano interno. Dunque per quanto possa suonare paradossale è proprio ribadendo l'esistenza di due Stati sovrani tedeschi che nelle condizioni attuali si muovono i primi passi concreti verso la riunificazione del paese. Ma questo disegno ri-

schia di naufragare drammaticamente sotto i colpi di imprevedibili accelerazioni della crisi interna della Rdt. Infatti come sempre accade nei veri momenti di crisi di un regime, la logica «razionale» dei dirigenti delle cancellerie può entrare in contrasto con le spinte emotive che agitano i «mondi vitali» della vita quotidiana della gente comune. L'orizzonte politico del movimento di protesta che scuote la Germania dell'Est è oggi completamente diverso da quello iniziale. Le attese sembrano diventate altre. Il punto di svolta è stato segnato dalla dichiarazione in dieci punti del cancelliere Kohl al Parlamento tedesco federale. L'impressione è infatti che l'opposizione politica organizzata che aveva inizialmente guidato la spallata al muro e al vecchio apparato burocratico capeggiato da Honecker, abbia perso molto del suo peso, o abbia cambiato profilo. La vera e unica opposizione è diventata, meglio è tornata ad essere, di natura strutturale e di altra Germania, quella del libero mercato ma anche dello «Stato sociale di diritto».



Il nuovo presidente della Sed, Gregor Gysi

Ma quello che colpisce è anche un ulteriore aspetto. La situazione tedesca all'Est come all'Ovest, è caratterizzata da una clamorosa contraddizione che rischia di rendere ingovernabile tutto il processo. È come se due logiche assolutamente contrapposte processassero negli attori politici una sorta di schizofrenia. I partiti della Repubblica federale, in particolare la Cdu e la Spd, come anche gruppi di opposizione nella Rdt, sanno benissimo che la vera posta in gioco è quella relativa alla riunificazione. E che questo obiettivo richiede pertanto tempo e nervi saldi. Dunque, una capacità strategica di lungo periodo. Ma al tempo stesso tutti quanti ed è qui che la contraddizione di volta clamorosa, sono costretti ad una sorta di rincorsa alla logica a breve scadenza della conquista dei voti sul mercato politico. Tutti cavalcano fino alla demagogia il tema della

riunificazione, presentandola in modo tale da suscitare attese probabilmente destinate a restare a lungo insoddisfatte. Ecco, ad esempio, la Spd che precipitosamente manda a carte quarantotto un congresso che da tempo tutta la sinistra europea si apprestava a celebrare come storico. Doveva essere la nuova Bad Godesberg da tenere a Brema, città anasatica e dunque aperta e occidentale per eccellenza. E invece si torna a Berlino il congresso deciderà pochissima attenzione al «programma fondamentale» e si concentrerà sicuramente sulla questione nazionale richiamando così l'ombra lontana di Schumacher e le illusioni che proprio Bad Godesberg liquidò di una «Germania unita e socialista». A sua volta il cancelliere Kohl, per temperamento e per formazione politica lontano da qualsiasi reale entusiasmo nei

Il nuovo presidente della Sed? Difese sempre i diritti civili

BERLINO. Compone una breve nota biografica del nuovo presidente della Sed Gregor Gysi è proprio facile. La sua, finora, non è stata una vita turbolenta impegnata nella lotta politica, in questa si è tuffato con decisione da qualche mese, da quando il movimento rinnovatore ha cominciato a investire il paese. Di lui si rammenta la partecipazione alla manifestazione del 4 novembre a Berlino, quando si accostò al microfono per dire: «La sicurezza migliore per uno Stato è quella che si fonda sul diritto. Questa manifestazione è la prima, in questo paese, che non sia stata voluta dall'alto, e si svolge nell'ordine massimo Bene. È auspicabile che ogni famiglia possa disporre di un telefono, e l'espressione «questa cosa non vorrei dirvela al telefono non sono solo a sentire», possa scomparire per sempre dal nostro linguaggio».

Da allora i suoi interventi pubblici sulla stampa ormai praticamente libera e le sue apparizioni in televisione si sono susseguite con fitta frequenza. Nell'ambiente forense tuttavia la figura di Gregor Gysi - avvocato di professione - è tutt'altro che sconosciuta. Da qualche anno Gysi è presidente del Consiglio dei colleghi degli avvocati della Repubblica democratica tedesca.

Probabilmente il suo nome come difensore fu noto per la prima volta dieci anni fa, quando assunse la difesa dell'economista Rudolf Bahro, critico del regime, che fu privato della cittadinanza della Rdt e costretto a trasferirsi nella Repubblica federale (entrato, nei giorni scorsi), Gysi ha difeso in varie occasioni cittadini accusati di espatrio illegale. Negli ultimi giorni era stato eletto nella commissione preposta alla preparazione del Congresso straordinario della Sed e nella commissione di indagine sui casi di corruzione e abuso di potere imputabili ad ex dirigenti del partito.

Il nuovo presidente della Sed è nato a Berlino nel gennaio del 1948, ha due figli. Il padre, Klaus Gysi, è stato il primo ambasciatore della Rdt in Italia, dal 1973 al 1978 (e successivamente ha fatto parte del governo della Rdt in qualità di segretario di Stato per le questioni ecclesiastiche). Che ne pensa dell'elezione quasi unanime e imprevedibile di Gregor? «Mi pare una scelta buona», ha risposto. CLM

Ciad Si vota per la nuova Costituzione

KINSHASA. Gli elettori del Ciad si recheranno oggi alle urne, per la prima volta da vent'anni a questa parte, per pronunciarsi, attraverso un referendum, sull'adozione di una nuova Costituzione di tipo presidenziale e, allo stesso tempo, per eleggere il presidente Hissene Habre, candidato unico per un mandato di cinque anni.

Due milioni e mezzo di elettori parteciperanno al voto che, stando alle previsioni, dovrebbe rivelarsi una sorta di plebiscito per il presidente Habre. La nuova Carta, che proclama uno stato laico, indivisibile e democratico con il francese e l'arabo lingue ufficiali, prevede la concessione di poteri speciali al capo dello Stato in caso di minaccia grave alle istituzioni, alla sicurezza o all'integrità territoriale del paese. Secondo gli osservatori, la nuova Carta dà al presidente Habre gli strumenti necessari per la ricostruzione del paese dopo numerosi anni di guerra civile e per l'elaborazione di una politica di sviluppo economico che finora è mancata.

Manifestazioni malgrado il coprifuoco, due palestinesi uccisi dai soldati Pacifisti israeliani in piazza a Haifa, Gerusalemme e Nazareth

Intifada, i primi morti del terzo anno

È iniziato nel sangue il terzo anno della «intifada» in Cisgiordania e a Gaza: due giovani palestinesi sono stati uccisi dai soldati in un villaggio presso Hebron, altri sono stati feriti in altre località dei territori dove ci sono state manifestazioni malgrado il coprifuoco e la mobilitazione militare. Ad Haifa e a Gerusalemme hanno organizzato significative manifestazioni i movimenti pacifisti israeliani.

GIANCARLO LANNUTTI

ROMA. L'imposizione del coprifuoco nella striscia di Gaza e in diverse località della Cisgiordania, la mobilitazione di migliaia e migliaia di soldati, gli arresti i posti di blocco non sono valsi a soffocare la voce della popolazione palestinese in questo inizio del terzo anno della «intifada». Manifestazioni, e conseguenti scontri con i soldati si sono svolte nella zona di Hebron, a Kalkilya, nella stessa Gerusa-

era in corso una dimostrazione aperta da un gruppo di giovani mascherati i soldati sono intervenuti aprendo il fuoco e la giovane Al Manasra è stata mortalmente ferita ed è spirata poco dopo in ospedale. Allo spargersi della notizia gli incidenti sono ripresi con rinnovata violenza nuovo intervento dei militari questa volta appoggiati anche da elicotteri e nuova sparatoria. Kamal Hussein Hamedat è stato ucciso da un colpo alla testa altre sette persone sono rimaste ferite. Quattro feriti due dei quali gravi anche nel villaggio di Beit Ummer sempre nella zona di Hebron. Una manifestazione palestinese si è svolta anche a Gerusalemme est nel quartiere di Jabot Mukhabat nonostante nel settore arabo della città fossero stati mobilitati non meno di duemila poliziotti e berretti verdi. Gruppi di ra-

gazzi hanno protestato contro l'occupazione bloccando le strade con pietre e pneumatici e in fiamme gli agenti hanno duramente caricato sparando gas lacrimogeni e proiettili di gomma. Come era stato preannunciato nei giorni scorsi alle manifestazioni dei palestinesi dei territori si sono affiancate quelle degli arabi di Israele e dei pacifisti israeliani. Particolarmente significativa la manifestazione svoltasi ad Haifa il grande porto nel nord di Israele dove una catena umana formata dai pacifisti si è snodata dal centro della città fino sulle pendici del Monte Carmelo. Un'altra marcia organizzata da «Pace subito» si è svolta a Gerusalemme dedicata soprattutto ai bambini vittime della violenza. E a Nazareth capoluogo della regione araba di Israele diverse migliaia di palestinesi cui si so-

no affiancati anche sui gruppi di pacifisti hanno sfilato in sostegno ai «fratelli dell'intifada». Una mobilitazione pacifica di massa al di sopra delle barriere insomma che ha suonato come aperta sfida ai diversi, alle imposizioni e alle misure militari delle autorità di occupazione. L'inizio del terzo anno di «intifada» non poteva essere sottolineato in modo più eloquente. E continuano in tanto le iniziative e le espressioni di solidarietà con la lotta dei palestinesi di Cisgiordania e di Gaza. A Baghdad una ventina di formazioni politiche arabe e una delegazione dell'Olp si sono riunite alla presenza di Yasser Arafat per dare vita ad un «Fronte arabo popolare di sostegno all'intifada» il cui scopo è di promuovere «le più ampie forme di solidarietà e di appoggio sui piani politico,

finanziario e dell'informazione», sulla base del programma nazionale palestinese elaborato dall'Olp e approvato dai vertici arabi di Algeri (1988) e di Casablanca (1989). A Roma un messaggio ai palestinesi dei territori è stato molto dalla Direzione nazionale della Fgci per rinnovare la solidarietà e l'abbraccio fraterno ai ragazzi e alle ragazze dell'intifada. «L'intifada» dice il messaggio - ha insinuato un terribile dubbio fra la gente d'Israele il dubbio che nessun esercito - anche il più potente e brutale - può fermare le legittime aspirazioni di un popolo. Men re nel mondo e in Europa si apre una fase di grandi speranze sentiamo ancora più urgente la necessità di una soluzione ( ) che crei le condizioni perché due popoli e due Stati convivano in pace su quella terra».

Advertisement for Mentadent toothpaste. The headline reads 'Cos'è che fa ingiallire i denti?' (What makes teeth yellow?). Below the headline is a photograph of a man in a white lab coat, likely a dentist, holding a toothbrush. The text describes the benefits of Mentadent, stating it is the only toothpaste that combats tartarum and prevents dental decay. It mentions that tartarum is the main cause of tooth decay and that Mentadent helps prevent it by removing tartarum. The advertisement also includes the slogan 'PREVENIRE È MEGLIO CHE CURARE' (Prevention is better than cure) and the brand name 'mentadent prevenzione dentale quotidiana'.

Liste verdi, piena bagarre  
Nella notte si va ai voti  
sull'unificazione  
con gli «Arcobaleno»

PAOLO BRANCA

ROMA Una giornata convulsa, con l'assemblea «spezzettata» in tante piccole riunioni, mozioni presentate e ritirate, tentativi di mediazione nei corridoi. A tarda notte l'Assemblea delle liste Verdi non ha ancora risolto il dilemma: fare o no l'unificazione con gli Arcobaleno prima delle elezioni amministrative?

Delle cinque mozioni rimaste al tavolo della presidenza (a un certo punto erano addirittura quindici...), due dicono chiaramente di sì, la terza e la quarta rinviano «sine die» la questione, l'ultima propone una sorta di mediazione sulle procedure e sui tempi (una convenzione per ribadire gli accordi con gli Arcobaleno a febbraio, la costituente vera e propria dopo le elezioni). Alle posizioni «unitarie» si richiama tra gli altri Scialoja, Mattioli e Amendola, mentre gli «attentisti» annoverano le deputate Cima, Filippini, Procacci (e tra gli Arcobaleno, Capanna). Il ruolo di «mediatore» se l'è assunto infine il deputato Marco Boato.

Più che in assemblea, la discussione si è svolta nei piccoli gruppi riuniti prima nelle grandi terrazze dell'albergo, poi ai tavolini del bar. In sala, fino a tardi, si è parlato di tutt'altro: agricoltura, rifiuti, finanziamento pubblico, «ecofemminismo», modifiche statutarie. Riunione straordinaria anche per la delegazione dei Verdi Arcobaleno (con Rutelli, Ronchi, la De Meo, ma senza il dissenziente Capanna), alquanto disorientati dalla piega presa dal dibattito.

«Non comprendiamo» - ha spiegato Edo Ronchi, in un'improvvisata conferenza stampa - le ragioni di chi pa-

Parla Occhetto di ritorno  
da Varsavia: «L'Italia  
aiuti di più la Polonia»  
Una difficile transizione

«L'aggregazione di forze  
diverse e la tolleranza  
reciproca devono essere  
le nostre idee ispiratrici»

«Se all'Est vincerà  
la rivoluzione democratica...»

«Aggregazione» e «tolleranza»: così Occhetto, di ritorno dalla Polonia, indica i compiti di una sinistra rinnovata. Con un occhio alla «rivoluzione democratica» dell'Est e uno al dibattito nel Pci. Soddisfatto degli incontri di Varsavia, il segretario del Pci invita il governo a «onorare la nostra quota del prestito internazionale che serve alla Polonia per stabilizzare la sua moneta» già con la nuova Finanziaria.

DAL NOSTRO INVIATO  
FABRIZIO RONDOLINO

VARSAVIA «Nella fase in cui viviamo l'aggregazione di forze diverse e la tolleranza reciproca devono diventare lo spirito fondamentale della nostra epoca. Chi si propone compiti così ardui deve impegnarsi per favorire l'aggregazione e la tolleranza, non solo all'esterno, ma anche all'interno». È questa la riflessione che Achille Occhetto ricava dai suoi incontri in Polonia. «In viaggio, si sa, sono sempre istruttivo», dice il segretario del Pci appena sbarcato a Fiumicino. E dal «fatto grandioso», dalla «vera e propria rivoluzione democratica» che si sperimenta in questi mesi all'Est e che Occhetto ha potuto verificare a Varsavia, trae una convinzione che «non riguarda solo la sinistra italiana», e che tuttavia appare strettamente legata alla proposta di dar vita, in Italia, ad una «fase costituente». «Aggregazione» e «tolleranza» sono le parole scelte da Occhetto per descrivere un processo e insieme per formulare un auspicio. Con un occhio rivolto al-



L'incontro tra il cardinale Giamp e Occhetto

Est. Qui, dice Occhetto, i partiti comunisti «potranno rigagnare una funzione se cambieranno profondamente, se sapranno aggregarsi ad altre forze e componenti per dar vita ad una sinistra nuova capace di agire in un sistema pluralista». La storia del Pci è ben diversa, la proposta di rifondazione non nasce da un fallimento né da una qualche responsabilità con l'esperienza del «socialismo reale» (e Occhetto l'ha ripetuto con forza incontrando la commissione congressuale del Pci). E tuttavia l'Europa del dopoguerra ha bisogno di una sinistra rinnovata, a Est come a Ovest. Per questo, dice Occhetto, se il rinnovamento è possibile, non può essere ininfluente ciò che accade ad

Antonio Bassolino e Antonio Rubbi) ha potuto ricavarne un quadro approfondito della situazione polacca. Ha ascoltato le parole preoccupate e venute di pessimismo del segretario del Pci, Mieczyslaw Rakowicki. Ha valutato attentamente le riflessioni del cardinale Giamp sul ruolo della Chiesa, in Polonia ma anche nei paesi baltici e in altre repubbliche sovietiche, per dare stabilità al processo di rinnovamento. Ha condiviso la posizione del primo ministro Tadeusz Mazowiecki sulla «questione tedesca» e il suo appello all'Occidente perché gli aiuti siano più consistenti e soprattutto, perché si avvii una cooperazione reale fra Est e Ovest, una nuova cultura dei rapporti internazionali che dia corpo all'idea di «interdipendenza». Ha discusso i problemi che attraversano sia il Pci sia Solidarnosc nel corso di alcuni colloqui informali con uno dei più stretti collaboratori di Lech Walesa, Gernem, e con Wjatir, giovane membro del Politburo del Pci, leader emergente nel campo dei rinnovatori. E con Januzelski, oggi capo dello Stato, non sono mancate divergenze di valutazione enormi sul colpo di Stato dell'81. È mancato soltanto l'incontro con Walesa, che ha espresso a Occhetto il suo rammarico. E il segretario del Pci gli ha fatto sapere che «ora c'è un motivo in più per tornare in Polonia».

Sardisti: fischi  
alla giunta dc  
Applausi al Pci

GIUSEPPE CENTORE

CAGLIARI Come la seduta notturna di venerdì dedicata agli aspetti procedurali così la giornata di ieri, che apriva di fatto il XXIII Congresso nazionale del Partito sardo d'Azione, ha avuto come protagonisti la platea dei delegati, vero e proprio termometro del consenso ai principali passaggi della relazione introduttiva del segretario uscente Carlo Sanna.

La relazione non ha sciolto però tutti i nodi presenti al congresso. Anzi, la sua genericità, è questa l'accusa più ricorrente, ha finito per scontentare le diverse «anime» del partito, che pure sono d'accordo sui principi (l'indipendenza della Sardegna, il federalismo e l'ipotesi socialista), sugli obiettivi a breve termine (il pacchetto autonomistico: la zona franca, le modifiche allo Statuto sardo, il potenziamento dei trasporti, il riconoscimento della lingua sarda, lo smantellamento della base americana di La Maddalena) e sulle critiche all'attuale giunta di pentapartito. Sulla gestione interna e sulla democrazia nel partito, sulla politica delle alleanze negli enti locali, e su eventuali rapporti privilegiati - punti di maggiore scontro interno - il segretario Sanna, pur rifiutando logiche di schieramento, ha presentato un programma oggettivamente favorevole ad una collaborazione di alternativa e di sinistra.

E la platea ha riservato diverse risposte ai saluti dei rappresentanti degli altri partiti. Così ai fischi nei confronti dei segretari regionali della Dc e del Psi, da parte di qualche delegato, si sono contrapposti gli applausi che hanno accompagnato il saluto del segretario regionale del Pci Cherchi, mentre al grande applauso di saluto e ringraziamento nei confronti dell'ex presidente della giunta regionale, Mario Melis, si è aggiunto quello rivolto dai delegati al segretario del Pci Occhetto, che nei giorni scorsi ha inviato un saluto, definito dal segretario Sanna «non formale ma importante» al congresso.

Il rinnovamento del gruppo dirigente continua a rimanere la vera mina vagante dei lavori congressuali. Solo questa mattina, poco prima della replica del segretario, i congressisti hanno votato su quante liste dovranno votare per il rinnovo del Consiglio nazionale, che subito dopo eleggerà la nuova segreteria. Finora le componenti, che si riconoscono nelle nove aree distrettuali nelle quali è diviso nell'isola il Partito sardo d'Azione, non si sono pronunciate per un rimpicciolimento del gruppo dirigente. Solo una aggregazione (che ha tra i suoi portavoce un sociologo, poco prima della replica del segretario, il congressista sardo, che si riconosce all'italiano Segni, si oppone al modo correntista e territoriale in cui attualmente è diviso il partito, e rivendica un deciso rinnovamento criticando il segretario per non avere dato spazio al malessere interno proveniente dalle diverse mozioni, ben 14, presentate al congresso. Sicuramente i delegati non voteranno per una sola lista al Consiglio nazionale, ma per almeno tre schieramenti, uno dei quali si riconosce nel segretario uscente, i sardisti, ancora una volta, si divideranno quindi sugli uomini, più che sul programma, confermando, in parte, la loro matrice «movimentista» e sognando, pur con più forza che nel passato, la federazione etnica, cioè un unico partito dei sardi.

Grottesca sortita di Luigi Vinci probabile successore di Russo Spina  
Si presenta il nuovo leader dp:  
«Occhetto ci riporta al 1922»

DAL NOSTRO INVIATO  
JENNIFER MILETTI

RIMINI Siamo nella terra di Fellini, la fantasia è di casa. Ecco allora che il modesto teatro Novelli si trasforma nel Palazzo d'Inverno, ecco i bolshевичi all'attacco... Ma il Lenin di oggi si chiama Luigi Vinci, 50 anni, ex trotskista, ex fondatore di Avanguardia operaia. Duro fra i duri, ha deciso di dare l'assalto alla cittadella ormai sgomitata di Democrazia proletaria, per trasformarla in una «fortezza rossa», con la quale difendere i valori del comunismo ovviamente rivoluzionario.

Luigi Vinci arriva dal passato, e con l'appoggio della Lega dei trotskisti forse vincerà il congresso. Non ha molti dubbi (anche se l'assemblea sembra divisa a metà) anche il segretario che esce sconfitto. «Gianni Russo Spina, «Stanno vincendo» - dice - le vecchie bandiere pendenti del comunismo. Noi vogliamo un progetto che risponda alle classi operaie ed ai movi-

menti senza un armamentario dottrinale in parte fallito». L'alfondo di Luigi Vinci (che nella vita fa il direttore di un centro di ricerca di mercato a Milano) è arrivato ieri mattina in assemblea. «Non siamo l'estrema sinistra dei verdi ma un'altra cosa: dei comunisti. Facciamo la Costituente perché il Pci, dichiarando morto il comunismo, si è ricongiunto alle forze politiche della destra... Il capitalismo ottiene oggi una vittoria confortabile soltanto alla vittoria del fascismo nel '22. Dp deve subito affermare che lotterà con le unghie e con i denti perché il comunismo rinasca, e rapidamente, in Italia».

La proposta di Vinci è una proposta «semplice» che può confortare i 7.000 militanti afflitti da scissioni e crolli elettorali: il gruppo dirigente che ha gestito il partito dopo Mario Capanna la pensa del tutto diversamente. «La Costituente comunista» dice Nadia Casa-

Le Acli discutono l'ipotesi di liste dell'associazionismo alle amministrative

Bianchi: «Mentre il Pci si muove  
la Dc è indietro rispetto ai cattolici»

DAL NOSTRO INVIATO  
FABIO INWINKL

ISCHIA L'isola è semide-serta, quasi irrimediabile sotto la pioggia e il vento freddo. Ma i partecipanti alla Conferenza organizzativa e programmatica delle Acli non sono venuti fin qui per fare turismo. Governo, Parlamento, partiti, altre istituzioni penalizzano l'associazionismo e occupano ogni piega della società? Ebbene, le Acli, stella fissa di una galassia che include oltre sei milioni di cittadini, passano al contrattacco. Si negano spazi, risorse, diritti lungamente rivendicati? Ecco allora che, di fronte allo spet-

tacolo deprimente di una democrazia bloccata e di partiti sclerotizzati, i soggetti del civile scendono in campo. E vanno a stanare le istituzioni nelle loro più gelose prerogative: le scadenze elettorali, la conquista di posizioni nelle amministrazioni locali.

«No, no, niente liste delle Acli in primavera» - precisa il presidente Giovanni Bianchi, quasi a smorzare gli echi polemici suscitati dal documento diffuso il giorno prima - ma liste dell'associazionismo. Sia chiaro: contiamo già qualcosa come milleseicento acliisti nel-

le amministrazioni locali, eletti nelle file dei partiti tradizionali. Ma vogliamo spingere oltre. Un cattolicesimo sociale non è produttivo se non è anche cattolicesimo politico. Bianchi parla di un ritorno a Ischia, al di là di antiche divisioni, per superare l'idea del partito etico, privilegiare programmi che colgano la complessità, superando la rigidità degli schieramenti.

Di qui il disegno del «partito municipale». Non una sigla in più, ma le liste aperte della società civile, in una fase di forte transizione, per esprimere in modo nuovo bisogni e speranze della gente.

Ma allora partiti e governi sono tutti ugualmente arroccati nella difesa dei loro spazi di privilegio? Bianchi riconosce che non tutto è immobile, non foss'altro perché l'Europa («All'Est, ma non ci si fermerà all'Est») è percorsa dai venti del cambiamento. «Da noi - osserva - c'è un processo all'interno del Pci, un momento di vivacità. Del resto era un passo obbligato. E anche noi, anche la società civile - nella quale il Pci è sempre stato radicato - abbiamo avuto un peso in quel che succede ora tra i comunisti italiani». Il presidente delle Acli è severo con la Dc, che appare inevitabilmente come il maggior obiettivo della nuova strategia delineata a Ischia. «Per la prima volta il partito di ispirazione cristiana è rimasto indietro rispetto alla vivacità espressa oggi dall'area cattolica. Ma, niente equivoci. Noi acliisti non vogliamo governare l'Italia. Lo dissi anche a Walesa. Lascia che altri faccia il primo ministro della Polonia: il civile non deve farsi Stato, ma deve condurre le sue battaglie politiche».

Quali reazioni alla «linea Bianchi», che punta a spingere la sua organizzazione oltre una già ricca pratica di servizi sociali e di impegno culturale? Già ieri Bruno Manghi, segretario generale della Cisl di Torino, ha avanzato dubbi e interrogativi, preannunciando «ostacoli imponenti». Secondo il sindacalista la competizione elettorale spinge una quota crescente dei partiti a farsi direttamente associazione, organizzazione sociale, sindacato, cultura o supposta tale, finendo per togliere ogni autenticità al libero organizzarsi della gente. D'altronde, per Manghi, l'inevitabile professionalismo porta i costi del civile organizzato a crescere, costringendo ad un patteggiamento assillante col sistema pubblico. Par di capire, insomma, che per la Cisl ognuno dovrebbe rimanere al suo posto.

Abbiamo chiesto a Bianchi anche un giudizio sulla giunta di Palermo.

«Noi l'appoggiamo - ha risposto - ci siamo anzi coinvolti. L'assessore ai servizi sociali, Ignazio Beninati, esce dalle nostre file. Ma, certo, quell'esperienza mi pare difficilmente esportabile».

IO PIACCIO

Ho un carattere speciale, forte e morbido deciso e delicato, molto originale. Sono internazionale e molto ricercato. Di gusto inimitabile sono un regalo raffinato.

... e tutti ci provano gusto

Parlano i dirigenti del Pci / 5 Intervista a Pietro Ingrao: «Rifondare la politica significa innanzitutto essere limpidi e la proposta Occhetto non lo è. Parlo di comunismo come tendenza ma non penso solo al domani... Così condurrò la mia battaglia in congresso»

«Il vero e il falso rinnovamento»

«Non ho paura dell'asprezza della discussione. Ho paura del silenzio, dell'assenza, del ritirarsi in casa. Ho paura dello sconforto. Pietro Ingrao giudica la fase di lotta politica che si è aperta nel Pci dopo la «svolta» proposta da Occhetto, polemizza col segretario, spiega le linee lungo le quali condurrà la sua battaglia congressuale. Una battaglia che già si annuncia molto dura.

PIERO SANSONETTI

Tra i dirigenti del Pci nel quale che prima di tutti ha avvertito l'esigenza di una rifondazione - se possono usare questa parola - della politica. Non credi che ci sia una contraddizione tra la tua lunga battaglia per cambiare la politica, cambiarne i soggetti, cambiarne le regole, e la posizione così netta che hai assunto, di rifiuto delle proposte di Occhetto di fondare un nuovo partito della sinistra?

Stiamo al fatto: a questo congresso straordinario del partito. Rifondare la politica significa prima di tutto essere chiari, verso gli iscritti, e verso gli altri, gli «esterni» che tutti diciamo che bisogna coinvolgere nella nostra ricerca. Tanta gente si allontana oggi dalla politica, perché la vede come una cosa oscura, e non capisce. Ebbene, ancora adesso, io non sono riuscito a sapere se si vuole «costruire» un nuovo partito, o una confederazione di partiti, o una confederazione di partiti e di movimenti. E non sono riuscito a sapere a quali concreti partiti o movimenti o gruppi noi intendiamo rivolgerci per aprire la fase costitutiva: se al Partito socialista oppure no, o ai gruppi radicali, o ai gruppi dei «verdi», o a quali concrete forze del cosiddetto arcipelago cattolico, oppure soltanto alla Sinistra indipendente. Rifondare la politica significa innanzitutto essere limpidi su questi punti. Bruno Trentin ha sostenuto che prima si veda chi ci sia. Capisco la sua preoccupazione di guardare ai contenuti. Ma, dissenso. Non riesco a concepire un programma che non parta dall'insieme delle forze in campo e dei conflitti in atto, e che non indichi i possibili interlocutori: cioè che cosa, con chi e contro di chi. Un programma che non dice questo può essere un bel testo di studio: non è un programma politico. E l'indicazione delle forze in campo non può venire dopo, perché caratterizza il programma.

Queste tue critiche non assomigliano un po' alle critiche di «astrattezza» che un settore del partito ha sempre rivolto a te ed alle tue idee?

Ma che bel ragionamento! Poiché io sono stato «astratto», Occhetto sarebbe autorizzato ad essere «astratto»? Peggio per me, se sono stato astratto nel passato. Ma ora le questioni che ti pongo sono astratte o concrete? E bada: non si tratta solo della indeterminazione

gato alla necessità di non disperdere l'identità e il patrimonio comunista, perché questo finirebbe per spostare a destra l'asse politico italiano: o invece pensi che il comunismo è ancora vivo perché sono ancora vivi alcuni strumenti fondamentali della pratica e della teoria politica comunista: e cioè per dirla con una parola sola, il marxismo?

Non guardo al passato, e non sono un nostalgico. Parlo del comunismo come «tendenza» politica che può trovare nuove radici nelle contraddizioni e nei bisogni che stanno venendo alla luce proprio in questa fine di secolo. E sostengo che guardare a questo «orizzonte» (uso il termine felice di Luporini) non serve solo per pensare il domani, ma aiuta già oggi a scorgere e ad affermare beni, che sono negati in questa nuova fase della modernizzazione capitalistica, e a scoprire nei «deboli» risorse soffocate e ineditate da portare alla luce. Consentimi un rapidissimo esempio. Se teniamo aperto l'orizzonte di beni che non sono misurabili col denaro e nemmeno col metro di uno scambio più giusto nel mercato, allora la questione del Terzo mondo si presenterà non più come «soccorso», o anche come «equità», ma come mondi da liberare. Parlo dunque di politica. E cerco di guardare avanti, non indietro. Il rischio (lo riconosco) è se mai di chiedere innovazioni troppo audaci. Tu mi dici: ecco allora, e i redattori dell'Unità non leggano i resoconti del Cc pubblicati dall'Unità. Perché mi costringi a ripeterti che io ho imparato dall'ecologismo a guardare oltre l'industrialismo, che ha caratterizzato tanta parte della cultura del movimento operaio, e a porre il problema del rapporto con la natura in termini diversi da quelli di Marx, un autore che amo? Ed è proprio necessario ripeterti ancora che ho imparato dal movimento femminista a pensare in modo nuovo le idee di uguaglianza e di emancipazione, che avevo assorbito dalla mia vita nel movimento operaio? È il marxismo questo? Perché devo ripeterti che per me non c'è un solo marxismo, né un solo comunismo? E non è chiaro, dalle cose dette prima, che oggi io mi sforzo - sia pure con le mie limitate forze - di spingermi oltre le culture marxiste di cui mi sono nutrito? Per esempio, i berattiniani - dall'economicismo e dal determinismo finalistico, che hanno segnato largamente correnti marxiste di questo secolo, e anche cercando di riflettere sulle nuove culture che danno forte peso alle angolazioni «interpretative» dell'esperienza.

Ma tu non credi che gli sconvolgimenti storici di questo '89 pongano a tutta sinistra la necessità di una forte revisione e rielaborazione teorica? Che sia necessaria la creazione di una nuova teoria della sinistra?

Respondendoti prima io cerco...



Pietro Ingrao

vo già di andare più avanti: di indicare già alcuni terreni di una nuova ricerca. Ma io non credo a «una teoria della sinistra». Non credo nemmeno alla prospettiva indicata da Occhetto nell'ultima intervista all'Unità. Cioè a un linguaggio di tutta la sinistra. I linguaggi saranno plurali; e le forme dell'agire politico saranno fortemente differenziate. Sugli sviluppi dirompenti del sommovimento dell'Est conosco cosa penso: non ho parlato anche troppo, sull'Unità e altrove. Sai anche che da tempo ho cercato di riflettere sulle esperienze più avanzate delle socialdemocrazie europee. Ma se davvero crediamo ai processi di modernizzazione della nostra vita, dobbiamo domandarci che significano un movimento come la «teologia della liberazione» in America latina, o le forze che in Brasile si raccolgono attorno a un uomo come Lula, o la novità di un movimento di emancipazione come quello del Sudafrica, o anche le sconfitte del Partito del congresso in India. Sono nomi che ricorrono così raramente nelle nostre discussioni. Eppure sono forme nuove e diverse di azione politica, che riguardano centinaia di milioni di persone. In questo pianeta che si unifica, una forza comunista che voglia essere europea, ma non eurocentrica, deve sporgere il suo sguardo verso queste nuove costellazioni politiche emergenti. Il nostro discorso con l'Internazionale socialista

è più debole o più forte, se ci colleghiamo con queste sinistre (al plurale) che sgorgano da altri mondi e da altre culture?

«Io» e «l'altra» alla proposta di Occhetto: non sono tutti uguali, molti compagni che in questi anni sono stati assai vicini alle tue posizioni e al tuo pensiero hanno votato per il «sì»; invece hanno votato assieme a te molti compagni che in passato erano stati molto lontani dalle tue idee...

Io non sono per nulla sorpreso dall'ampiezza e dalla varietà del «no» e delle astensioni nel Comitato centrale. Quando si propone, come un colpo di fulmine, lo scioglimento del partito in una nuova formazione politica di cui non si indicano nemmeno le possibili componenti, è naturale che dissenzienti e compagni che vengono da storie politiche diverse. Lo capisco. Tu mi parli dei compagni che hanno detto «sì» e che nel passato hanno condiviso alcune mie posizioni. Ritengo che questi compagni hanno commesso un serio errore. Lo dico con il rispetto che ho sempre avuto verso chi dissente da me, ma con grande nettezza.

Perché in Cc hai scelto di chiedere il congresso straordinario subito, e non hai preferito una linea più morbida per condurre la tua battaglia: quella di graduare

I tempi della discussione - come mi pare volesse Tortorella - e cercare di ritrovare una unità?

È il segretario del partito che mi ha messo di fronte a questa scelta. Non solo ha confermato la sua proposta, ma non ha risposto ad una sola delle obiezioni - di merito e di metodo - che erano state avanzate. Circa la questione dell'unità del partito: tu dovresti sapere bene quante volte mi è capitato di dissentire dalle posizioni della maggioranza del partito, e anche quante volte ho rifiutato la strada del dissenso organizzato. Perché questa volta ho agito diversamente? Rispondo: perché questa decisione - la sorte del partito e del suo nome - sta solo nelle mani del partito. O cambia quella proposta oppure un congresso subito era l'unica soluzione consentita. Non ho scelto io. È stato il segretario che ha scelto.

Come immagini lo svolgimento di questo congresso?

E martedì l'Unità pubblicherà un'intervista a Emanuele Macaluso

Ti dico la mia speranza: una grande partecipazione, nella discussione e nella decisione. Tu dicevi all'inizio: rifondazione della politica. Se il congresso sarà di pochi, non ci sarà nessuna rifondazione. Se il congresso non garantirà a tutti, in eguale misura, il diritto di discussione, di rappresentanza, di decisione, invece di una rifondazione, vi sarà una regressione della politica, anche in quello spazio alto di impegno etico e politico che è il mondo del partito comunista italiano. Non ho paura dell'asprezza della discussione. Ho paura del silenzio, dell'assenza, del ritirarsi in casa. Ho paura dello sconforto. Non ho paura di chi si schiera contro le mie opinioni. Ho paura di chi ritiene che non c'è nulla da fare. E invece ogni volta che la parola di ogni compagno, soprattutto di chi non ha le greche sulla giubba: perché se non scende in campo lui, la rifondazione della politica è una fandonia.

La nascita delle correnti sarà un bene o un male?

Chi ha messo in discussione, in quel modo, la sorte e il nome del partito, certo doveva sapere che ciò apriva la porta alla nascita delle correnti. E infatti già adesso noi dobbiamo andare a nuove regole, e si renderanno necessarie nuove forme di organizzazione delle opinioni. Negli altri partiti le correnti hanno dato luogo a deformazioni serie, anche a

satrapie. Ma io credo che «democratizzare» il fatto che è già accaduto, sarebbe ormai sterile e puerile. Del resto le correnti non sono una novità nella storia del movimento comunista e socialista. La novità fu la loro soppressione in nome di una unità, anzi di un unanimità, imposti dall'alto. Abbiamo pagato pesantemente nel movimento comunista quella l'imposizione. Anche in questo caso, io propongo di guardare avanti, non di tornare indietro.

Non credi che al punto a cui sono arrivate le cose, una sconfitta della proposta Occhetto sarebbe una disfatta per tutto il Pci?

Questa è proprio una cattiva domanda. Essa suppone che il segretario del partito sia il partito, per cui se è sconfitta la proposta del segretario è sconfitta il partito: anzi è la disfatta del partito! È la buia logica che ha avvelenato la fase peggiore della Terza internazionale. Io ragiono in altro modo. Dico: se la proposta del segretario del partito è giusta, è bene che essa passi; se la proposta del segretario è sbagliata, è bene che essa sia respinta. Altrimenti a che serve la democrazia? E perché adoperiamo tanto questa parola? E che idea abbiamo del partito, se non gli riconosciamo nemmeno la libertà di respingere una proposta che riguarda la sua sorte, senza che ciò significhi la sua disfatta? Ma io respingo anche l'argomentazione più sottile, che sta al fondo di questa domanda: «È l'argomentazione che dice: ormai il fatto è accaduto: e tornare indietro è il peggio. Questa è un'argomentazione disperata, gravida di conseguenze, perché vorrebbe dire che «quelli che stanno in basso» non hanno nessuna possibilità di modificare quello che viene deciso in alto; vorrebbe dire che siamo nelle mani dei capi, e - di fatto - conta solo chi ha il potere. Vorrebbe non solo dire che non contano le maggioranze: persino quando si tratta del nostro nome, cioè della nostra identità, di ciò che ci fa noi stessi. Altro che rifondazione della politica! dissenso fortemente dalla proposta del segretario del partito, ma sono convinto che nemmeno la sua proposta abbia bisogno di una tale disperata rassegnazione. Crederci nell'orizzonte comunista, significa prima di tutto credere che la storia nuova (senza la maiuscola) possono tentare di farla quelli che stanno in basso, questa grande ricchezza di competenza e solidarietà.

Congresso del Pri toscano «Non siamo puri spettatori davanti alla svolta del Pci Tendiamo all'alternativa»

DALLA NOSTRA REDAZIONE RENZO CASSIOLI

FIRENZE. La proposta di rifondazione del Pci trova un'eco consistente anche nelle altre forze politiche. È avvenuto anche a Firenze al congresso regionale del Pri, che il presidente del Senato Giovanni Spadolini concluderà oggi al Palacongressi. Non si è trattato solo di un passaggio dovuto alla relazione del segretario regionale Roberto Pagnini rispetto ad una forza politica come il Pci, da sempre in Toscana la maggior forza di governo. È qualcosa di più significativo: una attenzione seria e riflessiva sulla discussione in campo comunista largamente presente nel dibattito congressuale repubblicano in Toscana, con una particolare attenzione alla proposta politica dell'alternativa.

«Non possiamo essere semplici spettatori di quanto sta avvenendo nella sinistra - ha affermato nella relazione il segretario del Pri toscano - e nei limiti del possibile dobbiamo favorire la rifondazione del Pci anche stimolando, come ha fatto Giorgio La Malfa, comportamenti in tal senso da parte del recalcitrante Partito socialista». Un passaggio che il segretario dei repubblicani toscani ha collegato alla proposta politica dell'alternativa, precisando che una partecipazione del Pri potrebbe avvenire «soltanto sulla base di

precise proposte programmatiche», ma affermando subito dopo con estrema chiarezza che «l'alternativa deve costituire un obiettivo tendenziale del Pri». Una scelta che trova una motivazione anche nella questione morale. «È stata infatti la mancanza di ricambio nella classe politica di governo a favorire il processo degenerativo della vita politica italiana». Il congresso del Pri toscano ha infatti espresso un sostanziale, esteso appoggio alla linea espressa dal segretario nazionale La Malfa per quel che riguarda le linee strategiche del Pri, circa i «tempi, non necessariamente lunghi, della praticabilità dell'alternativa; una accentuazione - ha precisato il segretario regionale Pagnini - oggi divenuta addirittura superflua dopo i grandi avvenimenti che stanno sconvolgendo l'Est europeo».

Portando il saluto del Pci il segretario regionale Vannino Chiti ha colto la coincidenza di valutazioni sull'alternativa alla Dc. «Un aspetto cruciale per la nostra vita democratica poiché senza praticabili alternative di governo non si hanno risanamento morale, efficienza, rinnovamento della democrazia. La questione morale ha infatti nella quarantennale mancanza di ricambio nei governi del Paese una delle sue ragioni di fondo».

Pci Salerno «Chiediamo unità, non correnti»

SALERNO. Si è concluso dopo due giorni di dibattito il Comitato federale di Salerno: sono prevalse posizioni favorevoli alla proposta di Occhetto (40 interventi, 27 favorevoli, 8 contrari, 5 problematici), ma il dato più rilevante è che nessuno ha assunto rigidità pregiudiziali. È stato approvato all'unanimità un ordine del giorno in 4 punti, che in sintesi afferma: 1) Si invitano i compagni della Direzione a mantenere «elementi di responsabilità e di stile adeguati alla nostra storia» nel dibattito interno. 2) Alla Direzione si chiede anche di «perseguire con tenacia, con ostinazione la ricerca dei punti più alti di unità». 3) Si rifiuta «netamente» la prospettiva di formazione di correnti organizzate. 4) Si ricorda che «non è motivato un clima di angoscia». Molti compagni, al di là di diverse opinioni, «hanno ricavato dal nostro travaglio un sentimento ancora più vivo di appartenenza e solidarietà».

Pci Torino Critiche al dibattito in Direzione

TORINO. La direzione della Federazione torinese del Pci ha approvato a maggioranza (18 sì, 2 no e 2 astenuti) una mozione in cui si chiede alla sezione e alla Direzione nazionale una «chiaro» per garantire la «libertà di espressione di merito e metodo chiaro e differenziato in più momenti». Ciò sia per evitare «le frontali contrapposizioni di due blocchi informalmente schierati sul sì e sul no», sia per appurare ad una forma di organizzazione politica «più adeguata alla complessità della società» e capace di consentire scelte chiare. La mozione critica poi il dibattito svolto nell'ultima Direzione che è «parso inadeguato a questi compiti, lontano dal dibattito sofferto e pacato in corso nelle sezioni, incapace di suscitare attenzioni positive e di produrre confronti e apporti di merito da parte di energie interne ed esterne al partito». Il congresso della Federazione è stato fissato dal 15 al 18 febbraio.

Al Comitato federale di Catanzaro tra i no e i sì le richieste di «una sintesi unitaria» «Vorrei discutere prima di schierarmi...»

ALDO VARANO

CATANZARO. Il dibattito al Comitato federale comunista di Catanzaro s'è sviluppato dopo una relazione in cui è stato motivato un esplicito dissenso dalla proposta avanzata dalla maggioranza del Comitato centrale. Dopo il 60 per cento degli interventi c'è una leggera prevalenza del no. Si è molto articolati e diversamente motivati. In molti interventi, a prescindere dalle posizioni espresse, è stato sostenuto che bisogna impedire cristallizzazioni e schieramenti precostituiti.

Un Comitato federale così affollato non se lo ricordava nessuno. Una partecipazione annunciata da assemblee di sezione fitte, con i comunisti a discutere e ragionare con grande passione, anche quelli che non si vedevano da un pezzo e che pur non prendendo più la tessera hanno parte-

stioni. Franco Argada, segretario dei comunisti catanzaresi, ha motivato il suo dissenso. Ha riconosciuto «una crisi strutturale nel rapporto tra il partito e la società» argomentando che «abbiamo bisogno di rifondarci per sbloccare il sistema politico italiano». Ma le difficoltà, ha sostenuto, per grande parte coincidono con quelle di tutte le forze progressiste e di sinistra in Europa e nel mondo. Il nocciolo del ragionamento di Argada si appoggia però alla mancata chiarificazione sui contenuti «l'approdo della svolta». «La proposta - ha detto - al di là delle intenzioni, rischia di essere una scortesia». Insomma: «Se la venica che stiamo facendo dovesse concludersi con la decisione di dar vita ad una nuova formazione politi-

ca bisognerà precisare profilo e contenuti dando risposta a domande fondamentali: cosa? con chi? perché? Altrimenti - ha concluso - tutto verrebbe ridotto al minimalismo di una nostra confluenza nel Psi». Rita Comisso, prima intervenuta, ha giudicato la proposta Occhetto «essenziale rispetto alla possibilità di trasformare il paese». Analoghe posizioni hanno espresso Antonio Samà, Danilo Gatto, Teresa Barberio, Anna Maria Longo, Nuccio Jovine, Antonio Vavala. Quella di Occhetto, invece, per Maria Librandi e Pina Pararatto, Alfredo Gualtieri e Gaetano Lamanna, è stata una iniziativa «liberatoria», un contributo per spezzare il sistema politico italiano e rilanciare le ragioni del socialismo. Quinno Ledda, vicepresidente del Consiglio regionale

calabrese, è per un «no convinto» ed ha subito chiarito che non si tratta di un «no conservatore». Il «no», ha aggiunto, «significa identità e differenza anche per chi avverte come me la necessità di un nuovo percorso». Di segno diverso l'intervento di Franco Politano, vicepresidente della giunta regionale. «Nessuno - ha esordito - vuole svendere il patrimonio del partito. Il problema è, invece, come farlo pesare meglio ed in questo senso si muove la proposta di Occhetto». «Sono d'accordo - ha concluso - e credo si debba lavorare a meglio caratterizzare la proposta sui contenuti». Gianni Speranza vuol discutere «senza essere costretto a schierarsi». Nome e simbolo, ha aggiunto, sono stati anteposti ai problemi veri, da qui il suo disaccordo. Per Elena Bo, che aveva già votato no in

Cc, i simboli sono stati anteposti ai contenuti: avrebbe preferito un percorso diverso ed un pausa di riflessione, per questo ha votato no. Una discussione che vada al merito «perché siamo ormai ad una fase più avanzata rispetto all'intervento del Cc è stata chiesta dal deputato Enzo Cromite. Analoghe, seppure con sensibilità diverse, le posizioni di Graziella Riga e Costantino Filante. Massiccio, invece, le riserve di Peppe Marucci, segretario del cittadino di Catanzaro, che però chiede una discussione «vera» e senza steccati. Per Pasquale Poerio, presidente del Comitato federale, il problema è «non cristallizzare le posizioni ma lavorare per farle esprimere dando loro pari dignità. L'importante - ha concluso - è che tutto serva per una sintesi più unitaria ed ampia».

Advertisement for Mentadent toothpaste. Text: «Quando si deve cambiare lo spazzolino? Lo spazzolino è il primo strumento di prevenzione e per questo deve essere sempre in perfetta condizione. Quando lo spazzolino è nuovo la placca con la massima efficacia. Ma, col tempo, anche il miglior spazzolino, perde efficacia. Infatti le setole tendono a curvare e a perdere flessibilità, perciò diminuisce la loro capacità di rimozione della placca. Ecco perché i dentisti consigliano di sostituire lo spazzolino almeno ogni due o tre mesi. PREVENIRE È MEGLIO CHE CURARE. mentadent prevenzione dentale quotidiana»

**Firenze**  
**Referendum urbanistico**  
**Vota il 25%**

■ FIRENZE. La stragrande maggioranza dei fiorentini non ha voluto raccogliere l'invito di verdi e comunisti a partecipare a due referendum consultivi comunali sui temi della politica urbanistica. Venerdì scorso le urne aperte in 336 sezioni in tutta la città sono state disertate dal 75% dell'elettorato. Solo un quarto degli aventi diritto ha recapitato le buste con le domande pre-stampate. Ma di questo 25% un'altra quota non indifferente (circa il 10%) ha preferito lasciare la risposta in bianco. Alcuni mesi fa una analoga iniziativa sul problema del traffico aveva ottenuto la partecipazione del 43% del corpo elettorale. «I referendum di ieri sono falliti» ammette amaramente Giorgio Morales, sindaco socialista.

I temi urbanistici sono all'ordine del giorno in una città che, dopo il blocco della variante Fiat Fondiaria, sta faticosamente cercando una strada per approvare la revisione del Piano regolatore generale. Ma, appunto, i quesiti referendari erano stati elaborati proprio all'epoca del dibattito sulla grande variante, poi archiviata, e a molti sono apparsi in questa fase datati, «generici, retorici, surrettizi», dice ancora il sindaco.

Le proposte più significative dello schieramento verde, ossia quelle di limitare l'espansione urbanistica nell'ambito della città edificata e di mantenere il Palazzo di giustizia nel centro storico sono state bocciate nettamente. Giorgio Del Plato, consigliere comunale del gruppo degli Amici della bicicletta, si è dimesso e all'interno dello schieramento verde si è aperta una spaccatura proprio sul ricorso al referendum e sulla loro attuale natura.

Le proposte del Pci hanno raccolto, pur nella scarsità del numero complessivo di voti, un giudizio complessivamente favorevole. L'idea di una città che si riqualifica decongestionando il centro storico, attraverso uno sviluppo quantitativo limitato dell'espansione edilizia; il decentramento di funzioni come quella giudiziaria ed espositiva, la salvaguardia della piana a nord attraverso la realizzazione del parco metropolitano è stata accolta con favore.

C.S.C.

Il segretario generale della Cei monsignor Ruini ha detto che «sta cominciando un processo per fare santo» il leader storico della Dc, contrastata figura degli anni della guerra fredda

# Alcide De Gasperi salirà sugli altari?

## L'annuncio dato a sorpresa dalla Conferenza episcopale

L'annuncio ha suscitato sorpresa e anche un po' di sconcerto nel mondo politico italiano: «Sta cominciando un processo per fare santo Alcide De Gasperi», l'erede del Partito popolare italiano e il fondatore della Democrazia cristiana. Lo ha annunciato, ieri, in modo solenne, il segretario della Conferenza episcopale italiana mons. Camillo Ruini, all'assemblea del Movimento lavoratori di Azione cattolica.

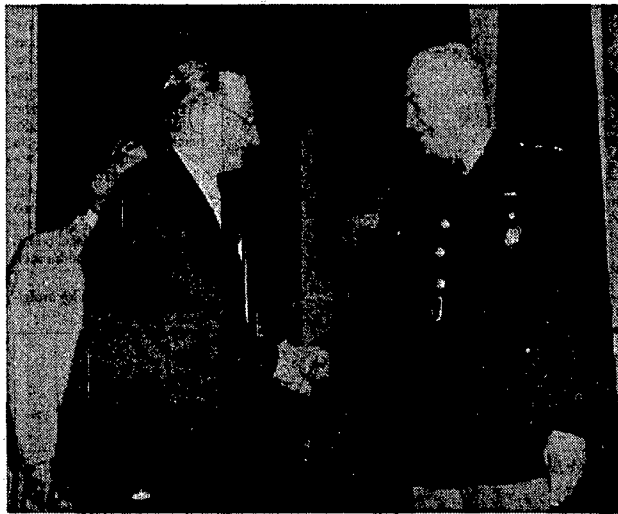
WLDIMIRO SETTIMELLI

■ ROMA. È stato monsignor Camillo Ruini, segretario generale della Conferenza episcopale italiana, ad annunciare, ieri, la «novità», nel corso dell'assemblea del Movimento lavoratori di Azione cattolica in corso a Roma alla «Domus Mariae». L'alto prelato lo ha fatto mentre sottolineava la necessità di un particolare impegno etico nell'attività politica e sociale, portando ad esempio proprio Alcide De Gasperi, erede del Partito popolare di Don Sturzo, fondatore della Democrazia cristiana, presidente del Consiglio negli anni terribili del dopoguerra, uno dei «padri della Repubblica» insieme a uomini come Palmiro Togliatti e Pietro Nenni.

L'annuncio di monsignor Ruini di «elevare alla santità» De Gasperi (d'ora in avanti si dovrà parlare, secondo le regole di santa madre Chiesa, di «servo di Dio») ha suscitato anche all'Assemblea dei lavoratori cattolici, particolare curiosità proprio per il profilo squisitamente politico del personaggio. Ma in tempi di cambiamenti, forse anche la «santità» sta definitivamente cambiando connotati e presupposti: sia detto, ovviamente, al di là dei meriti e dei demeriti di una complessa personalità come quella di De Gasperi. Gli esperti hanno comunque fatto subito notare che non si

tratta del primo caso di un politico che si cerca di innalzare agli altari. Quattro anni fa, per esempio, si aprì a Firenze il processo diocesano di canonizzazione del famoso «santo» di Firenze, Giorgio La Pira, deputato dc alla Costituente e primo cittadino del capoluogo toscano in un periodo durissimo. Ma per La Pira (lungi da noi l'idea di interferire) le circostanze sono però diverse. La Pira, in verità, fu davvero l'iniziatore di un dialogo «ecumenico» tra i due blocchi che allora dividevano nettamente il mondo e, nello stesso spirito, fece da singolarissimo «ponte» tra la cultura cattolica e il movimento operaio raccolto sotto le bandiere comuniste e socialiste.

Invece pensando a De Gasperi, è difficile cancellare dalla memoria gli «anni di ferro» della contrapposizione muro contro muro, la scelta di un blocco contro l'altro, l'anticomunismo più truce, il clima di caccia alle streghe contro i comunisti, la polizia di Scelba, la «legge truffa», l'attentato a Togliatti del 1948, le lotte operaie e contadine per l'occupazione delle terre e i duri scontri in difesa della democrazia per il rispetto e la attuazione della Costituzione. De Gasperi, purtroppo, ricorda anche la rottura dell'unità antifascista, con la cacciata dal governo



Alcide De Gasperi con il presidente americano Eisenhower. In alto, un primo piano del leader storico della Dc

dei comunisti e dei socialisti e l'accettazione passiva degli «ordini» americani. Certamente, il fondatore della Dc non fu soltanto questo. Ebbe, per esempio, il merito di rappresentare con dignità e coraggio l'Italia repubblicana e antifascista in tutta una serie di sedi internazionali dove ancora il nostro paese veniva considerato «nemico» e «peggio solo di sospetto. Non esito, inoltre, a schierarsi contro il Vaticano di Pio XII che chiedeva, tra le macerie ancora fumanti della guerra, una politica ancora più a destra. Operò, insieme al leader degli altri partiti popolari, perché fosse portata a termine, anche dopo la rottu-

ra nel governo, l'opera della Costituente, col varo della Costituzione democratica per il paese uscito dalla dittatura. Ecco che cosa scriveva di lui Giorgio Amendola, intervistato dalla rivista di Giulio Andreotti *Concretezza*, nel ventesimo anniversario della scomparsa del dirigente democristiano: «De Gasperi era, come i protagonisti e i suoi antagonisti di quel decennio 1943-1953 Nenni e Togliatti, un forte e coraggioso combattente. Credo che sia l'omaggio migliore che gli si possa tributare in questo momento nel quale il coraggio politico non è davvero molto abbondante».

Una figura dunque controversa anche se di grande spicco nel mondo politico dell'immediato dopoguerra. Certo, la proposta di una «santificazione», anche a distanza di anni e con un più vigile senso storico, appare davvero sorprendente. Non è detto, fra l'altro, che non «solletichi» persino la vanità di qualche politico dei nostri giorni pronto, ora, a fare certe scelte, magari nella speranza di essere santificato domani... Per De Gasperi sono poi ben noti gli atteggiamenti di consapevole distinzione tra il potere spirituale e quello temporale della Chiesa ai tempi



**12 dicembre 1969**  
**12 dicembre 1989**

*Altri 20 anni di lotta per l'uguaglianza, la libertà, la solidarietà e la democrazia nel lavoro e nella società che cambiano*

**IL 12 DICEMBRE 1989 ALLE ORE 16**

**A CARRARA**

Via Roma, 23 (sopra la Pubblica Assistenza)

**PRESSO LA SALA RIUNIONI DELLA CGIL CC CONFERENZA DIBATTITO CON:**

**G. MARIO CAZZANIGA**  
*della Direzione del Pci*

**FAUSTO BERTINOTTI**  
*Segretario Nazionale Cgil*

Pci - Sezione «Lemetta» - Perticata

**INTERVENTO STRAORDINARIO E REGIONE CAMPANIA**

**DAGLI SPRECHI ALL'USO PRODUTTIVO**

*Lunedì 11 dicembre ore 16,30*

*Palazzo Reale - Sala Rino Amato - Piazza Plebiscito - Napoli*  
**Presentazione di una ricerca sugli effetti dei primi tre anni di applicazione della Legge 64 in Campania**

Introduce

**EUGENIO DONISE**  
*capogruppo Pci Consiglio Regionale*

Conclude

**ron. ALFREDO REICHLIN**  
*Ministro ombra per l'Economia*

Interverranno

**G. FEDERICO** *segretario regionale Cgil*

**A. BORRIELLO** *segretario regionale Uil*

**V. SOMMA** *segretario regionale Cisl*

**E. GIUSTINO** *della Giunta Naz. Confindustria*

**Saranno presenti i Capigruppo della Regione Campania, Sindaci, Assessori, Consiglieri Provinciali e Comunali**



Gruppo Regionale Pci - Comitato Regionale Campania

**Abbonatevi a**

**l'Unità**

**Venerdì 15 dicembre con l'Unità**

**un libro di 128 pagine**

# I ferri del mestiere

Dieci interviste di Eugenio Manca

**Pinin Brambilla Barcilon**

*Bisturi e pennello: chi è la signora invitata all'Ultima Cena*

**Giuseppe Sinopoli**

*Direttori «bacchettari», danzatori, generali... Parla il maestro che vorrebbe sprofondare nella buca dell'orchestra*

**Gianni Berengo Gardin**

*Gli occhi, la macchina, il cuore. Identificazione di un fotografo*

**Giorgio Caproni**

*«Dolce e chiara è la notte...»: la differenza tra la poesia e il bollettino meteorologico*

**Vincenzo Consolo**

*Parole, metafore, menzogne: gli «strumenti impuri» della comunicazione dello scrittore*

**Giò Pomodoro**

*La regola severa di un cinquantennio: statue con le radici, non con le ruote*

**Elvira Sellerio**

*Come si scopre un nuovo talento letterario: questo un computer non potrà mai capirlo*

**Andrea Carandini**

*Affondare nella terra uno strato dopo l'altro. Ovvero come si legge a ritroso il gran libro della storia*

**Lucio Dalla**

*Come, quando e dove nasce una canzone. Prima la musica o le parole? Tradizione e tecnologia. La palla al piede della celebrità*

**Francesca Archibugi**

*Idee, progetti, speranze dell'autrice di «Mignon è partita», miglior esordio cinematografico italiano degli anni 80*

**Presentazione di Tullio De Mauro**

**Giornale + libro = 2.000 lire**

## Lecture

### I ferri del mestiere

Dieci interviste di Eugenio Manca

Brambilla Barcilon  
 Sinopoli / Berengo Gardin  
 Pomodoro / Caproni  
 Consolo / Sellerio  
 Carandini / Dalla  
 Archibugi

Presentazione di Tullio De Mauro

**l'Unità**



**Aborto  
S'indaga  
sulla morte  
della donna**

■ PALERMO Maria Mannina la donna madre di tre figli morta d'aborto clandestino era stata visitata il 27 novembre da un medico del reparto di ostetricia dell'ospedale di Corleone. Questi «obiettore» come tutti gli altri secondo un rapporto del carabini era alla struttura avrebbe sottoposto la signora Mannina anche a un'ecografia da cui sarebbe risultato che aveva in grembo un feto morto. Nonostante ciò la donna sarebbe stata rimandata a casa. Il ginecologo dell'ospedale di Corleone Francesco Pomilla si è già giustificato affermando che «Maria Mannina era già sottoposta dal medico di famiglia ad una terapia antibiotica per una sindrome febbrile. Questa terapia a secondo il medico - era più urgente del ricovero perché un feto morto da poche ore non crea problemi». Ora sarà la magistratura di Palermo a stabilire se vi siano state responsabilità o omissioni di assistenza nei confronti della donna. La poveretta come si ricorderà morì dopo due giorni di coma all'ospedale di Palermo. Era incinta di quattro mesi ma due mesi prima all'oscuro di tutti cominciò a vomitare e aveva deciso di interrompere la gravidanza da sola. Aveva quindi ingerito una micidiale pozione di prezzemolo che le aveva procurato l'avvelenamento irreversibile del sangue. Quando fu ricoverata in ospedale i medici tentarono il possibile ma non riuscirono a salvarla la vita. Ora i giudici dovranno accertare se il ricovero subito dopo la visita ginecologica avrebbe potuto evitarle la morte.

**'Ndrangheta  
Arrestato  
un boss  
a Roma**

■ REGGIO CALABRIA Un presunto boss della 'ndrangheta Giacomo Lauro di 47 anni latitante dal 1985, così detto dagli investigatori a nullo di congiunzione tra le cosche mafiose di Reggio Calabria e la camorra è stato arrestato ieri a Roma. L'operazione che ha portato all'arresto di Lauro è stata compiuta dalla squadra mobile di Roma. Giacomo Lauro, ex impiegato nell'abitato autonomo case popolari di Reggio Calabria è considerato il «braccio destro» di Antonino Saraceno un presunto boss collegato ad Antonino Imerti nella «guerra di mafia» in corso da quasi cinque anni nella città calabrese e che vede contrapposti il clan Imerti a quello dei De Stefano. La guerra di mafia originata dalla lotta per il predominio nelle attività illecite nella zona di Reggio ha provocato centinaia di morti e di feriti.

**L'uscita del vescovo di Bologna ha suscitato indignate reazioni delle donne: «Non siamo né squallide né assassine»**

**«Dio era gentiluomo, Biffi no»**

Repliche sdegnate alle accuse e alle offese del cardinale Biffi alle donne e ai loro movimenti. Riaffermato il principio dell'autodeterminazione attaccato da Biffi. «Ddio che era un gentiluomo - dicono le donne - attese il fiat della Madonna». Così si va al muro contro muro. «Non siamo né squallide né assassine». «Dalla Chiesa ci si attenderebbe ben altra comprensione e ascolto».

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
RAFFAELE CAPITANI

■ BOLOGNA Incredulità e indignazione. Le donne reagiscono così alle accuse lanciate contro di loro dal cardinale Giacomo Biffi in occasione della festa della Madonna. Le donne che seguono l'esempio di Maria sono «splendide e sibilime» mentre le altre che come Eva hanno «ceduto al fascino del male» sono «squallide» aveva brutalmente tagliato corto il cardinale che ha attaccato anche i principi di libertà e autodeterminazione giudicati soltanto scelte «egoistiche e isteriche». Una donna che «non sa essere né vergine né madre e che ha detto di sollevando la polemica sulla libertà «diventa collaboratrice di morte».

Le donne respingono gli anatemi del cardinale che questa volta dicono ha superato ogni limite scendendo nell'offesa. Secca ed ironica la replica di Giancarla Codrigna

sono alla ricerca di un sofferto equilibrio e le furibonde accuse del cardinale non le aiutano. Laura Grassi è risentita per il tono rozzo e insultante dell'omelia. «Le offese le respediamo al mittente per il resto diciamo che non aiuta il confronto questa ostinazione a criminalizzare la donna». Poi un suggerimento polemico: «Nelle sue omelie se l'è ormai presa con tutti e può aspramente con noi donne ma non ha mai sentito il bisogno di fustigare la corruzione che in molti casi trae alimento da aree politiche e personaggi che dicono di ispirarsi ai valori cristiani».

Ferma e tempestiva anche la reazione dei liberali che con una dichiarazione del loro segretario regionale Luca Pierazzi condannano «il tono di disprezzo e di scomunica» del cardinale. Liberali vedono nell'iniziativa di Biffi un nuovo attacco alla legge che regola l'aborto e ricordano che sarebbe peggio tornare all'ille galità.

«Le dichiarazioni del cardinale fanno esplicito riferimento alla tradizione ecclesiale più retriva e nel tono ripropongono l'aggressività e il simbolismo della cultura medievale più misogina» sostiene Franca Seralini docente di medicina e presidente del

**Rabbia, amarezza, sarcasmo per il tono di disprezzo e di scomunica del cardinale «Parla da misogino medievale»**

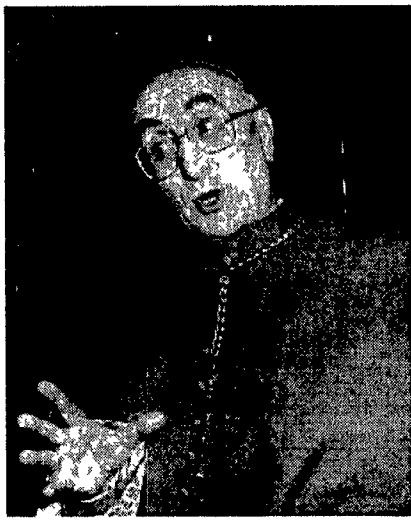
Centro documentazione donna di Bologna. «Io credo - continua - che il recente dibattito sulle pratiche di contraccezione e abortive in particolare quello intorno al farmaco Ru 486 sia una delle cause del intervento di Biffi. Cosa c'è di preoccupante per il cardinale nell'uso possibile di questo farmaco? Forse che non facendo violenza esplicita sul corpo femminile ne rende meno efficace la demonizzazione? Oppure visto che rimette di più nelle mani delle donne la drammatica decisione di crescere la loro responsabilità di future madri?».

Laura Governatori cattolica consigliere regionale indipendente nelle liste del Pci. «Posso anche concludere che l'aborto sia un disvalore ma bisognerebbe darsi da fare per rimuoverlo, le cause e in ogni caso non si può dire che le donne sono portatrici di un'ideologia di morte. Poi perché prendersela tanto con loro? Nell'aborto c'è una grande corresponsabilità anche dell'uomo probabilmente le donne abortirebbero meno se ci fosse un'assunzione di responsabilità maggiore da parte dell'uomo». Sdegnata è la reazione di Paola Boss assessore Pci a Bologna. «Evidentemente il cardinale non si è

mai preoccupato di indagare veramente nell'animo femminile nemmeno tra le donne cattoliche perché allora dovrebbe occuparsi di altri problemi. Si tratterebbe di ragionare di una società che non solo non propone valori ma nemmeno strumenti per farli rispettare».

Raffaella Lambertoni coordinatore del Centro donna vuole far chiarezza. «La libertà per le donne non è libertà di abortire ma senza libertà non si capisce che tipo di maternità o vita soggettiva si possa avere. La sensazione è quella di un dialogo ormai impossibile dice Anna Del Mugnaio responsabile femminile della federazione Pci di Bologna. «Da sempre - aggiunge - le donne hanno voluto coniugare libertà e responsabilità spesso in solitudine e senza il minimo sostegno da parte della società. È verso questo travaglio ci si attenderebbe dalla Chiesa ben altra comprensione e ascolto».

Da Roma giunge una replica di Alma Cappiello responsabile delle donne socialiste. «Non capiamo - dice - quali siano le frequentazioni del cardinale a quale modello si sia ispirato nella sua crociata. Ci fa specie che un pastore di Dio esprima tale disprezzo e totale non conoscenza delle cose umane».



Il cardinale di Bologna Giacomo Biffi

**Sono 5.000, a Roma il congresso dell'associazione Giovane e impegnata ecco cos'è un'Arcidonna**

Arcidonna è nata nel luglio 85. Per alcune caratteristiche è davvero un fenomeno. E giovane due terzi delle 5.000 iscritte ha meno di 40 anni. prospera al Sud, è una associazione femminile che fa politica. Per politica qui si intende le «advocate» di Cagliari come il circolo baby sitter di Roma o l'originale esperienza editoriale della Luna a Palermo. Oggi a Roma si conclude il suo terzo congresso.

MARIA SERENA PALIERI

■ ROMA Valeria Ajovalasit palermitana e responsabile nazionale di Arcidonna ha questo cognome difficile un viso aperto e un'età forte fra i 30 e i 40. Ci dice: «L'associazione funziona. Soprattutto fra donne. Noi vogliamo valorizzare la nostra associazione sempre più come possibile luogo della politica». Insomma si può guardare Arcidonna nata negli Arci 4 anni fa come uno dei vagheggiati

«nuovi soggetti» della sinistra. A questo terzo congresso (150 iscritte riunite negli Auditorium del Lavoro a Roma per tre giorni) l'associazione ha proposto il rendiconto di un'attività che è diciamo eversiva senza clamore. Per esempio la casa editrice «La Luna» radicata a Palermo in quanto città europea ma anche araba» spiegava Catherine Cazalé è quella che con un premio biennale ha emerso

la scrittura femminile sommersa è quella che con i tentativi di Felicia Bortolotti Impastato ha fatto riaprire un caso giudiziario di mafia è quella che ha ideato e commissionato ad Aurelio Grimaldi «Me rry per sempre» libro da cui è tratto il film sui reclusi del Malaspina. La campagna svolta da Arcidonna l'anno scorso sulla violenza sessuale coinvolge i soggetti più necessari per una cultura nuova e più ignorati dalla politica con la povera ragazza e le ragazze delle scuole. È, in un dossier che raccoglieva le sentenze recenti sugli stupri, offrì all'attenzione pubblica la cultura arcadica ed offensiva dei nostri tribunali. La particolarità del circolo baby sitter di Roma invece è quella di offrire un servizio e insieme coinvolgere genitori e prestatori di opera a chiacchiere su un lavoro la cura dei bambini di solito

socialmente ignorato. Oppure la ricerca sulle «ipologie del lavoro femminile» che viene svolta in questi mesi a Palermo, Siracusa e Catania e che è servita intanto a svelare ai Comuni in quali condizioni pessime incapaci di fornire dati erano le loro anagrafi e i loro uffici statistici. Si potrebbe andare avanti con questo elenco di esperienze multiformi ma la formula dicono: «Lavorando sulla forbice che c'è fra i bisogni desideri delle donne e l'organizzazione sociale. Sulla capacità che da ciò proviene di aprire tradizioni».

Qual è il prossimo obiettivo di quest'associazione singolare ma non di massa certo con le sue 5.000 iscritte? «Far pesare di più sulla politica il femminismo diffuso e insieme le organizzazioni impresse circoli culturali delle donne che sono oggi una realtà in Italia». Qualcuno parla apertamente di arrivare a degli «Stati generali delle donne». Per ora a Roma si spende un congresso «aperto» Da Lucia Menapace sono alcune delle esterne che portano l'esperienza nel sindacato nel Parlamento in organizzazioni come l'Udi. Nel pomeriggio una tavola rotonda è dedicata al rapporto che la cultura delle donne ha col mercato. Tema attuale visto che fuori è in corso la battaglia campale sulle concentrazioni editoriali. Manca Rosa Cutrufelli Annalisa Diaz Francesca Gramaglia Francesca Mollino Simonetta Spinelli Adele Cambria e Paola Napercomono un cammino che va da «Effe» che negli anni Settanta portò in edicola la cultura femminista alle librerie delle donne e alle case editriche che oggi sono realtà diffuse.

**Attacco di Martinazzoli alla «194»**



Anche Mino Martinazzoli (nella foto) attuale ministro della Difesa e illustre esponente della sinistra dc è stato cooptato nel Movimento per la vita? Così sembrerebbe stando alle preoccupanti dichiarazioni rilasciate in un corso di seminari in Lombardia. «Viviamo nella società dei due terzi - ha detto Martinazzoli - cioè dove i due terzi della popolazione mondiale sta bene mentre un terzo non è titolare di tutti i diritti. In questo gruppo ci sono anche i non nati». Quanto alla «194» emulo di Donat Cattin il ministro si fa interprete del comune sentire dei «dax» i quali non avrebbero più «a certezza che l'interruzione volontaria della gravidanza sia una conquista delle donne».

**Tribunale del malato sulle nuove forme di lotta dei medici**

ta di sciopero nella sanità forme di protesta alternative alla stensione dal lavoro? È quanto ha dichiarato il Tribunale della segreteria nazionale del Mfd (a cui fa capo il Tribunale per i diritti del malato) aggiungendo tra l'altro: «È necessario che ora ci si impegni perché questa non rimanga un'iniziativa isolata ma sia l'inizio di una intesa tra operatori dei servizi (medici e infermieri) e cittadini fondata sul reciproco riconoscimento delle ragioni: cioè per i medici il fatto di vedere rinnovato da parte del governo il proprio contratto di lavoro e per i cittadini malati il fatto di ricevere una prestazione adeguata e in tempi rapidi anche durante le agitazioni sindacali».

**Pertini dona macchina per scrivere ai cc di Agrigento**

L'ex presidente della Repubblica Sandro Pertini ha donato una macchina per scrivere alla stazione dei carabinieri di Palma di Montecchia. L'ex presidente Pertini in questo modo ha voluto dare un riconoscimento al gruppo per l'impegno operativo profuso nella lotta alla mafia. Il comandante dei carabinieri col Manno Catalano a nome dell'ex presidente Pertini ha consegnato la macchina per scrivere al comandante della stazione di Palma mare scialo Paolo Salvato «il gesto del presidente - dice il col Catalano - sarà da stimolo per sempre meglio operare in una realtà difficile e complessa come quella agrigentina».

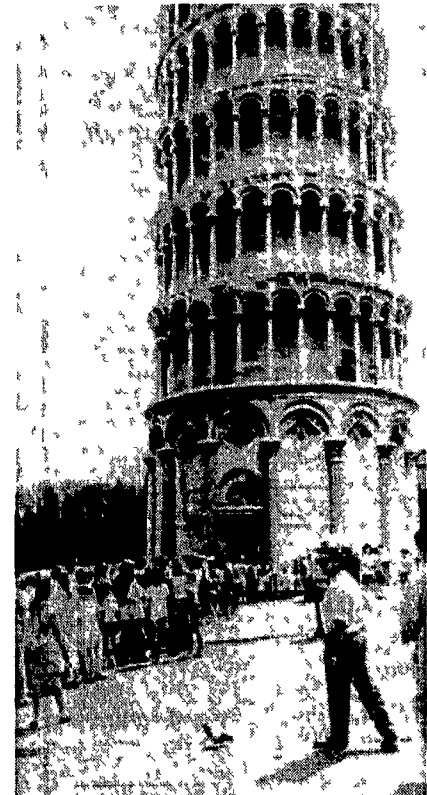
**In Italia diminuiscono i sacerdoti**

Negli ultimi 10 anni il numero dei sacerdoti in Italia è diminuito dell'8,6 per cento da 40mila 877 del 1987 si è passati a 37mila 383 di oggi. Questi i dati forniti dal numero di dicembre di «Rogate ergo» rivista di animazione vocazionale in distribuzione in questi giorni. Il numero dei seminaristi è invece in lieve aumento da 1.952 unità si è passati a 1.980. Le regioni con maggior numero di seminaristi sono la Lombardia con 328 ed il Veneto con 232 mentre tra le diocesi si colloca al primo posto Milano (236 seminaristi) seguita da Roma (177). Invece le diocesi di Anagni Camerino Città di Castello Fabriano Foligno Loreto Monte Oliveto Sulmona e Siena si trovano all'ultimo posto della classifica non avendo alcun seminarista.

**Pordenone Primo centro pubblico di recupero per drogati**

Oggi a Cordenons, grosso agglomerato urbano a cinque chilometri da Pordenone. Partito comunista italiano e Fgci hanno organizzato una manifestazione che culminerà con l'inaugurazione simbolica e con tanto di taglio di nastro tricolore del primo centro pubblico di recupero per tossicodipendenti della provincia. Il centro è stato da tempo costruito dal Comune ma conflitti di competenza tra enti e ritardi burocratici ne hanno finora impedito il decollo. Da qui la decisione della singolare forma di lotta per fare aprire il centro proprio nel momento in cui i problemi collegati all'infame commercio della droga si fanno ogni giorno più drammatici e le forze di governo vorrebbero affrontare questa emergenza con la puntualità e la serietà anziché con la prevenzione cura e riabilitazione dei tossicodipendenti.

GIUSEPPE VITTORI



Una coda di turisti in attesa di salire sulla Torre

**Continua il braccio di ferro: il sindaco risponde al ministro Prandini «Chiudo la Torre di Pisa solo se comincia il restauro»**

Continua il braccio di ferro tra il sindaco di Pisa ed il ministro Prandini sulla Torre. Giacomo Granchi ha dichiarato di essere disponibile ad emettere l'ordinanza di chiusura solo se si troverà di fronte a «fatti nuovi» ed alla contestuale decisione di dare avvio ai lavori di restauro. La replica del ministro dei Lavori pubblici Per domani è stata convocata una riunione di esperti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
PIERO BENASSAI

■ FIRENZE Entro la prossima settimana potrebbe essere emessa l'ordinanza di chiusura al pubblico della Torre di Pisa. Ma solo di fronte a «fatti nuovi» rispetto al passato sul grado di pericolosità in cui si trova il noto monumento ed alla contestuale decisione di dare avvio ai lavori di restauro.

Il sindaco della città toscana Giacomo Granchi rientrato in queste ore da una missione in Cile non sembra però molto disponibile a raccogliere la patata bollente scaricata sul suo tavolo dal ministro dei Lavori pubblici Giovanni Prandini senza avere assicurazioni certe sul futuro.

«Non ho ancora potuto analizzare con cura - afferma - la documentazione ma mi sembra

una riunione in palazzo comunale con tutti gli enti interessati compresi i rappresentanti dell'Opera Primariale sotto la cui tutela ricadono i monumenti della storica piazza pisana e con i tecnici comunali ai quali il sindaco chiede di esprimere una prima valutazione tecnica sui problemi posti dal Consiglio superiore dei lavori pubblici rispetto a quanto hanno accertato i numerosi studi compiuti sulla Torre negli ultimi decenni. In pratica si vuol sapere se veramente esistono «fatti nuovi» tali da imporre un'ordinanza di chiusura. Esclusa comunque la presenza di tecnici ministeriali. Non mi pare - continua il sindaco - che per ora ci sia disponibilità al dialogo da parte del ministero dei Lavori pubblici che «ha scelto di parlare con gli enti locali solo attraverso decreti».

«È stato indicato come possibile rischio - prosegue Giacomo Granchi - anche un sisma ma negli 800 anni di storia della Torre non sono mai stati registrati terremoti tali da danneggiare il monumento».

E il vicesindaco Gino Nuccia chiama nuovamente in causa Giovanni Prandini «il

**Perché sanguinano le gengive?**

La causa principale è la placca batterica che accumulandosi sul bordo gengivale infiamma le gengive fino a farle sanguinare. Tutto ciò si può facilmente prevenire usando regolarmente uno spazzolino e un dentifricio antiplacca.

Non Mentadent P combatte efficacemente la placca già formata sia quella in via di formazione.

Infatti il suo principio attivo viene trattato dai tessuti gengivali, e poi gradualmente rilasciato per proteggere le gengive nel tempo.


**PREVENIRE E' MEGLIO CHE CURARE**

**mentadent**  
prevenzione dentale quotidiana

# *Compila e spedisce. Per decidere c'è bisogno di te.*

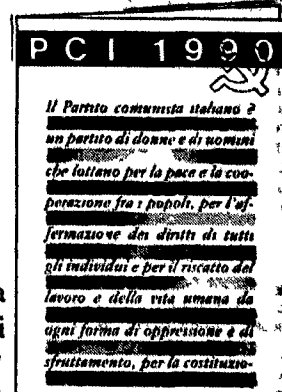
**DESIDERO ISCRIVERMI AL PCI.**  
Allora spedisce questo coupon alla Direzione del Pci, Commissione Organizzazione,  
Via delle Botteghe Oscure 4, 00186 Roma. Oppure rivolgiti alla Sezione del tuo  
quartiere o del tuo posto di lavoro. A presto.

Nome \_\_\_\_\_ Cognome \_\_\_\_\_  
Professione \_\_\_\_\_ Età \_\_\_\_\_  
Città \_\_\_\_\_ Prov. \_\_\_\_\_  
Via/Piazza \_\_\_\_\_ C.A.P. \_\_\_\_\_  
Telefono \_\_\_\_\_ Data \_\_\_\_\_



Discutiamo sul futuro della sinistra, sull'alternativa, su come costruire tempi nuovi per il nostro paese. E' una discussione seria e appassionata che riguarda tutti, e che ha bisogno del contributo e dell'impegno di tutti: donne, uomini, giovani, militanti, simpatizzanti. Per questo ti chiediamo di prendere una penna, di compilare il coupon, di entrare nel Pci. Per decidere insieme.

***Entra nel Pci.***



**Imprecisioni del giudice Meli**

**ROMA** L'ex capo dell'Ufficio Istruzione di Palermo, Antonino Meli, ha scritto al Csm attaccando, il presidente del Tribunale Antonino Palmieri. Nella lettera c'è una madornale imprecisione. «Altro esempio non meno significativo (delle decisioni falcioniane di Palmieri, ndr) è il processo contro i giornalisti Attilio Bolzoni e Saverio Lodato Palmieri l'ha assegnato a Leonardo Guarnotta, pur essendo stato sentito a suo tempo come testimone, onde la sussistenza di un evidente motivo di incompatibilità». Probabilmente Meli non sa che quel processo è stato assegnato al giudice istruttore Renato Grillo, proprio perché lo stesso Guarnotta aveva evidenziato quei motivi di incompatibilità. Ma Meli aggiunge che l'intera vicenda suonerebbe come uno schiaffo al consigliere istruttore aggiunto Mottoli, che aveva «osato ascoltare come teste un collega. Meli dimentica forse che proprio Mottoli è stato titolare dell'istruttoria - inutilmente - per quasi due anni.

**La disciplina sugli stupefacenti «bocciata» da chi dovrà applicarla L'assemblea dei giudici chiede norme antitrust per l'informazione**

**«Droga, la legge ci farà dannare»**

Prima le critiche alla nuova legge sulla droga, poi la richiesta di una norma antitrust sull'informazione, infine un documento che si oppone ai tentativi di «normalizzare» i giudici. Si concentrano nell'ultima giornata le novità del XX congresso dei magistrati italiani, dopo quattro giorni passati a discutere su divisioni interne e a intrecciare polemiche (un po' addomesticate) con il ministro Vassalli.

DALLA NOSTRA INVIATA  
**CARLA CHELO**

**PERUGIA** I camerieri del Quasar (un enorme ristorante) balera che sembra fatto apposta per un film di Fellini) non avevano neppure finito di sprecchiare i resti del gran gala offerto a magistrati, giornalisti e numerosi ospiti dell'Ann, quando, sul congresso in chiusura, s'è abbattuta la polemica sugli sponsor dei giudici italiani. Il quotidiano *La Stampa* ha avanzato dubbi sulla moralità del finanziamento delle 21 banche che hanno partecipato alle spese del convegno. Sarà per la stanchezza dei dirigenti «di corente» che avevano passa-

to metà notata all'hotel Brufani a discutere sul documento finale, sarà perché ormai sono abituati a tutto, anche alle insinuazioni sulla loro moralità; fatto sta che ieri mattina le reazioni dei magistrati erano all'insegna della moderazione. «Non capisco il senso della polemica», dice Raffaele Bertoni, appassionato e combattivo presidente dell'Associazione nazionale magistrati - abbiamo ricevuto dei contributi e lo abbiamo, con chiarezza, scritto ovunque, persino sulle locandine del convegno. Non abbiamo ricevuto alcun favore partico-

**La polemica sugli sponsor chiude il congresso dei magistrati «Siete sudditi del potere economico», dicono gli avvocati**

speso molte parole sugli incarichi extragiudiziali, che si ritengono, a torto, gli interlocutori privilegiati dei politici, gli unici depositari dei corretti valori connessi alla corretta amministrazione della giustizia. Infine per completare il quadro li accusano di predicare l'autonomia dal potere politico mentre hanno rapporti e subiscono condizionamenti con ambienti politici ed economici. E pensare che a Perugia, nell'ultima giornata di congresso, sono venuti dati segnali di dinamismo e attenzione a ciò che accade anche al di fuori di una categoria definita «in isolamento blindato».

Ma la corrente più impegnata della magistratura ieri è riuscita a mettere a segno anche un altro colpo: con il documento approvato viene respinto il tentativo di «cancellare» le minoranze (leggi Magistratura democratica) dal Consiglio superiore della magistratura. La più decisa di tutti, in questo tentativo, era stata la democristiana Ombretta Fumagalli. Così chiaro

secco è stato il suo discorso da suscitare perplessità persino nei giudici più vicini alla Dc. Per questo Franco Ippolito ieri s'è preso addirittura la soddisfazione di «ringraziarla»: «Ha fatto prendere a tutti coscienza - ha detto il segretario di Magistratura democratica - che l'obiettivo del suo disegno di legge è quello di assicurare un Csm "governabile" da realizzare con un sistema che penalizzi le minoranze, per questo la ringrazio».

**Strage al Circolo canottieri: si decide sugli arresti**

**Dietro la mattanza il contrabbando delle sigarette?**

Il giudice deciderà oggi se convalidare l'arresto dei sei pregiudicati di Pozzuoli identificati dai carabinieri nell'ambito dell'inchiesta sulla strage al Circolo Canottieri. Due di essi sono sospettati di essere il mandante e l'esecutore del massacro. Una delegazione del governo ombra del Pci, con Tortorella e Rodotà, si incontrerà domani con le autorità cittadine.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**MARIO RICCIO**

**NAPOLI** Il pubblico ministero Armando D'Aleno che sta conducendo l'inchiesta sull'eccidio avvenuto giovedì notte al Circolo Canottieri di Pozzuoli, ha chiesto al giudice delle indagini preliminari di confermare i sei arresti eseguiti venerdì scorso dai carabinieri di Pozzuoli contro i pregiudicati Gennaro Longobardi e Antonio Delos, indicati come mandante ed esecutore materiale della strage e le altre quattro persone denunciate solo per associazione camorristica. Il «Gip» deciderà oggi se convalidare o meno i provvedimenti.

**Dalla Turchia a Roma droga per 30 miliardi Sequestrati 21 chili di eroina mimetizzati in un'auto**

È il più grosso carico di eroina mai sequestrato nella capitale. 21 chilogrammi di «brown sugar» purissima. Avrebbe fruttato almeno trenta miliardi di lire. Era nascosta in una vecchia Ford Taunus che per arrivare in Italia ha seguito la «rotta balcanica» della droga: Turchia, Bulgaria, Jugoslavia, Austria e Italia. I corrieri erano due «insospettabili» cittadini ungheresi. Perquisizioni in tutta Italia.

**MAURIZIO FORTUNA**

**ROMA** Ventuno chilogrammi di eroina purissima, il più grosso quantitativo di droga mai sequestrato nella capitale. Un valore di trenta miliardi se venduta al minuto, 150.000 lire al grammo, oppure 70 milioni al chilogrammo se venduta all'ingrosso. La droga era nascosta in un doppioposto di una Ford Taunus con targa olandese, condotta da due cittadini ungheresi che dalla Turchia avevano attraversato mezza Europa per arrivare in Italia. Si tratta di Sobar Sandor Ervin, 31 anni, e Endokov Vaghine Erntel, 26 anni, hostess delle linee aeree ungheresi. I due sono stati arrestati dopo una settimana di pedinamenti. Al valico di Tarvisio, una settimana fa, erano stati avvistati e segnalati all'Uligo. L'operazione è stata condotta in collaborazione con la Criminalpol e la squadra mobile di Roma.



Un agente esamina l'auto dove è stata rinvenuta l'eroina

L'auto viene completamente smontata, sezionata; con la fiamma ossidrica vengono aperti punti saldati in precedenza. E nei montanti posteriori vengono scoperti ancora 13 chilogrammi di eroina. In tutto 21 chilogrammi, il più grosso quantitativo mai sequestrato nella capitale. Contemporaneamente scattano una serie di perquisizioni nella capitale e in altre città d'Italia. Fino ad ora non sono stati trovati collegamenti, ma gli investigatori sono convinti di essere sulla strada giusta. L'eroina doveva essere venduta invecchiata «Taunus» viene trasportata nei laboratori della scientifica.

**Le proposte delle comunità «Non sono le sanzioni che aiutano i drogati»**

Cinque cartelle fitte fitte nelle quali sono ordinatamente presentate le controproposte che la Federazione italiana delle comunità terapeutiche avanza in opposizione al contestato articolo della legge passata al Senato sulla punibilità del tossicodipendente. Portavoce del documento è don Picchi che vuole così contribuire concretamente al dibattito in corso.

**ROMA** Don Picchi e la Federazione italiana delle comunità terapeutiche hanno le idee molto chiare su quello che la legge sulla droga dovrebbe stabilire. Pur riconoscendo alcuni meriti al disegno di legge passato pochi giorni fa al Senato, sugli articoli più contestati (quelli sulle sanzioni amministrative e penali) la Federazione è totalmente in disaccordo. E avanza delle proposte concrete sul modo di organizzare il recupero del tossicodipendente. Le proposte, contenute in un documento di cinque cartelle, nascono - come vi si legge - «dalla nostra esperienza e dalle nostre convinzioni».

La Federazione italiana delle comunità terapeutiche ritiene che «le sanzioni amministrative e penali previste per i consumatori di droga non siano efficaci: ci riesce infatti difficile - si legge nel documento - immaginare che i percorsi ad ostacoli allestiti per dissuadere il consumatore possano avere esito diverso dalla carcerazione, in particolare per i più fragili e sprovveduti. Le sanzioni non sarebbero rispet-

tate, il trattamento coatto non darebbe frutto». Allora, come affrontare il problema? «L'esperienza maturata sul campo in tutti questi anni - dice il documento della Federazione - ci ha consentito di conoscere da vicino atteggiamenti e comportamenti dei consumatori di droghe. I meccanismi che spingono a drogarsi e soprattutto quelli che spingono a liberarsi dalla tossicodipendenza».

**Napoli, uccisa settantenne Le hanno sparato nel «basso» dove viveva Forse per rapinarla**

**NAPOLI** Una donna, Luisa Nasti, di 70 anni, è stata uccisa con un colpo di pistola sparato da sconosciuti mentre era nella sua abitazione, situata nel popolare quartiere del Quadrilatero delle carceri. Secondo una prima ricostruzione fatta dagli investigatori, qualcuno potrebbe aver bussato alla porta munita di un vetro e di una tenda. La pensionata, dopo aver guardato fuori, non avrebbe aperto. Successivamente sarebbe stato sparato il colpo di pistola che l'ha uccisa all'istante. Le indagini, condotte dal pubblico ministero Carlo Narducci, non escludono alcuna pista, anche se quella di un tentativo di rapina viene ritenuta la più credibile.

**Preside di Catania respinge uno studente in attesa di processo Il giudice lo ha messo in libertà provvisoria perché andasse a scuola «Fuma spinelli, non lo vogliamo»**

In tasca aveva alcune dosi di marijuana. Lo hanno arrestato e poi, in attesa del processo, gli hanno accordato la libertà provvisoria per permettergli di frequentare la scuola. Ma per Massimo Pennisi, 18 anni, il preside ha decretato la sospensione dalle lezioni a tempo indeterminato. Un provvedimento che ha fatto scattare, contro il professore, una denuncia per abuso e omissione d'atti d'ufficio.

**NINNI ANDRIOLO**

**CATANIA** «Quello là a scuola non ci deve mettere piede», i bidelli dell'istituto nautico «Luigi Rizzo» di Riposto hanno avuto ordini tassativi. Il preside, Paolo Bonsignore, è stato fin troppo chiaro: «Il ragazzo è sospeso dalle lezioni a tempo indeterminato, in aula non ci può tornare». Ma lui, Massimo Pennisi, uno studente diciottenne di Giarre, non si dà per

vinto. Ogni mattina, con i libri sotto il braccio, attende davanti al portone della scuola che suoni la campanella delle 8,30 e spera che la notte abbia portato consigo i migliori ai professori Bonsignore. La storia va avanti da più di un mese, da quando cioè il sostituto procuratore della Repubblica di Catania dottor Mario Amato ha accordato allo studente la libertà provvisoria, accogliendo la sua richiesta di poter frequentare le lezioni. Ma il Tribunale è il Tribunale, mentre la scuola è la scuola: così il preside dell'istituto nautico «Luigi Rizzo» ha deciso di farsi, per così dire, giustizia da sé, rifiutando a Massimo il permesso di entrare in classe e rimandando la soluzione del caso nientemeno che all'Avvocatura distrettuale di Stato. Nell'attesa che questa si pronuncerà, però, il ragazzo rimarrà sospeso: niente lezioni, anche se questo può comportare la perdita dell'anno scolastico e il mancato conseguimento del diploma. Tra l'altro, per poter rinviare il servizio militare, Massimo Pennisi ha bisogno di ottenere, entro questo mese, un certificato di frequenza scolastica. Ma la decisione è presa: «Pennisi è sospeso».

A lui, arrestato dai carabinieri perché in possesso di qualche dose di marijuana, la naja, in fondo, «può fare pure bene», avrà pensato qualcuno. Ma così non la pensa l'avvocato Giuseppe Trombetta, difensore dello studente, che ha querelato il preside dell'istituto nautico di Riposto, per abuso ed omissione d'atti d'ufficio. La vicenda ebbe inizio il 3 ottobre scorso, Massimo Pennisi fu fermato in una piazza di Giarre, aveva addosso della droga leggera. Denunciato per detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti, il ragazzo fu arrestato e rinchiuso nel carcere di Catania. Successivamente gli furono accordati gli arresti domiciliari e, qualche settimana dopo, in attesa del processo, gli fu concessa la libertà provvisoria. Durante un interrogato-

**CUBA. EL CARIBE A TODO SOL**

**Viva!**

**8 GIORNI DA L. 1.150.000**

Che trasparenza quella della spiaggia! Quanti musei, concerti e sorrisi nelle strade di Trinidad e l'Avana. Vecchia! La notte di festa del Tropicana? Uguali che! Carnevali ardenti!

Envia le vacanze! A pieno sole. A Cuba.

Cuba è offerta da: EPTOUR, GRAND SOLEIL, GRANTOUR, ITALTOUR, PRESS TOURS, VENTANA, VIAJES ECUADOR, VISITANDO EL MONDO, ZODIACO

UFFICIO DI PROMOZIONE ED INFORMAZIONE TURISTICA DI CUBA - Via Generali Foa, 30, 20124 Milano - Tel. 569811-569 - Fax 5690061

Alla Convenzione di Firenze undici commissioni al lavoro per una Carta dei diritti degli immigrati

Asilo, lavoro, sanità i problemi più urgenti. Previste per la conclusione più di duemila persone

# Società, scuola, informazione: i neri vogliono essere cittadini

Il secondo giorno di lavoro della convenzione nazionale antirazzista è stato frenetico. Undici commissioni sparse per Firenze hanno elaborato proposte sui temi legati alla questione dell'immigrazione: dal lavoro alle politiche sociali e di accoglienza, dal diritto alla salute ai rapporti interculturali. L'incontro si chiude oggi con la presentazione di una carta dei diritti degli immigrati

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
CECILIA MELI

**FIRENZE.** La bozza c'è già: tre pagine in cui vengono elencati i diritti fondamentali di cui uno straniero che arriva in Italia deve godere. Diritto alla libertà e alla sicurezza, in primo luogo ma anche all'asilo, alla tutela giuridica, alla cittadinanza, al lavoro, alla salute. Ma è, appunto, solo una bozza, ieri undici commis-

ioni sparse per tutta Firenze hanno lavorato per giungere alla stesura definitiva. Il secondo giorno della convenzione nazionale antirazzista nata per decisione di un comitato formato dopo la manifestazione del 7 ottobre a Roma è decisamente frenetico. Le commissioni si sono date appuntamento per discu-

tere sugli argomenti legati alla questione dell'immigrazione dal lavoro ai diritti dalle politiche sociali e di assistenza ai modelli di rapporto interculturali. Ieri gli armi sono quasi radiopilotati e per la conclusione si calcola che ci saranno non meno di duemila persone. Una giornata spesa anche per conoscersi per ricondurre i universi frammentati dell'immigrazione a una collaborazione quanto più vicina possibile all'unità. Non sono mancate le polemiche come quella del «Forum della comunità straniera» che pur continuando a partecipare alla convenzione ha denunciato una «strumentalizzazione del Pci». Leurodeputata Dacia Valent sulla presa di posizione del movimento giovanile socialista (che si è dissociato

dalla convenzione fiorentina) afferma che «forse non tutti sono rappresentati a Firenze ma i bisogni di questo nuovo soggetto sociale sono i più elementari e quindi immediatamente identificabili». Alla commissione di lavoro sull'informazione Maria di Lourdes che conduce la tribuna «Nonsonoro» al Tg2 ha lanciato insieme ad altri i richiami di fondare un'agenzia di informazione sul mondo degli immigrati che abbia rapporti costanti con la stampa e che promuova l'abolizione di termini dispregiativi come «lunatico» e «cumpri». A quella sui modelli di rapporti interculturali Aly Baba Faye segretario nazionale della comunità dei senegalesi ha ribadito la necessità di portare una cultura multietnica anche nelle scuole

Difficile la situazione per gli immigrati ogni volta che hanno a che fare con la giustizia e nelle carceri come hanno sottolineato l'avvocato Tonino Merlo Marco Nenconi della Filcams Cgil fiorentina Regina Ruiz filippina membro del consiglio nazionale della Cgil Hagt eritreo e tanti altri. Il testo unico di legge del 1931 va abolito dice Marco Nenconi se un immigrato è disoccupato può ricevere in qualunque momento il foglio di via. Spesso gli stranieri a parità di merito vengono trattati peggio degli italiani. Nei processi mancano gli interpreti, e per lo stesso motivo in carcere è praticamente impossibile comunicare con la famiglia d'origine una legge prevede infatti che le telefonate con l'estero vengano ascoltate per

motivi di sicurezza. Sul fronte del lavoro la richiesta di una sanatoria che permetta a migliaia di persone di uscire dalla clandestinità e dalla morsa di occupazioni a nero e mal pagate, è corale. Kurash Danesh iraniano mette l'accento sul bisogno «di uffici di collocamento che funzionino meglio, di corsi di formazione professionale e di convenzioni con i paesi di provenienza che garantiscano la pensione e l'assistenza sanitaria». Aiyoun Gueye senegalese che partecipa alla commissione sulle politiche nord sud, chiede la cancellazione del debito estero nei confronti dei paesi poveri. «Quando un uomo ha emorragia» dice la prima cura è cercare di bloccarla. Così è per l'afflusso di immigrati che lascia il proprio paese perché

**LOTTO**

49ª ESTRAZIONE (9 dicembre 1989)

|          |                |
|----------|----------------|
| BARI     | 19 78 38 48 52 |
| CAGLIARI | 64 11 56 78 67 |
| FIRENZE  | 71 18 83 51 30 |
| GENOVA   | 78 66 37 73 20 |
| MILANO   | 84 56 71 27 29 |
| NAPOLI   | 88 81 6 80 83  |
| PALERMO  | 87 79 58 90 14 |
| ROMA     | 67 3 10 90 65  |
| TORINO   | 37 62 24 76 5  |
| VENEZIA  | 82 58 5 89 7   |

ENALOTTO (colonna vincente)  
1 2 2 - 2 2 2 - 2 2 X - 2 2 1

PREMI ENALOTTO  
ai punti 12 L. 83 379 000  
ai punti 11 L. 1 488 000  
ai punti 10 L. 136 000

**RADICALI**

● Sono detti radicali, al gioco del LOTTO, i quattro numeri appartenenti ciascuno alla stessa cifra

|   |    |    |    |
|---|----|----|----|
| 1 | 10 | 11 | 19 |
| 2 | 20 | 22 | 29 |
| 3 | 30 | 33 | 39 |
| 4 | 40 | 44 | 49 |
| 5 | 50 | 55 | 59 |
| 6 | 60 | 66 | 69 |
| 7 | 70 | 77 | 79 |
| 8 | 80 | 88 | 89 |

Come si può notare ogni quarantina è caratterizzata dalla presenza di un numeretto (numero ad una sola cifra), di uno zero (di finale "0"), di un numero gemello (con un numero le cifre uguali), e di un numero di cadenza "9" (finale "9")

Il gioco dei radicali può essere condotto con l'intero gruppo per ambo, con una sola quarantina o con più quarantine per una o più ruote a seconda della situazione statistica ed effettività del periodo esaminato



**E' IN VENDITA IL MENSILE DI NOVEMBRE**

**giornale da LOTTO**

da 20 anni  
PER NON GIOCARE A CASO!

**Provincia di Pesaro e Urbino**  
UFFICIO LAVORI E CONTRATTI

**Avviso di gara**

Si rende noto che questa Amministrazione provinciale intende appaltare mediante esperimento di licitazione privata da eseguirsi ai sensi dell'articolo 1 lettera a) della legge n. 14 del 2 febbraio 1973 con le modalità di cui al comma 2° e 3° se applicabile dell'articolo 2 bis della legge 26 aprile 1989 n. 155 la seguente opera: **Lavori di sistemazione straordinaria e bitumatura della Strada provinciale n. 146 Saggiolo**. Importo a base d'asta L. 919.908.000.

Al sensi dell'articolo 2 bis secondo comma, della legge 26 aprile 1989 n. 155, le offerte di incremento che verrà applicata sulla media delle offerte che risulteranno ammesse alla gara, allo scopo di escludere le offerte anomale è fissata nella misura dell'8%.

Le imprese interessate regolarmente iscritte alle cat. 1 o 6 dell'Albo nazionale costruttori per l'importo occorrente possono chiedere di essere invitate alla gara inoltrando domanda in carta bollata all'Ufficio lavori e contratti dell'Amministrazione provinciale di Pesaro e Urbino entro e non oltre il giorno 23 dicembre 1989.

Le domande di invito non vincolano l'Amministrazione. L'espletamento della gara d'appalto è subordinato alla concessione dell'apposito mutuo col quale sono finanziati i lavori.

Pesaro 4 dicembre 1989  
IL PRESIDENTE dott. Vito Rosaspina

## Firenze Almeno 500 nordafricani spacciano

**FIRENZE.** I boss della droga hanno trovato nuova mano d'opera. Disperati, poveri, disposti a tutto i nordafricani sono diventati la nuova manovalanza del traffico di droga. È l'ultima generazione di immigrati che partono dal Marocco, dall'Algeria, dalla Tunisia, dai paesi nordafricani privi di titoli di studio, punti di riferimento, spesso mitici, e collegamenti con i loro fratelli che in Italia vivono da lungo tempo e che conoscono i modelli di vita del nostro paese. Questi ragazzi diventano così la mano d'opera ideale per i grandi e medi trafficanti di droga, attirati dall'«mitaggio» del guadagno facile. Si presentano un grave problema per la comunità degli immigrati che temono un inquinamento della loro immagine già peraltro vituperata.

Secondo i funzionari della questura di Firenze si tratta di una realtà del tutto singolare nel panorama delle grandi città che fa del capoluogo toscano il punto di arrivo di un traffico che passa da Genova, Milano e Napoli e che può contare su una sorta di coordinamento a Roma. Un fenomeno secondo la polizia in rapida e continua crescita. Almeno cinquecento nordafricani controllano ormai il mercato dello spaccio nel capoluogo toscano. Secondo il capo della squadra mobile Maurizio Cimmino dall'inizio dell'anno sono già stati arrestati circa 200 nordafricani. Non a caso oltre il 30 per cento della popolazione detenuta nel carcere di Sollicciano proviene da queste aree geografiche: Marocco, Tunisia, Algeria. Secondo i funzionari della mobile, Firenze è stata divisa in zone d'influenza - da Santa Maria Novella al mercato di San Lorenzo, dagli Uffizi al parco delle Cascine, dall'isolotto all'area ospedaliera di Careggi - e i confini sono però sempre più spesso causa di scontro fra bande rivali.



## Storia di Omar, immigrato in dialisi e senza lavoro

**PISA.** È tornato da poco dalla seduta di dialisi, ha l'aria un po' stanca. Vive qui Omar Mohammed, 37 anni di Casablanca, in una piccola casa che il Comune gli ha assegnato con un affitto bassissimo. I pochi mobili che ha, glieli ha comprati la Caritas Campa con i 150.000 lire mensili che l'Usf di Pisa gli passa e con gli aiuti che persone di buon cuore gli danno. Di cercar lavoro, s'è stancato. «Chi vuoi che lo assuma - dice - un nero immigrato che fa dialisi?». Eppure, lui sa fare il cuoco, il cameriere, è parla 5 lingue: francese, inglese, finlandese, arabo, italiano. «Alle pareti», vecchie foto sgualcite raccontano le tracce di una vita che una volta è stata diversa. Nato in una famiglia poverissima («mio padre lavorava al porto salutanamente ho 4 sorelle e 2 fratelli, prima di ammalarmi,

quando lavoravo, mandavo qualche soldo»), Omar è andato via dal Marocco a 17 anni, vincendo una borsa di studio che gli ha permesso di restare 3 anni all'Accademia Royale di Legi Negato per la vita militare, ad un certo punto è fuggito dal Belgio per andare ad Helsinki. Lì ha lavorato per 3 anni come cuoco e cameriere in ristoranti. «Mi trovavo bene - dice - è un paese civile». In Finlandia si è sposato ed è nata Petra, biondissima bimba ora decenne. «Non la vedo da anni non ho avuto il coraggio di raccontare alla mia ex moglie la mia situazione, la miseria, la malattia, le vecchie foto sgualcite raccontano le tracce di una vita che una volta è stata diversa. Nato in una famiglia poverissima («mio padre lavorava al porto salutanamente ho 4 sorelle e 2 fratelli, prima di ammalarmi,

Ed ha effettivamente trovato un lavoro «Ma dopo tre giorni - continua - sono stato male ero tutto gonfio». Un ricovero d'urgenza e poi dopo 3 mesi di terapie inutili, la dialisi inizia così l'odissea di Omar. A Pisa, le istituzioni lo aiutano come possono. Il Comune gli ha assegnato una casa, l'Usf gli corrisponde un sussidio e si fa carico di tutte le spese sanitarie. «Ci muoviamo sul filo della legalità - ci dicono all'Ufficio ospedali - e, dato che non esistono accordi di reciprocità tra Italia e Marocco, tutte le spese di Omar vengono registrate come interventi d'urgenza. Con il rischio di incorrere in guai giudiziari». E il punto è sempre il solito: la mancanza di una legge chiara che assicuri ai cittadini extracomunitari i diritti di base: casa, lavoro, salute. La situazione di Omar diventa bella assurda se si considera che suo fratello - ha lo

stesso gruppo sanguigno - sarebbe disposto a donargli un rene. Un trapianto «possibile», dunque, con molte probabilità di riuscita. Ma i soldi per il viaggio non ci sono, e la solita mancanza di accordi sanitari con il Marocco impedisce una qualsiasi azione istituzionale. «Non esiste una legge che favorisca la soluzione di questo caso - ci dice il presidente dell'Usf Paolo Donati - non possiamo fare di più». È urgente - sottolinea Cristina Filippini, assessore ai servizi sociali del comune di Pisa - che il Parlamento approvi una legge che regolamenti la presenza di extracomunitari, assicurando i diritti fondamentali, ed anche superando, per la sanità, il concetto di reciprocità.

E intanto Omar aspetta, continuando a far dialisi 3 giorni alla settimana. Gli unici in cui mangia senza problemi, in ospedale.

# Per la notte al caldo una casa... del popolo

**Bologna dà il buon esempio: da domani 8 extracomunitari fra i più disagiati potranno dormire nei locali allestiti da Pci e Arci-Africa**

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
STEFANIA VICENTINI

**BOLOGNA.** Ci sono ancora i muratori al lavoro, ma per domani sera sarà tutto pronto, pulito e arredato in bagno ampio con doccia indipendente e diversi lavandini, un vano-garage dove domineranno anche i due volanti che ogni notte a tur-

Insomma, un intervento studiato da tempo, fortemente voluto, non improvvisato perché «qualcosa bisogna pur fare». Il Comune di Bologna ha recentemente presentato un progetto di immigrazione con la «dote» di un miliardo per cuocere in modo organico e a lunga scadenza le tante piccole iniziative, talvolta autonome e di volontariato, che la città ha approntato per risolvere l'emergenza extracomunitari 10.000 persone (è la cifra ufficiale) in tutta la provincia magari con un lavoro anche stabile ma in troppi, disperatamente, senza casa.

Questo del Pci e di Arci-Africa è appunto uno dei di-

versi generosi tasselli. La struttura, situata al piano terra della sezione «Martelli», subito fuori porta S. Mamolo, aprirà domani sera per la prima volta e ospiterà otto cittadini di colore indicati dal Centro di accoglienza stranieri del Comune, che farà da filtro e cercherà nei 30 giorni di permanenza indicata una sistemazione più accogliente. Avranno la precedenza i deespedalizzati in convalescenza e le persone con gravi disagi sociali. La convenzione era stata offerta anche alla Caritas ma all'ultimo momento ha rinunciato con grande rammarco dei partner.

Compresa la parrocchia

locale, che invece intende partecipare attivamente, perché «davanti a gente che non sa dove dormire tutti gli steccati dovrebbero infrangersi». «Ora siamo una decina a lavorare, volontari - spiega Luca Ansaloni, presidente dell'Arci-Africa - Troppo pochi per aprire l'asilo anche di giorno, ma speriamo di poterlo fare presto se vogliamo farsi una doccia, o cambiare. Abbiamo lanciato questa proposta perché crediamo sia ora che si faccia giustizia se milioni di persone devono lasciare il loro paese, dove non possono vivere dignitosamente. La responsabilità è anche nostra».

La giustizia comunque è

ancora lontana a venire. «Noi abbiamo risposto subito all'invito - interviene Andrea Forlani, responsabile del Pci del quartiere S. Stefano (che ha fornito i locali poi ristrutturati a spese della Federazione comunista, altri contributi sono venuti dalla Federazione - da singoli cittadini) - perché crediamo vada colmato il divario tra quello che si dice e quello che poi, concretamente, si fa. Certo è poco, ma soprattutto va inteso come una provocazione non è in una sala unione, o in una chiesa che questa gente deve dormire, ma in una casa. Bisogna che le autorità competenti facciano molto di più».

**LEGA AUTONOMIE LOCALI REGIONE TOSCANA**  
PROVINCIA DI LIVORNO

**CONVEGNO NAZIONALE**  
"Per una Carta dei diritti dell'anziano"

ISTITUZIONI - SINDACATI - ASSOCIAZIONISMO  
VOLONTARIATO - CENTRI ANZIANI A CONFRONTO

LIVORNO 14-15 DICEMBRE 1989  
AUDITORIUM CAMERA DI COMMERCIO

**MANIFESTAZIONE PUBBLICA**  
CON LA PARTECIPAZIONE DI  
**Luciano Lama**  
TEATRO LA GRAN GUARDIA - VENERDI 15, ORE 16,30

**Provincia di Pesaro e Urbino**  
UFFICIO LAVORI E CONTRATTI

**Avviso di gara**

Si rende noto che questa Amministrazione provinciale intende appaltare mediante esperimento di licitazione privata da eseguirsi ai sensi dell'articolo 1 lettera a) della legge n. 14 del 2 febbraio 1973 con le modalità di cui al comma 2° e 3° se applicabile dell'articolo 2 bis della legge 26 aprile 1989 n. 155 la seguente opera: **Lavori di sistemazione e ammodernamento della Strada provinciale n. 132 Ca' La Ciattina**. Importo a base d'asta L. 770.000.000.

Al sensi dell'articolo 2 bis secondo comma, della legge 26 aprile 1989 n. 155, le offerte di incremento che verrà applicata sulla media delle offerte che risulteranno ammesse alla gara, allo scopo di escludere le offerte anomale è fissata nella misura dell'8%.

Le imprese interessate regolarmente iscritte alle cat. 1 o 6 dell'Albo nazionale costruttori per l'importo occorrente possono chiedere di essere invitate alla gara inoltrando domanda in carta bollata all'Ufficio lavori e contratti dell'Amministrazione provinciale di Pesaro e Urbino entro e non oltre il giorno 23 dicembre 1989.

Le domande di invito non vincolano l'Amministrazione. L'espletamento della gara d'appalto è subordinato alla concessione dell'apposito mutuo col quale sono finanziati i lavori.

Pesaro 4 dicembre 1989  
IL PRESIDENTE dott. Vito Rosaspina

**CHE TEMPO FA**

**IL TEMPO IN ITALIA:** la situazione meteorologica sulla nostra penisola è ora essenzialmente controllata da un convezionamento di aria umida di origine atlantica che interessa particolarmente la parte centrale e settentrionale della nostra penisola. L'azione dell'alta pressione è ormai esaurita fatta eccezione ancora per la parte più settentrionale della nostra penisola.

**TEMPO PREVISTO:** sulle regioni settentrionali scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. Sulla pianura padana si avranno formazioni nebbiose abbastanza persistenti che provocheranno sensibili riduzioni della visibilità. Per quanto riguarda l'Italia centrale tempo variabile sulla fascia tirrenica e la Sardegna con alternanza di annuvolamenti e schiarite annuvolamenti a tratti consistenti a tratti alternati a limitate zone di sereno sulla fascia adriatica dove peraltro si avranno formazioni di nebbia sulle zone di pianura e lungo i litorali. Per quanto riguarda l'Italia meridionale cielo generalmente nuvoloso con possibilità di qualche debole precipitazione.

**VENTI:** deboli provenienti dai quadranti sud-occidentali.

**MARI:** generalmente mossi tutti i mari italiani. **DOMANI** sulle regioni settentrionali sul golfo ligure, sulla fascia tirrenica e sulla Sardegna il tempo sarà caratterizzato da nuvolosità variabile che durante il corso della giornata si alternerà a schiarite anche ampie. Sulla pianura padana si avranno ancora banchi di nebbia limitatamente alle ore notturne. Sulla fascia adriatica e ionica e sulle regioni dell'Italia meridionale attività nuvolosa più consistente ma comunque alternata a zone di sereno durante il corso della giornata.

**TEMPERATURE IN ITALIA**

|         |     |    |             |    |    |
|---------|-----|----|-------------|----|----|
| Bolzano | -10 | 8  | L'Aquila    | 6  | 10 |
| Verona  | -5  | 8  | Roma Urbe   | 8  | 15 |
| Trieste | 5   | 10 | Roma Fiumic | 8  | 14 |
| Venezia | 2   | 9  | Campobasso  | 6  | 7  |
| Milano  | -4  | 4  | Bari        | 10 | 11 |
| Torino  | -6  | 7  | Napoli      | 10 | 14 |
| Cuneo   | 0   | 8  | Potenza     | 5  | 9  |
| Genova  | 5   | 12 | S. M. Leuca | 12 | 18 |
| Bologna | 3   | 6  | Reggio C.   | 15 | 20 |
| Firenze | 7   | 11 | Messina     | 15 | 18 |
| Pisa    | 6   | 14 | Palermo     | 16 | 18 |
| Ancona  | 5   | 6  | Catania     | 10 | 20 |
| Perugia | 5   | 9  | Alghero     | 11 | 15 |
| Pescara | 7   | 9  | Cagliari    | 12 | 19 |

**TEMPERATURE ALL'ESTERO**

|            |         |        |           |         |    |
|------------|---------|--------|-----------|---------|----|
| Amsterdam  | n p n p | Londra | 1         | 7       |    |
| Atene      | 7       | 16     | Madrid    | 8       | 12 |
| Berlino    | -4      | 2      | Mosca     | n p n p |    |
| Bruxelles  | -4      | 5      | New York  | -6      | -3 |
| Copenaghen | -1      | 7      | Parigi    | -6      | 7  |
| Ginevra    | 0       | 1      | Stoccolma | -8      | -3 |
| Helsinki   | -13     | 9      | Varsavia  | n p n p |    |
| Lisbona    | 12      | 17     | Vienna    | 13      | 17 |

**ItaliaRadio**  
LA RADIO DEL PCI

**Programmi**

Notiziari ogni ora dalle 8 alle 12  
Ore 8, Italia Radio musica, 9. Rassegna stampa 9.30. Approfondimenti 10. Interviste sul Pci. Oggi in Studio G. Benigno 11.50  
La notte della Repubblica. Pisciotta 3.20.00 / 53.700 e collegamenti sulla convenzione antirazzista.

FREQUENZE IN MHz: Alessandria 90.950 Ancona 105.200 Arezzo 99.800 Ascoli Piceno 95.500 / 95.250 Bari 87.800 / 88.000 / 101.550 Bergamo 91.700 / 91.700 / 106.600 Bologna 94.500 / 94.750 / 87.500 Campobasso 89.000 / 103.000 Catania 105.250 Catanzaro 105.300 / 108.000 Chieti 106.300 Como 87.800 / 87.750 / 96.700 Cremona 90.950 Empoli 105.500 Ferrara 105.700 Firenze 104.700 / 102.500 Foggia 94.600 Forlì 107.100 Frosinone 105.550 Genova 88.550 Grosseto 93.500 / 104.800 Imola 107.100 Imperia 88.200 Isernia 100.500 L'Aquila 99.400 / La Spezia 102.550 / 105.300 Latina 87.600 Lecce 87.900 Livorno 105.800 / 102.500 Lucca 105.800 Macerata 101.550 / 102.200 Massa Carrara 105.700 / 102.550 Milano 91.000 Modena 94.500 Montefalcone 92.100 Napoli 88.000 / 90.000 / 91.550 Padova 107.750 Parma 92.000 Pavia 90.950 / 90.950 / 107.750 / Perugia 100.700 / 96.900 / 53.700 / 53.700 / 106.900 / 107.200 Pesaro 96.200 Pescara 106.300 Pisa 105.800 / Pistoia 104.750 / Ravenna 107.100 Reggio Calabria 89.650 / Reggio Em. 96.200 / 87.000 Roma 94.800 / 87.000 / 105.550 / 105.800 / 102.200 Salerno 102.650 / 103.500 Savona 92.500 Siena 94.900 / 106.000 Teramo 106.300 / Terni 107.600 / Torino 104.000 Trento 103.000 / 103.300 / Trieste 103.250 / 105.250 / Udine 96.900 / Vado 99.800 / Varese 96.400 / Varese 105.600 / Vicenza 97.050

TELEFONO 06/6791412 06/6796539

**L'Unità**

**Tariffe di abbonamento**

|          |            |            |
|----------|------------|------------|
| Italia   | Annuaio    | Semestrale |
| 7 numeri | L. 295.000 | L. 150.000 |
| 6 numeri | L. 260.000 | L. 132.000 |
| Estero   | Annuaio    | Semestrale |
| 7 numeri | L. 532.000 | L. 298.000 |
| 6 numeri | L. 508.000 | L. 258.000 |

Per abbonarsi versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei Taurini 19 00185 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propagandistici delle Sezioni e Federazioni del Pci.

**Tariffe pubblicitarie**

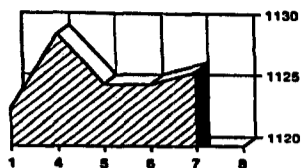
A mod. (mm 39 x 40)

Commerciale fennale L. 312.000  
Commerciale sabato L. 374.000  
Commerciale festivo L. 468.000  
Finestrella 1ª pagina fennale L. 2.613.000  
Finestrella 1ª pagina sabato L. 3.136.000  
Finestrella 1ª pagina festiva L. 3.373.000  
Manchetta di testata L. 1.500.000  
-Redazionali L. 550.000

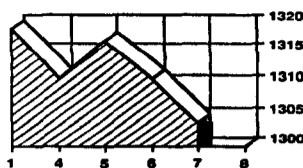
Finanz. Legali -Concess. Aste Appalti Fomali L. 432.000 -Festivi L. 557.000  
A parola: Necrologie part. tutto L. 3.000 Economici L. 1.750

Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA via Bertola 34 Torino tel. 011/57531  
SPI via Manzoni 37 Milano tel. 02/63131  
Stampa Nuova spa, direzione e uffici viale Fulvio Testi 75 Milano  
Stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via del Pelagosi 5 Roma

**Borsa**  
**I Mib**  
**della**  
**settimana**



**Dollaro**  
**Sulla lira**  
**nella**  
**settimana**



## ECONOMIA & LAVORO

**Il consiglio di amministrazione convoca l'assemblea straordinaria per varare un aumento di capitale Caracciolo: «Un atto dovuto»**

**Per Fininvest, Mondadori e Formenton la convocazione è «illegittima» Attacco del Pri al piano antitrust della Dc: «Del tutto inadeguato»**

# Mondadori, De Benedetti contrattacca

Carlo De Benedetti ha dunque deciso: cercherà di fare approvare all'assemblea straordinaria degli azionisti un aumento di capitale consegnato in modo tale da ridargli il controllo sulla Mondadori. Lo ha confermato ieri a tarda sera il consiglio di amministrazione della casa editrice, sfidando l'ingenuità di un giudice del tribunale di Milano. La palla ora passa ai legali di Berlusconi.

**DARIO VENEZONI**

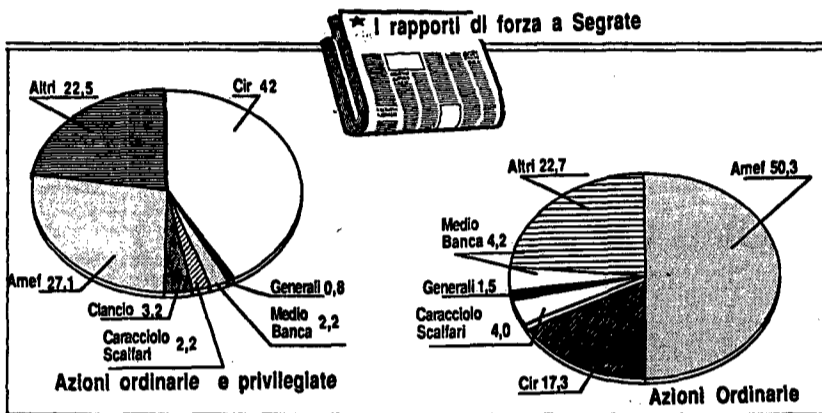
MILANO. Potenza della simbologia meteorologica. Si esce da Milano con l'aria fredda e tersa, e una limpida luna che illumina il cielo. Si arriva dalle parti di Segrate, a neanche un chilometro dalla grandiosa sede della Mondadori, che la nebbia è fittissima e non si vede a un palmo dal naso. Alla fine, poi, quando la conferenza stampa del vertice della casa editrice è terminata, la nebbia si dissolve in un attimo. Insomma non se ne sa molto più di prima. L'unica cosa chiara è che Carlo De Benedetti tenterà di riavere con ogni mezzo quella maggioranza che il voltafaccia di Luca Formenton sembra oggi negargli.

Per farla breve si va alla guerra. Se Berlusconi e i suoi alleati non riusciranno ad impedire la convocazione dell'assemblea straordinaria e l'approvazione dell'ordine del giorno presentato dalla

Cir e accolto dal consiglio di amministrazione uscente, perderà il controllo della casa editrice. In caso contrario sarà il presidente della Olivetti a doversi arrendere.

In questo contesto suona un po' anacronistica la dichiarazione diffusa ieri sera dal presidente della casa editrice, Carlo Caracciolo, il quale ha fatto appello «a tutti gli azionisti perché ricompagnano in un equilibrio accordo i contrasti che li dividono». Di accordi, in questo clima, è difficile parlare.

Ma stiamo ai fatti. In mattinata il primo colpo di scena. Non il consiglio di amministrazione ma il presidente del collegio sindacale si è presentato in tribunale dal giudice che aveva emesso l'altro giorno l'ingiunzione su richiesta della Fininvest. Volevo chiedere al giudice che cosa avrebbe detto di un caso fosse toccato al collegio sindacale prendere le



decisioni sull'assemblea, ha spiegato il presidente Jorio. Pretesa vana: non sono qui a dare consulenze, ha risposto più o meno il giudice Gabriella Manfrin. È seguita una febbrile pausa. Verso sera a Segrate quanto resta del consiglio si è infine riunito, sotto la presidenza di Caracciolo. Dopo approfondito esame della situazione, presenti in veste di consulenti anche Guido Rossi e Alberto Mignoli, l'approvazione all'unanimità di un comunicato illustrato alla stampa dal

presidente della finanziaria Amef Vittorio Ripa di Meana. La convocazione dell'assemblea straordinaria, richiesta a norma di legge da soci possessori di almeno un quinto del capitale, è per il consiglio «un atto dovuto». Sicché, viste le necessità finanziarie della Mondadori, che ha investito nell'89 640 miliardi, e che ha debiti per 370 - si è convocata l'assemblea straordinaria e ordinaria per il prossimo 26 gennaio (primo giorno utile). La parte straordinaria servirà

per approvare un aumento di capitale da 80 a 400 miliardi, con emissione di sole azioni ordinarie (come già fatto da molte società quotate) «da offrire alla pari in opzione a tutti gli azionisti in ragione di 4 nuove azioni ordinarie ogni azione posseduta di qualsiasi categoria». Se la proposta sarà approvata nessun azionista singolo - neppure l'Amef - avrà da solo il 50% del capitale ordinario. E presumibilmente De Benedetti con gli alleati riconquisterà invece il con-

trollo della società. In sede straordinaria si propongono anche alcune modifiche allo statuto tese a garantire comunque alle minoranze una presenza in consiglio proporzionata alla loro quota azionaria e all'introduzione di un quorum qualificato (si dice dei due terzi, o anche dei quattro quinti) per l'assunzione di decisioni particolarmente delicate, come l'acquisto o la cessione di testate giornalistiche, o la nomina dei direttori. Solo dopo aver svolto questo or-

dine del giorno, nei programmi di De Benedetti, si passerà alla parte ordinaria, e cioè alla nomina dei nuovi amministratori. La spiegazione di questa «tempestiva» è semplice. Nella assemblea ordinaria del 26 gennaio De Benedetti sarà certamente in minoranza. Se in sede straordinaria (dove è maggioranza) sarà riuscito a fare approvare il suo ordine del giorno, avrà comunque diritto a una rilevante quota del consiglio di amministrazione, per di più con ampi poteri di veto su questioni politicamente delicate. E si garantirà meglio quindi anche in vista di possibili colpi di mano volti ad impedire l'effettuazione della manovra di aumento di capitale.

Con questi chiarimenti, dicono gli uomini del presidente della Olivetti, i titoli del gruppo potrebbero essere riammessi in Borsa. Dura la replica di Fininvest, Mondadori e Formenton, per i quali la convocazione dell'assemblea «è un atto di estrema gravità con il quale i suoi autori si sono posti volontariamente fuori dalle regole del gioco agli occhi delle istituzioni, del mondo economico e della gente». Il vicesegretario repubblicano Giorgio Boglietti ha definito «del tutto inadeguata» la proposta della Dc. In materia di concentrazioni editoriali.

**Domani poste chiuse**  
**Si sciopera**  
**per il contratto**



Uno sciopero nazionale Cgil, Cisl e Uil per sollecitare il rinnovo del contratto scaduto da oltre due anni (come gli altri del pubblico impiego) terrà chiusi per tutta la giornata di domani gli uffici postali, quelli del ministero e dell'azienda di Stato per i servizi telefonici. Il segretario della Filp Cgil, Trefilietti, denuncia i «vergognosi comportamenti» del governo, che nel corso della trattativa - come dice anche il segretario Chioffi della Fip Cisl - non hanno permesso di affrontare seriamente gli aspetti economici e normativi del contratto, né «precisi progetti capaci di offrire all'utenza servizi migliori».

**Ferrovie: scioperano i macchinisti autonomi**

Il sindacato autonomo del personale di macchina, Sma, aderente alla Fislis, ha confermato lo sciopero nazionale dalle ore 13 del giorno 14, alla stessa ora del giorno 15. «Lo sciopero e i disagi che da esso deriveranno - informa una nota - sono da imputare all'insensibilità dell'ente, che non vuole concretizzare con i legittimi rappresentanti della categoria, una soluzione contrattuale certa e credibile che fissi nuove condizioni di lavoro e di vita del personale di macchina».

**Fracanzani: «Le banche lri non vanno privatizzate»**

Credit, Comit e Banco di Roma non vanno privatizzate e devono restare a maggioranza pubblica. Lo afferma in una nota il ministro delle Partecipazioni statali, Carlo Fracanzani. Il principio della maggioranza pubblica, sottolinea il ministro, serve ad evitare due rischi: «Quello di accrescere i processi di concentrazione (industria, banche, assicurazioni e mezzi di comunicazione di massa), che hanno già raggiunto livelli preoccupanti, ed ancora il rischio di penetrazione dall'estero a carattere condizionante per il nostro settore bancario».

**Per la Fondiaria De Benedetti è la migliore soluzione**

In una intervista al Mondo, Alfonso Scarpa, amministratore delegato del gruppo Fondiaria, rivela il ruolo svolto dal management della compagnia nell'ambito dell'operazione che ha determinato il passaggio del pacchetto di controllo del gruppo fiorentino dalla Ferfin di Raul Gardini alla Gaic di Camillo De Benedetti. «Tra i pochi interlocutori possibili in Italia - ha detto Scarpa - De Benedetti ha fama di essere solvibile ed ha amici solvibili. Né sembrava possibile l'ipotesi Generali».

**La Cee contesta la riserva del 30% di appalti alle ditte del Sud**

La Commissione Cee ha contestato davanti alla Corte di giustizia del Lussemburgo l'obbligo, per amministrazioni ed enti pubblici italiani, ad assegnare il 30 per cento degli appalti a ditte del Mezzogiorno. Si tratta, sostiene la Commissione contestando la tesi del governo italiano che parla di «aiuti di Stato», di misure suscettibili di ostacolare gli scambi a livello comunitario. La sentenza è attesa con particolare interesse dagli ambienti economici italiani, in particolare meridionali, perché un eventuale verdetto sfavorevole alla normativa oggi in vigore, potrebbe rimettere in discussione tutto il sistema degli interventi straordinari nel Sud.

**Esposto Lega ambiente contro pubblicità Volkswagen**

La Lega ambiente ha presentato un esposto al giurì di autodisciplina pubblicitaria chiedendo l'interruzione della pubblicità del «nuovo ecodiesel Volkswagen». Secondo gli ambientalisti, lo slogan pubblicitario è «manifestamente menzognero» e viola l'articolo 2 del codice di autodisciplina. Gli ambientalisti contestano affermazioni del tipo «niente più fumo, niente più odore, niente più rumore», «affermazioni tanto false da essere smentite in caratteri notevolmente più piccoli e con molta minore visibilità dalla stessa casa automobilistica a più di pagina, dove si parla soltanto di notevole riduzione e non di eliminazione».

FRANCO BRIZZO

**La Thatcher ha deciso di privatizzare il servizio idrico nazionale**  
**Lunghe code per comprare azioni; ma i guadagni saranno di pochi**

## E la City si riempie di acqua

L'acqua inglese è stata privatizzata. La corsa all'acquisto delle azioni si è conclusa mercoledì scorso alle dieci del mattino nell'immensa entrata della National Westminster Bank nel cuore della City dove si era formata una coda fin dalle prime ore dell'alba. Tutti gli altri luoghi dove si potevano depositare le richieste erano stati chiusi il giorno prima.

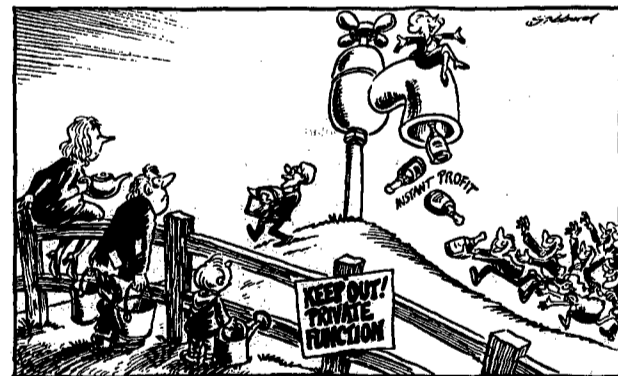
**ALFIO BERNABEI**

LONDRA. La gente si è precipitata dopo aver sentito alla radio e alla televisione che le azioni in vendita per due sterline e quaranta pence l'una (circa 5.500 lire) avevano buone possibilità di essere quotate con un interesse fino al 30% sul mercato azionario. A cominciare da questo martedì quando l'acqua inglese entrerà ufficialmente in Borsa. Per incoraggiare l'acquisto di azioni (un minimo di cento) il governo ha studiato un sistema che permette di pagare sul momento solo una sterlina per azione (sarà sulle basi di questa cifra che si otterranno i primi interessi); la seconda rata verrà pagata nel luglio del '90 e la terza nel luglio del '91. Circa due milioni di persone hanno presentato domande di acquisto. Onde permettere al maggior numero possibile di diventare azionisti, parte cruciale della politica del governo, coloro che hanno richiesto un numero molto alto di azioni ne riceveranno di meno.

Ad un certo punto la ressa davanti alla banca si è fatta tale che sono intervenuti alcuni poliziotti a cavallo per mantenere l'ordine. Ogni neozionista aveva in mano un formulario e un assegno. In molti casi si vedeva che il formulario era stato ritagliato in fretta dai giornali che lo avevano pubblicato. La maggior parte era lì con la speranza di fare un rapido guadagno, anche se solo di poche sterline, nel pe-

riodo delle compere di Natale. Pochi sembrano rendersi conto che non è possibile vendere le azioni personalmente e che la selva di «agenti» nata sull'onda delle privatizzazioni si fa pagare fino a venti sterline (40 mila lire) per una telefonata. In coda c'erano impiegati, operai, studenti e un numero particolarmente alto di asiatici e gente di colore. Mancavano gli uomini della City che hanno altre strade per profittare alla grande delle privatizzazioni e, in ogni caso, sanno che molti azionisti spociosi rivenderanno presto, così che alla fine le azioni finiranno nelle mani di quei pochi che sanno come utilizzarle.

Dentro la banca erano stati costruiti dei corridoi dalle corde, mentre dozzine di inservienti prendevano i formulari e gli assegni, li fissavano con degli spilli da sarto e sotto gli occhi delle telecamere li gettavano in gigantesche ceste. Non facevano splash! come diceva l'intensa pubblicità della privatizzazione dell'acqua alla televisione, né finivano tra le gambe delle ragazze in costume da bagno che sono state usate nella campagna pubblicitaria improntata intorno alla figura di Esther Williams in *Bellesse al bagno*. Alle dieci precise i portoni della banca sono stati chiusi da un raggiante Michael Howard, *Water Minister* (proprio così, ministro dell'acqua) che ha potuto tirare un grosso sospiro di sollievo. Due anni fa



«Alla larga! È una festa privata». È la feroce ironia con la quale il quotidiano The Guardian commenta la decisione della Thatcher (sui rubinetti) di privatizzare l'ente dell'acqua e le lunghe code di aspiranti microazionisti illusi dalla promessa di «instant profit», profitti immediati. Una didascalia recita: «L'ultimo miracolo economico: trasformare acqua in champagne».

la privatizzazione della Bp non andò così liscia dato che coincise con il crac di quell'autunno. Andrà meglio con l'acqua?

La legge che ha consentito questa privatizzazione è stata aspramente dibattuta fin dalla sua presentazione in Parlamento nel novembre dell'88. Per impedire un take-over magari da parte di compagnie estere (come la Lyonnaise des Eaux che ha già fatto in Inghilterra) il governo si è assunto il diritto di possedere una cosiddetta «golden share», azione d'oro, sui dieci enti privatizzati. Ha stabilito che l'81% deve rimanere in mani britanniche, e che solo il 18,5% può essere acquistato dal mercato estero. Nella stesura finale, la legge consente la privatizzazione dei dieci enti idrici regionali.

I laburisti dicono che il valore effettivo dovrebbe essere di otto miliardi, quindi in effetti è la massa dei contribuenti che ci rimette una cifra astrono-

mica. Aggiungono che, come è già avvenuto in precedenza nella «vendita dell'argenteria della nazione», il governo trova sempre i necessari incentivi per rendere le privatizzazioni sinonimo di *quick profit* quasi irresistibile.

Le conseguenze a lungo termine, insistono i laburisti, soprattutto quando si tratta di privatizzare servizi di pubblica utilità, sono infatti causa di grave preoccupazione per gli inglesi. I sondaggi d'opinione hanno rivelato che il 79% della popolazione è contrario alla privatizzazione dell'acqua, prova che la gente non si sente tranquilla quando tali servizi vengono gestiti da privati sulle basi del profitto. Molti tengono conto dell'esempio dell'Ente telefoni che da quando è stato privatizzato fornisce un servizio di qualità assai inferiore che costa di più all'utente. E non si sa che valore dare al fatto che la tradizionale cortesia del personale che risponde ai servizi utili (compensati ai 10 o al 12

**Costo del lavoro**  
**Giovedì Pininfarina presenta le sue proposte**  
**Il sindacato dal governo?**

ROMA. Come ogni negoziato che si rispetti anche quello sul costo del lavoro dovrebbe avere i suoi momenti riservati. Stando a quel che scrive l'Ansa, domani sera, infatti, i ministri Pomicio, Formica e Martelli dovrebbero incontrarsi coi segretari di Cgil, Cisl e Uil per fare il punto sulla trattativa. Come vuole la tradizione, il faccia a faccia dovrebbe svolgersi all'ora di cena. I protagonisti, però, fino a ieri sera non confermavano.

Comunque, anche restando al «calendario ufficiale», la

prossima è davvero una settimana decisiva per il confronto sul costo del lavoro. Dopo gli incontri con l'Intersind e le coop, giovedì i sindacati torneranno dalla Confindustria. Sarà una riunione decisiva, o quasi. In quell'occasione, le imprese presenteranno a Cgil, Cisl e Uil un documento. Sia sugli oneri sociali, sia sulle retribuzioni. Le dichiarazioni della vigilia non sono però tranquillizzanti. Patrucco, pur attenuando di molto i toni, dice di no all'idea che una parte della produttività possa finire nelle tasche dei lavoratori.

### ISTITUTO AUTONOMO CASE POPOLARI

PROVINCIA DI BARI

**Concorso di idee per il complesso IACP Bari-Madonnella**  
*(intitolato «La città ed il mare» e a carattere nazionale, è aperto ad Architetti ed Ingegneri.*

È indetto un concorso a carattere nazionale - articolato in due gradi - per il progetto di ristrutturazione urbanistica ed architettonica del complesso popolare «Duca degli Abruzzi» al quartiere Madonnella in Bari. Il bando sarà integralmente pubblicato sulla Gazzetta ufficiale dello Stato italiano il giorno 12/12/89 e sul bollettino ufficiale della Regione Puglia. Le domande di iscrizione dovranno pervenire entro le ore 14,00 del 45° giorno dalla data di pubblicazione del bando. La partecipazione al concorso è aperta agli Architetti e Ingegneri iscritti ai rispettivi Ordini professionali dello Stato italiano. Copia del bando sarà inviata anche ai Consigli nazionali dei detti Ordini professionali. L'IACP Bari - via Francesco Crispi 85/a - 70123 - tel. 295.263 - potrà fornire ai concorrenti che ne faranno richiesta copia del bando e relativi allegati tecnici ed amministrativi.

IL PRESIDENTE avv. Vincenzo Filograno

Gruppo Interparlamentare Donne  
Ministro per le Pari Opportunità, Governo Ombra

Convegno

### LA PILLOLA RU 486

IL VALORE DELLA SCELTA  
L'ETICA DELLA RESPONSABILITÀ  
IL CAMMINO DELLA SCIENZA

Martedì 12 Dicembre 1989, ore 9,30-14  
Roma, Albergo Nazionale piazza Montecitorio

COMUNE DI BEINASCIO  
PROVINCIA DI TORINO

È indetto concorso pubblico per titoli ed esami per la copertura di n. 1 posto di *Collaboratore amministrativo, IV q. I.*  
Scadenza: ore 12 del giorno 29/12/1989  
Titolo di studio: licenza scuola media superiore  
Per informazioni rivolgersi all'Ufficio personale del Comune.  
IL SEGRETARIO GENERALE dr. Francesco Magliari  
IL SINDACO geom. Michele Camino

SETTEGIORNI in PIAZZAFFARI

Oro e monete

Tassi Usa fermi (per ora)

CLAUDIO PICOZZA

Dollaro ancora in calo sui mercati dei cambi. Al termine di una settimana caratterizzata da cautela e con un volume di scambi piuttosto ridotto, il dollaro è stato quotato venerdì nei confronti del marco a 1.779,00 contro 1.781,00 di lunedì. In Italia, a seguito della chiusura del mercato venerdì per la festività dell'Immacolata l'ultima quotazione risale a giovedì quando il dollaro è stato quotato a 1.304,25 lire contro le 1.311,74 lire di inizio settimana. Sulla piazza di New York il cambio è risalito venerdì a 1.307-1.308 lire. Appunto giovedì, dopo un iniziale recupero nei giorni precedenti, si ridimensionava fino a toccare le 1.304 lire e 1.766 marchi, valori assai prossimi ai minimi dell'anno che vennero toccati il 3 gennaio, allorché il dollaro è stato quotato a 1.300,25 lire e a 1.762,00 marchi. Il ribasso della divisa statunitense questa settimana è stato attribuito ad alcune dichiarazioni del sottosegretario al Tesoro americano, David Mulford, secondo il quale il recente ridimensionamento del dollaro non desterebbe particolari preoccupazioni visto che a fronte della perdita di circa il 10% nei riguardi del marco, la flessione contro lo yen è stata mantenuta entro il 4%, una percentuale considerata modesta ed in linea con l'attuale situazione dei mercati valutari. In sostanza si conferma che l'atteso allentamento del credito da parte della Federal Reserve potrebbe divenire più probabile entro la fine dell'anno, visto che gli attuali livelli del tasso di cambio non creerebbero problemi agli obiettivi di politica economica.

In questa prospettiva gli operatori finanziari hanno atteso con interesse la notizia relativa al tasso di disoccupazione in America nel mese di novembre, divulgata venerdì dal dipartimento del Lavoro degli Stati Uniti. Ha reso noto a tale proposito che la disoccupazione è salita in novembre dello 0,1%, dal 5,3 al 5,4% su base annua, con una crescita complessiva degli occupati di 241.000 unità, contro le 155.000 ipotizzate. I disoccupati sono risultati 6 milioni 730.000, ovvero 178.000 in più rispetto ad ottobre, soprattutto nell'industria manifatturiera (27.000 posti di lavoro) che da molti mesi segna una costante diminuzione. Proprio per il rilancio di questo importante settore dell'economia statunitense esisterebbero le condizioni per il descritto abbassamento del costo del denaro. Il modesto incremento del tasso di disoccupazione complessiva allontana tuttavia i timori di una vicina recessione, per cui la riduzione dei tassi potrebbe avvenire in tempi più lunghi rispetto a quelli preventivati e comunque dopo aver ulteriormente valutato la dinamica dei prezzi interni.

Della fase di debolezza del dollaro si sta avvalendo in questo periodo, come è noto, il marco che, a seguito della situazione che si è venuta a creare nella Germania dell'Est e grazie al sostanziale allineamento dei tassi tedeschi con quelli americani, sta mostrando una particolare attrattiva per gli operatori finanziari. Tuttavia l'esplosione di interesse delle ultime settimane dovrebbe avere ormai raggiunto il suo massimo. All'interno dello Sme la lira ha chiuso la settimana in lieve flessione. Il marco è stato quotato in fine settimana a 738,35 lire contro le 736,65 lire di lunedì. Il franco francese è stato quotato a 216,06 contro le 215,68 di inizio settimana. L'Ecu è passato da 1.497,45 a 1.499,77. Intanto, dal presidente del Consiglio è venuta la notizia che entro breve tempo l'Italia rinuncerà alla banda di oscillazione del 6% per entrare in quella normale. Si tratta di una decisione su cui si sta discutendo da diverso tempo e che può volte a stato subordinata all'inizio del processo di sanamento della finanza pubblica. La convocazione entro il 1990 della Conferenza Intergovernativa sui problemi dell'Unione monetaria, sotto la presidenza italiana, rende sempre più ineludibile la discussione su questa importante scelta per la nostra moneta.

...e il mercato resta attonito

LA SETTIMANA DEI MERCATI FINANZIARI

ANDAMENTO DI ALCUNI TITOLI GUIDA (Periodo dall'1-12 al 7-12-1989)

Table with columns: AZIONI, Variazione % settimanale, Variazione % annuale, Ultima, Quotazione 1989 (Min, Max). Rows include STANDA ORD, BNA ORD, FERRUZZI AGR FIN O, FERFIN ORD, IFIL ORD, SIP RNC, SETEMER, ITALIA, ITALMOBILIARE ORD, SIP ORD, ALLEANZA ORD, RINASCENTE ORD, MONTEISON RNC, STET RIS, MONTEISON ORD, MONDADORI ORD, TORO ORD, CATT DEL VEN O, COMIT RNC, FIDIS, AERITALIA, MAGNETI MAR ORD, BURGO ORD, NBA ORD, LA PREVIDENTE, AUTOSTRADE P, CREDITO IT ORD, MEOBIOBANCA, ITALGAS ORD, FALCK ORD, MILANO ORD, BENETTON, BANCOLA RIANO, ALITALIA CAT A, GENERALI, LLOYD ADRIAT O, indice Fideuram (30/12/82=100).

GLI INDICI DEI FONDI

Table with columns: FONDI ITALIANI (21/85 = 100), Valore, Variazione %, 1 mese, 6 mesi, 12 mesi, 24 mesi, 36 mesi. Rows include Indice Generale, Indice Fondi Azionari, Indice Fondi Bilanciati, Indice Fondi Obbligazionari, FONDI ESTERI (31/12/82 = 100), Indice Generale.

LA CLASSIFICA DEI FONDI

Table with columns: I primi 5 azionari e bilanciati, I primi 5 obbligazionari. Rows include F PROFESSIONALE, LEGEST, FONDSEI, PHENIXFUND, LIBRA, AUREO RENDITA, GESTIEME M, EUROMOB REDDITO, CISPALINO REDDITO, PRIMEMONETARIO.

INFORMAZIONI RISPARMIO

Miniguia agli affari domestici

A CURA DI MASSIMO CECCHINI. In questa rubrica pubblicheremo ogni domenica notizie e brevi note sulle forme di investimento più diffuse e a portata delle famiglie. I nostri esperti risponderanno a quesiti d'interesse generale scrivereteci.

Rc Auto 20.000 lire di «premio» comunitario

L'approssimarsi del mercato unico europeo avrà riflessi importanti anche nel campo del Rc auto. Il primo luglio del '90 dovrebbe entrare in vigore la direttiva Cee che impone agli Stati membri di uniformare le regole esistenti nei singoli paesi. Per l'Italia ci sono dunque sei mesi di tempo per compiere un adeguamento quanto mai necessario. Se analizziamo i massimali di risarcimento in vigore nei dodici paesi della Comunità vedremo che l'Italia, sia per i danni alle persone che per quelli a cose e animali, adotta parametri minimi superiori solo a quelli di Portogallo e Spagna. Ciò dovrebbe comportare un aumento a partire dal prossimo anno del premio che sarà la possibilità di avere risarcimenti superiori in caso di

danneggiamento. Non è poi detto che il costo dell'assicurazione auto resterà agli attuali livelli in quanto l'apertura del mercato europeo dovrebbe consentire all'utente di scegliere tra compagnie italiane ed estere quella che pratica le tariffe più convenienti. Finora infatti il premio per il Rc auto è stato fissato dal ministero dell'Industria con atto amministrativo mentre per il futuro il mutuo si potrà fissare solo l'aumento massimo consentito. La riforma in chiave europea del Rc auto dovrebbe infine estendere l'obbligo della tutela anche ai familiari del conducente e del proprietario dell'autoveicolo che sono invece oggi esclusi dalla garanzia assicurativa.

L'oro in salita. Convieni investire?

L'oro torna a salire e le previsioni degli esperti danno per certo che il rialzo del prezzo del nobile metallo durerà per un periodo medio lungo. La notizia riportata da alcune settimane nelle pagine economiche dei principali quotidiani ha indotto alcuni nostri lettori a scrivere alla rubrica per chiedere se è realmente conveniente investire il proprio risparmio in gioielli e preziosi. Vorremmo allora chiarire alcune cose basilari. Innanzitutto occorre tener presente che il corso dell'oro e delle pietre preziose non va necessariamente di pari passo. Può quindi capitare che nel tempo il valore dell'oro aumenti e quello di alcune pietre diminuisca o viceversa. In secondo luogo bisogna ricordare che quando si parla di oro ci si riferisce a quello in lingotti. Le monete d'oro in circolazione spuntano infatti un prezzo che oltre al valore venale dell'oro incorpora anche quello di pure variabile numismatico. Per quanto riguarda infine i prodotti di gioielleria non bisogna dimenticare che nel loro prezzo è incluso (con percentuali dal 30 al 45%) il valore del lavoro del gioielliere oraf. Insomma la collana od il bracciale d'oro pagati un milione se rivenduti per lo squallido ci verrebbero pagati poco più di cinquecentomila lire.

Rendimenti record dalle case e dai Bot

L'indagine annuale del Censis ha documentato con una notevole chiarezza quanto durante l'anno avevamo più volte segnalato. Nel medio periodo (quattro-cinque anni) è l'investimento immobiliare quello che garantisce un maggior reddito. Soltanto i titoli di Stato reggono il passo (a spese del costo di finanziamento del disavanzo pubblico) con il maltempo. Cento lire investite in edilizia nel 1986 valgono oggi al netto dell'inflazione ben 138 lire. Con una rivalutazione - sempre netta - del 18% seguono i titoli di Stato mentre le azioni hanno perso nello stesso periodo più del 6%. Si lamenta da più parti nei commenti all'indagine Censis il fatto che il risparmio delle famiglie si orienta prevalentemente sui titoli di Stato. Non si considera che Bot e Ctp possono essere acquistati a piccole quote anche di un milione. L'investimento immobiliare con i prezzi raggiunti oggi da abitazioni e locali commerciali è di fatto precluso al risparmio di massa. Si crea una spirale perversa in quanto si costruisce troppo poco rispetto alla domanda. Questo fa aumentare i prezzi con il punto del 100% in alcune aree centrali delle grandi città e di conseguenza taglia fuori consistenti quote di risparmio di chi da solo non può affrontare investimenti per centinaia di milioni.

BRUNO ENRIOTTI

MILANO. I colpi di scena che si succedono senza interruzione nel mondo finanziario paliano aver paralizzato la Borsa. La cessione della Fondiaria alla Gac, annunciata la scorsa settimana quando la Borsa era già chiusa per il week end, il rovesciamento delle alleanze alla Mondadori con l'aspra lotta in corso tra De Benedetti, la famiglia Formenton e Silvio Berlusconi, l'accordo Fiat Maserati e l'approvazione alla commissione Finanze della Camera del disegno di legge Enimont hanno creato molta diffidenza tra gli operatori. Le ragioni sono molto complesse. Vi sono innanzitutto le scadenze tecniche in vista della chiusura del ciclo di dicembre (lunedì è in calendario la risposta premi), il mercato risente della festività infrasettimanale e soprattutto molti dei titoli coinvolti negli avvenimenti che hanno turbato il mondo finanziario sono stati assenti dal listino o totalmente (come per la Mondadori) o parzialmente (come è stato per Fondiaria Gac e Ferrini). C'è stata da parte di molti operatori una forte critica al provvedimento di sospensione di questi titoli decretato dalla Consob poiché si ritiene che si sono perse occasioni per fare buoni affari speculando sulle oscillazioni dei titoli delle società che in questi giorni sono al centro dell'attenzione.

Comunque i titoli legati all'operazione Fondiaria, riannunciati alle quotazioni solo nella giornata di giovedì, non hanno avuto un andamento molto brillante: i valori della compagnia fiorentina hanno ceduto l'1,23% e la Gac hanno avuto un modesto apprezzamento (0,83%). Meglio si sono comportate le Ferruzzi Finanziaria con aumenti attorno al 4% anche sulla spinta di voci relative ad una prossima fusione della società con la controllata Ferruzzi Agnolia i cui titoli hanno fatto un balzo all'insù del 4,61%. Per quanto riguarda gli altri titoli della scuderia Ferruzzi, buono il comportamento delle Montedison anche in seguito all'approvazione in commissione del disegno di legge Enimont sugli sgravi fiscali che ha favorito i titoli dello stesso polo chimico. Gli altri titoli guida hanno avuto nel corso della settimana lievi miglioramenti o variazioni di segno negativo. È il caso delle Fiat che hanno lasciato sul terreno più dell'1% meglio sono andate le Generali e la Mediobanca.

Nonostante i titoli del gruppo Mondadori non sia stati quotati per tutta la settimana, numerose sono state le segnalazioni di notevoli pacchetti di titoli della casa editrice di Segrate scambiati fuor Borsa. In assenza di un mercato ufficiale a farne le spese sono stati i titoli del gruppo De Benedetti che hanno subito notevoli perdite meno 3,17 per le Cur, meno 2,04 per le Colfide e un calo quasi analogo per le Olivetti. Bene invece l'andamento delle Standa, l'unico titolo del gruppo Berlusconi quotato in Borsa che ha guadagnato quasi il cinque e mezzo per cento. Un andamento positivo che trova però la sua spiegazione dell'aumento di tutti i titoli delle società della grande distribuzione, che hanno fatto registrare nel loro complesso un più 3,60%. Da segnalare il calo delle Unipol privilegiate (meno 3,80%), alla vigilia del collocamento dei titoli ordinari che prevede clausole di favore per gli azionisti privilegiati in caso di riparto. Singolare il comportamento delle Sio (più 8,63%) mentre stanno per scomparire dal listino in seguito all'offerta pubblica di acquisto della Air Liquide.

Italiani & stranieri

Dai paesi sudamericani tornano a casa i figli degli emigrati

GIANNI QUADRISCO

Stanno tornando gli italiani d'America? Negli ultimi mesi il fenomeno ha assunto proporzioni rilevanti e il flusso, dal largo sponda dell'Atlantico - quella sudamericana - verso il nostro paese, è divenuto pressoché costante. Che non tutti i nostri emigranti avessero trovato l'America oltreoceano era fuor di dubbio. Tuttavia, fino a qualche anno fa, le loro condizioni di vita e di lavoro non facevano prevedere il temibile deteriorarsi delle condizioni economiche sociali dell'America latina, provocato dalla voragine del debito estero dall'ipemilazione, dalla disoccupazione e dal sottosviluppo. Così ha avuto inizio una emigrazione di ritorno nipoti e pronipoti di vecchi emigranti italiani periscono a ritroso il cammino della speranza che aveva portato oltreoceano i loro antenati agli inizi del secolo.

Già un anno fa alla II Conferenza nazionale della emigrazione il problema era stato posto con sufficiente chiarezza. Per cui era stata indicata la necessità e l'urgenza di una specifica iniziativa nazionale dedicata ai problemi della sicurezza sociale degli italiani emigrati in quell'area di cui i ministri degli Esteri e del Lavoro avrebbero dovuto farsi carico. Ma il tempo trascorre e passata la festa, si sa cosa succede. A questo punto il problema si ripropone in quanto i flussi di rientro si sono fatti più consistenti, e per il futuro le previsioni non sono rosee. Il fenomeno è particolarmente evidente in alcune regioni di tradizionale emigrazione italiana come il Friuli Venezia Giulia e la Calabria. Ma anche in Piemonte, nel Lazio e nella stessa Roma è facile incontrare numerosi di questi italo argentini triapianti

Nel 4° anniversario della scomparsa del compagno

RENATO PICCINI la moglie Inde i familiari e gli amici lo ricordano. Roma 10 dicembre 1989

La Sezione Pci di Ponza annuncia con profonda costernazione l'improvvisa scomparsa del compagno GIORDANO MAZZUFERI e si unisce al lutto che ha colpito la sua famiglia. Ponza 10 dicembre 1989

Tre mesi fa ci lasciava troppo presto il compagno

PAOLO DIOTALLEVI La moglie Natalina con il marito e i figli sottoscrive 50 mila lire per l'Unità. Siena 10 dicembre 1989

L'11 dicembre del 1983 morì

PAOLO ROCAJ In sua memoria i familiari sottoscrivono 50 mila lire per la stampa comunista. Firenze 10 dicembre 1989

Nel sesto anniversario della scomparsa del compagno

SERGIO DELLA BARTOLA della sezione di Migliorino Pisano la moglie Umbertina Luca e Laura lo ricordano con immutato affetto e in sua memoria sottoscrivono 100 mila lire per l'Unità. Pisa 10 dicembre 1989

Il 13 novembre scorso è morto

SABATINO BUSELLI La moglie Liliana nel dare il triste annuncio, lo ricorda a quanti lo hanno conosciuto e in sua memoria sottoscrive 100 mila lire per l'Unità. Rosignano Marittimo (LI) 10 dicembre 1989

Per onorare la memoria della compagna

ALFREDA MENCACCI i componenti del Centro sociale «Alfreda Mencacci» sottoscrivono 160 mila lire per la stampa comunista. Livorno 10 dicembre 1989

Nel quinto anniversario della morte del compagno

BRUNO GUIDETTI antifascista e perseguitato politico stimato da tutti i compagni della sez. Battaglia e dell'Arco «Bruno Guidetti» la moglie Rita la cognata Ippolita Barbara Toni Alex lo ricordano con affetto. Sottoscrivono per l'Unità. Milano 10 dicembre 1989

Nel diciassettesimo anniversario della morte del compagno

BRUNO DAMONTE le sorelle Rita e Mina e il fratello Romano la cognata e i nipotini lo ricordano con immutato affetto. Sottoscrivono per l'Unità. Milano, 10 dicembre 1989

A un anno dalla scomparsa del compagno

MARIO AZZALI Mariuccia e Maurizio lo ricordano con immutato affetto. Milano, 10 dicembre 1989

A otto anni dalla scomparsa del compagno

MARIO AZZALI Mariuccia e Maurizio lo ricordano con immutato affetto. Milano, 10 dicembre 1989

I compagni della commissione di vigilanza della Federazione milanese del Pci in memoria del compagno

ROSARIO DI SALVO caduto per difendere i suoi ideali comunisti nella lotta alla mafia e per una società migliore sottoscrivono 300 mila lire per l'Unità. Milano 10 dicembre 1989

A un anno dalla scomparsa di

ALFREDO FORESTI la moglie e i figli lo ricordano con affetto e i nipotini lo ricordano con immutato affetto. Sottoscrivono per l'Unità. Milano 10 dicembre 1989

I comunisti della sezione A. Gramsci partecipano al dolore della compagna

ANNUNCIATA Milano 10 dicembre 1989

I compagni della sezione G. Serrani si associano al dolore della famiglia per la scomparsa del compagno

FRANCESCO FERRARI è sottoscrivono in sua memoria per l'Unità. Milano, 10 dicembre 1989

Ricordando il sesto anniversario della scomparsa del compagno

ANTONIO STANCA la famiglia sottoscrive per l'Unità. Corsico, 10 dicembre 1989

A due anni dalla scomparsa di

GIORGIO SCARABELLI la moglie Onanna e la figlia Anna lo ricordano e sottoscrivono per l'Unità. Bologna 10 dicembre 1989

Nel quinto anniversario della scomparsa del compagno

GIULIO WALDI la moglie e i figli lo ricordano con affetto e i nipotini lo ricordano con immutato affetto. Genova 10 dicembre 1989

Nel primo anniversario della scomparsa del compagno

MARIO COPPA la moglie i figli e i nipotini lo ricordano con affetto e i nipotini lo ricordano con immutato affetto. Sarzana 10 dicembre 1989

Nel decimo anniversario della scomparsa del compagno

RODOLFO POLETTA la moglie Delfina e i familiari lo ricordano con immutato affetto e sottoscrivono 200 mila lire per l'Unità. Padova 10 dicembre 1989

È deceduto il compagno

FIORE TRIGLIA iscritto al Pci dal 45 Nel 1982 promosse un comitato di volontariato a San Teodoro realizzando i giardini pubblici di via Spallanzani comuni. Cando a tanti coetanei la volontà di fare e il piacere del comune impegno Oggi il gruppo pensionati primavera-fondato da Triglia conta circa 200 soci. La sezione Bianchi di Olvan di via Bologna ricordando il compagno Triglia e il suo esemplare sottoscrive per l'Unità. Genova 10 dicembre 1989

Nel 31° anniversario della scomparsa del compagno

LINO TUBERTINI la moglie i figli i nipoti la nuora il genero lo ricordano sempre con grande affetto e sottoscrivono 50 mila lire per l'Unità. S. Mana Codifiume 10 dicembre 1989

Nel primo anniversario della scomparsa del compagno

MARIO COPPA la moglie i figli e i nipotini lo ricordano con affetto e i nipotini lo ricordano con immutato affetto e sottoscrivono per l'Unità. Sarzana 10 dicembre 1989

Nel decimo anniversario della scomparsa del compagno

RODOLFO POLETTA la moglie Delfina e i familiari lo ricordano con immutato affetto e sottoscrivono 200 mila lire per l'Unità. Padova 10 dicembre 1989

10-12 1975 10-12 1989

I compagni cristiano-sociali ricordano la presenza storica del onorevole professor

GERARDO BRUNI deputato cristiano-sociale alla Costituente che ha costantemente indicato come compito politico del nostro tempo l'unità della sinistra. Roma 10 dicembre 1989

1986 1989

ANTONIO CARENZIO I tuoi cari ti ricordano sempre e sottoscrivono per l'Unità. Torino 10 dicembre 1989

Nel secondo anniversario della scomparsa del compagno

BERNARDO VEGLIA (NARDI) lo ricordano con affetto la moglie Lucia il figlio Andrea e la nuora Simona che in sua memoria sottoscrivono per l'Unità. Torino 10 dicembre 1989

1987 1989

Nel secondo anniversario della scomparsa del compagno

BERNARDO VEGLIA (NARDI) lo ricordano i suoceri Rosetta e Franco e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità. Torino 10 dicembre 1989

COOPERATIVA SOCI DE L'UNITÀ

ALBO NAZIONALE DIFFUSORI riservato a tutti coloro che diffondono «l'Unità»

Per l'iscrizione all'Albo 34 organizzazioni di partito hanno già inviato i nominativi di oltre settemila diffusori

Invitiamo tutte le altre a provvedere con sollecitudine e i diffusori che non lo avessero ancora fatto a fornire le proprie generalità complete di data e luogo di nascita, residenza, professione e anno di inizio della diffusione alle rispettive sezioni e/o federazioni. Gli elenchi dei diffusori vanno inviati a: Cooperativa soci de «l'Unità» - Albo diffusori Via Barberia, 4 - 40123 Bologna

Abbonatevi a

l'Unità

PUNIRE I TRAFFICANTI, NON I RAGAZZI!

La maggioranza del Senato ha approvato una legge che affronta i mali sociali colpendo le vittime anziché i colpevoli! La FGCI continua la sua lotta contro la filosofia della punibilità dei tossicodipendenti e per l'affermazione di una cultura della solidarietà, per la lotta ai narcotrafficanti e per la realizzazione dei servizi e strutture in tutto il Paese. Ci appelliamo a tutti coloro che si sono impegnati in questi mesi nell'opposizione a questa legge per continuare insieme la battaglia, sollecitando tutta la società civile a scendere in campo. La FGCI continuerà in ogni quartiere, in ogni piazza, in ogni facoltà universitaria, in ogni luogo di lavoro, in ogni scuola a combattere per l'affermazione di una politica che garantisca tutti i cittadini del nostro paese, in particolare quelli che soffrono. Perciò ci opporremo alla legge approvata dal Senato e imposta da una logica di potere.

La battaglia continua alla Camera! I giovani comunisti non abbandoneranno il campo!

FEDERAZIONE GIOVANILE COMUNISTA ITALIANA

ISTITUTO DI FORMAZIONE POLITICA «M. ALCATA» REGGIO EMILIA VIA P. MARANI 9/11 TEL. (0522) 23323 / 23658

In preparazione delle elezioni amministrative del '90, l'Istituto «M. Alcata» e la commissione femminile nazionale del Pci organizzano dall'11 al 18 dicembre 1989 un SEMINARIO NAZIONALE per le compagne del C.F. e dirigenti delle strutture di base (sezioni territoriali, centri di iniziativa) sui temi: CITTÀ DI DONNE E DI UOMINI: I TEMPI, GLI SPAZI, I POTERI

Programma Apertura discussione e conclusioni del CC (Fiorenzo Barattelli - Mariangela Gritti Grainer) 1) La vita delle donne nelle città: problemi, fatti, forme di organizzazione, la forza e la nuova soggettività femminile (Marisa Nicchi) 2) Il tempo come chiave per ripensare la città, i suoi spazi, la sua organizzazione (la sua fruibilità da parte dei soggetti che la abitano (Alfonsina Rinaldi) 3) Le donne, i nuovi compiti del Comune, i nuovi poteri da attivare (le nuove forme di rappresentanza (On. Romane Bianchi) 4) La soggettività femminile e la politica dei diritti di cittadinanza (Giulia Rodano) 5) Indirizzi e obiettivi del Comune di Bologna: radicale sbucrocratizzazione del rapporto cittadini-istituzioni, nuove relazioni tra pubblico e privato (Paola Bosi) I lavori del seminario saranno conclusi dalla compagna Mariangela Gritti Grainer. Per informazioni telefonare alla segreteria dell'Istituto «M. Alcata» al numero (0522) 23323 / 23658.

Un confronto tra la Fiat e la casa tedesca dimostra che la condizione dei lavoratori è peggiore in Italia

Ferie, riposi, salario, diritti sindacali: lo studio Fiom dice quanto sia arretrato il gruppo torinese

# Mirafiori «sogna» la Volkswagen

Alla Volkswagen 58 giorni all'anno di ferie e riposi contro i 37 giorni della Fiat-Auto. Ed anche sul salario, i diritti sindacali ed altri aspetti, la condizione dei lavoratori tedeschi è nettamente migliore di quella dei dipendenti di Agnelli. Risulta da un confronto tra le due industrie dell'auto compiuto da sindacalisti della Fiom piemontese imbarazzata e reticente replica di corso Marconi

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
MICHELE COSTA

**TORINO** In corso Marconi l'ignaro preta male. Finché si diceva che i lavoratori tedeschi sono pagati molto meglio di quelli italiani non batteva un ciglio. Ma quando la Fiom piemontese ha diffuso un confronto tra Fiat Auto e Volkswagen (pubblicato dal nostro giornale il 30 luglio) dimostrando che gli operai tedeschi lavorano meno dei dipendenti di Agnelli hanno deciso di smentire. O almeno di provarci.

«È vero - hanno dichiarato al settimanale L'Espresso -

che alla Fiat Auto si lavora 223 giorni all'anno ed alla Volkswagen solo 203. Ma la hanno una saturazione massiccia (tempo di effettiva prestazione durante il tempo di lavoro) del 86,7 per cento mentre da noi è 84 per cento. Ed alla Volkswagen le ore lavorate sono 8 al giorno da noi 7 e mezza».

«Tutto d'eva è la somma che fa il totale. Suggeriamo alla Fiat di tenerlo presente» rispondono ironicamente Piero Pessa e Maurizio Silveri i sindacalisti autori del confronto.

Un confronto tra le due industrie dell'auto compiuto da sindacalisti della Fiom piemontese imbarazzata e reticente replica di corso Marconi

Un confronto tra le due industrie dell'auto compiuto da sindacalisti della Fiom piemontese imbarazzata e reticente replica di corso Marconi

Un confronto tra le due industrie dell'auto compiuto da sindacalisti della Fiom piemontese imbarazzata e reticente replica di corso Marconi

Un confronto tra le due industrie dell'auto compiuto da sindacalisti della Fiom piemontese imbarazzata e reticente replica di corso Marconi

Un confronto tra le due industrie dell'auto compiuto da sindacalisti della Fiom piemontese imbarazzata e reticente replica di corso Marconi

Un confronto tra le due industrie dell'auto compiuto da sindacalisti della Fiom piemontese imbarazzata e reticente replica di corso Marconi

## Le differenze tra Torino e Wolfsburg

|   | FIAT-AUTO                                  | VOLKSWAGEN                                 |
|---|--|--|
| <b>ORARIO GIORNALIERO</b>   |  |  |
| Durata del turno  | 8 ore                                      | 8 ore e mezzo                              |
| Pausa per la mensa  | mezz'ora                                   | mezz'ora                                   |
| Pausa individuali   | 40 sulle linee<br>20 non in linea          | 64 per tutti                               |
| Tempo di lavoro   | 410 sulle linee<br>430 non in linea        | 416 per tutti                              |
| <b>ORARIO ANNUO</b>   |  |  |
| Settimana lavorativa  | 5 giorni                                   | 5 giorni                                   |
| Ferie   | 20 giorni<br>(4 settimane)                 | 30 giorni<br>(6 settimane)                 |
| Festività infrasettimanali (media annua)  | 8 giorni                                   | 8 giorni                                   |
| Permessi per riduzione di orario e recupero di festività sopresse   | 9,5 giorni                                 | 17 giorni                                  |
| Riposi per i turnisti   | -  | 3 giorni                                   |
| Totale riposi   | 37,5 giorni                                | 58 giorni                                  |
| Giorni di lavoro annui  | 223,5 giorni                               | 203 giorni                                 |
| Totale lavoro annuo   | 1527 ore in linea<br>1601 ore non in linea | 1407 ore per tutti                         |
| Tempo annuo di permanenza in fabbrica   | 1788 ore                                   | 1725 ore                                   |
| <b>ORARIO DI FATTO</b>  |  |  |
| Strordinari annui (media procapite nel 1988)  | 90 ore                                     | 23 ore                                     |
| Orario effettivo annuo  | 1617 ore in linea<br>1691 ore non in linea | 1443 ore per tutti                         |
| <b>ASSENTEISMO MEDIO</b>  |  |  |
| Per malattia  | 5-6%                                       | 8%   |
| Complessivo (compresi i riposi)   | 7-8%                                       | 19,9%                                      |
| <b>SATURAZIONE</b><br>(misura l'intensità della prestazione lavorativa)   | 86%  | 86,7%                                      |
| <b>UTILIZZO DEGLI IMPIANTI</b><br>(dipende dalla disponibilità di sostituti per i lavoratori assenti o in pausa, e quindi dal numero di occupati) |  |  |
| Per turno di lavoro   | 450'                                       | 480'                                       |
| All'anno (compresi gli straordinari)  | 3555 ore                                   | 3888                                       |
| <b>FERIE SCAGLIONATE</b>  | No   | Si   |
| <b>ASSEMBLEE SINDACALI RETRIBUITE</b>   | 10 ore all'anno                            | 4 assemblee annue anche di un intero turno |
| <b>COSTO DEL LAVORO</b>   |  |  |
| Per ora di lavoro nell'88   | 30 marchi                                  | 50 marchi                                  |
| Incremento del c1 tra il 1982 e il 1988   | + 16,1%                                    | + 22,3%                                    |
| In rapporto al fatturato  |  |  |
| - nel 1983  | 26%  | 25%  |
| - nel 1985  | 19,1%                                      | 20,3%                                      |
| - nel 1987  | 13,9%                                      | 22%  |

## Settanta anni di Tridente da Fango all'Avvocato

Giovedì 7 dicembre 1989, da qui comincia il nuovo capitolo della «Maserati story», quello con l'intestazione Fiat. Dopo l'accoppiata Gepi-De Tomaso, entra in scena l'avvocato di Torino che si prende il 49% della Maserati e il 51% dell'Innocenti. Un accordo annunciato da tempo, accolto da grandi speranze, dopo tre quarti di secolo ora arriva la «pax Fiat» in casa del Tridente.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
MORENA PIVETTI

**MODENA** Nasce a Biopatria nel 1914 ma poi nel 1939 lascia e si trasferisce a Modena dopo esser passata dalle mani dei fratelli Maserati a quelle degli Orsi. Nel 1951 con Fango vince il campionato del mondo di Formula Uno, battendo la sua rivale da sempre, la Ferrari, e subito dopo abbandona le corse e l'attività agonistica. Poi nel 1968 arriva il francese della Citroen, grandi progetti, rapido sviluppo e sette anni dopo la mazzetta nel '75 i cugini d'oltralpe fuggono col progetto della serie alla mattina.

È tutta così la storia della Maserati, una storia piena di colpi di scena, di scatti in avanti e di filtrate precipitose,

dell'azienda Piloti e meccanici uomini di frontiera degli anni '30. La fanno vincere su tante strade e circuiti con Venzani e Nuvolari ma nel '37 devono vendere la società a uno di quelli che gli operai chiamano «padroni delle femere». Sono gli Orsi, industriali modenesi che a cavallo della seconda guerra mondiale hanno un impero fondere, acciaierie, accumulatori per gestire la produzione anche di vetture non da corsa perché fino ad allora i clienti Maserati erano stati i piloti della domenica, i signori «patiti della velocità», c'è bisogno di chi sappia dirigere un'azienda. Che poi per due anni Wilbur Shaw vince la 500 miglia di Indianapolis è un bel fiore all'occhiello. La guerra, la produzione bellica, poi si riparte.

Nel '57 arriva la vittoria di Fango nel campionato del mondo ma la Maserati non riesce a vendere abbastanza. E allora, grazie alle matite di Virgilio e Michelotti, Frua e Alemanno berlina e coupé di gran lusso fino alle famosissime Ghibli e Mistral fino alle circa

700 vetture l'anno vendute. Nel '68 nuovo colpo di scena, entra non un personaggio ma una casa prestigiosa la Citroen. Da 280 dipendenti si arriva fino a 932 del '72 creata fortissima buon rapporto tra la dirigenza francese, che ha occupato il posto di comando e i sindacati dei metalmeccanici che tessano il 90% dei dipendenti. Altri vetture si aggiungono nei listini prezzi Indy, Bora e Merak (su design di Giugiaro), insieme alla Sm la Citroen Maserati. Ancora un cognome famoso, Bertone, è lui che produce le carrozzerie. E siamo agli anni difficili della crisi del petrolio, l'azienda ne risente ma nessuno immagina che qui succederà il 22 maggio 1975 i francesi fuggono con l'argenteria, le vetture non vendute, i nuovi progetti.

Si costituisce un comitato di salvataggio con i partiti e le istituzioni, i dipendenti occupano la fabbrica giorno e notte per tre mesi, la città si schiera. Finalmente il 18 agosto si sigla l'accordo con la finanziaria pubblica Gepi che si prelude la maggioranza azio-



La Maserati biturbo 420 modello del 1985

nana e mette Alejandro De Tomaso, lunabombico imprenditore italo-argentino in sella alla Maserati. Un altro degli attori importanti di questa storia è per pochi mesi anche Romano Prodi s'intessacca con l'azienda, diventa presidente. Ormai siamo all'oggi. De Tomaso sembra imboccare la strada giusta con la Biturbo, un gran successo sembra vetture vendute nell'84. Poi nel '85 la fusione con l'Innocenti apre la serie degli anni negativi, 18 miliardi di perdita quest'anno, 32 nel '86, 24 nel '87 e 37 nel '88. Sempre nel '85 entra la Chrysler si fanno progetti di sviluppo, si parla di una nuova vet-

## ENEL

ENTE NAZIONALE PER L'ENERGIA ELETTRICA  
VIA G. B. MARTINI, 3 - 00198 ROMA

### OFFERTA AL PUBBLICO DI L. 800 MILIARDI DI OBBLIGAZIONI 1989-1997 INDICIZZATE (III EMISSIONE)

**GARANITE DALLO STATO**  
Saranno rimborsate in contante o in titoli di Stato per il rimborso del capitale fino al 150% del nominale e per il pagamento degli interessi fino al 30% nominale annuo per il rimborso del capitale fino al 150% del nominale e per il pagamento degli interessi fino al 30% nominale annuo. Codimento 15 dicembre 1989. Interesse pagabile in via posticipata il 15 giugno e il 15 dicembre. Taglio dei titoli: da 5.000 obbligazioni del valore nominale di Lire 1.000 una.

**INTERESSI SEMESTRALI INDICIZZATI**  
L'interesse semestrale delle obbligazioni è fatto pari al tasso semestrale lordo arrotondato alla 0,05% più vicino, equivalente a quello annuo risultante dalla media aritmetica del rendimento effettivo lordo dei Buoni Ordinari del Tesoro (BOT) a 12 mesi e di quello del campione di Titoli Pubblici pubblicato e cura della Banca d'Italia.  
L'interesse per la prima cedola, pagabile il 15 giugno 1990 è fissato nella misura del 6,70%.

**MAGGIORAZIONE SUL CAPITALE**  
Non riconosciuta ai portatori, in aggiunta al capitale nominale, una maggiorazione percentuale complessiva pari al lordo della ritenuta fiscale alla scadenza di quelle risultanti per ciascun semestre di vita delle obbligazioni, applicando l'aliquota del 10% al tasso di interesse come sopra determinato per il semestre stesso.  
Per il semestre 15 dicembre 1989 - 14 giugno 1990 la maggiorazione è fissata nella misura del 6,470% (corrispondente al 10% dell'interesse per la prima cedola).

**AMMORTAMENTO**  
In unica soluzione il 15 giugno 1997. L'emittente si è riservata la facoltà di procedere al rimborso anticipato del prestito dal 15 giugno 1992.

**PREZZO DI EMISSIONE** L. 1.000

**RENDIMENTO EFFETTIVO**  
Variabile in relazione all'indicizzazione degli interessi e alla maggiorazione sul capitale. Il rendimento effettivo lordo calcolato sulla base della prima cedola, della conseguente maggiorazione al rimborso e del prezzo di emissione sarebbe pari in ragione di circa al **14,70%**

**REGIME FISCALE**  
Ai sensi dell'art. 1 del decreto-legge 19 settembre 1986, n. 556, convertito, con modificazioni, nella Legge 17 novembre 1986, n. 759, sugli interessi e altri proventi delle obbligazioni viene operata una ritenuta alla fonte del 12,50% e si applica la disposizione dell'art. 10 comma 1 del decreto-legge 30 settembre 1983, n. 512 convertito con modificazioni, nella Legge 25 novembre 1983 n. 649.  
Le obbligazioni sono esenti dall'imposta sulle successioni e donazioni ai sensi dell'art. 58, ultimo comma, del D.P.R. 26 ottobre 1972, n. 637.

**ALTRE PREROGATIVE**  
Le obbligazioni sono parificate alle cartelle di credito comunale e provinciale della Cassa Depositi e Prestiti e pertanto sono comprese fra i titoli sui quali l'Istituto di emissione è autorizzato a fare anticipazioni; ammesse quali depositi cauzionali presso le pubbliche Amministrazioni, comprese fra i titoli nei quali gli enti esercenti il credito, l'assicurazione e l'assistenza e quelli morali sono autorizzati anche in deroga a disposizioni di legge di regolamento o di statuto, ad investire le loro disponibilità, quotate di diritto presso tutte le borse valori italiane.

Queste obbligazioni vengono offerte al pubblico al suddetto prezzo di emissione da un Consorzio bancario diretto da MEDIOBANCA al quale partecipano i seguenti istituti:

- BANCA COMMERCIALE ITALIANA - CREDITO ITALIANO - BANCO DI ROMA - BANCA NAZIONALE DEL LAVORO
- ISTITUTO DI CREDITO DELLE CASSE DI RISPARMIO ITALIANE - BANCA DI SERRAVALLE - BANCA POPOLARE DI SERRAVALLE
- ISTITUTO BANCARIO SAN PAOLO DI TORINO - MONTE DEI PASCHI DI SIENA - BANCA NAZIONALE DELL'AGRI-COLTURA - BANCO DI NAPOLI - ISTITUTO DI CREDITO DELLE CASSE RURALI E ARTIGIANE - BANCA POPOLARE DI NOVARA - BANCO DI SICILIA - NUOVO BANCO AMBROSIANO - ISTITUTO CENTRALE DI BANCHE E BANCHERI
- ISTITUTO CENTRALE DELLE BANCHE POPOLARI ITALIANE - BANCA D'AMERICA D'ITALIA - BANCA POPOLARE DI MILANO - BANCA TOSCANA - ISTITUTO BANCARIO ITALIANO - BANCA AGRICOLA MILANESE - BANCA DI RISPARMIO DI TORINO - CREDITO ROMAGNOLO - BANCA CATTOLICA DEL VENETO - BANCA PROVINCIALE LOMBARDA
- CASSA DI RISPARMIO DI ROMA - BANCA CREDITO AGRARIO BRESCIANO - BANCO DEL MONTE DI PARMIA - BANCA POPOLARE DI PORDENONE - BANCA S. PAOLO DI BRESCIA - BANCO DI SARDEGNA - BANCO LARIANO - BANCA POPOLARE DI VERONA - BANCA DEL TRIVULI - BANCA DELLA PROVINCIA DI NAPOLI - BANCA POPOLARE DI BERGAMO - BANCO DI SANTO SPIRITO - BANCA POPOLARE VENETA - BANCA POPOLARE DELL'EMILIA - BANCA MERCANTILE ITALIANA - BANCA POPOLARE DI SONDRIO - CASSA DI RISPARMIO DELLA MARCA TRIVIGIANA - BANCA DI LEGNANO - BANCA POPOLARE COMMERCIO E INDUSTRIA - BANCA POPOLARE DI LODI - BANCO S. GEMINIANO - BANCO DI ASOLO E MONTEBELLUNA - BANCO DI CHIAVARI E DELLA PROVINCIA LIGURIA - BANQUE UNIVERSELLE ET COOPERATIVE - BANCA COOPERATIVA DELL'EMILIA ROMAGNA - BANCA C. STEINHAUSLIN & C. - BANCA POPOLARE DI LECCO - BANCA RASINI

Le prenotazioni saranno accettate nei giorni 11 e 12 dicembre 1989 presso gli uffici sindacati, salvo chiusura anticipata senza preavviso e saranno soddisfatte nei limiti del quantitativo di titoli disponibili in presso ciascun istituto. Il pagamento delle obbligazioni sottoscritte dovrà essere effettuato il 14 dicembre 1989.

## Rumori di guerra sul congresso dell'Acri

Mercoledì prossimo inizia a Firenze il 15° congresso dell'Acri, l'associazione tra le casse di risparmio. Il vento di rinnovamento che comincia a soffiare sul soporifero panorama bancario italiano non lascia indifferente un settore del credito che del localismo ha fatto la propria bandiera. Il campanilismo fa a pugni col mercato globale. Che fare? Un'unica supercassa o più gruppi? Sarà battaglia aspra.

GILDO CAMPESATO

**ROMA** La loro «prima volta» fu il 12 febbraio 1822 genitoriale dell'imperatore Francesco Giuseppe. Una data di battesimo obbligata per una formula di associativismo finanziaria che vedeva la luce in un Veneto sotto tutela austriaca. Oggi l'impero di Cocco Beppe non esiste più ma in compenso le casse di risparmio si sono abbondantemente diffuse in tutto il paese, anche se Nord e Centro fanno la parte del leone spartendosi quasi il 90% della massa finanziaria amministrata. Pur spezzata e poco dialogante al proprio interno il sistema delle casse di risparmio annovera un pool di 75 istituti (cui vanno aggiunti i 7 cugini dei Banchi del Monte) con una raccolta al 30 giugno di quasi sei anni di 164.000 miliardi pari al 29,17% dell'insieme del sistema bancario.

La concentrazione nelle casse di quasi un terzo del sistema creditizio italiano non corrisponde però ad una analoga consistenza patrimoniale. Il grado di patrimonializzazione è di appena 111,7% ri-



Roberto Mazzotta

Giuliano Amato

anche servizi specializzati e di innovazione finanziaria. Ecco che la rotta si fa incerta: infine c'è il grone di elezione con una manciata di istituti che capitano dal gigante Cariplo hanno l'ambizione di dettare la linea al movimento.

Per superare la crisi degli anni '70 simbolizzata dai patiti traci di Dell'Amore e dagli scandali di Arcaini le casse hanno tentato la via della riforma degli statuti lanciata dal congresso di Taormina nel 1982. L'operazione che qualcuno ha chiamato «rivoluzione

È in questa situazione che ha cominciato a muoversi il presidente della Cariplo Roberto Mazzotta, ex parlamentare dc assai alla poltrona di banchiere grazie ad un blitz del Ccr, il comitato interministeriale per il credito e il risparmio, che per nominarlo cestino due gruppi di temi proposti dalla Banca d'Italia. Mazzotta ha iniziato una strategia di espansione a tutto campo prima con discrezione poi sempre più apertamente man mano che si avvicinava il tempo del congresso dell'Acri. Infine lo ha detto esplicitamente: «ci vuole centralizzazione delle casse devono essere un organismo unico. Un corpo la cui testa ovviamente sarebbe la Cariplo».

La proposta di fare della Cariplo la supercassa pigliatutto ha suscitato parecchi contrasti in particolare da parte di alcuni istituti come le casse di Venezia di Verona, di Bologna di Roma e di Torino gelose della propria autonomia e che soprattutto si stanno muovendo verso la formazione di gruppi regionali o interregionali. Proprio in questi giorni ad esempio viene rilanciata l'ipotesi del «Supermonte» una plurifusione tra il Monte di Parma ed altri sei istituti per creare una banca da 6.200 miliardi di raccolta. Insomma mentre Mazzotta pare ispirarsi a Carlo V e alla sua campagna d'Italia l'esercito dei duchi si prepara a respingere gli assalti stringendo alleanze e coalizioni ma an-

**Un anticorpo protegge i neonati dall'Aids?**



Un anticorpo, l'anti Gp 120, prodotto dall'organismo in risposta al virus che provoca la sindrome da immunodeficienza, è forse l'agente che può impedire che da madri sieropositive nascano bambini infetti. È questo il risultato ottenuto da alcuni ricercatori americani, apparso sull'ultimo numero della rivista scientifica britannica «The Lancet». La ricerca è stata condotta su 55 bambini nati a New York da madri sieropositive. Secondo James Goedert, dell'Istituto nazionale del cancro di Bethesda, nel Maryland, «il nostro esperimento ci ha indicato che i neonati hanno molte probabilità di rimanere infetti se sono prematuri e se le madri non hanno l'anticorpo protettore».

**I resti di un dinosauro trovati con la Tac**

È stata scoperta una nuova tecnica che permette di scoprire con maggiore rapidità gli scheletri dei dinosauri. Si tratta di un'apparecchiatura che, sfruttando il principio del sonar, fornisce una sorta di Tac (tomografia assiale computerizzata). Per mezzo di questa nuova tecnica i paleontologi americani hanno trovato lo scheletro di un «sismosauro», un dinosauro così grande che quando camminava faceva letteralmente tremare il terreno. Il «sismosauro», che richiederà ora due anni di scavi, è stato sepolto pressoché intatto in un deposito di arenaria, nei pressi di Albuquerque, circa 150 milioni di anni fa. In precedenza erano state trovate soltanto ossa isolate del gigantesco animale che misura ben 33,3 metri di lunghezza.

**«Giano», rivista di ricerche per la pace**

Uscirà fra pochi giorni il secondo numero della rivista «Giano». Ricerche per la pace. Fra gli argomenti trattati: rapporti fra i pacifisti e la Nato, prospettive di riconversione della industria bellica, religione, razzismo, politica

dell'ambiente. Lo staff è formato da storici, filosofi e fisici di rilievo fra cui Luigi Cortesi (direttore), Roberto Fieschi e Vittorio Sivestrini. La rivista si propone anche di stabilire rapporti organici con istituzioni e movimenti pacifisti in Italia e sul piano internazionale.

**Scienziati italiani: 36% favorevole all'eutanasia**

Per il 74 per cento degli scienziati italiani l'aborto costituisce un problema morale, mentre in casi di malformazione del feto il 70 per cento è favorevole all'interruzione di gravidanza. Questi dati emergono da una ricerca sulle tendenze etiche degli scienziati italiani, promossa dalla fondazione Giovanni Agnelli e curata dai sociologi Achille Ardigò e Franco Garelli. Dalla ricerca emerge inoltre che il 15,3 per cento degli scienziati è favorevole alla soppressione del neonato quando si riscontrano malformazioni e il 36,2 per cento si dichiara favorevole all'eutanasia.

**A Strasburgo l'agenzia europea dell'ambiente?**

Il presidente francese François Mitterrand ha proposto ai capi di Stato e di governo della Cee di fissare a Strasburgo la sede della futura agenzia europea dell'ambiente. Parlando durante il vertice dell'A24, Mitterrand ha detto ai suoi colleghi che Strasburgo sarebbe «un'ottima sede per l'agenzia». La città renana è associata, nella candidatura quale sede dell'Aea, alla città tedesca di Karlsruhe, situata anch'essa sul Reno, a circa cento chilometri a nord di Strasburgo. Le due città hanno annunciato che, se otterranno l'investitura, si divideranno le competenze dell'agenzia: a Strasburgo avrebbero sede gli uffici legislativi, politici e amministrativi, a Karlsruhe la parte scientifica e l'informazione.

**Secondo trapianto da donatore vivo**

Negli Stati Uniti per la seconda volta in una settimana una parte del fegato è stata prelevata da una persona viva e trapiantata in un bambino di tenerissima età. Questa volta un uomo, Robert Jones, operatore economico di Millington, nel Tennessee, ha donato parte del suo fegato alla figliuola Sarina, di 15 mesi, nata con un difetto congenito. L'operazione è durata sette ore. Il chirurgo ha estratto il lobo sinistro del fegato dell'uomo trasferendolo nell'addome della piccola paziente. Padre e figlia si trovano ora nel reparto di terapia intensiva: le loro condizioni sono definite «critiche ma stazionarie».

MONICA RICCI-SARGENTINI

**Il rapporto tra malattia e conoscenza: la crescita di informazioni sull'organizzazione biologica è legata allo studio del «patologico», non del «normale»**

# Creatività dell'anomalia

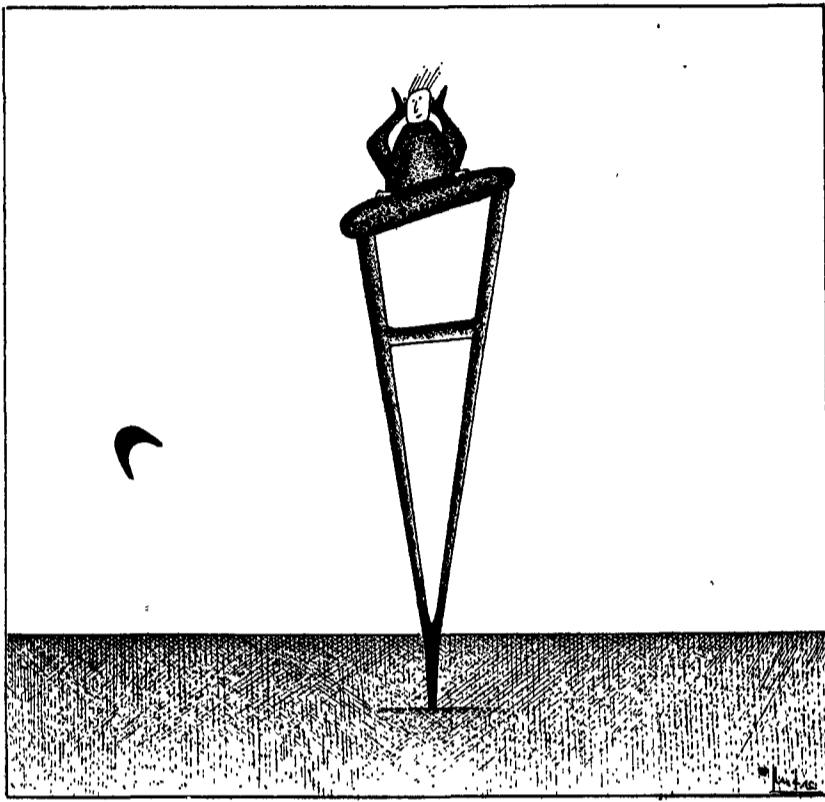
Vediamo come, attraverso la storia di una malattia, il mieloma multiplo, la scienza riesce a sfruttare creativamente le anomalie che si manifestano spontaneamente nell'organismo, riproducendo e sviluppando il processo dell'evoluzione biologica. Questo suggerisce che, per la conoscenza del funzionamento dei meccanismi biologici, la diversità ed il cambiamento sono, purtroppo, fattori indispensabili.

GILBERTO CORBELLINI \*

La morte recente dello scrittore Leonardo Sciascia ha suscitato alcune osservazioni critiche sui rapporti fra malattia e creatività, un tema classico della letteratura e della psichiatria. Il concetto è che lo stato di sofferenza influenzi la sensibilità dell'artista o dello scienziato, intensificando e marcando la sua produttività. Ma proprio la particolare malattia che ha colpito Sciascia induce a riflettere su un altro aspetto, più trascurato, del rapporto fra malattia e conoscenza, cioè come una malattia possa di fatto promuovere, non tanto la creatività individuale, quanto una crescita di informazioni su qualche aspetto particolare dell'organizzazione biologica, messo in evidenza proprio dai manifestarsi di una patologia che provoca una modificazione strutturale e funzionale nell'organismo. Infatti, poiché il «normale» e il «patologico» si riferiscono a due diverse manifestazioni di uno stesso meccanismo regolativo, il loro studio comparato consente spesso di risalire alle caratteristiche di quel particolare meccanismo. In un certo senso, alcune patologie rappresentano dei veri e propri esperimenti della natura. E, poiché non sono eticamente accettabili le sperimentazioni effettuate sull'uomo, e dato che molte delle patologie tipicamente umane non sono riproducibili negli animali, la maggior parte delle conoscenze biomediche sul funzionamento del nostro organismo sono derivate dallo sfruttamento «creativo» di tragecomomalie morfologiche e fisiologiche.

Un esempio particolarmente apparso è il caso di Sciascia, per cui vale la pena di spiegare la ragione per cui essa porta un nome che qualcuno ha giudicato, un po' macabramente, «letale». «Malattia delle catene leggere» - e di descrivere le norme importanti che ha avuto il mieloma multiplo, questo il nome scientifico, per il progresso delle conoscenze biomediche negli ultimi trent'anni.

Il mieloma multiplo è dovuto a una proliferazione di tipo



Qui a fianco, un filamento di Dna. Sopra, un disegno di Mitra Divshali.

struttura chimica. Normalmente, la molecola anticorpale ha la forma di una Y, ed è costituita da una coppia di catene pesanti, uguali fra loro, e una di catene leggere, anch'esse uguali, con le due estremità distali della Y che formano i siti di legame, ovviamente identici, per l'antigene. Una delle caratteristiche peculiari degli anticorpi è di essere presenti nel siero in forme estremamente eterogenee, cioè con sequenze amminoacidiche molto variabili, soprattutto nelle regioni che formano il sito di combinazione per l'antigene. Questa variabilità ha rappresentato un ostacolo per gli immunochimici impegnati a descrivere le sequenze amminoacidiche delle catene leggere e pesanti, in quanto, essendo tutte le catene polipeptidiche presenti nel siero diverse tra loro, nessuna singola sequenza di amminoacidi poteva ritenersi rappresentativa della struttura primaria degli anticorpi. Agli inizi degli anni sessanta, la disponibilità di grandi quantità di anticorpi

omogenei, ricavati da pazienti affetti da mieloma multiplo, e, più tardi, la scoperta che è possibile indurre sperimentalmente questa «neoplasia» nei topi, segnarono una svolta nelle ricerche strutturali sulle immunoglobuline. Ovviamente le cellule mielomatose secernono delle strutture anticorpali anomale. In alcuni casi vengono prodotte più catene leggere che non pesanti, che si vengono a trovare nell'urina, o come catene singole o in coppia, e sono dette «proteine di Bence-Jones», dal nome del patologo inglese Henry Bence-Jones del 1847. In questa forma di mieloma, detta «malattia delle catene leggere», le proteine di Bence-Jones sono responsabili dell'insufficienza renale progressiva che colpisce molti malati di mieloma multiplo. Esiste anche la «malattia delle catene pesanti», con diverse varianti, e in cui le plasmocellule tumorali hanno perduto la capacità di sintetizzare le catene leggere.

Nel 1965 fu determinata la prima sequenza completa delle catene leggere di una proteina mielomatosa, dimostrando definitivamente che le catene polipeptidiche costituite dall'anticorpo sono composte di regioni costanti e di regioni variabili. La prima struttura completa di un anticorpo fu descritta da G. Edelman nel 1969, che si guadagnò così il premio Nobel, sempre attraverso lo studio delle proteine mielomatose. Le proteine mielomatose erano anche il principale strumento nella ricerca sulle basi genetiche della diversità anticorpale e, da questa interazione fra ricerca fondamentale e aspetti pratici collegati all'utilizzazione del mieloma è scaturita una delle più importanti scoperte biotecnologiche: gli anticorpi monoclonali. In questo caso il problema teorico riguardava una sorta di paradosso genetico. Infatti, si trattava di capire in che modo poteva essere codificata nel Dna l'informazione necessaria per produrre delle proteine

costituite da regioni costanti e da regioni variabili. Alcuni immunologi pensavano che il genoma individuale contenesse tutti i geni necessari a specificare il repertorio degli anticorpi, mentre altri ipotizzavano un meccanismo di mutazione durante il differenziamento cellulare, per cui a partire da una data immunoglobulina si formavano anticorpi fra loro diversi. Cercando delle prove favorevoli a quest'ultima teoria, C. Milstein cominciò a lavorare con cellule mielomatose per vedere se gli anticorpi che esse producevano andavano incontro a mutazioni. Una delle difficoltà pratiche con cui egli si scontrò era rappresentata dal fatto che queste immunoglobuline manifestavano una specificità casuale, ed era difficile scoprire l'antigene con cui essa si legava, allo scopo di evidenziare eventuali mutazioni. Sarebbe stato oltremodo auspicabile disporre di molecole di cui era nota la specificità.

Attraverso una serie di circostanze inaspettate Milstein e Köhler misero a punto, nel 1975, una tecnica che consentiva di sfruttare l'immortalità caratteristica dei plasmocitomi, fondendoli però con una plasmocellula normale ricavata dalla milza di un animale immunizzato con un antigene noto. Questa linea cellulare, detta ibridoma, è in grado di proliferare clonalmente, producendo l'anticorpo caratteristico della plasmocellula normale, che viene perciò detto anticorpo monoclonale. La scoperta, oltre a fruttare al due scienziati il Nobel per la medicina e la fisiologia nel 1985, è stato sposto l'interesse di Milstein dalle questioni teoriche alle applicazioni pratiche degli anticorpi monoclonali, da cui è derivata la fortuna economica di molte industrie biotecnologiche. Attualmente sono migliaia gli anticorpi monoclonali brevettati come reagenti per identificare le più diverse strutture organiche.

La storia del mieloma multiplo rappresenta un esempio davvero interessante di come la scienza riesca a sfruttare creativamente le anomalie che si manifestano spontaneamente nell'organizzazione del vivente, riproducendo e sviluppando il processo dell'evoluzione biologica. La vita, e quindi anche la conoscenza, richiedono, per crescere, la diversità e il cambiamento, rispetto a una normale condizione di adattamento provvisoriamente raggiunta, anche se a volte ciò può costare un alto prezzo individuale.

\* Storico della Scienza

È uscito in Italia il secondo libro biografico del grande scienziato americano

## Lo strano mito del professor Feynmann

Il Primo maggio del 1936 un prestigioso editore americano scrisse a Einstein chiedendogli un messaggio per i posteri. Lo avrebbe collocato in una scatola a tenuta d'aria in una pietra angolare. Doveva essere un messaggio per il futuro. Einstein lo fece il 4 maggio di quell'anno e il testo era: «Car poster, se non siete diventati più giusti, più pacifici e in genere più razionali di quanto siamo (o eravamo) noi allora andate al diavolo! Con questo mio pio augurio, sono (tu) vostro. Albert Einstein».

È per frasi, atteggiamenti, modi di vedere la vita come questi che ricordiamo Einstein. È questa la chiave di lettura dei poster con la sua faccia - magari con la lingua fuori - che guarda divertita da milioni di poster in tutto il mondo. Non la sua teoria («comprensibile a una dozzina di persone», come ebbe a dire) ma la sua immagine di scienziato disincantato e ironico, gentile e disinteressato, ne ha fatto un simbolo so-

prawissuto a utopie e riflessi. È il mito dello scienziato buono e autoironico, che cerchiamo nei tutti, giornalisti e pubblico, dietro ogni scoperta scientifica e che troviamo sempre meno.

È una ricerca frustrante, appunto. Forse, l'unico personaggio che poteva donarci questa dolcissima immagine (illusione?) è morto di cancro il 15 febbraio del 1988 a Los Angeles. Si chiamava Richard Feynmann, aveva vinto un premio Nobel per la fisica (l'elettrodinamica quantistica, per la precisione), aveva partecipato all'impresa della bomba atomica e ad un carnevale di Rio in qualità di suonatore di tamburo, aveva esposto e venduto due quadri e condotto delle ricerche fondamentali nel campo delle interazioni deboli. Aveva recitato musicalmente e aveva scoperto la causa tecnica e soprattutto quella burocratica della tragedia del Challenger esplosivo il 28 gennaio 1986.

Un libro a due facce. La prima parte è ricca di frammenti della vita dello scienziato, la tragica storia della sua prima moglie, Arlene, i giochi di scienza di Feynmann, le sue esperienze pubbliche Splendidè e la memoria del padre che lo allevò (è il caso di usare proprio questo verbo) la scienza. Un maestro che insegna a semplificare le cose, a scoprirne nel loro rapporto con la realtà quotidiana.

La seconda parte è invece interamente occupata dalla vicenda del Challenger. Una storia che si unge di giallo. Qui Feynmann interpreta per intero il sogno americano, la lotta di un uomo solo contro la burocrazia, la vittoria del

«bene» incarnato dalla ventata disinteressata. Feynmann scopre il perché del disastro, lo dimostra in diretta davanti alla stampa (si, proprio come in tanti film), lo impone, con qualche compromesso, nella relazione finale che la commissione di indagine presenterà al presidente.

È la sua ultima battaglia, poi vincerà il cancro. Ma la morte, nel libro, non c'è. È un rimpianto, un piccolo epitaffio raccontato con la voce di un ragazzino.

Questo libro (che va letto assolutamente assieme al primo) permette di scoprire un personaggio sorprendente. Ma è sorprendente anche il fatto che la stampa, i mezzi di comunicazione, non si siano impossessati di lui da vivo per farne un personaggio. Eppure, è così estroso, così sapiente, così bello...

Il fatto è curioso e merita qualche tentativo di interpretazione. Si può dire che Feynmann è molto americano. Il suo anticonformismo rischia di essere visto da un europeo

## Due parti in due mesi di una donna israeliana

Una donna di 32 anni, con due uteri, ha partorito due volte a 72 giorni di distanza tra un parto e l'altro. È accaduto un anno fa in Israele e la notizia, riportata dal quotidiano «Yedioth Ahronot» ha deluso lo straordinario.

E non tanto per i due uteri, una malformazione rara ma non rarissima, quanto per la doppia gravidanza e per il suo esito. Che non è stato però completamente felice. In uno dei due uteri, infatti, c'erano due gemelli, nell'altro un solo feto. Arrivata al settimo mese di gravidanza, lo spazio fisico per i due gemelli è giunto infatti ai limiti estremi. I medici dell'ospedale Shiba di Tel Aviv hanno allora deciso di intervenire con un taglio cesareo, per salvarli e permettere all'altro bambino di crescere senza problemi nel ventre materno.

Durante l'intervento però uno dei due gemelli è morto. L'altro invece, secondo le notizie pubblicate dal quotidiano, è sopravvissuto al pari del bambino che, 72 giorni dopo,

è nato dall'altro utero (non si sa se spontaneamente o per un altro taglio cesareo). Ma come è potuto accadere? Secondo il professor Leonardo Formigli, ginecologo milanese esperto di fecondazione artificiale, il doppio utero induce quasi sempre un aborto. In questo caso, invece, aiutata dai medici, la donna ha potuto portare a termine la gravidanza anomala. «Evidentemente - aggiunge Formigli - l'utero che ha continuato la gravidanza ha subito una tempesta ormonale alla nascita dei due gemelli, ma è riuscito a stabilizzarla e a mantenere la placenta nelle condizioni minime necessarie al buon esito della vicenda».

Quanto è rara questa malformazione? «È abbastanza rara - risponde Formigli - ma è completa, e l'utero si unisce, in quelle che hanno questa malformazione, invece, resta una separazione in fase fetale che porta allo sviluppo di due corpi uterini autonomi e, in genere pienamente funzionanti».



**Stasera**  
**su Raiuno ultima puntata dei «Promessi sposi»**  
**E subito dopo Italia 1**  
**propone una parodia del kolossal di Nocita**

**Marlon Brando**  
**sarà quasi sicuramente il protagonista di un film**  
**tratto da «Nostromo» di Conrad**  
**L'annuncio al London Film Festival appena concluso**

Vedi retro



**Solzhenitsyn**  
**In Urss?**  
**Secca smentita**  
**della moglie**

La moglie di Aleksandr Solzhenitsyn, lo scrittore sovietico (nella foto) che vive da anni in esilio negli Stati Uniti, ha respinto con sdegno una proposta di ritorno in patria giunta da Mosca, e ha dichiarato (in un'intervista al *New York Times*) che il marito «non vuole nemmeno sentir parlare di una cosa del genere». Anni fa, lo scrittore aveva detto che avrebbe accettato di ritornare a Mosca solo dopo che ogni cittadino sovietico fosse messo in condizione di leggere i suoi libri proibiti. Ora la pubblicazione dei suoi testi (a cominciare da *Arquipelago Gulag*) è cominciata, ma la posizione dei coniugi Solzhenitsyn resta invariata: «L'offerta è vergognosa - dice la moglie Natalia - mio marito non ha nessuna intenzione di tornare nell'Urss. Dopo tutto quello che ci hanno fatto, vorrebbero adesso che ci inginocchiassimo e chiedessimo di rientrare. Abbiamo aspettato tanti anni e possiamo continuare ad aspettare fino a quando i dirigenti sovietici rinasceranno».

**Tutto il cinema**  
**di Israele**  
**da oggi**  
**a Bologna**

Il cinema di Israele non è una «creatura monolitica e supinamente schierata con il governo di Tel Aviv, ma una cinematografia vivace che dalla costituzione dello Stato, nel 1948, ad oggi ha prodotto circa 300 film e attualmente è attestata su una produzione di 20 titoli all'anno. Una scelta del film israeliano degli anni Ottanta è visibile da oggi al 16 dicembre a Bologna, in una manifestazione organizzata nell'ambito della Mostra internazionale del Cinema Libero (le proiezioni si svolgono al cinema Lumière). Si potrà vedere *Berlin-Jerusalem*, l'affascinante film di Amos Gitai che è passato in concorso a Venezia e che prende duramente posizione contro il governo e la politica repressiva nei confronti dei palestinesi. Un altro titolo in programma a Bologna è *Avanti popolo di Rafi Bukai*, Pardo d'oro a Locarno nel '86, storia di due soldati egiziani che dopo la guerra dei sei giorni, nel '67, cercano di raggiungere il canale di Suez per tornare nel proprio paese. Saranno presenti a Bologna i registi Eli Cohen e Haim Bouzaglo.

**«Buongiorno**  
**Zavattini»**  
**Un ricordo**  
**del grande Za**

«Buongiorno Zavattini» è il titolo dell'iniziativa che l'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico ha organizzato a Roma, al Teatro Argentina, per lunedì 11 dicembre, alle ore 20. Cesare Zavattini era il fondatore e il presidente onorario dell'Archivio. In sua memoria è stata organizzata una serata in cui saranno proiettati tre film su di lui: *Parliamo tanto di me di Fabio Carpi* (1968), *Io e... Zavattini e... il campo di grano con cori di Van Gogh di Luciano Emmer* (1972) e *La «follia» di Zavattini di Ansano Giannarelli* (1981). L'iniziativa si svolge sotto l'alto patronato della Presidenza della Repubblica.

**Riapre oggi**  
**il Mausoleo**  
**di Augusto**

Riapertura - con spettacolo per il Mausoleo di Augusto, a Roma. Dalle 10.30 alle 12.30 di ogni monumento è di nuovo aperto al pubblico, con una visita guidata dell'archeologa Paola Virgili e letture sceniche di Edoardo Torricella (Compagnia di Gruppo), degli artisti del Tempio e di Antonello Belli. I testi sono tratti da opere dell'imperatore Giuliano, di Augusto, Virgilio, Svetonio ed Erodiano. L'iniziativa fa parte della settimana dei beni culturali e si inquadra nel piano (1988-1992) per il restauro e la riapertura al pubblico del Mausoleo, promosso dalla cooperativa «Le due città». Per iniziativa della soprintendenza comunale all'archeologia e alle belle arti, l'esperienza della «visita spettacolo» è stato esteso anche all'area sacra di Largo Argentina e all'Auditorium di Mecenate in via Mecenate.

**Errata corrige**  
**Zinoviev**  
**è «sistemico»,**  
**non sistematico**

Nell'intervista a Cesare Luporini pubblicata venerdì scorso c'era un spiacevole errore tipografico. Ce lo segnalava Luporini stesso con questo «messaggio» che riproduciamo, scusandoci con lui e con i lettori: «So quanto sia antipatico chiedere ad un giornale di correggere una svista tipografica. Ma questa volta sono costretto a farlo per evitare un equivoco concettuale. Nell'intervista che l'Unità ha voluto chiedermi, in un certo punto, dove si parla del russo Zinoviev, gli si attribuisce due volte la qualifica di «sistematico» in luogo di «sistemico», che è termine tecnico insostituibile (sistematico era anche Carlo Marx)».

ALBERTO CRESPI

**CULTURA e SPETTACOLI**

**Le utopie pericolose**

ROMA. Poniamo il caso che invece di chiamarsi Rosario Villari, di avere sessantacinque anni, di essere professore di Storia moderna e autore notissimo di importanti pubblicazioni da «Mezzogiorno» e «Contadini nell'età moderna» alla «La rivolta antispaagnola a Napoli, dalla «Storia dell'Europa contemporanea» al «Ribelli e riformismo dal XVI al XVIII secolo», tu fossi il protagonista del film *Ritorno al futuro*. Come raccontaresti la fase che sta attraversando il Pci?

«Direi che in questo partito c'è stata sempre, sin dall'inizio, cioè dalla fine della Seconda guerra mondiale, una continua conquista di posizioni nuove. Tuttavia era una conquista contraddetta dalla convivenza con posizioni, con atteggiamenti non coerenti. In sostanza sin dall'inizio ci sono stati atteggiamenti che non avevano nulla in comune con il Pci del '21 o degli anni precedenti la guerra».

«Quale esempio? Intanto: un certo egualitarismo di tipo collettivista e arcaico che si era affermato durante la rivoluzione russa, incompatibile con la politica del Pci e cioè con il riconoscimento della necessità di alleanze opposte con il valore riconosciuto ad alcune forze della società che non erano né operaie né contadine, ma anche imprenditoriali, intellettuali».

«Perché parli di atteggiamento? Parlo di atteggiamento come utopia. L'utopia, che ha avuto come nucleo di riferimento, dell'egualitarismo, in quanto estinzione delle classi. Tutta la politica del Partito comunista italiano dopo la Seconda guerra mondiale andava in altra direzione. Prendiamo la Riforma agraria. Il Pci accettò mentre non erano né operai né contadini, ma anche imprenditori, intellettuali».

«Insomma, molte contraddizioni all'interno del Partito comunista? «Frane che per un punto. Per quell'orientamento di carattere generale che riguardava la questione dei rapporti con la Chiesa. Qui fu generalmente superato il vecchio anticlericalismo. Nel partito socialista rimanevano invece delle tendenze, e tendenze dell'anticlericalismo tradizionale».

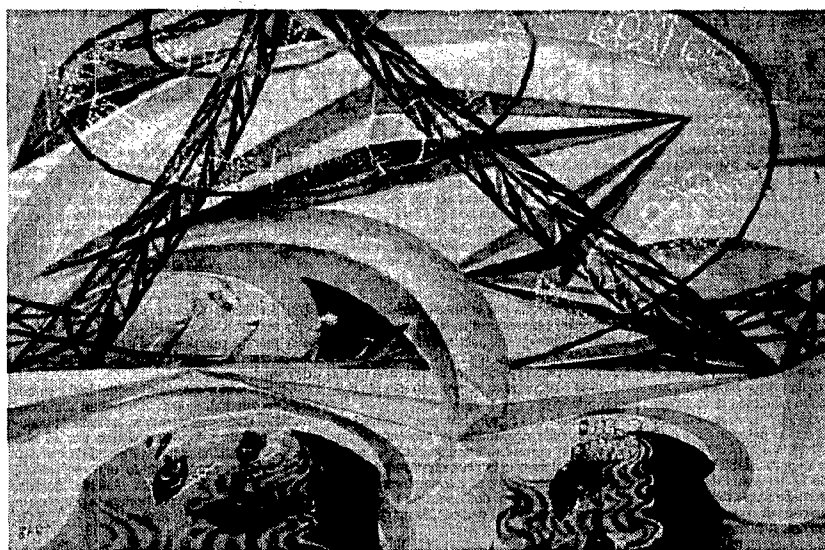
«Più in generale rilevate le contraddizioni anche rispetto all'esperienza sovietica? «I fatti si sono svolti in una direzione che si allontanava sempre più, mano a mano che ci si allontanava dal periodo della guerra, durante il quale il mito di Stalin e dell'Urss avevano avuto una funzione effettiva. Tuttavia si creava una divisione tra quella che era la politica concreta e ideologica per larga parte ancora legata all'esperienza russa».

«Che vuol dire politica concreta? «Il contributo dato dal Pci

**La nuova teoria politica/2**  
**Intervista allo storico**  
**Rosario Villari**  
**sulla proposta di Occhetto**

**«È il superamento**  
**della vecchia contraddizione**  
**tra la politica concreta**  
**e l'obiettivo di fondo»**

LETIZIA PAOLOZZI



Il quadri di Balla «Il ponte della velocità». In alto a destra lo storico Rosario Villari

internazionale. Una volta constatata l'interdipendenza tra le varie realtà mondiali, ne deriva la conseguenza che qualunque problema rilevante che oggi si presenti, assume una dimensione universale. Sarebbe un disastro per una forza della sinistra se si chiudesse invece in se stessa. Non è più possibile pensare che la salvezza venga da una parte sola. La seconda questione che lo pone riguarda il rapporto tra sviluppo economico e equilibrio ambientale. Abbiamo una serie di posizioni, emerse in questi anni, alcune delle quali sono la negazione dello sviluppo a vantaggio dell'equilibrio ambientale. Il problema, secondo me, è invece di trovare un legame diverso tra sviluppo economico, scienza, tecnologia e ambiente, riequilibrio ambientale».

«Tutti riferiscono alle posizioni che si confrontano all'interno del Pci? «Guardando retrospettivamente, è stato un grave danno demonizzare il revisionismo di Bernstein. Si intende che Bernstein è legato a un momento particolare a cavallo tra i due secoli. Non si tratta quindi di riprendere le sue tesi ma di adeguare spregiudicatamente idee e linee politiche al mondo attuale, tenendo anche conto delle esperienze fallimentari dei regimi comunisti».

«Le idee di un studioso liberal-democratico come Bobbio funzionerebbero da correttivo? «Non qualificherei il pensiero di Bobbio come liberal-democratico ma come liberal-socialista. O democratico-socialista. Infatti, gli elementi liberal-democratici sono incorporati in una visione con caratteristiche, suggestioni, convinzioni senz'altro socialiste».

«Cosa intendi per convinzioni socialiste? «Quelle attinenti alla giustizia sociale. È vero che nessun pensiero, né democratico e neppure liberale, ha mai detto di non volere la giustizia sociale. Ma per quel tanto che si è realizzata, la giustizia sociale è stata opera del movimento socialista occidentale, europeo».

«Per questo hai detto che occorre approfondire il concetto di socialdemocrazia? «I rapporti tra le forze sociali sono cambiati e possono cambiare. In Russia questo non era possibile. In Russia l'alternativa reale, una volta entrato in crisi lo Stato, era fra restaurazione zarista e rivoluzione bolscevica. Troppo de-

bolli le affermazioni ideali nel senso della democrazia. Tuttavia mi sorprende che in questo grande cambiamento portato da Gorbaciov - ma forse dipende dalla mia ignoranza - non ci sia una ripresa e una valorizzazione della cultura e della tradizione democratica che pure ha attraversato la Russia dell'Ottocento e dei primi del secolo».

«Il giornale *Le Monde*, in un editoriale scriveva che il Pci sta cercando un'altra ragione sociale ma che è tardi. È veramente tardi? «Un ritardo c'è stato. Nella continua trasformazione del Pci, poteva esserci anche un'accelerazione. Alcuni elementi di crisi della ideologia comunista erano evidenti già da parecchio tempo».

«Lasciamo stare i miei personali convincimenti. La crisi risale almeno al '56. La risposta che Togliatti diede di fronte a quello sconvolgimento, fu inadeguata anche rispetto alle spinte che venivano dall'interno del partito. Togliatti nel '56 ebbe una funzione quasi opposta a quella avuta nel '44: una funzione frenante. Tornando all'azione, la proposta di Occhetto, che non si limita al rapporto tra comunisti e so-

Grande esponente dell'astrattismo, fervente antinazista

**Morto Hartung, pittore anomalo**

MAURO CORRADINI

È morto ieri il grande pittore Hans Hartung. Riprendendo sinteticamente i mille percorsi della sua vicenda umana, il livello artistico - che lo ha reso famoso - è quello umano, più segreto e meno noto, ma egualmente significativo, rischiano di confondersi. Del resto, l'essere stato Hartung un tedesco naturalizzato francese, combattente contro il nazismo nella legione straniera, fino a perdere per amputazione una gamba, rappresenta un dato abbastanza anomalo, e tale da farlo risaltare su tutto il suo cammino, iniziato nel 1904, a Lipsia.

È all'interno del discorso artistico che Hartung ha un preciso spazio: una precisa personalità. Già i suoi esordi, caratterizzati da un espressionismo ampiamente diffuso al-

cento, in parte determinati dalla ricerca della propria sigla, di un proprio stilema espressivo, in parte dalle condizioni storiche ed economiche che lo portano ad attraversare più volte l'Europa o, per dirla con Brecht, a cambiare più spesso paese che scarpe.

La seconda guerra mondiale lo vede schierato, nel modo che abbiamo detto, ed è anche la pausa essenziale nella sua produzione artistica.

Ha ormai superato le acquisizioni culturali che sono proprie della sua generazione: cubismo, Cézanne. Il secondo dopoguerra si apre un crogiolo di sensazioni che si aggruma attorno ad un segno iliforme che si aggriglia su se stesso. Da questo segno, che incide profondamente la tela, esce, agli inizi degli anni Cin-

quanta, quel gesto tagliente che disegna dall'alto al basso, umori e gestualità: non più segno isolato, ma ripetuto a più riprese. Hartung elabora un segno-gesto che della nuova pittura è espressione significativa. In quel segno, infatti, sono rintracciabili sia gli umori di un trionfante *informel*, sia la violenza espressionista dei gesti nordamericani.

Nel quarantennio che ci separa da allora, l'artista ha continuato ad approfondire la dimensione vitalistica e dirompente del segno elaborato; solo nell'ultimo scorcio della sua vita, attorno alla fine degli anni Settanta, una dimensione più cosmica sembra essere penetrata nella sua pittura. Forse, come ogni conquista geniale, è troppo vicina a noi, ancora, perché ne possiamo già valutare tutta l'importanza.

Una mostra sullo stato degli affreschi, entro il 1992 terminerà il restauro

**Check-up per Piero della Francesca**

DARIO MICACCHI

ROMA. Non bisogna specialire storici dell'arte o specialisti del restauro per rendersi conto che gli affreschi del ciclo della «Leggenda della Vera Croce» dipinto da Piero della Francesca in San Francesco di Arezzo, erano in uno stato di degrado pauroso. Chi, negli anni Ottanta, è sceso ad Arezzo per rivedere, magari più volte, il ciclo che è tra i sommi lasciti pittorici alla civiltà umana, vedeva una patina bianca, sempre più bianca, come una nebbiolina, allontanare la visione solare degli affreschi e spegnere sempre più la luminosità raggianti che Piero aveva fissato ai colori: tanto che Roberto Longhi, nella sua famosa monografia del 1927 aveva potuto scrivere che quella luce rivelava un mondo incontaminato «come ad

apertura di libro». Dalla luminosità solare raggiante si era giunti a un crepuscolo della luce. La notte era molto vicina. È aperta fino al 9 gennaio (ore 9-18,30; chiuso sabato pomeriggio e festivi; ingresso libero), nel complesso monumentale di San Michele a Ripa, via di San Michele a Ripa 22 (tram 13 o 30), una mostra che è a tempo drammatica e straordinaria presentando una scelta documentazione delle indagini diagnostiche e cronologiche sullo stato degli affreschi e delle opere murarie, indagini avviate nel 1985 dalla Soprintendenza aretina con l'aiuto di mezzi tecnologici assai avanzati e di ottimi specialisti. Tutto questo gran lavoro, che non ha l'eguale in opere di restauro nel mondo,

poco maldestri a più riprese, dal Fisci al Tintori. Allora si spengerà la luce del mondo vista, immaginata e fissata nei colori delle immagini delle storie della Vera Croce e nella Madonna del Parto di Montecchi? Il complesso lavoro di analisi che ha portato a diagnosi precise con il «Progetto Piero della Francesca» metterà, tra qualche mese, sotto gli occhi e l'esperienza di molti specialisti internazionali il check-up di Piero: poi, verrà il restauro che durerà fino al 1992. Certo, si potrà procedere su una base grande di dati quale mai altri restauratori hanno avuto. Ma c'è da stare lo stesso col cuore in gola: perché nessuno sa dire la reale durata nel tempo di tante sostanze chimiche industriali e entra in gioco la particolare cultura del restauro che c'è,



Il Dalai Lama, ospite d'onore stasera a «Mixer»

## Stasera intervista a «Mixer» Parola di Dalai Lama

A due giorni dalla partenza per Stoccolma dove riceverà il premio Nobel il Dalai Lama ha concesso un'intervista esclusiva alla troupe di Mixer che è andato a trovarlo nel suo rifugio indiano di Dharamshala. La più alta autorità politica e religiosa del Tibet e dell'intero universo buddista è oggi più che mai il simbolo di una civiltà e di un popolo che non vuol morire. Stasera (Raidue ore 22.30) il programma di Giovanni Minoli e Aldo Bressi proporrà oltre all'incontro con il Dalai Lama, un'esplosione del magico e incantato altipiano dei monasteri dei grandi palazzi e delle povere simme case. Un viaggio continuo e ininterrotto dalla cronaca quotidiana della violenza e della repressione con cui il governo cinese intende liquidare la «questione tibetana». La stretta politica che ha investito tutta la Cina ha assunto caratteri particolarmente drammatici in Tibet: spazzando via le pur timide aperture

degli anni passati. L'insolferenza ideologica verso un popolo che fa della religione della pratica meditativa della disciplina interiore l'unica ragione di vita si somma con effetti esplosivi ad antiche diffeendenze al razzismo degli occupanti. È un intero e originalissimo patrimonio che rischia di scomparire. Un patrimonio a cui oggi si richiamano anche molte neoculture occidentali.

Nella stessa trasmissione di stasera per il consueto «Faccia a faccia» Minoli incontra Alan Friedman, autore del libro *Che la farà il capitalismo italiano?* che non poche polemiche ha sollevato tra gli addetti ai lavori e tra i meno esperti. Friedman che è anche corrispondente del *Financial Time* è attento osservatore del fenomeno Italia e dei suoi volti nascosti. Tra questi anche la guerra dei media che in questi giorni solleva pesanti interrogativi su un sistema chiave per il corretto funzionamento di ogni democrazia.

Stasera l'ultima puntata dei «Promessi sposi» con le nozze tanto attese e la morte del cattivo

La polemica sulla fedeltà alla pagina scritta ha finito con il favorire il successo di ascolto

# Infedeli ma contenti

Stasera l'ultima puntata dei *Promessi sposi*. Nella sceneggiatura e nella discontinuità degli interpreti i difetti maggiori di una versione televisiva che ha suscitato un vespaio di polemiche soprattutto sul tema dell'infedeltà al romanzo. Grande interesse da parte del pubblico italiano che ha dovuto subire la versione doppiata e tradotta dall'inglese dello sceneggiato. Ma si riuscirà a venderlo agli americani?

MARIA NOVELLA OPPO

Le epidemia arriva con il passo baldanzoso dei cavalli infocchettati un esercito di razziatori impastati rubando e ammazzando estende il contagio a tutto quello che tocca. E in Milano la morte entra insieme a un bel giova ne arricchito di fresco dal cadavere deprezzato di un lazzaretto che aveva a sua volta di fresco deprezzato. Il regista Nocita segue con scrupolo medico-san l'arco tutti i contati dell'involontario «intore» le sue mani che toccano persone e cose, la sua bocca che beve da brocche comuni, bacia altre bocche di donne comuni. La città vive un suo mortuario carnevale, una fuga dal male che imperversa e dalla morte imminente. Non basta la predica in Duomo del santo cardinale a riportare il pensiero di tutti alla tremenda realtà. Ma nel male avanza un altro male. L'ignoranza spinge alla persecuzione di in nocenti al più feroce giudizio. Anche il povero Renzo venuto a Milano in cerca di Lucia sfugge per poco alla fura di una folle feroce. E assiste in tanto orrore di violenza alla scena di pietà della madre della piccola Cecilia che depone il cadavere esanime su una montagna di corpi devastati. È una scena sostanzialmente fedele alla lettera del romanzo mentre in questa ultima puntata dei *Promessi sposi* spazzando via le pur timide aperture



Burt Lancaster è Borromeo. A sinistra una scena del film di Nocita

## E subito dopo la parodia

Non c'è due senza tre. Anche *I promessi sposi* non sfuggono all'adagio. Sulla dritta di anno a quella di Nocita programmata per gennaio la parodia a più voci del trio Marchesini Solenghi Lopez stasera alle 22.15 su Italia 1. In un'onda *La vera storia dei Promessi sposi* di Gianni Ippoliti. Quaranta minuti girati in studio praticamente senza sceneggiatura e senza neppure una veduta subito dopo la fine dello sceneggiato Rai per riuscire a ridere anche sulla tragica vicenda dei fidanzati perseguitati. A interpretare i personaggi manzoniani sono «attoni non attori» presi dalla strada e dalla trasmissione *Provinci* da quel pescatore di talenti quotidiani che è Gianni Ippoliti (esordio in Rai nel 1980 e dopo tre anni approdo alle più ditte tv private).

Così Lucia è la signora Natalina Serafini ma grissima sulla quarantina di professione cuoca gran coronata di carta stagnola in testa. Manzoni è il manufatto geometra Antonino Costantino (presentatosi alla conferenza stampa con tanto di Bignami dell'opera da lui meticolosamente firmati con dedica). Renzo è il can-

tante Luca Laurenti e la Monaca di Monza una pensionata siciliana. «La nostra» - spiegano Ippoliti e il regista Italo Felici - è una risposta ecologica allo sceneggiato della Rai. È il primo di una serie di trasposizioni televisive di grandi opere. Alcune come questa sui *Promessi sposi* sono già andate in onda in strisce di sei minuti su *Telegiù*. Altre già grate speriamo di poterle trasmettere da gennaio in poi. Tra i titoli della nuova «linea culturale» della rete *Sandokan*, *La Bibbia*, *Cuore* e *La divina commedia*. Tutti realizzati con gli stessi interpreti armati con grande puntualità all'incontro stampa e molto desiderosi di comunicare a tutti i piaceri dell'impegno artistico.

Sgarbiere e sgarbiere addobbati con costumi volutamente posticci gli attori si muovono nello studio seguendo le indicazioni battute del narratore Ippoliti e danno vita ad una farsa così genuinamente sgallettata da diventare divertente. Come quando uno dei soldati l'impredatore di parquet Astorre Branda spuntato dalle quinte per portare la peste si annuncia: «So proprio pestifero».

avvicinato semmai a quelli degli altri precedenti sceneggiati alla politica Rai dei kolossal che è stata avvertita già da molto tempo e risponde a necessità di presenza sul mercato internazionale.

In questo orizzonte di strepitosi successi «povereschi» i *Promessi sposi* rappresentano un ritorno al passato degli sceneggiati di impianto letterario che venivano addirittura programmati in diretta per uso esclusivo del pubblico nostrano. Invece il lavoro di Nocita è costato forse 30 miliardi perché è stato girato (in inglese) con tecnica cinematografica e con centinaia di attori e migliaia di comparse. Rappresenta però un caso di verso rispetto a tutti gli altri megasceneggiati perché è stato prodotto da una struttura interna alla Rai da quella unica «linea cinematografica» che l'ente pubblico possiede nella sede di Milano. Questa struttura aveva già prodotto decine di film d'autore ma non si era ancora misurata con una impresa internazionale. Insomma indirettamente Nocita ha dimostrato che la Rai (con i suoi partner) può produrre anche senza appalti un kolossal di un miliardo. E di questo forse gli è dato atto. Anche se l'orgogliosa dimostrazione della linea cinematografica milanese non è stata certo premiata dall'azienda. Infatti la troupe è ferma ormai da agosto dell'anno scorso dal momento appunto in cui Nocita diede gli ultimi cialk in piazza Vetra nello slargo verde dietro la mole romana di San Lorenzo dove per l'occasione erano state allestite le forche e le macchine di tortura per straziare gli untori.

Ma per tornare al risultato del lavoro di Nocita e di tutti quelli che hanno collaborato con lui le critiche vanno fatte almeno su due punti: i dialo-

ghi intesi anche come voci e gli interpreti intesi anche come attori. La distinzione non sembra troppo cattiva nei casi della differenza di recitazione non stivata solo in relazione alla troppo grande distanza professionale tra i protagonisti giovani e quelli collaudati da tanto mestiere ma anche in relazione a quella che appare come una mancanza di sintonia e quindi di direzione. Sulle voci e i dialoghi doppiati poi si è già detto anche troppo. E non vogliamo insistere ancora perché se Manzoni concludeva il suo capo lavoro chiedendo scusa per l'eventuale noia provocata («credete che se è fatto apposta» sono le ultimissime parole) figuriamoci noi cronisti che ormai da anni andiamo scrivendo a proposito di *Promessi sposi* televisivi.

Per concludere invece va riconosciuto che al lavoro di Nocita ha risposto positivamente il pubblico e cioè con interesse prima straordinario (16 milioni di spettatori) poi man mano calante ma sempre altissimo (12.741.000 per la quarta puntata). Interesse suscitato certo soprattutto dalla volontà di confrontare il romanzo di Nocita con la lettura di Manzoni e quella propria. Interesse se si vuole polemico ma certamente molto più «attivo» di quello che può suscitare l'attesa del «come va a finire» per l'ennesima puntata della ennesima *Poira O*.

Se è vero che la *Prova* ha il merito di aver affrontato la cronaca della nostra malattia sociale è anche vero che nella sfida eroica (e perdente) di Nocita non sono mancati al cuneo i momenti di poesia e molte scene di spettacolare soddisfazione. Ora resta solo da vedere se la *Prova* potrà più della *malta* nel vincere gli americani all'acquisto del serial.

**RAIUNO**

7.00 LE NOSTRE FAVOLE. «La fanciulla d'oro»

8.30 APERMAIA. Cartoni animati

9.15 IL MONDO DI QUARK. «Uccelli per tutte le stagioni» a cura di Piero Angela

10.00 LINEA VERDE di F. Fazzuoli

11.00 SANTA MESSA

11.55 PAROLA E VITA. Le notizie

13.15 LINEA VERDE (2ª parte)

13.00 TG L'UNA. Di Adriana Tanzini

13.50 TELEGIORNALE

13.55 FOTO-TV RADIOCORRIERE

14.00 DOMENICA IN... Varietà con Edwige Fenech. Regia di Gianni Boncompagni

14.30-15.30-16.30 NOTIZIE SPORTIVE

15.15 CALCIO 90' MINUTO

16.00 CHE TEMPO FA. TELEGIORNALE

16.50 TELEGIORNALE

20.30 I PROMESSI SPOSI. Film in 5 puntate con Danny Quinn, Delphine Forest, Alberto Sordi. Regia di Salvatore Nocita (5ª ed ultima puntata)

22.20 LA DOMENICA SPORTIVA

24.00 TG NOTTE. CHE TEMPO FA

0.10 MONDIALE. Trasmissione dedicata al sorteggio delle 24 squadre partecipanti ai mondiali di calcio

**RAIDUE**

7.00 PATATRAC. Varietà per ragazzi

7.55 MATTINA 2. Programma condotto da Alberto Castagna e Sofia Spada

10.05 MUSICHE DEL NOSTRO SECOLO

10.55 SCI. Coppa del mondo

12.05 CUORE E BATTICUORE. Telefilm

13.00 TG2 ORE TREDICI

13.30 TG2 LO SPORT

13.50 TG2 NON SOLONERO

14.45 VIDEOCINEMA. Teleromanzo

14.50 VIDEOCINEMA. Di Nicoletta Leggeri

16.15 TG2 DIRETTA SPORT. Calcio 45' minuto. Motocross internazionale. Pugilato. Pariel Gonzales (pesi leggeri). Migiaccio-Baker (pesi massimi). Atletica leggera. Maratona Ippica. Gran Premio Allevatori. Motorshow Memorial Bettella

18.50 CALCIO SERIE A

19.45 TG2 TELEGIORNALE

20.00 TG2. Domenica sprint

20.30 JOSS IL PROFESSIONISTA. Film con Jean-Paul Belmondo, Jean Desailly. Regia di George Lautner

22.25 TG2 STASERA

22.35 MIXER NEL MONDO

23.50 PROTESTANTISMO

0.20 DISE VITA DEGLI ANIMALI

1.05 PREMIO TENCO '88

**RAITRE**

11.20 VITA COL NONNO. Telefilm

12.10 ARRESTATE BULLDOG DRUMMOND. Film diretto da James Hogan

13.10 PROFESSIONE PERICOLO. Telefilm

14.00 TELEGIORNALE REGIONALI

14.10 SCHEGGE

14.15 PROVE TECNICHE DI TRASMISSIONE. Varietà con Piero Chiambretti

16.30 BLOCCATOON

16.50 MANHATTAN. Film di e con Woody Allen

18.25 DOMENICA GOL

19.00 TELEGIORNALE

19.30 TELEGIORNALE REGIONALI

19.45 SPORT REGIONE

20.00 CALCIO. Serie B

20.30 CHI L'HA VISTO? Programma condotto da Donatella Raffai e Luigi Di Majo. Regia di E. Macchi

23.00 APPUNTAMENTO AL CINEMA

23.10 TG2 NOTTE

23.25 RAI REGIONE. Calcio

«Manhattan» (Raitre ore 16.50)

**K**

10.15 GOLDEN JUKE BOX

11.45 IL GRANDE TENNIS

13.45 NOI LA DOMENICA. Conduce Franco Ligas

18.30 PALLAVOLO. Coppa del mondo

20.30 A TUTTO CAMPO.

22.15 BASKET. Campionato Nba Miami Heat Orlando Magic (replay)

**7**

14.00 SUI MARCIAPEDI. Film

15.00 LA TERRA DEI GIACANTI

16.00 BROTHERS AND SISTERS. Telefilm con C. Lemmon

19.30 COVER UP. Telefilm

20.30 PERCHÉ NON FACCIAMO L'AMORE? Film

22.15 COLPO GROSSO Quiz

23.15 ED ORA... RACCOMANDA L'AMINA A DIO. Film di Demofilo Fidanì

**M**

7.00 CORN FLAKES

11.30 ON THE AIR

13.30 WELCOME HOME

14.30 ROVING REPORT

15.00 ROCKIN' SUNDAY

21.30 BEST OF BLUE NIGHT

22.45 NOTTE ROCK

**TM6**

12.35 LA DEA DELLA CITTÀ PERDUTA. Film di Robert Day

14.40 TENNIS. Nabisco Master

16.55 NUOTO. Coppa Europa

20.30 SUPREMA DECISIONE. Film con Clark Gable. Regia di Sam Wood

22.30 PIANETA AZZURRO

24.00 LA MONETA INSANGUINATA. Film di John Braha

**ODEON**

10.30 ANTEPRIMA GOL

13.30 GALACTICA. Telefilm

14.30 IL TULIPANO NERO. Film con Alain Delon. Regia di C. Jaques

16.30 YANDY. Telefilm

19.30 IL MEGLIO DI SPARTACUS

20.30 ATTACCO A ROMMEL. Film di Henry Hathaway

22.30 BUTTERFLY. Film

**SCEGLI IL TUO FILM**

14.00 IL FEDERALE. Regia di Luciano Salce, con Ugo Tognazzi, George Wilson. Italia (1961) 100 minuti. È il film che creò il divo Tognazzi. L'attore è qui Primo Arcovazzi, camicia nera che durante l'occupazione tedesca di Roma cultura un antifascista. Ermino Bonafè rifugiato in un paesino dell'Abruzzo. Durante il viaggio verso Roma i due vivono tragiche avventure e arrivano nella capitale quando ormai è in mano agli alleati. È ora tocca a Bonafè difendere Arcovazzi dalla rabbia dei partigiani. CANALE 5

16.50 MANHATTAN. Regia di Woody Allen, con Woody Allen, Diane Keaton, Meryl Streep. Usa (1979) 96 minuti. Ritratto di intellettuali in bianco e nero. Considerato uno dei migliori film di Woody Allen (in realtà è sicuramente il più «intelligente» probabilmente non il più bello) è la storia degli amori egrodolici di Isaac Davis, lasciato dalla moglie (per un'altra donna) e a ora innamorato di Mary, conosciuta al vernissage di una mostra. Poi si lega alla giovanissima Tracy in un rapporto coinvolgente ma precario. Con le musiche di Gershwin e la splendida fotografia di Gordon Willis il film è una struggente lettera d'amore a New York, mai così bella al cinema (forse un po' troppo). RAITRE

20.30 NON C'È DUE SENZA QUATTRO. Regia di E. B. Clucher con Terence Hill, Bud Spencer. Italia (1984) 98 minuti. Hill e Spencer «doppi» Nel film sono due miliardari brasiliani timorosi di essere uccisi e i loro due soci (procurati da un'agenzia specializzata) che dovranno sostituirli nel bene e soprattutto - nei mal e Rad doppiano anche i pugni non le risate. CANALE 5

20.30 JOSS IL PROFESSIONISTA. Regia di Georges Lautner con Jean Paul Belmondo, Robert Hossein. Francia (1981) 104 minuti. Joss Beaumont è un agente dei servizi segreti francesi. Viene incaricato di eliminare il dittatore di uno stato africano, ma mentre sta per riuscirci in Francia cade il governo e Joss si ritrova solo e abbandonato. Ora tutti gli danno la caccia. Auguri. RAIDUE

20.30 COME INGANNARE MIO MARITO. Regia di Daniel Mann con Dean Martin, Lana Turner. Usa (1962) 89 minuti. Il matrimonio fra Steve e Melanie è in crisi perché lui si diverte più all'ipodromo che al desco familiare. Così la moglie diventa un'altibratore in modo che il denaro delle scommesse resti in famiglia. Solo che Steve comincia a vincere e Melanie per pagarlo deve venderli i mobili. Gradevole e consigliabile a tutte le mogli dei cavallieri. RETEQUATTRO

20.30 ATTACCO A ROMMEL. Regia di Henry Hathaway con Richard Burton, Wolfgang Preiss. Usa (1971) 104 minuti. Quando un film avventuroso o bellico o western è tirato da Henry Hathaway si può stare tranquilli. In trattenimento è garantito. Qui siamo nel 42 nel Nordafrica. Burton è un capitano del servizio segreto britannico che deve distruggere le posizioni naziste presso Tobruk. Facile a dirsi. Come è finita lo dice la storia. ODEON

**5**

9.15 IL GRANDE GOLF. «Federal Express»

10.00 BLOCK NOTES. Attualità

10.30 IL GIRASOLE. Attualità

11.00 FATTO DA ME. Attualità

11.15 CAMMINA, CAMMINA. Rubrica

11.50 SEMPRE BELLE. Rubrica

12.00 SUPERCLASSIFICA SNOW

14.00 IL FEDERALE. Film con Ugo Tognazzi, George Wilson. Regia di Luciano Salce

16.30 NON SOLO MODA. Varietà

17.00 ANTEPRIMA. Con F. Pierobon

17.55 OVIDIO. Telefilm

18.00 O.K. IL PREZZO È GIUSTO!

19.45 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Quiz

20.30 NON C'È DUE SENZA QUATTRO. Film con Terence Hill, Bud Spencer. Regia di E. B. Clucher

22.30 CHIC. Il fascino discreto del successo

23.00 NON SOLO MODA. Varietà

23.30 ITALIA DOMANDA. Attualità

0.30 IL GRANDE GOLF. «World Cup»

2.30 PETROCCELLI. Telefilm

**RAIUNO**

7.00 BIM BUM BAM. Varietà

10.30 STARMAN. Telefilm

11.25 L'UOMO DI ATLANTIDE. Telefilm

12.50 GUIDA AL CAMPIONATO

12.50 GRAND PRIX. Con A. De Adamich

14.00 TAUR IL RE DELLA FORZA BRUTA. Film di Antonio Leonvioletta

16.00 BIM BUM BAM. Varietà

18.00 IL CACCIATORE DI OMBRE. Telefilm

19.00 CARTONI ANIMATI

20.30 ENILIO. Varietà con Gaspare e Zuzzurro. Regia di Beppe Recchia

22.15 LA VERA STORIA DEI PROMESSI SPOSI.

22.50 COLLETTI BIANCHI. Telefilm

0.10 ROCK A MEZZANOTTE

1.30 L'UOMO DA SEI MILIONI DI DOLLARI. Telefilm con Lee Majors

2.20 WONDER WOMAN. Telefilm

**RAITRE**

8.30 TOPAZIO. Telenovela

10.45 MONEY. Attualità

11.15 CIAK. Attualità

12.15 PARLAMENTO IN. Con C. Buonamici

13.00 CIAO CIAO. Varietà

16.00 SCERIFFI A NEW YORK. Telefilm

17.30 ADAM 12. Telefilm

18.10 MARCUS WELBY M.D. Telefilm

19.00 MIA MOGLIE SI SPOSA. Film con Claudette Colbert. Regia di Richard Sale

20.30 COME INGANNARE MIO MARITO. Film con Dean Martin, Lana Turner. Regia di Daniel Mann

22.30 REPORTAGE. Attualità

22.50 CONCERTO ALLA SCALA. Dirige Claudio Abbado. In programma Bach, Schumann

23.50 CERCASI GESÙ. Film

**RADIO**

14.00 NATALIE. Telenovela

17.30 IL RITORNO DI DIANA

19.30 VENTI RIBELLI. Telenovela

20.25 IL RITORNO DI DIANA. Telenovela

21.15 NATALIE. Telenovela

22.00 IL CAMMINO SEGRETO.

**RAIUNO**

11.00 INFORMAZIONI

14.00 POMERIGGIO INSIEME

18.30 ATTUALITÀ SPORTIVA

19.30 TELEGIORNALE

20.30 GLI UOMINI DAL PASSO PASANTE. Film di Mario Sequi

22.30 NOTTE CON 5 STELLE

**RADIO**

RADIOGIORNALE GR1 8, 10, 16, 13, 19, 23, GR2 6, 30, 7, 30, 8, 30, 9, 30, 11, 30, 12, 30, 13, 30, 15, 30, 19, 30, 22, 30, GR3 7, 20, 9, 45, 11, 45, 13, 45, 18, 25, 29, 45

RADIOUNO. Onda verde 6, 56, 7, 56, 10, 57, 12, 56, 18, 56, 20, 57, 21, 25, 20, 22, 6, 11, cultura, cercherà 8, 45, 1 magli della fabbrica dei sogni, 12, 45, H, parade, 14, 30, Domenica sport, 20, 1, oro della musica, 21, Strani, i ricordi, 22, 30, Buonnotte Europa

RADIOUE. Onda verde 6, 27, 7, 26, 8, 26, 9, 27, 11, 27, 12, 26, 18, 27, 19, 26, 22, 27, 6, A, A, cultura, cerca 8, 45, 1 magli della fabbrica dei sogni, 12, 45, H, parade, 14, 30, Domenica sport, 20, 1, oro della musica, 21, Strani, i ricordi, 22, 30, Buonnotte Europa

RADIOTE. Onda verde 7, 16, 9, 43, 11, 43, 11, 43, Preludio 8, 30, Concerto del mattino 13, 15, 1, classici, «Il rosso e il nero» 14, Antologia a Radiote 21, Ritratto d'un compositore Domenico Guacerno 23, 05, Orazio Vecchi

S. Ambrogio  
I peccati  
dei figli  
e dei padri

RUBENS TEDESCHI

Quattro esagitati fischiano alla Scala: è un fatto nazionale, degno della prima pagina del Corriere della Sera dove Dullio Courir rampogna quanti invocano i «tenori rossiniani». Le cattive azioni, come sempre, generano cattivi pensieri. La prima, la peggiore delle azioni è proprio il Sant'Ambrogio scaligero, col gran teatro a un milione al posto (tre coi bagarini), la corsa dei nuovi ricchi e l'esibizione delle tollette da dieci milioni in su. D'accordo: le altre serate - con gli abbonamenti a prezzi vertiginosi - non sono molto diverse: la Scala è ormai il teatro più esclusivo d'Italia, e chi non lo crede provi a comperare un biglietto. Il Sant'Ambrogio, tuttavia, ha qualcosa di particolare: è l'insegna, il distintivo di uno stile che non si corregge certo con le barzellette del sovrintendente Badini: «Qui si lavora e non si fa mondanità».

Non nego che in platea come in loggione ci sia gente interessata alla musica. Ma chi alza e abbassa la temperatura dell'ambiente non sono questi devoti, giustamente infastiditi dai fischi selvaggi. Sono gli altri, quelli che si annoiano in poltrona e aspettano come la manna gli urli, i battibecchi, gli insulti che, se non altro, creano un diversivo. Uniti al di sopra delle classi, lasciatemelo ripetere, gli ignoranti di tutto il mondo si danno la mano per ammazza la musica, spingendo i dirigenti della Scala sulla strada dei mille: il mito del più gran teatro del mondo, il mito degli spettacoli di stello, il mito degli eventi indimenticabili da rinnovarsi ogni sera. E magari da trasmettere in tv dove si reclama il Sant'Ambrogio ma non la cultura quotidiana.

Tutto questo con la Musica, con la emme maiuscola, non ha a che vedere. Lo confermano i Vesperi siciliani, allestiti secondo le più collaudate ricette del sistema drastico: l'allestimento affidato al principe degli scenografi, la compagnia con i più bei nomi del firmamento internazionale, il corpo di ballo con la stella del secolo. Che la Fracci balli o non balli, non importa: ora il cartellone e il palcoscenico con la sua presenza. Che Pizzi sia grande nel repertorio barocco e debole in quello romantico non conta: è *à la page*, e si scrittura. Allo stesso modo si buttano nell'impresa la Studer e Merritt, anche se la prima non possiede la vertiginosa estensione pretesa dalla partitura e se il secondo è nato e vive con Rossini.

Qui non vorrei che l'amico Courir mi aggrasse obiettando che si può passare senza patemi da Rossini a Verdi. Affermazione discutibile da quando Pesaro ha rilanciato la scoperta del Rossini serio, favorendo l'apparizione di tenori, il più possibile vicini alla vocalità di *contraltini* preferita dal pesarese. Merritt viene da questa scuola, emersa negli ultimi decenni, e si trova a disagio (a parte l'attuale cattiva forma) quando gli si chiede di mescolare lo slancio eroico al virtuosismo belcantistico.

Chi viene a teatro per amore della musica non ne fa un dramma, ma i patiti del divismo. Quarant'anni di spettacoli scaligero - da Ghirghelli a Grassi a Badini - hanno allevati in questa fede, rispecchiata nel Sant'Ambrogio milionario. Perciò, dopo aver giustamente sgridato i cattivi figli, proviamoci un po' a sgridare i cattivi padri.

Il divo protagonista  
del London Film Festival  
La lotta contro l'apartheid  
e un nuovo film da Conrad



Marlon Brando (a destra nel film «Un'arida stagione bianca»)

Brando, «Nostromo» del cinema

Si è concluso il London Film Festival con un grande protagonista «in contumacia»: Marlon Brando. L'attore ha fatto sapere che quasi sicuramente interpreterà *Nostromo*, tratto da Conrad, dopo il suo ritorno in *Un'arida stagione bianca*. Al festival c'era anche Maurizio Nichetti: il suo *Ladri di saponette*, dopo la vittoria a Mosca, uscirà anche a Londra, in un cinema di Piccadilly Circus.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Marlon Brando e Garibaldi, Marlon Brando e il Sudafrica, Marlon Brando e la crisi del cinema. In un modo o nell'altro è stato l'elusive attore americano che, senza neppure il disturbo di doversi presentare in carne e ossa, ha dominato la 33ª edizione del London Film Festival. Quasi a dimostrare quanto ci mancherebbe se dovesse perdersi nel viale del tramonto, la notizia che si è imbarcato su un nuovo progetto ha costituito uno dei *salting points* sotto la tenda del festival eretta vicino al ponte di Waterloo, dove si sono riuniti registi, attori e la stampa di tutto il mondo. Il progetto è *Nostromo*, un film tratto dall'omonimo romanzo di Joseph Conrad, la cui lavorazione dovrebbe partire non appena Brando si decide a scegliere uno dei ruoli che gli

hanno offerto. Una parte che lo attrae è quella del gariboldino genovese Giorgio Viola, un personaggio fittizio, basato però sul pensiero e le imprese di Garibaldi. Nell'immaginazione dell'autore inglese, «il vecchio Giorgio», emblematico rappresentante dello spirito rivoluzionario dell'epoca, finì in esilio volontario sull'isola di Costaguana, al largo delle Americhe.

Conrad a parte, si è parlato del Brando che ha lavorato gratis per *Un'arida stagione bianca*, il film ambientato in Sudafrica già entrato in molti circuiti europei, ma presentato a Londra per la prima volta nell'ambito del Festival. Questo suo esempio di impegno politico è stato simbolicamente al centro di un'accesa discussione sul rapporto fra cinema e apartheid. Attualmente molti attori, registi e comediografi intorno al mondo partecipano al boicottaggio culturale, per impedire al regime di Pretoria di vantarsi di non incontrare opposizione pratica da parte degli intellettuali stranieri. Ma, oltre al boicottaggio, che misure ci sono per aiutare in modo pratico registi e attori sudafricani ostracizzati dal regime? Ed è poi necessario, come avviene nel caso di questo Festival, che le pellicole concernenti il

Sudafrica debbano essere approvate dall'Anc per verificare se sono accettabili o meno dal punto di vista della lotta contro l'apartheid? Infine la presenza di Brando si è fatta sentire anche nella discussione che c'è stata sull'attuale crisi, anche di creatività, che ha colpito l'industria cinematografica, non fosse altro per il fatto che, forse più di ogni altro, un nome come il suo riporta lo spettatore a considerare l'impegno e la potenza del cinema. E che c'è crisi non ci sono dubbi, hanno convenuto i critici presenti, citando proprio l'esempio di questo Festival particolarmente deludente nonostante i 170 film inclusi, molti dei quali già visti ad altri Festival intorno al mondo.

L'Italia è stata rappresentata solo da *Nuovo cinema Paradiso*, *Che ora è* e *Ladri di saponette* (contro una ventina di film francesi). Maurizio Nichetti (*Ladri di saponette*) è giunto tra i registi invitati, impegnato in una campagna di promozione del suo film all'estero che sta dando buoni risultati. Tradotto *Uccide Thiel* (Ladro di ghiaccioli) - un doppio riferimento al furto di un candelabro e al titolo inglese di *Ladri di biciclette*, Bi-

cycle *Thieves* - verrà presentato in un cinema londinese che per combinazione (il film è pieno di spot pubblicitari) si trova proprio sotto la famosa facciata di Piccadilly trabordante di *advertisements*. Nichetti ha osservato: «Abbiamo un mercato estero per questi film, piacciono, la gente li compra. È vero, no? Allora perché non lo scrivete? Avete paura di darci un po' di incoraggiamento?». Gli abbiamo chiesto quale sarà il soggetto del suo prossimo film. «L'amore», ha risposto serio. L'improbabile risposta che cercavamo era: «La Fiat». Il motivo è che una delle poche rivelazioni di questo Festival è venuta da un Nichetti americano che ha preso di mira la General Motors (Roger ed io) girato da Michael Moore. Partendo dal fatto che suo padre lavorò per questa industria, Moore filma gli effetti nella città di Flint causati dal licenziamento di 30 mila operai Gm. Il risultato è irresistibile, comico e commovente. Girato con pochi spiccioli e con un solo mezzo (un pulmino che alternativamente segue il presidente della Gm, e dozzine di sfrattati), il film ora è stato acquistato dalla Warner Bros per cui ha qualche prospettiva di essere

visto anche in Italia. Il Festival era pieno di film inglesi e c'era molta attesa per *Oranges are Not the Only Fruit* («Le arance non sono gli unici frutti») tratto dall'omonimo romanzo autobiografico di una delle migliori scrittrici della nuova lega, Jeanette Winterson, ma è stato pesantemente diretto sulle basi di personaggi stereotipati, una grossa noia.

A chiusura del Festival è stato presentato *Romero*, diretto da John Duigan, che traccia gli ultimi tre anni di vita dell'arcivescovo di El Salvador che fu fatto uccidere da quel governo nel 1980. Sullo sfondo dell'assassinio di sei gesuiti il mese scorso, non c'è pericolo che un film di tale impegno, tra l'altro molto potente, perda interesse sul filo degli sviluppi storici. Questo per riferirsi ad un altro *salting point* del Festival che ha riservato la sorpresa di sentire qualche commento preoccupato a causa del crollo del muro di Berlino. Diversi progetti cinematografici e televisivi che erano stati messi tranquillamente in cantiere, imbarcati intorno al suo significato divisorio, hanno dovuto essere sospesi. Tante trame dell'immaginazione sono state improvvisamente superate dalla storia.

Prosegue il festival di Palermo  
La Bauhaus  
delle marionette

Rettagoli, quadrati, musica, luci, suono: il progetto di sintesi artistica globale della Bauhaus di Walter Gropius e Oskar Schlemmer è tornato in vita per qualche giorno. A Palermo, nell'ambito del Festival di Morgana, che durerà fino alla fine di marzo, sono arrivati filmati inediti e la ricostruzione di *Rivista astratta*, uno spettacolo per «pure forme e colori», ideato nel 1926 da Weininger.

STEFANIA CHINZARI

PALERMO. Neanche Andor Weininger avrebbe potuto immaginare di vedere allestito per la prima volta un suo spettacolo a più di sessant'anni dalla sua ideazione. È successo a *Rivista astratta*, progetto per luci, forme e volumi a cui Weininger si dedicò negli anni in cui, in allievo alla Bauhaus, frequentando i corsi di Gropius, Moholy-Nagy, Schlemmer e di quanti diedero vita in Germania negli anni Venti al tentativo di scoprire inesplosati rapporti tra tutti i processi artistici, dal teatro alla musica, dalla scultura all'architettura, dalla pittura al design.

A portare in scena questo progetto ci sono riusciti invece Reinhard Wanzke, Jürgen Steger e Jörn Budesheim, tre giovani artisti di Kassel che in sei mesi hanno trasformato i pochi disegni di Weininger in uno spettacolo vero e proprio. Ed è nato *Blaugraue biest blaugrau* (*Origine rimane grigia*), un teatrino a più quinte affollato di rettangoli e quadrati gialli, blu, neri, turchesi, rossi. Grazie ad un sistema elettrico, le figure geometriche scendono, filano e si incrociano. Come in un quadro di Paul Klee (anche lui insegnante alla Bauhaus) modificabile all'infinito, le strisce di colore si accavallano e si ricompongono, giocano sul vuoto e sul pieno, si illuminano di verdissimo e di rosso-viola, e si «animano», infine, di tre piccole marionette meccaniche.

I movimenti dei rettangoli sono accuratamente studiati in accordo alla partitura musicale creata da Michael Fingraeb al sintetizzatore. «Può sembrare corretto - ha spiegato il regista Steger al termine dello spettacolo allestito al Teatro Libero - che per realizzare lo spettacolo di Weining-

ger abbiamo usato strumenti della nostra epoca. D'altra parte non esiste un originale a cui fare riferimento, né ci sembrava possibile una ricostruzione fedele. I progetti di Weininger sono seguiti alla lettera fino a dove è possibile, ma per allestire la «performance» abbiamo usato cuscinetti a sfera, tubi di acciaio zincato, carucole e motori elettrici. E Weininger, molto probabilmente, avrebbe approvato.

Suddiviso in quattro parti, rappresentato fino ad oggi un centinaio di volte in tutta Europa, lo spettacolo è stato ospitato a Palermo nell'ambito del Festival di Morgana organizzato dal Museo internazionale delle Marionette, un appuntamento ormai tradizionale, nato quindici anni fa con spettacoli legati alla storia dei pupi siciliani e del teatro di figura, e allargatosi recentemente fino ad ospitare filmati e performance del teatro meccanico del Bauhaus. Nell'ambito della rassegna (che ha già proposto uno spettacolo di lanterne magiche e che proseguirà fino a marzo, alterando racconti di pupi a opere per marionette inedite) sono stati proiettati anche alcuni filmati inediti. Tra questi *Giochi di luce riflessa* di Kurt Schwitters, una composizione dello spazio con lampade, riflettori e schermi colorati e il bellissimo *Giochi luminosi nero-bianco-grigio* di Moholy-Nagy. Realizzato in funzione della «macchina modulare» di luce e spazio, enorme scultura cinetica da lui stesso inventata per poter dipingere la luce, il film mostra una successione di silhouette, negativi, grigi e affascinanti motivi luminosi in dissolvenza. Gli ultimi frammenti di un sogno artistico globale e utopistico.

Primefilm. Esce «Amici, complici e amanti»  
New York, vita e amori  
di un «travestito»

MICHELE ANSELMI

**Amici, complici e amanti**  
Regia: Paul Bogart. Sceneggiatura: Harvey Fierstein. Interpreti: Harvey Fierstein, Ann Bancroft, Matthew Broderick, Brian Kerwin, Karen Young. Fotografia: Michael Salomon. Usa, 1988.  
Roma: Mignon

«Sono stato a letto con più uomini di quanti ne nominò la Bibbia, Vecchio e Nuovo Testamento. Ma nessuno mi ha detto "ti amo" in modo convincente». Ripreso in primissimo piano mentre si sta truccando, Arnold Beckoff, meglio conosciuto come Virginia la Prosciutonna, confessa tristezze esistenziali e ingordigie sessuali: nell'ambiente degli spettacoli *en travesti* è una piccola celebrità, nella vita le cose vanno meno bene. Fino a quando...

una di quelle commedie amaro-grotesche e accattivanti che solo gli americani sanno fare, ma il mestiere non basta a spiegare il valore. La scritta e interpretata a teatro, e ora al cinema, il giovane gay newyorkese Harvey Fierstein, mettendoci dentro una buona dose di autobiografia e una sapiente vena drammaturgica. Ebreo più vicino a Noel Coward che a Woody Allen, Fierstein racconta col sorriso sulle labbra cose molto vere (o verosimili) sui meccanismi dell'amore omosessuale; se l'umorismo stemperava talvolta il sarcasmo di certe situazioni non è per blandire il pubblico eterosessuale, quanto per invitarci alla tolleranza e al rispetto dei sentimenti amorosi di chiunque. In sala qualcuno sghignazza e bofonchia, ma sbaglia, perché *Amici, complici e amanti* è uno di quei film da cui si esce mi-

gliori, più disponibili a capire e a riflettere.

Il titolo originale, *Torch Song Trilogy*, allude un po' misteriosamente ai tre blocchi temporali in cui è suddivisa la vicenda. Si parte dai primi anni Settanta, con Arnold che viene rimorchiato in un *gay bar* da un biondino dai gusti sessuali incerti. I due si amano in modo travolgente, ma una vacanza in campagna svela le prime incrinature: destinate a diventare un abisso quando Beckoff scopre che Ed sta per sposarsi con una donna.

Il secondo «quadro» riguarda l'amore per un fotomodello conosciuto durante uno dei soliti show. Arnold, che è stato bello e giovane «ma mai le due cose insieme», stravede per quel «bel faccino» venuto dalla campagna e ne è ricambiato teneramente. I due decidono addirittura di adottare un bambino (è possibile negli Usa) e di cambiare casa, ma una sera



Matthew Broderick e Harvey Fierstein nel film «Amici, complici e amanti»

più infame delle altre Alan viene pestato a morte da un gruppo di teppisti.

Arriviamo così al 1980. Arnold si è rimesso con Ed, che intanto ha lasciato la moglie, e si occupa premurosamente di tutti i suoi amori (le arance di mamma, gli occhiali di Ed, il cappelluccio del figlio, la foto di Alan): un ciclo è chiuso, un nuovo decennio comincia.

Dedicato a tutti coloro impegnati nella battaglia contro l'Aids, *Amici, complici e amanti* non è forse un capolavoro, ma è un film da raccomandare vivamente. Ben recitato da Harvey Fierstein, Ann Bancroft e

Nuova esperienza a Torino  
Il Cabaret Voltaire  
«sposa» il Teatro Settimo  
Ecco come lavorerà

TORINO. L'unione fa la forza, recita un vecchio detto. Sarà vero anche per il teatro? Stanno a vedere... Intanto il Cabaret Voltaire del vecchio Edoardo Fadini e il Laboratorio Teatro Settimo del giovane Gabriele Vacis hanno deciso di consorzarsi «per edificare» un teatro al di là delle differenze, che consenta alle due strutture, istituzionalmente omogenee, di attuare una «sintesi funzionale» proprio sul terreno delle poetiche sviluppate nel corso del tempo, della loro storia, delle specificità. Insomma, una sorta di matrimonio teatrale che, sia da un punto di vista organizzativo che economico, dovrebbe facilitare l'attività delle «coniugate». Fadini, presidente del Settimo Voltaire Teatro (è questa la nuova insegna), presentando la nuova stagione ha detto, tra l'altro, che la nuova struttura «potrà competere con le grosse realtà italiane, per la circolazione degli spettacoli a livello nazionale e internazionale. Vacis, vicepresidente, ha sottolineato la particolare «valenza artistica» del consorzio, senza subordinazioni che possano inficiare le rispettive peculiarità.

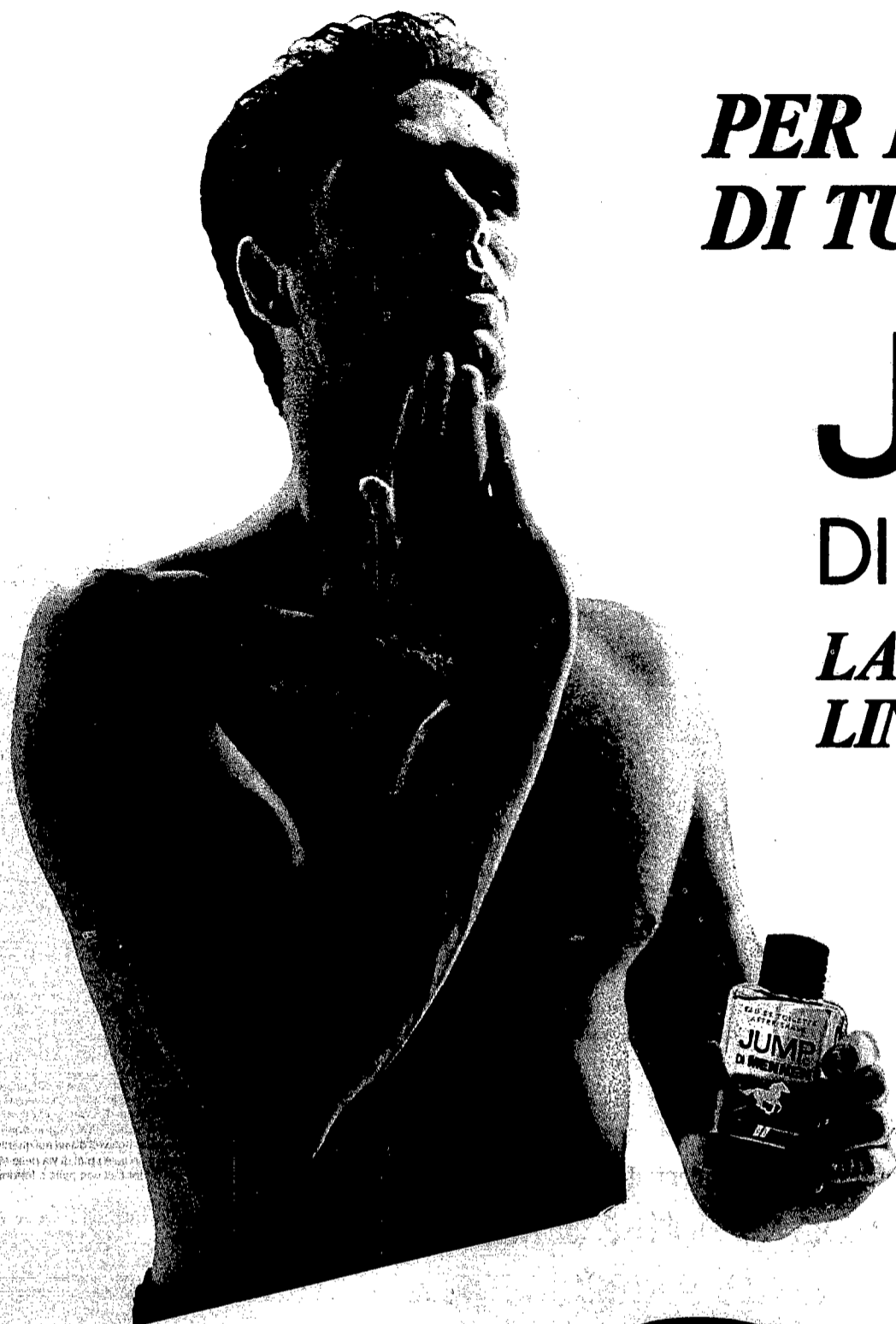
Veniamo al menù. In zona «ospitalità» spiccano i nomi di Peter Schumann, regista del Bred & Puppet; di Kantor con il suo Cricot 2 di Cracovia; di Stuart Sherman; dell'Odin Teatr di Eugenio Barba e ancora: Giorgio Barberio Corsetti con *Descrizione di una battaglia* di Kalka; il teatro dell'ombra di Valeriano Gialli, con *La camera dei sogni* di Perec, in cui esordiva nella regia Guido Davico Bonino; il «Gruppo della Rocca» con *Echi di Babele*, da Rutanzoni e Beckett; i Quattro cantoni di Rino Sudano. Numerose inoltre le produzioni del Settimo Voltaire Teatro, tra cui *Libera nos*, dall'opera letteraria di Luigi Meneghello, che per la regia di Vacis, ha aperto la stagione al Teatro Gaybaldi.

Pinot di Pinot®  
VINO SPUMANTE SECCO  
E. M. GANCIA & C.

**PER IL BENESSERE  
DI TUTTO IL CORPO**

# JUMP DI MENNEN

**LA NUOVA  
LINEA MASCHILE**



**EAU DE TOILETTE  
AFTER SHAVE**  
per la prima volta  
in un solo prodotto  
una raffinata  
eau de toilette ed un  
efficace dopobarba.



**EAU DE TOILETTE  
DEODORANT**  
una raffinata  
eau de toilette  
ed un efficace  
deodorante.



**STICK LARGE  
DEODORANT**  
pratico  
perché largo,  
non irrita perché  
senza alcool.



**GEL  
SHAMPOO DOCCIA**  
delicato  
con i capelli,  
vitalizzante  
per tutto il corpo.



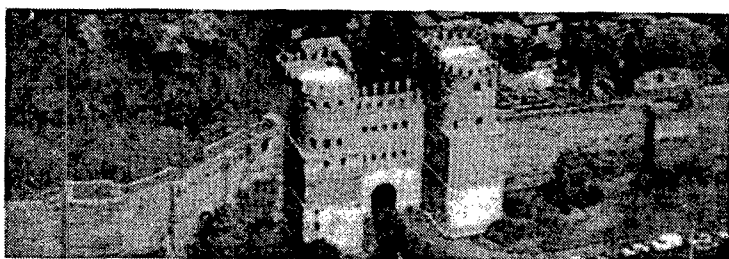
**SCHIUMA  
DA BARBA**  
emolliente  
e protettiva  
con un nuovo  
ed esclusivo  
microdiffusore.

**JUMP** DI MENNEN



## Sui bastioni della città

Intimato lo sgombero ormai da 10 anni sono ancora abitate da privati, enti e bar



Camminata di ronda tra porta Latina e porta Metronia

Le volle l'Imperatore per contrastare gli Alemanni

## 18 chilometri di pietra per salvare Roma

Le costruì l'imperatore Aureliano per difendere Roma dalle invasioni degli Alemanni. Le mura furono erette con criteri di economicità e di solidità, con l'intento di delimitare e rendere inaccessibile la città sacra. Lunghe oltre 18 chilometri e larghe 19 metri, avevano 383 torri, 7020 merli, 14 porte grandi e 116 bagni pubblici. L'architetto Valadier ne progettò il restauro e la trasformazione in passeggiaggio «verde».

# Il popolo delle mura di Aureliano

Il «maestro delle mura», rampolli di antiche famiglie, circoli sportivi, ambasciate e bar. Ecco il popolo delle Mura Aureliane. A 10 anni dalla delibera comunale i bastioni sono teatro di un vero giallo. Intimato lo sfratto agli occupanti, nessuno è andato via. Anzi sono cambiati i titolari delle concessioni e molti hanno ottenuto la sospensiva dal Tar. Le mura sono ancora inaccessibili.

DELIA VACCARELLO

Un tempo le mura difendevano la capitale e ne delimitavano lo spazio sacro. Oggi sono un patrimonio artistico «goduto» per caso e per forza durante gli interminabili ingorghi cittadini. Ma se la maggioranza guarda le mura da fuori, c'è chi tra torri e camminamenti ha fissato la sua dimora. E di lasciarla, per il bene della collettività, non vuol proprio sapere, nonostante lo sgombero intimato dal Comune. Anzi, sembra proprio che i suggestivi bastioni siano teatro di un vero e proprio «giallo delle mura».

In base ad una delibera comunale del 1960 l'amministrazione, volendo aprire al pubblico l'intero complesso monumentale, dava mandato agli uffici competenti di eseguire le ordinanze di sgombero. Dopo un po' di tempo dall'emissione delle ordinanze, le mura non sono state però consegnate al Comune. Anzi, come risulta alla X Ripartizione, che si occupa di Antichità, Belle Arti e problemi della Cultura, ad occupare i preziosi locali sono ora delle persone diverse da quelle a cui era stato intimato lo sgombero. In pratica, sono cambiati gli intestatari e nessuno ha lasciato le mura.

In realtà a seguito dell'ordinanza di sgombero alcuni sono ricorsi al Tar, uno solo ha lasciato le mura, altri sono rimasti dentro comunque. Chi è ricorso al Tar ha ottenuto la sospensiva, motivata anche dalla mancanza di un progetto di restauro del complesso monumentale. Ma la delibera

non vincolava lo sfratto al restauro, e poi, come dicono alla X Ripartizione, è impossibile fare un progetto di restauro senza avere l'accesso ai locali.

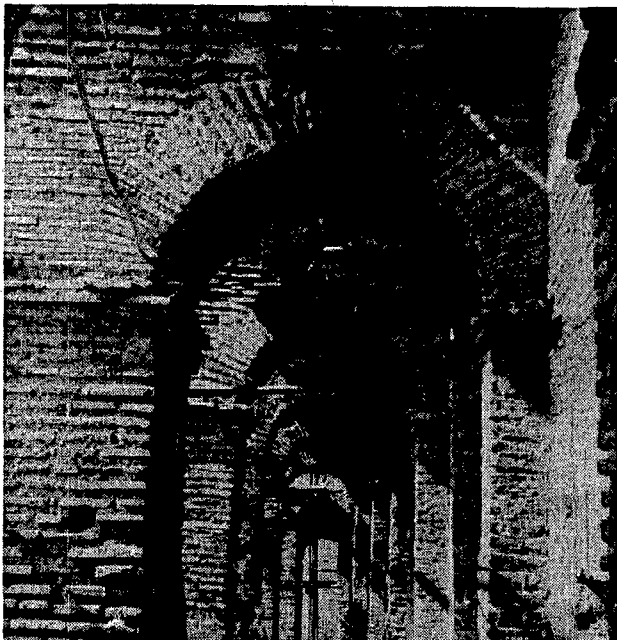
Intanto, per ragioni amministrative, la II Ripartizione (Demanio e Patrimonio) ha aumentato il costo mensile della concessione, precisando che il caro affitto non dà diritto ad una proroga. Ma in pratica ora si rischia di mettere le mura in vendita. Così chi può pagare continua ad abitarle. Insomma a distanza di nove anni dalla delibera, che si credeva risolutiva, la situazione sembra essere quasi peggiorata. Ad occupare le mura, inoltre, non sono soltanto gli «affittuari», ma anche altri privati che ne hanno acquistato un tratto, decine di anni fa. Non mancano enti pubblici, ambasciate, zone militari, bar e circoli del tennis, che addossano le loro costruzioni al prezioso complesso monumentale.

Ma procediamo con ordine, iniziando il nostro viaggio dalla zona più «calda» e anche più suggestiva: via Campania e dintorni. Tra largo Brasile, via Marche e via Campania, sono circa otto i tratti di mura abitati. Si accede tramite piccoli portoncini ai piedi delle mura, che a volte recano la scritta «centro culturale» o «scuola di musica e restauro». Ma nessuno risponde. «L'abitante un musicista che ogni tanto riceve qualche allievo, è in casa, ma non apre perché ha uno sfratto in corso», dice il posteggiatore dell'Acti di via Campania. Ecco allora perché

tutto tace.

Con un'eccezione. Accorre solerte allo scampanello Ilaria Ferrazzi, nipote di Francesco Randone, fondatore nel 1888 della prima Scuola d'arte educatrice con sede nelle prestigiose mura. La scuola, nata per insegnare ai ragazzi disegno e ceramica ed educarli ai valori etici attraverso la comprensione dell'arte, ha continuato la sua attività grazie ai familiari di Randone, chiamati «maestro delle mura». «Organizziamo dei corsi gratuiti per i ragazzi della I e della II circoscrizione, ed anche un concorso biennale per gli studenti delle scuole statali», dice la signora Ilaria. «In questo modo restituimo vita alle mura che d'altra parte restauriamo a nostre spese. Io sono molto legata a questo luogo pieno di fascino, di mistero e della storia dei miei avi. Sette locali in tutto, più una torre dove c'è il forno elettrico, ospitano più di 30 scolari, circa 6 al giorno. Nelle piccole sale, umide e per nulla riscaldate, con creta e pennelli si lavora di buona lena. «Per la scuola di ceramica bisogna fare un'eccezione», dicono alla X Ripartizione, «vista la storia e l'attività rivolta al pubblico. La delibera riguarda in realtà le scuole "finte", quelle che fanno da paravento a comunissime abitazioni».

Il secondo portone che si schiude è quello della torre di piazza Fiume. Ne scende una bionda signora. «La torre è stata acquistata da mio suocero cento anni fa, ha tante stanzette piccole più due saloni al pianoterra. Ma i difetti sono molti: i pavimenti troppo vecchi, mancano i termosifoni, di fuori buttano sempre siringhe e cartacce. Io ho abitato in due castelli, uno in Sabina e l'altro nei dintorni di Arezzo, stare qui non mi sembra eccezionale». «Scusi, ma lei come si chiama?», «Sono la marchesa Cesira Ferrari Frei. Il figlio è di diverso avviso,



ama la torre, invidiatagli da tutti i compagni di scuola, che un giorno, secondo quanto afferma la madre, erediterà insieme al fratello. Per la X Ripartizione invece i marchesi dovrebbero andar via, il Comune infatti ha espropriato la torre decine di anni addietro. Ma i nobili occupanti continuano a crederci di loro proprietà.

Dopo piazza Fiume troviamo l'ambasciata di Francia presso il Vaticano e l'ambasciata Inglese confinanti con le mura di Porta Pia. Lo stesso problema si presenta per l'ambasciata del Canada presso la Santa sede, tra Porta Metronia e Porta Latina. In tutti questi casi occorrerà prendere

accordi con gli Stati esteri, per recuperare le mura alla collettività. La X Ripartizione si propone anche di affrontare il problema degli enti pubblici e delle zone militari. Ad esempio, lungo il tratto di mura tra via Montebello e viale Castro Pretorio c'è una sottostazione tecnica dell'Acqa, che se il tratto fosse aperto al pubblico, potrebbe comportare rischi e pericoli per i visitatori. Oppure i due grossi capannoni dell'Atac nel tratto che va da via Nola a Porta S. Giovanni, che gravano con tutto il loro peso in un punto dove le mura sono particolarmente fragili, corrodendole anche con gli scarichi inquinanti. Sono costru-

zioni che non rispettano la fascia dei 6/7 metri di distacco dalle mura previste dal piano regolatore del 1870. Per non parlare della zona militare dell'Aeronautica, su viale Castro Pretorio, che ha messo il limite d'inviolabilità, e il relativo filo spinato proprio sul monumento.

Altri appartamenti si trovano a villa Domini, su via di Porta Tiburtina. E' una villa settecentesca costruita in uno specchio di terreno tra le mura e l'acquedotto di Sisto V. Entrando sembra un piccolo paradiso, c'è un giardino mediterraneo pieno di aranci, palme, mandarini, e alberi carichi di pompelmi grossi come zuc-

che. La villa comprende oltre 20 appartamenti di piccole dimensioni, e tre più grandi (circa 200 metri quadri), dove abitano le tre famiglie Domini. «Io nonno comprò la villa nel '13 ed era molto mandata. Gli appartamenti sono tutti affittati. Fino a pochi anni fa c'erano molti inquilini che vi abitavano fin dagli anni '30. Adesso sono quasi tutti single o coppie di conviventi con gusti particolari. Infatti i locali sono stretti e non c'è un appartamento uguale agli altri», dice un rampollo dei Domini. «Io sono nato qui, e ci sono molto affezionato. Non mi sembra neanche di stare a Roma, me ne accorgo soltanto quando esco». Per la X Ripartizione, a villa Domini bisogna soltanto eliminare l'occupazione di alcune torri che non fanno parte della costruzione: il resto, costruito nel '700, può invece continuare ad essere abitato.

Un'altra occupazione la troviamo ai bastioni del Sangallo, dove finisce la passeggiata sulle mura. Ma non c'è da stupirsi se passando di sera sul tratto di S. Croce in Gerusalemme, prima dei capannoni dell'Alac, si vede una torre illuminata. Qui il mistero s'infittisce. La torre era un alloggio di servizio dato ad un custode comunale negli anni '50, che lo ha lasciato alla moglie, da cui si è separato. Morti entrambi, la torre è rimasta al figlio, ma adesso si teme che ad abitarla sia un ulteriore occupante. E non bastano lettere e solleciti per mandarlo via.

Per ora il tratto aperto al pubblico prevede una passeggiata da Porta Latina ai forni della Cristoforo Colombo, con un Museo delle Mura a Porta S. Sebastiano. A Porta Ostiense ce n'è già uno simile, ed altri sono previsti a Porta S. Pancrazio, a Porta Tiburtina e a Porta Asinara. Speriamo che ai più non rimangano solo le porte e che il recupero di tutte le mura non si riveli un sogno irrealizzabile.

Nacquero per difendere Roma dagli attacchi delle «gentes exterae», soprattutto Alemanni, che si erano spinti intorno agli anni 270-275 d.C. fino a Piacenza, ben dentro i confini dell'Impero. Presero il nome dall'imperatore Aureliano che le fece costruire in un batter d'occhio, in poco meno di due anni. Il progetto fu ideato per venire eseguito con la massima velocità: si trattava di un semplice muro, dotato di porte solide e di un regolare servizio di ronda.

Per ridurre al massimo i costi dell'espropriazione, Aureliano fece costruire le mura lungo i giardini imperiali, una cintura verde che circondava la città. Furono utilizzati anche alcuni edifici preesistenti tra cui la piramide di Calo Cesio, la linea di Castro Pretorio e l'anfiteatro Castrense. A condizionare il perimetro della città ebbe il suo peso anche la particolare conformazione del suolo.

Ne risultò un circuito lungo 18 chilometri e 837,50 metri, con 19 metri complessivi di spessore, fra muro e servizi: 5 metri per la ronda interna, 4 per lo spessore medio del muro, e 10 per la guardia esterna. Vi si contavano 383 torri, 7020 merli, 14 porte, numerose aperture minori (tante perché si cercò di rispettare al massimo i diversi diritti e servizi di passaggio) e 116 toilette.

Alcuni sostengono che l'originale forma delle mura sia di tipo circolare, altri invece vi hanno intravisto una stella a sette punte, che obbedirebbe al complesso simbolismo orientale del Sole, la cui religione venne introdotta a Roma da Aureliano. Comunque, cerchio o stella che sia, il perimetro delle mura ha sempre un valore sacrale. Ogni installazione umana è infatti una

sorta di ricostruzione del mondo, che identifica la città edificata e circoscritta col «Centro dell'Universo». La città sacra, luogo di residenza imperiale, in quanto Centro dell'Universo viene assimilata simbolicamente alla «Montagna sacra», il punto di congiungimento fra Cielo, Terra e Inferno, un luogo di confine e di contatto con l'aldilà. Le mura delimitano la città e la rendono inaccessibile, come si conviene ad ogni luogo sacro. A tutelare la sacralità dell'Urbe furono anche scolpite dalle maestranze delle escrescenze falliche nel basamento di alcune delle porte chiave: tra cui l'Appia, la Latina, la Pinciana e l'Ostiense. Escrescenze che rispondono al culto della pietra, considerata sede di divinità.

Nel corso dei secoli le mura furono restaurate e adattate di volta in volta alle esigenze dei tempi. Tutti i governi che hanno amministrato la città dal Medioevo fino al 1870 hanno lasciato a ricordo dei loro restauri nomi e stemmi di papi o dei curatori dell'opera sulle mura. Tra i progetti di restauro di epoca moderna va ricordato quello del Valadier (1818-1819), che oltre a ripulire e reintegrare le parti mancanti del monumento proponeva la realizzazione di una doppia circonvallazione esterna e interna al circuito. Una deliziosa passeggiata pubblica, in grado di offrire una migliore percezione delle mura considerate preziosa testimonianza archeologica. Si sottolineava così l'esigenza di tutelare il monumento, ma contemporaneamente se ne sanciva la perdita di qualunque funzionalità difensiva. E questo il destino comune delle mura di tante città, italiane, godibili da tutti i cittadini. Sarà anche quello dei Bastioni Aureliani? □ D.V.

# SCIARE - SCIARE - SCIARE

NON È UN PROBLEMA DI SPESA!!!

# GRAN BAZAAR

roma

## via germanico 136

(uscita metro Ottaviano)

GRANDI MARCHE PICCOLISSIMI PREZZI

### ABBIGLIAMENTO DONNA

|  |           |   |           |
|--|-----------|---|-----------|
| Maglioni lana vari colori                | L. 15.000 | Gonne in maglia di lana nota casa               | L. 25.000 |
| Grandissimo assortimento gonne lana      | L. 19.000 | Cardigan purissima lana vari colori e modelli   | L. 29.000 |
| Abiti lana vari colori e modelli         | L. 39.000 | Camicie vari colori e modelli                   | L. 19.000 |
| Pantaloni velluto elasticizzati francesi | L. 19.000 |   |           |
| Cappelli lana                            | L. 4.000  | Giacche a vento uomo-donna francese             | L. 35.000 |
| Guanti junior                            | L. 9.000  | Giacche a vento junior francese                 | L. 25.000 |
| Guanti senior                            | L. 14.000 | Gilè junior                                     | L. 19.000 |
| Calzamaglie                              | L. 6.000  | Giaccone vera piuma d'oca nota casa it. junior  | L. 69.000 |
| Sottomaglioni termici                    | L. 4.000  | Giaccone uomo vera piuma d'oca nota casa franc. | L. 89.000 |

### ABBIGLIAMENTO UOMO

|                                    |           |   |            |
|------------------------------------|-----------|---|------------|
| Pantaloni velluto                  | L. 25.000 | Impermeabili notissima casa                     | L. 69.000  |
| Pantaloni purissima lana gran moda | L. 39.000 | Maglioni polo pesanti                           | L. 29.000  |
| Giacconi 3/4 lana notissima casa   | L. 59.000 | Camicie flanella di lana nota casa              | L. 25.000  |
| Giacche sportive gran moda         | L. 19.000 |   |            |
| Doposci junior                     | L. 19.000 | Pantaloni sci fuson donna                       | L. 29.000  |
| Doposci donna nota casa            | L. 29.000 | Pantaloni sci imbottiti notissima casa italiana | L. 45.000  |
| Doposci gran moda uomo             | L. 39.000 | Gilè notissima casa vera piuma d'oca            | L. 49.000  |
| Scarponi sci a leve                | L. 35.000 | Completo sci gran moda                          | L. 139.000 |
| Doposci vera capra                 | L. 35.000 | Tuta intera uomo-donna                          | L. 89.000  |

Sci da fondo interamente in fibra squamati cm. 180 L. 29.000

.....INOLTRE CENTINAIA DI ALTRI ARTICOLI NON ELENCATI  
TUTTO A PREZZI DI GRAN BAZAAR!!!

Parla Goffredo Bettini segretario del Pci romano: «Le nostre proposte al nuovo Consiglio»

«Far vivere nella capitale le possibilità e i progetti dell'intera sinistra» Il dibattito tra i comunisti

# «Un sindaco davvero libero contro la vecchia politica»

«Si può rompere la vecchia politica, proponendo un sindaco libero da condizionamenti». Goffredo Bettini, segretario del Pci romano, commenta il «Monopoli» dell'accordo del quadripartito, propone una diversa strategia contro «i vecchi metodi». «Speriamo - dice - che qualcuno dei Verdi non venga cooptato dal patto Dc-Psi». La discussione interna al Pci: «Nel gruppo dirigente solidarietà e libertà d'opinione».

STEFANO DI MICHELE

Il quadripartito ha ormai stretto l'accordo, e si prepara ad eleggere Carraro sindaco, con una generale ripartizione di tutte le poltrone della città: Usl, aziende, enti locali. E il Pci, costretto all'opposizione dopo aver combattuto e vinto la battaglia per scavalzare Giubilo dal Campidoglio, che cosa dice? Come prepara le sue nuove battaglie nell'aula di Giulio Cesare? Come lavorerà per l'alternativa con quelle forze di sinistra così consistenti numericamente ma così frantumate politicamente? «Io comincerò proprio da questo patto, da questo vero "monopoli capitolino" - dice subito Goffredo Bettini, segretario del Pci romano - Non è una cosa nuova, ma ora mi sembra una scelta grave, più grave delle altre volte. Perché la crisi del rapporto tra istituzioni, politica e cittadini in questa città segnala da tempo un bisogno improrogabile di cambiare le regole, di rendere libere le istituzioni dalle vecchie logiche di partito».

D'accordo. Ma con questo vecchio sistema «quelli di prima sono di nuovo al governo, mentre le opposizioni si rischiano di appassire eternamente battute».

E questo accadrà finché tutta la sinistra non prenderà maggiore fiducia e coraggio in se stessa e non sarà in grado di stabilire un terreno più avanzato sul quale scongiurare il vecchio che ruota intorno al sole della Dc.

E nella capitale cosa manca, secondo te, alla sinistra, perché possa tornare una forza di governo della città?

Qui a Roma i diklat di Craxi e Andreotti, il loro patto nazionale, pesano più che altrove. E questo crea un terreno più difficile, complesso e rischioso per noi. Ciò non toglie che nella campagna elettorale il nostro buon risultato, il disagio delle forze cattoliche, l'affermazione di personalità come Amendola, perfino il dato dell'astensionismo, testimoniano in forma diversa una forte potenzialità per la sinistra. Per questo dico che occorre più coraggio e più fiducia. Bisogna dialogare più intensamente tra

le forze di progresso, mettersi tutti a disposizione di un processo di alternativa che non sia una somma di partiti, ma risonanza morale e culturale della politica, un più radicato e moderno antagonismo rispetto ad un sistema ingiusto che riduce i cittadini a clienti.

Ma questa prospettiva pare non interessare il Psi...

Su questo terreno i socialisti, oggi, non vogliono venire. Questo mi dà l'idea di un partito che ha scelto una collocazione moderata e si attarda su superati modelli culturali e ideologici, imparito di fronte alle sfide del nuovo. Ma noi non condurremo un'opposizione autosufficiente; al contrario, vogliamo tenere viva e dare respiro ad una prospettiva e ad una speranza per tutta la sinistra. Sentiamo questo compito sulle nostre spalle: per questo, credo, il partito sta discutendo di come meglio mettere a disposizione anche se stesso per il rinnovamento delle idee della sinistra, del socialismo. Per costruire un nuovo orizzonte della lotta per la liberazione umana. E sono convinto che tutto ciò smuoverà la prassi e i sistemi della vecchia politica e darà linfa alle forze vive della società.

Nella nuova legislatura ci sono comunque due novità di rilievo: la posizione del Pri, che ha rifiutato di entrare in giunta, e la presenza di un gruppo di consiglieri verdi...

Speriamo che qualcuno dei verdi, strada facendo, non venga cooptato dal patto Dc-Psi, dato l'inquietante atteggiamento assunto ad esempio dalla Filippini. Sarebbe uno schiaffo al loro elettorato. C'è comunque uno spazio per rompere con il vecchio metodo e la vecchia politica. Si proponga, in Consiglio, un sindaco libero da stretti condizionamenti di partito, da schieramenti costruiti sulle alchimie della distribuzione del potere. Un sindaco capace di presentare un programma essenziale di trasformazione di Roma e di indicare un concreto rinnovamento istituzionale, fondato su un diverso rapporto tra pubblico e privato e sulla separazio-



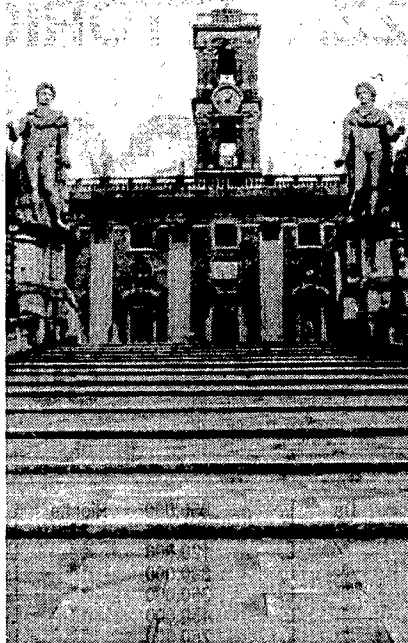
Goffredo Bettini, segretario della Federazione romana del Pci

## Martedì il primo consiglio

Domani nuovo vertice del quadripartito (Dc, Psi, Psdi e Pli) nella sede dello Scudocrociato a piazza Nicosia. Un vertice che potrebbe già dare il via libera ufficiale per Franco Carraro sindaco. Il giorno dopo, alle 18, si riunirà in Campidoglio per la prima volta il nuovo consiglio comunale, che dovrebbe, dopo una relazione del commissario Angelo Barabato, eleggere il nuovo sindaco. Ma non se ne farà niente e bisognerà aspettare le sedute successive, dopo che i «quattro» della maggioranza avranno messo a punto non tanto il programma, quanto la distribuzione di assessorati ed incarichi. Una vera e propria spartizione a tutto campo, che investe Usl, aziende, circoscrizioni, teatri. Fino, addirittura, ai futuri assetti alla Regione e alla Provincia dove si voterà la prossima primavera.

Ma, a rammentare la posta in gioco, sono scesi in campo sia il capogruppo della Dc, Luciano Di Pietrantonio, che l'assessore regionale Lamberto Mancini, vicesegretario romano del Psdi. Di Pietrantonio lo fa capire chiaramente: lo Scudocrociato rinuncia al sindaco (e infatti lui non lo chiede neanche più formalmente), ma pretende un forte «rimborso» in termini di altre poltrone.

«Le questioni collegate agli aspetti istituzionali e regolamentari, al programma e alla struttura della giunta e del sindaco - ha detto il capogruppo dc prendendola alla larga - possono trovare delle soluzioni collegate che riconoscano alla Democrazia cristiana non solo la scelta per la governabilità in Campidoglio, nelle circoscrizioni, nelle aziende e negli enti, ma anche negli altri livelli istituzionali». Lamberto Mancini avanza, per conto del Psdi e con parole ancora più chiare, le stesse identiche richieste. «Perché l'accordo per il Comune non sia legato a ragioni di contingenza - afferma - sarà opportuno che sin da ora ci sia un impegno forte a dare la stessa formula di governo anche all'amministrazione regionale e a quella provinciale. E dopo aver invocato la trasferta del quadripartito ovunque, chiede «pari dignità» tra tutte le forze politiche sul «fronte delle nomine nelle aziende municipalizzate». Intanto cresce la tensione in casa dei Verdi, con il rischio di una spaccatura del gruppo consigliere, dove almeno un paio di consiglieri non sarebbero d'accordo con il netto rifiuto a collaborare con la Dc di Sbardella da parte del capofila Gianfranco Amendola. □ S.D.M.



ne netta tra funzione politica e gestione amministrativa. Tutto il contrario, cioè, di questa miserabile spartizione di carte che stanno realizzando Dc e Psi. Ipotizzando, pure, i mezzi degli altri e il futuro. Perché da quello che si sa l'accordo riguarderebbe addirittura i prossimi assetti della Regione. Una cosa un po' vergognosa.

C'è poi la posizione repubblicana.

Posizione che va incontro alla nostra idea di alternativa programmatica, fuori dalle vecchie strettoie. Vedremo se si passa dalle parole ai fatti.

Quindi in Consiglio il Pci ci andrà con queste posizioni?

Ci andiamo combattivi, consapevoli di aver ottenuto, il 29 ottobre, un risultato importante non per una battaglia di resistenza, ma di speranza e di rinnovamento.

Veniamo a un momento alla discussione svolta all'ultimo comitato federale sulla proposta di Occhetto. Un confronto «senza rete», polemico, a volte duro. E prima c'era stato quello in segreteria, che si era diviso anch'esso.

A me è sembrato un confronto estremamente positivo. Al di là delle valutazioni schematiche, dei sì e dei no, che pure ognuno ha detto, è stato importante aver approfondito i contenuti, le prospettive politiche di questa fase, drammatica ma anche piena di possibilità, che il partito ha davanti. Questo rientra nella tradizione del Pci romano, che ha sempre cercato di dare un suo contributo «in avanti» anche all'elaborazione nazionale del partito. Ora ciò deve avere un peso nella discussione al prossimo Comitato centrale, deve entrare nella piattaforma politica che si deciderà lì.

Ma tu come vedi il dibattito

In corso in questi giorni?

Mi pare un clima molto appassionato ma civile, non di rottura ma di apertura verso gli altri. Invece mi preoccupa una certa radicalizzazione dei comportamenti in Direzione nazionale, quei botte e risposte su questioni di metodo piuttosto che di sostanza. A me preoccupa anche perché testimonia una certa staticità delle posizioni, che non dimostra fiducia nella possibilità di ottenere correzioni e spostamenti nella prossima discussione in Direzione e al Comitato centrale. Sarebbe comunque un errore non tener conto del tipo di confronto che si è avuto nelle sezioni, dove le ragioni del sì e del no si sono spesso incontrate e dove la differenza, il più delle volte, è stata intesa anche come una ricchezza.

E le divisioni nella segreteria romana, le voci di rottura all'interno del gruppo dirigente nella capitale?

Questo gruppo dirigente si è formato insieme, con una grande autonomia politica e culturale, una reciproca solidarietà e nella più totale libertà di opinione di ciascuno. Grazie a questo a Roma c'è un partito unito, che ha affrontato durissime prove con spirito positivo. Opinioni diverse, pur su questioni rilevanti, non mettono in discussione quel patrimonio di idee, elaborazioni e programmi che non è solo nostro, ma di tutto il Pci in questa città. E che è stato tanto combattuto dai nostri avversari. Io in un partito in cui la discussione aspra e la contrapposizione dovessero trasformarsi in correnti cristallizzate non mi ci ritrovo e non ci starei. Sarebbe il gioco delle correnti, e allora non prevarrebbero i migliori talenti, ma soltanto i più furbi.

## Istituto Latino-americano Tutto il giorno inoperosi Quattro impiegati denunciano e si dimettono

ANTONIO CIPRIANI

C'è un palazzo romano in cui il diritto ha norme del tutto soggettive. Si tratta dell'Istituto italo-latino-americano, dove esiste solo la legge del direttore. Non sono ammessi i sindacati, i bilanci sono segreti, vengono negati persino alla Corte dei conti nonostante i soldi che l'ila gestisce siano pubblici. E già quattro dipendenti, inoperosi dalla mattina alla sera, hanno rassegnato le dimissioni.

Le ultime «pratiche» passate negli uffici riguardavano la navigabilità del canale di Panama, ricerche sulle orchidee nei tropici e una mostra sull'umorismo argentino. Tutte attività finanziate dai contribuenti italiani che pagano, oltre alle «missioni» dei dirigenti dell'ila, anche gli stipendi dei lavoratori inoperosi. «Così è umiliante», hanno motivato i dimissionari. Si riferivano, certo, all'inattività produttiva; ma anche alle paradossali minime attività messe in cantiere dall'ila negli ultimi cinque anni, oltre alle condizioni antisindacali che vigono nel palazzo dell'Eur.

Ma quando è nato e che cosa fa l'Istituto italo-latino-americano? Venne costituito nel 1966 per iniziativa di Amintore Fanfani: ne fanno parte, oltre all'Italia, 20 paesi americani. L'idea originaria parla di cooperazione per superare i problemi del sottosviluppo. I soldi, dieci miliardi ogni anno, li paga l'Italia, e questo contributo rappresenta il 98% del bilancio. Che cosa denunciano invece i lavoratori? Che gli scopi dell'iniziativa, in questi vent'anni, sono venuti meno. Che i miliardi dei contribuenti italiani finiscono con l'essere usati per finanziare viaggi oltreoceano senza nessun controllo; poi piccole mostre e convegni. E si sono rivolti alla magistratura italiana per questo spreco di risorse che è soltanto un aspetto della vicenda.

Gli altri aspetti vengono ci-

tati nel ricorso alla pretura del lavoro: mancanza di rispetto delle norme sindacali, assunzioni e promozioni interne senza controllo, inattività assoluta dei dipendenti. E qui il colpo di scena. La direzione dell'Istituto, per contrastare i dipendenti, ha impugnato il ricorso davanti alla Cassazione, bloccandolo. Quali le tesi dell'ila? Che l'Istituto gode di extraterritorialità in quanto organizzazione «autonoma, indipendente e sovrana».

Un atto per affermare il potere totale di discrezionalità della dirigenza dell'ila. Non il solo. Per esempio, nonostante i dieci miliardi che lo Stato italiano eroga ogni anno, in virtù di una pretesa immunità diplomatica, non è mai stato presentato un solo rendiconto delle spese al Parlamento. Persino la Corte dei conti si è sentita rispondere che i bilanci dell'Istituto non sarebbero stati consegnati. «È mai possibile una cosa del genere?» si chiedono i dipendenti, costretti a non lavorare per mancanza di attività da svolgere. E che cosa nasconde tutto questo mistero che avvolge l'Istituto? Certo scorderò i nomi dei personaggi che l'hanno diretto qualche sospetto sembra fondato. Per esempio nel 1969 segretario generale era l'ambasciatore Enrico Aillaud, piduista in rapporti d'affari, per conto dell'ila, con Umberto Ortolani. Rapporti stretti al punto che il figlio di Ortolani, Piero Maria, fu nominato rappresentante dell'Istituto in America latina: negli anni 70; mise su a Montevideo un ufficio di rappresentanza e ottenne così il passaporto diplomatico. In quel periodo consuente dell'ila e frequentemente inviato in missioni segrete, era Carlo Binetti. In rapporto con Roberto Calvi e Ortolani, chiamato anche a testimoniare davanti alla commissione P2 sul modo in cui sarebbe stata usata la valigia diplomatica dell'ila in quegli anni.

## «Progetto laghi» Una legge regionale per la pesca

VITERBO. Rilancio delle attività della pesca nei bacini di acqua dolce, investimenti per meglio commercializzare il prodotto. Su questi argomenti amministrativi, addetti al settore della pesca ed esperti dello stabilimento ittico di Roma hanno discusso a Bolsena in una iniziativa promossa dal Comune. Con la recente approvazione di una legge regionale che consentirà alla Regione di erogare contributi per investimenti nell'attività della pesca e dell'acquacoltura, si è finalmente fatto il primo passo per sostenere le attività dei pescatori. «La legge regionale - ha detto nel suo intervento il consigliere regionale del Pci Oreste Massolo, promotore della legge - colma un vuoto durato troppo a lungo e davvero sin-

golare in una regione così ricca di acque interne. Un vuoto che ha provocato la sottoutilizzazione di risorse locali. Particolarmente significativi per il rilancio della pesca sono stati i contributi degli esperti dello stabilimento ittico di Roma che hanno prospettato progetti di ripopolamento e allevamento: per pesci quali il luccio, il coregone e il persico reale facendo notare che i filetti di questo pesce sul mercato raggiungono i 50.000 lire al chilogrammo. Allarmanti anche gli interventi dei rappresentanti dei pescatori che richiedono un serio programma di controlli e di semina da parte degli enti pubblici: competenti affinché il loro mestiere superi la fase ancora primitiva di semplici raccoglitori e diventi un'attività programmata. □ A.Q.

LIBRERIA DISCOTECA

**Rinascita**

**ANNA LARINA BUCCHARIN** incontrerà i lettori

**MARTEDÌ 12 DICEMBRE** alle ore 18,00 alla libreria Rinascita

ROMA - Via Botteghe Oscure, 1-2-3 - Tel. 6797460-6797637

**ACEA** AZIENDA COMUNALE ENERGIA ED AMBIENTE

**SOSPENSIONE IDRICA**

Per consentire l'esecuzione di urgenti lavori di spostamento condotte si rende necessario sospendere il flusso idrico sulle condotte alimentatrici di zona di via Flaminia e di Viale dell'Arte.

Di conseguenza dalle **ore 8 alle ore 20 di martedì 12 dicembre p.v.** si avrà notevole abbassamento di pressione e mancanza di acqua alle utenze ricadenti nelle seguenti zone:

PRIMA PORTA - LABARO - COLLI D'ORO - CASTEL GIUBILEO - SETTEBAGNI - DUE PONTI - VIA FLAMINIA - (limitatamente al tratto compreso tra Due Ponti e Prima Porta) - EUR.

Potranno essere interessate dalla sospensione anche utenze ubicate in limitate zone limitrofe.

Gli utenti interessati sono pregati di provvedere alle opportune scorte.

A due anni dall'inizio dell'Intifada

**SOLIDARIETÀ ALLA LOTTA DEL POPOLO PALESTINESE**

Venerdì 15 dicembre, ore 17.30 Cinema Farnese (P.za Campo de' Fiori)

Parleranno: **Nemer Hammad** Rappresentante dell'Olp in Italia

**Francesco Petrelli** Responsabile Esteri Fgci

**Antonio Rubbi** Responsabile della sezione esteri del Pci

GRUPPO CONSILIARE PCI ALLA PROVINCIA DI FROSINONE GRUPPO CONSILIARE PCI AL COMUNE DI FROSINONE FEDERAZIONE PROVINCIALE DI FROSINONE DEL PCI

A 30 ANNI DALLA SCOMPARSA DI **DOMENICO MARZI** PRIMO SINDACO DI FROSINONE E PRESIDENTE DELLA DEPUTAZIONE PROVINCIALE DEL C.L.N.

«Attualità della figura e dell'opera di Domenico Marzi, organizzatore e dirigente del movimento operaio e contadino, parlamentare, amministratore pubblico»

**Domani 11 Dicembre 1989** ore 16,30

Salone di rappresentanza dell'Amministrazione Provinciale Piazza Gramsci - Frosinone

Relazione introduttiva

**On. TULLIO PIETROBONO** Comunicazioni

**MAURIZIO FEDERICO** «Domenico Marzi e il «Biennio Rosso» in Ciociaria (1919-1920)»

**GIOACCHINO GIAMMARRIA** «L'attività politica e amministrativa di Domenico Marzi nel secondo dopoguerra»

Conclusioni

**On. WALTER VELTRONI** della Segreteria nazionale del Pci

# Mas

ROMA - PIAZZA VITTORIO - VIA DELLO STATUTO - METRO



## SCONTI del 50%

ALCUNI ESEMPI:

SU TUTTA LA MERCE ESPOSTA

### ABBIGLIAMENTO UOMO

|                                 | Da | L       | Ridotto | L       |
|---------------------------------|----|---------|---------|---------|
| - GIACCHE UOMO "NORD POLE"      |    | 350 000 |         | 119 000 |
| - GIACCHE UOMO LANA FANTASIA    |    | 180 000 |         | 69 000  |
| - GIACCHE PURA LANA             |    | 120 000 |         | 69 000  |
| - GIACCHE TWEED INGLESE         |    | 390 000 |         | 149 000 |
| - VESTITI VELLUTO GRANDI MARCHE |    | 350 000 |         | 120 000 |
| - VESTITI LANA MARZOTTO         |    | 450 000 |         | 195 000 |
| - VESTITI LANA VALENTINO        |    | 750 000 |         | 249 000 |
| - CAPPOTTI CAMMELLO             |    | 280 000 |         | 95 000  |
| - IMPERMEABILI BARBERY          |    | 120 000 |         | 49 000  |
| - IMPERMEABILI POP 84           |    | 290 000 |         | 95 000  |
| - PANTALONI VIGOGNA P. LANA     |    | 69 000  |         | 39 000  |
| - PANTALONI TWEED               |    | 49 000  |         | 18 900  |
| - PANTALONI CALIBRATI GABARDINE |    | 59 000  |         | 29 500  |

### REPARTO DONNA

|                                      | Da | L       | Ridotto | L      |
|--------------------------------------|----|---------|---------|--------|
| - CAMICETTE SETA PURA                |    | 85 000  |         | 39 000 |
| - BLOUSON IMBOTTITI                  |    | 39 000  |         | 12 900 |
| - VESTITI MAGLIA                     |    | 49 000  |         | 18 900 |
| - GIACCONI MODA LANA                 |    | 125 000 |         | 69 000 |
| - GIACCONI P. LANA CALIBRATI         |    | 130 000 |         | 69 000 |
| - TAILLEURS CALIBRATI P. LANA        |    | 130 000 |         | 79 000 |
| - MANTELLE LODEN                     |    | 89 000  |         | 19 500 |
| - GIACCHE ALTA MODA                  |    | 150 000 |         | 39 000 |
| - IMPERMEABILI IMBOTTITI             |    | 120 000 |         | 59 000 |
| - IMPERMEABILI CON INTERNO PELLICCIA |    | 250 000 |         | 95 000 |
| - CAPPOTTI PURA LANA CALIBRATI       |    | 180 000 |         | 79 000 |
| - MONTGOMERY LODEN                   |    | 85 000  |         | 19 500 |
| - TAILLEURS ANGORA                   |    | 180 000 |         | 69 000 |
| - PANTALONI PURA LANA                |    | 85 000  |         | 19 500 |
| - VESTITI LANA CALIBRATI             |    | 79 000  |         | 29 000 |
| - GONNE PURA LANA GRAN MODA          |    | 65 000  |         | 29 000 |
| - VESTITI CERIMONIA                  |    | 180 000 |         | 59 000 |

### REPARTO CAMICERIA

|                                 | Da | L      | Ridotto | L      |
|---------------------------------|----|--------|---------|--------|
| - CAMICIE COTTON CLUB FLANELLA  |    | 25 000 |         | 12 900 |
| - CAMICIE MAX FANTASIA          |    | 59 000 |         | 22 900 |
| - CAMICIE FLANELLA PANTER       |    | 39 000 |         | 15 900 |
| - CAMICIE RIFLE                 |    | 59 000 |         | 29 500 |
| - CAMICIE ARCONTE MANTICA LUNGA |    | 39 000 |         | 18 900 |
| - CAMICIE JEANS FODERATE        |    | 49 000 |         | 18 900 |
| - CAMICIE FLANELLA              |    | 18 900 |         | 5 900  |
| - CAMICIE FLANELLA QUADRI       |    | 35 000 |         | 7 900  |
| - OMBRELLI SCATTO               |    | 12 900 |         | 4 900  |
| - GILET JEANS                   |    | 18 000 |         | 7 900  |
| - COLLANT LANA                  |    | 12 500 |         | 4 900  |
| - SCIARPE P. LANA               |    | 15 900 |         | 5 900  |
| - SCALDAMUSCOLI                 |    | 15 900 |         | 4 900  |
| - GUANTI SCI                    |    | 25 000 |         | 8 900  |
| - GUANTI LANA                   |    | 12 500 |         | 2 900  |
| - GUANTI MONTONE                |    | 49 000 |         | 19 500 |
| - CRAVATTE SETA PURA            |    | 39 000 |         | 8 900  |
| - CRAVATTE SERA PURA VALENTINO  |    | 49 000 |         | 10 900 |

### BIANCHERIA

|                                   | Da | L       | Ridotto | L       |
|-----------------------------------|----|---------|---------|---------|
| - COPERTE SINGOLE                 |    | 35 000  |         | 18 900  |
| - PLAID SINGOLI                   |    | 25 000  |         | 10 900  |
| - TRAPUNTE SINGOLE FANTASIA       |    | 100 000 |         | 49 000  |
| - TRAPUNTE SINGOLE BASSETTI       |    | 150 000 |         | 79 000  |
| - COPERTE MATRIMONIALI TIGRATE    |    | 60 000  |         | 29 500  |
| - PLAID MATRIMONIALI              |    | 40 000  |         | 19 500  |
| - TRAPUNTE MATRIMONIALI AMERICANE |    | 140 000 |         | 69 000  |
| - TRAPUNTE MATRIMONIALI BASSETTI  |    | 220 000 |         | 119 000 |
| - LENZUOLO SINGOLO CON ELASTICO   |    | 12 000  |         | 5 900   |
| - LENZUOLO PURO COTONE 1 POSTO    |    | 15 000  |         | 7 900   |
| - COMPLETO SINGOLO                |    | 45 000  |         | 24 900  |
| - COMPLETO SINGOLO                |    | 59 000  |         | 29 500  |
| - COMPLETO MATRIMONIALE           |    | 62 000  |         | 32 900  |
| - LENZUOLO MATRIMON CON ELASTICO  |    | 22 000  |         | 12 900  |
| - LENZUOLO MATRIMONIALE P. COTONE |    | 32 000  |         | 12 900  |
| - COMPLETO MATRIMONIALE FLANELLA  |    | 85 000  |         | 49 000  |
| - ASCIUGAMANI SPUGNA VISO         |    | 8 000   |         | 3 900   |
| - OSPITI SPUGNA                   |    | 5 000   |         | 1 500   |
| - CANAVACCI PURO COTONE           |    | 3 000   |         | 900     |
| - GIACCHE DA CAMERA CAMMELLO      |    | 75 000  |         | 39 000  |
| - VESTAGLIE DA CAMERA UOMO        |    | 75 000  |         | 39 000  |
| - VESTAGLIE DONNA MARZOTTO        |    | 85 000  |         | 34 900  |
| - VESTAGLIE MAGLINA               |    | 25 900  |         | 12 900  |
| - VESTAGLIE UOMO                  |    | 69 000  |         | 39 000  |
| - VESTAGLIE DONNA PIRENEI         |    | 59 000  |         | 29 500  |
| - VESTAGLIE UOMO SETA PURA        |    | 180 000 |         | 69 000  |
| - PIGIAMI DONNA FURLANA           |    | 39 000  |         | 15 900  |
| - CAMICIE NOTTE RICAMATE          |    | 29 500  |         | 12 900  |
| - PIGIAMI DONNA MARZOTTO          |    | 59 000  |         | 29 000  |

|                         |  |        |  |        |
|-------------------------|--|--------|--|--------|
| - PIGIAMI UOMO COTONE   |  | 35 000 |  | 12 900 |
| - PIGIAMI UOMO FLANELLA |  | 38 000 |  | 18 900 |

### REPARTO MAGLIERIA

|                             | Da | L       | Ridotto | L      |
|-----------------------------|----|---------|---------|--------|
| - FELPE PURO COTONE         |    | 29 500  |         | 10 900 |
| - MAGLIONI MILITARI LANA    |    | 25 000  |         | 10 900 |
| - POLO BLOMING              |    | 64 000  |         | 29 500 |
| - FELPE RICAMATE            |    | 49 000  |         | 22 900 |
| - CARDIGAN RICAMATI         |    | 69 000  |         | 29 000 |
| - MAGLIONI SCI PURA LANA    |    | 120 000 |         | 49 000 |
| - MAGLIONI ANGORA ALTA MODA |    | 95 000  |         | 69 000 |
| - CARDIGAN CASHMIRE         |    | 280 000 |         | 69 000 |
| - MAGLIONI SHETLAND         |    | 59 000  |         | 22 900 |

### REPARTO JEANS

|                                  | Da | L       | Ridotto | L       |
|----------------------------------|----|---------|---------|---------|
| - GIUBBETTI BLOMING              |    | 183 000 |         | 79 000  |
| - GIUBBOTTI NAVIGARE             |    | 130 000 |         | 59 000  |
| - TUTE DA SCI GIGI RIZZI         |    | 250 000 |         | 59 000  |
| - GIUBBOTTO BIG SMITH            |    | 120 000 |         | 59 000  |
| - GIUBBOTTO RADICI               |    | 190 000 |         | 79 000  |
| - ESKIMO AMERICANI PIUMA D OCA   |    | 250 000 |         | 120 000 |
| - GIUBBOTTI SPORT MAR            |    | 180 000 |         | 49 000  |
| - GIACCONI JEANS CON PELLICCIA   |    | 140 000 |         | 59 000  |
| - GILET IMBOTTITI CIESSE PIUMINI |    | 150 000 |         | 39 000  |
| - GIACCONI RIFLE                 |    | 130 000 |         | 59 000  |
| - ESKIMO FODERATI CON PELLICCIA  |    | 95 000  |         | 29 500  |
| - GILET RASO                     |    | 59 000  |         | 19 500  |
| - ASKI TRAPUNTATI                |    | 95 000  |         | 39 000  |
| - GIACCONI LANA SCOZZESI         |    | 75 000  |         | 29 500  |
| - GIACCONI FIORUCCI VELLUTO      |    | 120 000 |         | 29 500  |
| - GIUBBOTTO GRANDE               |    | 120 000 |         | 29 500  |
| - GIUBBOTTO POP 84               |    | 55 000  |         | 29 500  |
| - GIUBBOTTO LANA MARINARA        |    | 95 000  |         | 29 500  |
| - PANTALONI IMBOTTITI SCI        |    | 120 000 |         | 39 000  |
| - JEANS DONNA BLUMING RICAMI     |    | 77 000  |         | 29 500  |
| - JEANS UNIFORM                  |    | 95 000  |         | 39 000  |
| - JEANS BLUMING ELASTICIZZATI    |    | 79 000  |         | 29 000  |
| - PANTALONI VELLUTO POP 84       |    | 65 000  |         | 15 900  |
| - PANTALONI VELLUTO CARRERA      |    | 75 000  |         | 15 900  |
| - JEANS IMBOTTITI WOORY          |    | 85 000  |         | 22 900  |
| - LEVIS ORIGINALI IMBOTTITI      |    | 89 000  |         | 29 000  |
| - PANTALONI IMBOTTITI            |    | 95 000  |         | 29 000  |
| - JEANS QUORRY RICAMATI          |    | 85 000  |         | 29 500  |
| - GONNELLINE TENNIS              |    | 35 000  |         | 5 900   |
| - PANTALONCINI TENNIS            |    | 25 000  |         | 7 900   |
| - IMPERMEABILI NYLON             |    | 25 000  |         | 7 900   |
| - GIUBBINI FIORUCCI              |    | 25 000  |         | 3 200   |
| - GILET IMBOTTITI                |    | 29 000  |         | 7 900   |

### INTIMO

|                                   | Da | L      | Ridotto | L      |
|-----------------------------------|----|--------|---------|--------|
| - REGGISENI LOVABLE               |    | 29 500 |         | 7 900  |
| - SLIP LOVABLE                    |    | 18 000 |         | 3 900  |
| - MAGLIE COTONE DENTRO LANA FUORI |    | 25 900 |         | 12 900 |
| - MAGLIE UOMO PURA LANA           |    | 18 900 |         | 9 900  |
| - MUTANDE LUNGHE PURA LANA        |    | 18 900 |         | 9 900  |
| - MUTANDE CORTE PURA LANA         |    | 12 500 |         | 4 900  |
| - MAGLIE LANA FURLANA M/L         |    | 25 000 |         | 12 500 |
| - MAGLIE LANA M/M                 |    | 12 500 |         | 5 900  |
| - BOXER COTONE                    |    | 12 500 |         | 3 900  |
| - CALZINI TENNIS                  |    | 3 500  |         | 850    |
| - CALZINI NERI COTONE             |    | 3 900  |         | 1 500  |
| - CALZINI LANA LUNGHI             |    | 7 500  |         | 1 950  |
| - 12 FAZZOLETTI COTONE            |    | 9 500  |         | 5 900  |
| - COMPLETINO ROBERTA              |    | 25 000 |         | 10 900 |
| - COMPLETINO SETA PURA            |    | 39 000 |         | 19 500 |
| - SLIP DONNA COTONE               |    | 4 900  |         | 1 500  |
| - SOTTANE PIZZO S GALLO           |    | 25 000 |         | 14 900 |
| - PANCERE DONNA CALIBRATE         |    | 35 000 |         | 8 900  |
| - PANCERE UOMO LANA               |    | 10 500 |         | 4 900  |
| - BODY                            |    | 12 000 |         | 3 900  |
| - COLLANT VELATISSIMI             |    | 5 000  |         | 1 000  |

**ATTENZIONE: I PREZZI SCONTATI SONO INDICATI DIRETTAMENTE SUI CARTELLINI DI VENDITA E VENGONO PRACTICATI ANCHE NEI REPARTI PELLE - PELLICCERIA - BAMBINI - CALZATURE - VALIGERIA - PROFUMERIA - GIOCATOLI - PELLETTARIA. ULTERIORE SCONTO DEL 20% AI POSSESSORI DELLA TESSERA SCONTO MAS (ALLA CASA).**



# Parte la raccolta differenziata

Dal primo gennaio le materie di scarto dovranno essere recuperate

Ma per la capitale la Regione non ha ancora disposto nulla

Accanto a siringhe, vetro e pile si potrebbero salvare anche le lattine

## Ogni rifiuto al suo posto

Tutti in fila con sacchetti pieni di carta o plastica in una mano, e vetro o lattine in un'altra? Questo civile assembramento con i rifiuti accuratamente separati da cestinacci rispettivi contenitori, dovrebbe essere la naturale conseguenza della legge che entrerà in vigore tra meno di dieci giorni. Si tratta dell'articolo 9 quater della legge 475, che apre definitivamente l'era della raccolta differenziata di tutti i rifiuti solidi urbani. Tale servizio di raccolta differenziata - recita la norma in questione - viene attivato entro il 1° gennaio del 1990. Le Regioni provvedono, sulla base di indirizzi generali fissati dal ministero dell'Ambiente a regolamentare la raccolta differenziata dei rifiuti solidi urbani con l'obiettivo prioritario della separazione dei rifiuti di provenienza alimentare degli scarti di prodotti vegetali e animali, o comunque ad alto tasso di umidità, dai restanti rifiuti. Nel secondo comma il riferimento alla plastica, al vetro e ai metalli.

Come arriva la capitale all'appuntamento? Il panorama prospettato dal presidente dell'Amnu non è tra i più confortanti. La municipalizzata arriva alla scadenza con tanti

progetti e pochi fondi. Non ci sono i nuovi contenitori per metalli o plastica, né sono stati costituiti, e questa è competenza regionale, i consorzi che dovranno provvedere alla raccolta e allo stoccaggio di queste materie da recuperare. E solo da poco è entrata nei normali arredi dei quartieri la campana per la raccolta del vetro.

Qualcosa, comunque, è stato già avviato. La fase sperimentale è stata aperta dai contenitori per i medicinali scaduti nelle farmacie o quelli per le pile esauste negli altri edifici scolari. I medicinali scaduti raccolti quest'anno nei 594 contenitori (534 nelle farmacie e 60 in altrettante sedi dell'Amnu) ammontano a 104 tonnellate. Alla anche la quantità di pile esauste raccolte (30 tonnellate in 294 contenitori).

Dall'87 è anche partita la raccolta delle siringhe. In questo caso il servizio rappresenta anche lo specchio di un disagio sociale e di un dramma privato crescente: le siringhe assemblate sono state 161 mila, nell'87, tra settembre e dicembre, 336 mila nell'88, e 259 mila nei primi 10 mesi di quest'anno, un dato che al termine dell'89 dovrebbe ri-



FABIO LUPPINO

Un disegno di Andrea Pazienza

Rifiutati, ma destinati ad essere recuperati. Dal 1° gennaio del prossimo anno dovrà cominciare la raccolta differenziata di tutte le sostanze che giornalmente finiscono nella pattumiera. Accanto ai contenitori per il vetro, i medicinali scaduti e a quelli per le pile esauste si dovrebbero ag-

giungere quelli per la plastica e i metalli. Ma a soli dieci giorni dall'entrata in vigore della raccolta differenziata nulla è stato fatto per garantire questo servizio alla capitale. La Regione avrebbe dovuto costituire i consorzi di raccolta e l'Amnu provvedere all'installazione dei contenitori.

tro non è ancora terminata. Nelle 2.100 campane già visibili, capaci di contenere 4 quintali di rifiuti, pari a 1.200 bottiglie, sono state raccolte 2.900 tonnellate di vetro.

Ma a parte il vetro, per ora, tutto viene mandato a discarica o incenerito nel forno di Ponte Malnome, con eccezione delle pile che sono inviate in Francia o in Germania dove ci sono gli stabilimenti per il recupero del mercurio. Ma questo è un problema nazionale.

Per il recupero della carta l'Amnu non fa nulla. Qualcosa stanno facendo alcune piccole associazioni a livello di quartiere o iniziativa che tende a coinvolgere le scuole, definite. «Un Foglio salva una Foglia». Da alcuni mesi funziona un centro di raccolta della carta da macero anche presso la sede della Federazione giovanile comunista.



## A Stoccolma dal riciclaggio all'energia

A Loiano, un piccolo paese dell'Appennino vicino Bologna, hanno cominciato la raccolta differenziata qualche anno fa. La sperimentazione è iniziata nelle abitazioni, con diversi contenitori per i rifiuti, corrispondenti in miniatura a quelli posti per strada dall'amministrazione comunale. E sempre in questa isola ecologica emiliana sono state abbandonate le buste di plastica a vantaggio della sporta riusabile di carta, non inquinante, o di cotone. A Prato la raccolta differenziata della carta e del vetro ha avuto il suo battesimo nel 1984 e oggi viene recuperato il 3,5% della globalità delle materie di scarto prodotte in un anno, una cifra ben al di sopra della media nazionale.

Se la capitale rischia di disattendere la scadenza legislativa del 1° gennaio, in altre città la sperimentazione è partita prima ancora che una vera e propria coscienza ecologica entrasse nelle stanze del Parlamento. Prato, appunto, a Modena. La città toscana da 1987 recupera la carta, gli indumenti, il vetro, la plastica, le pile, i farmaci, le lattine, il ferro. E si appresta ad attrezzarsi per le sostanze organiche. Sempre a Prato esiste un impianto di combustione per la produzione di energia. Per la carta, il ritiro avviene giornalmente nelle vie del centro con raccolte programmate presso gli uffici o le attività artigiane. Gli scarti di plastica vengono assemblati addirittura direttamente nei supermercati o nelle industrie. A Modena i problemi ambientali relativi alla raccolta dei rifiuti sono in discussione dal 1963. Da due anni anche a Brescia è partita la raccolta di vetro, lattine e pile. Nel 1987 alcuni comuni in provincia di Vicenza (Montebelluna, Precalcina, Zanè, Costa Bisara, Laghi, Sovizzo e Sandrigo) per ridurre il consumo di carta di cellulosa hanno sperimentato l'uso di schede prodotte con carta riciclata per le elezioni politiche.

Ma un caso emblematico

su come si possa, dal riuso dei rifiuti, arrivare a produrre energia, nel pieno rispetto delle leggi dell'entropia, viene dalla Svezia. La regione di Stoccolma, 25 comuni, un milione e mezzo di abitanti, 450 mila tonnellate l'anno di rifiuti - esclusi carta e vetro - spedisce tutti i giorni i propri scarti a un inceneritore vicino a Uppsala, dove, dopo un'opportuna selezione, vengono riciclati in combustibile creando acqua calda che torna ai comuni. E per questo motivo, in un paese costretto a difendersi da un clima rigido per sei mesi l'anno, il costo della luce è ragionevolmente basso. Ma non solo. Dal 1982 i comuni nella zona della capitale raccolgono in modo differenziato alla fonte carta, vetro e resti di giardinaggio, in attesa di una legge svedese del 1975 che ha imposto a tutti i centri abitati di sfruttare al massimo i propri rifiuti. E così avviene che oggi non solo a Stoccolma, ma anche a Göteborg e Malmö la raccolta differenziata degli scarti è avviata ai grandi impianti di teleriscaldamento, la carta è utilizzata per le pubblicazioni editoriali con un risparmio giornaliero del legname dei boschi di betulle.

La produzione di energia dai rifiuti all'estero è una pratica comune più di quanto si pensi. In Germania il 90% dei bruciatori può produrre energia mediante l'utilizzo di rifiuti misti, consentendo un risparmio di 500 mila tonnellate di petrolio in un anno, garantendo l'energia ad una città di oltre 300 mila abitanti. E quando non si produce energia i materiali di scarto sono rimessi in altre produzioni. È il caso della Francia dove plastica, carta e stracci vengono usati per dare sostegno alle viti. Esperienze analoghe e molto avanzate ci sono negli Stati Uniti e in Gran Bretagna. Esempi, a quanto pare, poco seguiti ancora in Italia. Proclama di un trattamento ecologico dei rifiuti per la capitale.

## «Tutto pronto sulla carta, ma mancano i soldi»

Intervista a Francesco Ugolini, presidente dell'Amnu

Polemica col Campidoglio

«A noi spettano i progetti, al Comune i finanziamenti»

Mancano ormai pochi giorni alla scadenza del 1° gennaio del 1990. Per quella data la capitale dovrebbe avere un sistema di raccolta dei rifiuti per il recupero di carta, vetro, plastiche, lattine, medicinali esauriti, materie organiche di scarto su larga scala. Tutto è pronto? A sentire il presidente dell'Amnu, Francesco Ugolini, prossimo a lasciare la carica ricoperta per quattro anni, Roma rischia di arrivare anche a questo appuntamento in ritardo.

«La legge considera l'azienda - dice Ugolini - l'ultimo anello di una catena. La raccolta differenziata pesa sui consorzi obbligatori. Questi devono essere istituiti dalla Regione, ma per quanto mi risulta la Pisana non ha ancora

dato avvio alla loro costituzione. Noi abbiamo già provveduto alla parte tecnica, con lo studio delle tipologie di contenitori per il nuovo sistema di raccolta. Ma non ci sono i finanziamenti per acquistarli. Qual è la quantità di rifiuti che potrebbe essere recuperata con la raccolta differenziata?»

Per quanto riguarda il vetro, ad esempio, è stato calcolato che, in media, ogni romano ne scarta annualmente dai sette ai dieci chili. Facendo una proiezione, nel caso in cui fossimo capaci di recuperarlo tutto avremo a disposizione 30 milioni di chili. Ma nella pattumiera vanno anche altri prodotti non sempre facilmente quantificabili. E alcuni di que-

sti prodotti di scarto, a mio parere, per il recupero comportano alcune difficoltà. È il caso dei metalli: si possono distinguere in a-magnetici e in ferromagnetici e non possono essere sottoposti allo stesso trattamento. Ma ripeto, l'Amnu può solo fare calcoli accademici.

Vuol dire che la sua azienda ha le mani legate. Di chi sono le competenze allora?

Come municipalizzata dipendiamo direttamente dal Comune. Il commissario Angelo Barbato ci aveva assicurato il recupero di venti miliardi dal ripianamento del deficit dell'Atac, ma tutto è rimasto sulla carta. Così andando le cose credo che arriveremo alla scadenza dei Mondiali con un organico insufficiente e non per colpa nostra. Per poter acquistare ciò che serve per avviare la raccolta differenziata debbo veder iscritta la spesa nel bilancio comunale, e così non è.

Se il tributo sull'immondizia divenisse tariffa potremmo disporre di quei fondi necessari per fronteggiare anche la raccolta differenziata. Oggi, purtroppo il nostro compito si ferma alla fase progettuale.

La città arriva completamente disinformata all'appuntamento del primo gennaio. Solo in pochi, probabilmente, sanno quanto accadrà, o dovrebbe accadere nel campo dei rifiuti. Nessuno l'ha pubblicizzato. Come mai?

Alla pubblicità deve corrispondere il servizio. Trattandosi di attività molto recenti cerchiamo di andare cauti. Dal momento in cui abbiamo cominciato a mettere le campane per il vetro nella città, abbiamo anche diffuso il nostro numero telefonico con tutti i servizi che possiamo prestare, dalla raccolta delle abitazioni agli interventi delle siringhe per recuperare vecchie masserizie.

Ma lei crede alla raccolta differenziata dei rifiuti?

Certamente, altrimenti non avremmo cominciato ad installare le campane per il vetro nei quartieri, i contenitori per le pile scariche nelle scuole, e quelli per i medicinali nelle farmacie.

Il vetro. Le campane sono arrivate con largo ritardo rispetto a quanto già sperimentato nelle altre città, e

ancora non è terminata l'installazione di tremila contenitori previsti. È stata, per ora, una sperimentazione positiva?

La risposta della gente c'è stata, e questo è già un primo risultato. Ma c'è anche un notevole ritorno in termini economici. La raccolta, come è noto è affidata al consorzio «Ecambiente». Tutto il vetro recuperato viene portato in una stazione di trasparenza e da lì inviato in una vetreria vicino Perugia. Il risparmio sta nei mezzi. Abbiamo guadagnato in mezzi e uomini per tutti gli altri settori di nostra competenza. Poi c'è il ritorno complessivo nel minor uso della materia prima per la produzione.

E la carta?

Su Roma non è sperimentabile la raccolta differenziata della carta, non ha mercato. Il basso valore della carta di scarto non compensa la spesa per la carta recuperata.

La raccolta differenziata è un passaggio fondamentale per il recupero ecologico dei rifiuti. Ma la quadratura

del cerchio si ottiene con il loro riciclaggio nella produzione di energia, come avviene in molti paesi europei. L'Italia è ancora nella fase di sperimentazione. Roma è dentro a questo percorso?

La legge 441 aveva previsto i fondi per le Regioni. Ad oggi i 650 miliardi che questo provvedimento aveva indicato per la trasformazione dei rifiuti in energia, calore e materie seconde sono in itinere. Tutte le Regioni hanno fatto le loro richieste meno il Lazio, che ancora non ha rimesso la documentazione prevista. Il piano regionale dei rifiuti, comunque, prevede che nel polo Iam di Ponte Galeria venga costituito un sistema di cogenerazione. In questo senso l'Amnu sta studiando, di concerto con l'Acea, la possibilità di utilizzare i rifiuti solidi urbani come combustibile idoneo.

In questo progetto è coinvolto anche il mondo imprenditoriale romano?

Abbiamo ricevuto più di una richiesta da parte di industrie ad alto livello disposte a studiare processi tecnologici finalizzati ad una utilizzazione pu-

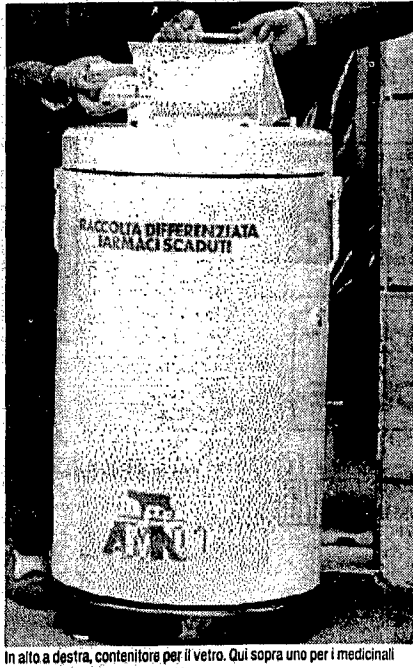
lita del rifiuto, minimizzando i costi, consentendo il recupero ambientale. Questo, insieme ad un nuovo forno di incenerimento, è nel futuro della capitale.

Una megacentrale non intercederebbe una zona già ad alta densità?

La nostra risorsa è il Tevere. Restituendo al fiume la sua originaria funzione, potremo far scorrere delle chiatte con i rifiuti da spedire alla centrale di cogenerazione. Un collegamento diretto senza danno per nessuno.

Quanto tempo dovrà passare per vedere questo progetto realizzato?

Non è facile fare previsioni. Noi possiamo grazie alle alte professionalità di cui disponiamo fare dei progetti tecnici, valutare le possibilità attuative di tutta l'operazione. Il resto sta nelle capacità di spendere presto e bene i finanziamenti quando ci sono. Devo ricordare, però, che la centrale di cogenerazione è nelle cose. Si tratta, infatti, di ottemperare ad un adempimento di legge.



In alto a destra, contenitore per il vetro. Qui sopra uno per medicinali

La grande catena Singer ed Excel per voi  
**AFFARI & SUPERAFFARI**  
 Centinaia di negozi in tutta Italia, migliaia di offerte esclusive

**TECNICA DIGITALE ESCLUSIVA**

**TV COLOR SCHNEIDER STV 6550**

- Schermo 22"
- 99 canali
- 30 programmi
- Stereofonico
- Compatibile sistemi PAL e SECAM
- Televideo integrato
- Telecomando a raggi infrarossi

**990.000**  
IVA compresa

**NOVITÀ: SET TUTTOFARE**

**"SYSTEM K" KENWOOD PER CUCINA**

- 5 utilissimi apparecchi con unità di ricarica senza filo
- Cottello torcia mixer mixer ad immersione aprasartole
- Supporto a parete con allacciamento a rete

**219.000**  
IVA compresa

**TRE APPARECCHI IN UNO**

**SINGER AP 126**

- Battipappo aspirapolvere scopa elettrica
- Robusto affidabile completo di accessori
- Maneggevole e potente (600 W)
- Filtro protezione motore

**199.000**  
IVA compresa

**IL GRANDE SCHERMO "FULL SQUARE"**

**TV COLOR IMPERIAL 28"**

- 100 canali 32 programmi
- Telecomando a raggi infrarossi
- 2 altoparlanti 12 W
- Predisposizione videotel TV satellite ecc

**RATE A PARTIRE DA 89.000**  
AL MESE

**PROGRAMMABILE CON PENNA OTTICA**

**VIDEOREGISTRATORE AMSTRAD VCR 6100**

- Penna ottica per la programmazione con codice a barre
- 6 registrazioni su 31 giorni
- Doppia velocità di registrazione
- Ricerca ad indice
- Telecomando multifunzione a cristalli liquidi

**699.000**  
IVA compresa

**PER COMINCIARE SUBITO**

**PERSONAL COMPUTER OLIVETTI PRODEST PC 1**

- Unità base 1 MFD
- Monitor monocromatico 12"
- Espandibile potente compatibile IBM
- Programma per cominciare subito

**RATE A PARTIRE DA 98.500**  
AL MESE

**PRATICA, ROBUSTA, FACILE DA USARE**

**SINGER Mod. 249**

- Corpo in lega pesante
- Dotata di motore e riflettore
- Cuotore ad impugnatura dritta con pressione universale per ogni tessuto
- Inserimento frontale della bobina
- Dispositivo per inversione di marcia

**259.000**  
IVA compresa

**A TUTTO VAPORE**

**SINGER SP 26**

- Ferro da stiro professionale
- 2 ore di autonomia - stiro
- 4 sistemi di sicurezza
- Utilizza acqua del rubinetto

**229.000**  
IVA compresa

**QUESTO + QUELLO**

La formula eccellente. Questo lo paghi, Quello costa un niente.

**Magliabelli 610**

Dalla Singer, la macchina elettronica per maglieria che, grazie alla doppia frontiera, realizza dalla maglia retata alle coste dal punto legaccio alle jacquard e al tricotato.

Prezzo listino L. 1.800.000

**Stiratrice SP 14 M**

Pronte al stiro. Concomitante sedute davanti alla Magic Press ecco pronta da riporre le camicie, le lenzuola, le tende, le gonne, la biancheria più delicata e i capi più difficili da stirare.

Prezzo listino L. 850.000

Oggi, e fino ad esaurimento scorte, **MAGLIABELLA 610 + SP14M** anziché a L. **1.740.000**  
A SOLE L. **1.391.000** SCONTO 20,5%

**Piastre grill IFT 294**

Indispensabile per rendere perfette le vostre grigliate. Dotata di piastra antiscivolo, utilizzabili in 3 posizioni, chiusa per le carni, aperta per pesci e salato, adatta per scongelare e riscaldare. Temperatura regolabile potenza 1000 W.

Prezzo listino L. 1.200.000

**Gourmet Kenwood FP 800**

Frulla impasta, sprema sbatte trita affetta, griglia. Non esiste nulla di meglio e di più completo. È fornito di variatore elettronico della velocità, di grande bloccatore di rotazione per impasti e di altri 7 utilissimi accessori.

Prezzo listino L. 885.000

Oggi, e fino ad esaurimento scorte, **Kenwood FP 800 + IFT 294** anziché a L. **453.000**  
A SOLE L. **359.000** SCONTO 21%

**Lampada UV-A Philips**

Preziosissima lampada speciale per un abbronzatura. Timer con spegnimento automatico. Memoria numero sedute.

Potenza 75 W. Prezzo listino L. 1.950.000

**AKAI stereo Akai M 50**

Potente impianto HI FI stereo, a componenti separati con amplificatore 80 W, giradischi, sintonizzatore AM/FM, registratore a doppia piastra e altoparlanti a 2 vie da 100 W.

Prezzo listino L. 1.085.000

Oggi, e fino ad esaurimento scorte, **AKAI M 50 + LAMPADA UV-A** anziché a L. **1.216.000**  
A SOLE L. **1.090.000** SCONTO 10,3%

**TV portatile "Il Formica"**

Ultima creazione Irvadio. Dimensioni limitatissime ma prestazioni elevatissime. Cinescopio piatto da 45" sistema elettronico, alimentazione a rete e a batteria.

Prezzo listino L. 164.000

**John Player Special 7000 CD**

Sottile impianto di riproduzione stereo completo di compact disc, sintonizzatore doppia piastra di registrazione giradischi a 2 velocità, amplificatore 40+40 W equalizzatore a 10 bande altoparlanti a 2 vie.

Prezzo listino L. 899.000

Oggi, e fino ad esaurimento scorte, **JPS 7000 CD + TV IRRADIO** anziché a L. **823.000**  
A SOLE L. **660.000** SCONTO 20%

**Superautomatica 2116 Singer**

Multifunzionale precisa maneggevole e trasformabile in braccio libero. 16 tipi di punti diversi, di cui ben 9 elastici col chializzatore automatico.

Prezzo listino L. 885.000

**Enciclopedia del cucito Singer**

La più completa guida per risultati creativi e professionali nel campo del cucito e della confezione. In 12 volumi illustratissimi, con foto splendide e istruzioni molto chiare.

Prezzo listino L. 888.000

Oggi, e fino ad esaurimento scorte, **SINGER 2116 + GUIDE DI CUCITO** anziché a L. **1.123.000**  
A SOLE L. **899.000** SCONTO 20%

**Cucina GU 64 Singer**

Complettissima, per grandi esigenze. 4 fuochi - piastrina centrale, maxiforno con grill e girarrosto elettrico, sintonizzatore elettronico, termorolante e contaminanti. Forno con valvola di sicurezza.

Prezzo listino L. 990.000

**MS 8500 Personal**

La portatile Singer sempre pronta all'uso, con carrello di 34,8 cm, 44 tasti, inchiostro e tabulatore carrier e valletta in ABS anisurato.

Prezzo listino L. 100.000

Oggi, e fino ad esaurimento scorte, **CUCINA SINGER + MS 6500** anziché a L. **889.000**  
A SOLE L. **760.000** SCONTO 15%

**TuttoCredito**  
PAGAMENTI RATEALI FINO A 36 MESI SENZA CAMBIALI

QUESTE E MOLTE ALTRE OCCASIONI PRESSO I NEGOZI  
**SINGER & EXCEL** DI LAZIO, MARCHE, ABRUZZI E MOLISE

- |  |   |  |
|--|---|--|
| SINGER Roma Via Appia Nuova 99 - tel 06/7584762    | SINGER Roma Via Dello Statuto 70/72 - tel 06/732228   | EXCEL - Pescara - Via Fabrizi 47 - tel 085/27451               |
| SINGER Roma Largo Bocca 18 - tel 06/6223349        | SINGER Roma Via Delle Cave 13/15 - tel 06/783720  | SINGER - Pescara - C so Umberto 7 - tel 085/421862             |
| SINGER Roma Via Casilina 388 - tel 06/2413147      | SINGER Roma Via Catanzaro 43/A/B - tel 06/420396  | SINGER - Chieti - C so Marrucino 75 - tel 0871/41485           |
| SINGER Roma Via Castani 147/A - tel 06/2810006     | SINGER Roma - Centro Shopping - Centro Commerciale Cinecittà Due Via P Togliatti 2 - tel 06/7220404 | SINGER - Campobasso - P za delle Vittorie 13 - tel 0874/95370  |
| SINGER Roma Via del Corso 309 - tel 06/6790136     | EXCEL - Roma Via XX Settembre 52/A - tel 06/464033  | SINGER - L Aquila - C so V Emanuele 76 - tel 0862/20371        |
| SINGER Roma Pza Emerenziana 19 - tel 06/8390000    | EXCEL Roma P za Unita 2/3 - tel 06/3211441  | SINGER - Ancona - Via Colombo 72 - tel 071/872934              |
| SINGER Roma V.le G. Marconi 252 - tel 06/5561305   | SINGER Osha Lido - Via Vasco De Gama 87/89 - tel 06/5693241   | SINGER - Ancona - C so Garibaldi 45 - tel 071/203310           |
| SINGER Roma Via Fontebuono 69/A/B - tel 06/5406735 | SINGER Frosinone Via Aldo Moro 198 - tel 0775/851161  | SINGER - Macerata - Via Matteotti 19 - tel 0733/230694         |
| SINGER Roma Via Nomentana Nuova 99 - tel 06/893077 | SINGER Latina Via Pio VI 22 - tel 0773/493668   | SINGER - Ascoli Piceno - Via XX Settembre 11 - tel 0736/259951 |
| SINGER Roma Via Prenestina 369/B - tel 06/2593242  |   | EXCEL - Pesaro - Via XI Febbraio 10 - tel 0721/67923           |
|  |   | SINGER - Isernia - C so Risorgimento 82 - tel 0865/413444      |

**EIP**  
GRANDI MARCHE GRANDI IDEE!

**NUMERI UTILI**  
 Pronto intervento 113  
 Carabinieri 112  
 Questura centrale 4686  
 Vigili del fuoco 115  
 Cri ambulanza 5100  
 Vigili urbani 67681  
 Soccorso stradale 116  
 Sangue 4956375-7575893  
 Centro antiveleni 3054343  
 (notte) 4957972  
 Guardia medica 475674-1-2-3-4  
 Pronto soccorso cardiologico 830921 (Villa Mafalda) 530972  
 Aids da lunedì a venerdì 864270  
 Aids: adolescenti 860661  
 Per cardiopatici 8320649  
 Telefono rosa 6791453

**Pronto soccorso a domicilio**  
 4756741  
**Ospedali**  
 Policlinico 492341  
 S. Camillo 5310066  
 S. Giovanni 77051  
 Fatebenefratelli 5873299  
 Gemelli 33054036  
 S. Filippo Neri 3306207  
 S. Pietro 36590168  
 S. Eugenio 5904  
 Nuovo Reg. Margherita 5844  
 S. Giacomo 6793538  
 S. Spirito 650901  
**Centri veterinari**  
 Gregorio VII 6221686  
 Trastevere 5896650  
 Appia 7992718

**Pronto intervento ambulanza**  
 47498  
 Odontoiatrico 861312  
 Segnalazioni animali morti 5800340/5810079  
 Alcolisti anonimi 528074  
 Rimozione auto 6769838  
 Polizia stradale 5544  
 Radio taxi: 3570-4994-3875-4984-8433  
**Coop auto:**  
 Pubblici 7594568  
 Tassistica 865264  
 S. Giovanni 7853449  
 La Vittoria 7594842  
 Era Nuova 7591535  
 Sannio 7550856  
 Roma 6541846

# Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

**ISERVIZI**  
 Acqua: Acqua 575171  
 Acea: Recl. luce 575161  
 Enel 3212200  
 Gas pronto intervento 5107  
 Nettezza urbana 5403333  
 Sip servizio guasti 182  
 Servizio borsa 6705  
 Comune di Roma 67101  
 Provincia di Roma 67661  
 Regione Lazio 54571  
 Arci (baby sitter) 316449  
 Pronto ti ascolto (tossicodipendenza, alcolismo) 6284639  
 Aied 860661  
 Orbis (prevendita biglietti concerti) 474954444

Acotral 5921462  
 Uff. Uffenti Atac 46954444  
 S.A.F.E.R. (autolinee) 490516  
 Marozzi (autolinee) 460331  
 Pony express 3309  
 City cross 861652/8440990  
 Avis (autonoleggio) 47011  
 Herze (autonoleggio) 547991  
 Bicicologia 6543394  
 Collalti (bici) 6541084  
 Servizio emergenza radio 337809 Canale 9 CB  
 Psicologia: consulenza telefonica 389434

**GIORNALI DI NOTTE**  
 Colonna: piazza Colonna, via S. Maria in via (galleria Colonna)  
 Esquilino: viale Manzoni (cinema Royal); viale Manzoni (S. Croce in Gerusalemme); via di Porta Maggiore  
 Fiamingo: corso Francia; via Fiamminga Nuova (fronte Vigna Steluti)  
 Ludovisi: via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior e Porta Pinciana)  
 Parioli: piazza Ungheria  
 Prati: piazza Cola di Rienzo  
 Trevi: via del Tritone (Il Messaggero)

## Da domani il «Festival del cinema italiano»

### Bobby Solo incontra Bob De Niro

ALBERTO CRESPI

Il «Festival del cinema italiano» è un'espressione assai ambiziosa, ma quella che si svolge a Roma dall'11 al 18 dicembre è effettivamente l'unica manifestazione in Italia interamente dedicata alla nostra cinematografia. La seconda edizione parte domani al cinema Rivoli, un allargamento rispetto allo scorso anno quando tutte le proiezioni si svolsero nell'Auditorium della Bnl di via Salaria. In sette giorni, il festival diretto da Franco Cullini, con la collaborazione di Fabio Bo e Stefano Martina, presenterà film divisi in quattro sezioni: «Prospettive» (cinque opere prime), «Vetusto» (12 lungometraggi inediti, alcuni dei quali in anteprima nazionale), «Corto e medio» (che oltre a cortometraggi recenti comprenderà anche una scelta di saggi di diploma del Centro Sperimentale; vedremo così i primi vagiti di registi poi diventati famosi, come Marco Balthasar, Liliana Cavani, Roberto Faenza, Emidio Greco, Peter Del Monte, Silvano Agosti, Nico D'Alessandro) e una nuova retrospettiva intitolata «Schema matto, matto da legare». Parliamo proprio della retrospettiva, che forse è la cosa più curiosa dell'intera rassegna. All'insegna dell'«Amorosa opera prima», vedremo 13 film - tutti girati fra il 1959 e il 1970 - interpretati dai divi musicali dell'epoca: insomma, quei piccoli musical all'i-



### Tre giorni con Delvaux

Tre giorni con il regista belga André Delvaux al «Labyrinth» (via Pompeo Magno 27). La rassegna-omaggio curata dal Filmstudio 80 è ospite del cineclub da domani a mercoledì. Il regista, dopo una esperienza di cortometraggi per la televisione belga, esordisce nel cinema nel 1965 con *L'uomo dal cranio rasato*, storia di un amore impossibile tra un professore e un'alma in cui il fantastico e il reale si intrecciano con risultati di profonda poesia. Ed è con quest'opera di Delvaux che si inaugura domani la rassegna (ore 18.30). Seguono, ore 20.30, *Benvenuta* (1984) con Fanny Ardant e Vittorio Gassman e, ore 22.30, *Appuntamento a Bray* (del 1973, in versione francese). Il primo film è tratto dal romanzo di S. Liar e racconta la delicata storia d'amore della pianista di Grand, Benvenuta, con un magistrato napolitano; il secondo è incentrato sull'amicizia tra due giovani. Di André Delvaux è stato detto: «Autore sensibile e raffinato, dimostra in ogni film di essere fortemente legato alla cultura del suo paese (o meglio delle culture) realizzando nella sua opera una sintesi tra caratteristiche fiamminghe e valtoni». Martedì agli stessi orari *Bella* (1973) con Jean-Luc Bideau e Danièle Delorme, *Benvenuta e Una sera... un treno* (1968) con Anouk Aimée e Yves Montand (v. francese), Mercoledì *Donna tra cane e lupo* (1979) con Marie-Christine Barrault e Roger Van Hool (v.o. sott. francesi), film sull'identità del popolo fiammingo, replica ancora *Benvenuta* e si termina con la proiezione del documentario *Don Dirk Bouts* (del 1974, in v.o. sott. italiani). □M.E.



### L'impegno civile della von Trotta

DANIELE COLOMBO

Il cinema di Margarethe von Trotta si distingue per il costante tentativo di coniugare l'impegno civile con le tensioni, le pulsioni e i sentimenti propri dell'universo femminile: «pubblico» e «privato» risultano interdipendenti sia nei film legati a momenti storici precisi (*Katharina Blum*, *Anni di piombo*) sia nelle opere più intimiste (*Sorelle*, *Paura e amore*). La ricerca di un punto di vista femminile anche a livelli in cui questo non si è mai potuto esprimere, consente alla von Trotta di trasformare la storia quotidiana di una donna in storia di una terrore; analogamente il rapporto fra due sorelle non si riduce a semplice pretesto per una analisi psicologica perché in esso vanno a riflettersi l'influenza dell'ambiente esterno, se non addirittura il peso della Storia. La rassegna «Omaggio a Margarethe von Trotta» organizzata e promossa dal Filmstudio 80 in collaborazione con il Goethe Institut (proiezioni a partire da domani presso l'auditorium del Goethe in via Savoia 15, ingresso libero) ci offre l'opportunità di riconoscere e confrontare costanti tematiche di questo tipo, in modo particolare nel film più recenti, parlando di *Rosa L.* (martedì alle 18.30) a

## In «Nebbia» le storie amorose dell'infelice Augusto

AGOSTO SAVIOLI

**Nebbia.** Libero adattamento e regia di Orietta Borgia, da Miguel de Unamuno. Scena di Alessandro Vanucci, costumi di Benedetta Balocchini, interpreti: Piero Caretto, Achille Belletti, Stefania Spagnini, Manuela Gatti, Roberto Cito, Cristina De Calaldo. Teatro in Trastevere. Nella vasta produzione narrativa, filosofica, saggistica, drammaturgica, ecc.) dello spagnolo Miguel de Unamuno (1864-1936), il breve romanzo (o lungo racconto) *Nebbia* occupa un posto di rilievo. Accade qui, infatti, che, nel momento culminante della vicenda, punto sull'orlo del suicidio

dalle sue disgrazie amorose, il personaggio principale, l'infelice Augusto, si metta in contatto con l'autore, e infatti con lui una paradossale polemica, destinata a inquietante soluzione. *Nebbia* apparve la prima volta nel 1914, e in edizione italiana nel 1921, lo stesso anno del *Sei personaggi di Pirandello*; ma le fonti novellesche dell'opera più famosa dello scrittore siciliano risalgono a un periodo precedente: la stampa di *Nebbia*, e dunque di un rapporto diretto è difficile parlare. Del resto, le riflessioni di Unamuno sul tema delle «creature mentali», sembrano derivare, in buona misura, dall'intima frequentazione del capolavoro di Cervantes, cui aveva già dedicato, agli inizi del secolo, il suo libro forse più celebre, *Vita di Don Chisciotte e Sancho*. Era quasi inevitabile, a ogni modo, che un adattamento teatrale di *Nebbia*, come questo curato da Orietta Borgia, assumesse accentuate sfumature pirandelliane. Ed ecco che la figura di Victor, amico e confidente del protagonista, si pone già dal principio come il «doppio» di Unamuno, a un tempo burattinaio che muove attraverso fili invisibili i prodotti della sua fantasia, e spettatore disincantato - tipo il Laudis di *Così è (se vi pare)* - delle loro meschine traversie. Tuttavia i personaggi di contorno sono trattati con una certa



### Azeteatro da Nicolaj a Leopardi

Con l'autorizzazione dello stesso Aldo Nicolaj, ai tre anni che vanno sotto il titolo di *Armonia in nero* non hanno aggiunto un quarto, *Una famiglia molto unita*. E con questa produzione, l'Azeteatro di Angelo De Florio e della scenografia-pittura Lorenza Surico, dà il via alla sua terza stagione. *Armonia in nero* - ha spiegato De Florio parlando dello spettacolo in scena in questi giorni al teatro Colosseo per la regia di Claudio D'Amico - è una quadrilogia di brevi atti unici: quello inserito da noi, *Il belvedere*, *Ordine e matrimonio* e *Viva gli sposi*: brevi testi improntati all'umorismo nero e al cinismo un po' sadico che caratterizza la scrittura di Nicolaj. Caratterizzata da una vena fantastica e insieme farsesca è la rosa delle altre proposte del gruppo. A primavera, sulle sponde del lago di Posta Fibreno, in Ciociaria, Lucio Parisi mette in scena *Batracomachia*, ovvero *La battaglia delle rane e dei topi*, un testo di Leopardi adattato da Giorgio Weiss. «Abbiamo cercato di attualizzare il testo - ha detto Weiss - usando il metro leopardiano per narrare una guerra contemporanea di plagio letterario, dove i topi sono di tendenza avanguardista e le rane letterati di tradizione, e i personaggi sono caricature di figure del nostro tempo, da Marina «Ripa di Rana» a Edoardo «Sanguinetto». Gli altri due progetti sono la ripresa de *La commedia divina* di Nicolò Bonanigo e Giuliano Isidori, un gioco teatrale per le scuole che ha già riscosso buon successo, e *Il poeta e la poltrona innamorata*, uno spettacolo di Elio Pecora, Riviello e Zeichen, nato accanto alla mostra che la scultrice Tiziana Monti terrà a maggio nel complesso di S. Michele. □S. Ch.

## «La comicità è mammifera»

MARISTELLA IERVASI

La «bergonzonite» è una malattia «malattia», ancora più efficace se cronica. È un immaginario fantastico fatto di pericolosità verbali, di un tergiversare nel pensare, un parlare a ruota libera attraverso metafore e analogie. Chi la sua opera prima *Le balene restino sedute* (Biblioteca umoristica Mondadori, pagg. 152, lire 23.000) presentato giovedì al Teatro dell'Orologio. Di che cosa parla il tuo libro? «Non ha un centro. Ho cercato di non raccontare niente per un bisogno di non narrare la nostra epoca, bisogno di non attualità. Il mio libro parla di cose inventate per la gioia dell'immaginario e non di Baudouin, della Carrà, del Pci e del nome che cambia. È un libro che va letto prima di addormentarsi, meglio se durante il sonno. È ricco di domande e enigmi: «Chi ha avuto, avuto, avuto, chi ha dato, dato, dato... può il giudice fare il mandato e l'imputato il delitto». È difficile leggere il mio libro, è difficile

compararlo, è difficile che io ve lo regali. Ci sono insomma delle difficoltà anacronistiche. Nel cartoncino di presentazione ho scritto: «Un libro con tutto l'universo letterario che va da Giovanni e arriva fino a Mario». Perché da Giovanni a Mario? «Da Giovanni perché San Giuseppe era un santo e si chiamava Giuseppe. A Mario perché era imparentato con Giuseppe da parte di nonna, alla quale va il mio saluto in questo momento. Ecco spiegato l'arcano perché non ho mai detto e parlato del Giordano». E le balene restino sedute? «Le balene sono dei cetacei mentali, quindi la comicità è mammifera».



Alessandro Bergonzoni, sopra Manuela Gatti e Stefania Spagnini in «Nebbia»

# Spettacoli a ROMA

## TELEROMA 66

Ore 9 «Giovani avvocati» telefilm, 10 «L'uomo di stagno» film 11 30 Meeting antiprima su Roma e Lazio 14 In campo con Roma e Lazio 16 40 Tempi supplementari 17 15 Diretta basket, 19 15 «La banda del terrore» film 21 30 «Goal di notte» rotocalco della domenica 23 «Giovani avvocati», telefilm

## GBR

Ore 9 30 Cuore di calcio speciale 12 «Grandi mostre» rubrica 12 30 Calcio Domenica tutto sport in studio Eolo Capacci 18 Calciolandia 20 «Mary Tyler Moore» telefilm 20 30 «Gli uomini dal passo pesante» film 22 30 «Sai dei nostri» con Zibi Boniek 24 «In casa Lawrence» telefilm 11 5 «Ciao paisti» film

## TVA

Ore 11 30 Gioie in vetrina 13 30 Speciale fantascienza 14 Speciale con Roma e Lazio 16 30 Cartoni animati 17 30 Scienza e cultura 18 80 minuto 20 Smemorato 21 30 «L'enigma che viene da lontano» 22 30 Magazine 23 Speciale fantascienza

CINEMA □ OTTIMO □ BUONO □ INTERESSANTE

DEFINIZIONI A Avventuroso BR Brillante D.A. Disegni animati DD Documentario DR Drammatico E Erotico FA Fantascienza G Gallo H Horror M Musicale SA Satirico SE Sentimentale SM Storico MT Mitologico ST Stacco W Western

## VIDEOUNO

Ore 11 50 «Non solo calcio» rubrica curata e condotta da Antonio Creli 14 10 «Videogol» cronache e commenti su Roma e Lazio 17 A botella calda 17 55 «Bar sport» in diretta dallo stadio 19 30 Campionato brasiliano di calcio 20 30 «L'arciere verde» film 22 30 «L'urlo della foresta» film

## TELEVEVERE

Ore 9 15 «Il deserto di fuoco», film 12 Primmecato 14 30 «Pianeta sport», a cura di Claudio Capuano 18 «Fantasia di gioielli» rubrica di arte orafa 20 30 «Parata dell'impossibile» film 21 30 «L'arciere verde» film 22 30 «L'urlo della foresta», film

## T.R.E.

Ore 10 30 Anteprima goal, 13 30 «Galattica», telefilm, 14 30 «Il tulipano nero», film, 16 30 T and T «Il gioco», telefilm 17 Il meglio di Sugar: 18 «L'uomo e la terra», documentario 19 Rotocalco, 19 30 Il meglio di Sportacus, 20 Cartone animato, 20 30 «Attacco a Rommel», film, 22 30 «Butterfly», film

## PRIME VISIONI

|                             |              |  |
|-----------------------------|--------------|--|
| ACADEMY HALL                | L. 7.000     | Kickboxer Il nuovo guerriero d' Mark D. Salles e Dav d'Worth con Jean Claude Damme A (16-22 30)            |
| ADMIRAL                     | L. 8.000     | Ghostbusters II di Ivan Reitman FA (16-22 30)  |
| ADRIANO                     | L. 8.000     | Ghostbusters II di Ivan Reitman FA (16-22 30)  |
| Piazza Cavour 22            | Tel. 3211896 |  |
| ALCAZAR                     | L. 8.000     | ○ L'ultimo fuggente di Peter Weir con Robin Williams DR (16-22 30)   |
| Via Merry del Val 14        | Tel. 5880399 |  |
| ALCIONE                     | L. 6.000     | ○ Johnny il bello di Walter Hill con Mickey Rourke A (16-22 30)  |
| Via di Lesina 39            | Tel. 6380330 |  |
| AMBASCIA TORRE              | L. 5.000     | Film per adulti (10-11 30/16-22 30)  |
| Via Montebello 101          | Tel. 4941290 |  |
| AMBASSADE                   | L. 7.000     | Ghostbusters II di Ivan Reitman FA (16-22 30)  |
| Accademica degli Agliati 57 | Tel. 5408901 |  |
| AMERICA                     | L. 7.000     | Il duro del Road House di Rowdy Her rington con Patric Swayze A (16-22 30)                                 |
| Via N. del Grande 6         | Tel. 5816168 |  |
| ARCHIMEDE                   | L. 8.000     | Lo zio Indego di Franco Brusati con Vittorio Gassman Giancarlo Giannini DR (16-22 30)                      |
| Via Archimede 71            | Tel. 875567  |  |
| ARISTON                     | L. 8.000     | Fratelli d'Italia di Neri Parenti con Christian De Sica Jerry Calà BR (16-22 30)                           |
| Via Cicerone 19             | Tel. 353230  |  |
| ARISTON II                  | L. 8.000     | Giochi di morte di David Peoples con Rugger Hauser DR (16-22 30)   |
| Galleria Colonna            | Tel. 6792627 |  |
| ASTRA                       | L. 6.000     | Karate Kid III di John H. Avildsen con Ralph Macchio Pat Morita A (16-22 30)                               |
| Viale Jonio 225             | Tel. 8176256 |  |
| ATLANTIC                    | L. 7.000     | Fratelli d'Italia di Neri Parenti con Christian De Sica Jerry Calà BR (16-22 30)                           |
| V. Tuscolana, 745           | Tel. 7106566 |  |
| AUGUSTUS                    | L. 6.000     | ○ Mystery Train di Jim Jarmusch BR (16-22 30)  |
| P.zza Emanuele 203          | Tel. 6875455 |  |
| AZZURRO SCIOPIONI           | L. 5.000     | Saletta «Lumiere» Decameron (18) I racconti di Canterbury (20 30) Il fiore delle mille e una notte (22 30) |
| V. degli Scipioni 84        | Tel. 3581094 |  |

|                       |              |   |
|-----------------------|--------------|---|
| PRESIDENT             | L. 5.000     | Porno montana e stazione di grande misura E (VM18) (11 22 30)                                   |
| V. App. Nuova 427     | Tel. 7810146 |   |
| PUSCATT               | L. 4.000     | Porno diritto E (VM18) (11 22 30)   |
| V. Ca. rol. 96        | Tel. 7313300 |   |
| QUIRINALE             | L. 8.000     | Il colore dell'odio di Pasquale Squitieri con Carolina Rosi Salvatore Mar no DR (16-22 30)      |
| Via Naz. onale 190    | Tel. 462653  |   |
| QUIRINETTA            | L. 8.000     | Slam Deep - Il piacere è tutto mio di Blake Edwards BR (16-22 30)                               |
| V. M. M. nghetti 5    | Tel. 6790012 |   |
| REALE                 | L. 8.000     | Fratelli d'Italia di Neri Parenti con Christian De Sica Jerry Calà BR (16-22 30)                |
| P.zza S. S. onino     | Tel. 5810234 |   |
| REX                   | L. 7.000     | ○ Che ora è? di Ettore Scola con M. Mastroianni M. Trossi BR (16-22 30)                         |
| Corso Tre aste 118    | Tel. 864165  |   |
| RIALTO                | L. 6.000     | ○ Mery per sempre di Marco Risi con Michele Placido Claudio Amendola DR (16-22 30)              |
| V. IV Novembre 156    | Tel. 6790763 |   |
| RITZ                  | L. 8.000     | Buon Natale buon anno di Luigi Comencini con Vanna Lisi Michel Serrault BR (16-22 30)           |
| V. ale Somalia 109    | Tel. 837481  |   |
| RIVOLI                | L. 8.000     | Musica per vecchi animali di Stefano Benni e Umberto Angelucci con Dario F. BR (16-22 30)       |
| Via Lombard 23        | Tel. 460883  |   |
| ROUGE ET NOIR         | L. 8.000     | Non guardarmi non ti sento di Arthur Hillier con Richard Pryor BR (16-22 30)                    |
| Via Salara 31         | Tel. 864305  |   |
| ROYAL                 | L. 8.000     | Kickboxer Il nuovo guerriero di Mark D. Salles e David Worth con Jean Claude Damme A (16-22 30) |
| V. E. F. iberto 175   | Tel. 7574549 |   |
| SUPERCINEMA           | L. 8.000     | ○ L'ultimo fuggente di Peter Weir con Robin Williams DR (15-20-22 30)                           |
| V. m. nale 53         | Tel. 485498  |   |
| UNIVERSAL             | L. 7.000     | Fratelli d'Italia di Neri Parenti con Christian De Sica Jerry Calà BR (16-22 30)                |
| V. Bar 18             | Tel. 8831216 |   |
| VIP SDA               | L. 7.000     | ○ Un'arida stagione bianca di Euzhan Palcy con Donald Sutherland Janet Suzman DR (16-22 30)     |
| Via Galia e Sidama 20 | Tel. 8395173 |   |

## SCELTI PER VOI

OLIVER & COMPANY  
Un Walt Disney all'anno non fa danno se la rima non vi disturba. «Oliver & Company» è il titolo Disney per il Natale 89 e rispetta in tutto e per tutto lo stile e la «filosofia» della casa madre ovvero divertimento e sentimento pagati ed emozioni rivate e lacrime in giusta misura. Stavolta il eroe di turno è un micino orlano che viene adottato da una banda di ladri borsaioli. Dura la vita dei bassifondi, ma alla fine della storia c'è la felicità. La trama vi ricorda qualcosa avete ragione è «Oliver Twist» di Charles Dickens naturalmente «recitato» da cani e gatti e ambientato in una Manhattan di incubo ma pur sempre un incubo a disegni animati.

## UN'ARIDA

STAGIONE BIANCA  
Torna d'attualità il dramma dell'apartheid in Sudafrica. Dopo «Grido di libertà» e «Un mondo a parte» la cineasta mariciana Euzhan Palcy ci racconta la crisi

## DE SERVI

(Via del Mortaro 5 - Tel. 6795130)  
Alle 17 30 Chi parla troppo... al salasso? di A. Gangarossa con la Compagnia Silvio Spavolini  
DON BOSCO (Via Publico Valerio 63 - Tel. 7487612/7486444)  
Alle 18 15 Grande Alle 17 30 Primavera con il Teatro Stabile di Torino (Regia di F. Passatore Due (Vicolo Duca Macelli 37 - Tel. 6795130)  
Alle 17 30 Mario Uno spettacolo di E. Duranti e M. De Panfilis DUSE (Via Crema 8 - Tel. 7013522)  
Alle 18 15 Incontro al Cavallino ALBORGO (Via Penitenzieri 11 - Tel. 6896211)  
Alle 18 15 Una commedia non basta di S. F. Noonan Regia di Giulio Banfi ANFRITTONI (Via S. Saba, 24 - Tel. 7115837)  
Alle 18 15 Invito a nozze da Mehler diretto ed interpretato da Sergio Ammirata ARGENTINA (Largo Argentina 52 - Tel. 6544601)  
Alle 17 30 Le sorelle di Anton Coppola Regia di Luca Ronconi ARDOTT (Via Natale del Grande 27 - Tel. 5893111)  
Alle 18 15 Peppini quattro filosofi di nome Peppino di Umberto Mariconi con la Coop. Argos AVANTE (Via di Porta Labicana 32 - Tel. 4451843)  
Alle 18 30 Invito alla danza da A. Striano Regia di Riccardo degli Avancinomi BEAT 7 (Via G. Belli 72 - Tel. 317179)  
Alle 18 15 La matrigina di V. Zelchen diretto e interpretato da U. Margio BELLI (Piazza S. Apollonia 11/A - Tel. 681071)  
Alle 21 30 Incontro al vertice di R. D. MacDonald con Paola Pita gora Magda Mercatelli Regia di Franco Seravalle (ultima replica) CACOMBE 2000 (Via Labicana 42 - Tel. 7003495)  
Alle 18 15 L'anello di Franco Verrini regia di Francomaggio COLOSSEO (Via Capo d'Africa 5/A - Tel. 7004932)  
Alle 17 30 Armonia in nero di A. Nicola con M. Magaldi M. Montagna Regia di C. D'Amico COLOSSEO RIDOTTO (Via Capo d'Africa 5/A - Tel. 7004932)  
Alle 21 30 Anni facili scritto ed interpretato da Victor Cavalli DELLE MUSSE (Via Forlì 43 - Tel. 651300-940749)  
Alle 17 15 Una bustina di cachet di C. Berti Regia di S. Amendola DELLE VOCI (Via Circole Bombelli 24 - Tel. 6810118)  
Alle 17 15 La locandiera di Carlo Goldoni con G. Martinelli G. Gori Regia di N. Sanchini

## PER RAGAZZI

ALLA RINGHIERA (Via dei Rari 81 - Tel. 6587111)  
Alle 16 15 Il gatto del Siam di Emanuela Fei con i burattini di Emanuela Fei e Laura Tomassini ANFRITTONI (Via S. Saba 24 - Tel. 5750827)  
Alle 10 30 Capuccetto rosso, Regia di Patrizia Parisi CACOMBE (Via Labicana 42 - Tel. 7003495)  
Alle 17 30 Un cuore grande così con Franco Verrini CENTRO STUDENTESCO ANIMAZIONE (Tel. 7595983)  
Teatro dei burattini e animazione feste a domicilio per bambini CRISOCOMO (Via S. Galliciano 8 - Tel. 5280945)  
Alle 17 30 Don Chisciotte di Fortunato Piccolino con la Compagnia Teatro dei Pupi Siciliani ENGLISH PUPPET THEATRE CLUB (Via di Girolomina 2 - Tel. 6899201)  
Alle 18 15 Il principe ranocchia (Alle 17 in versione inglese) GRAUCO (Via Perugia 34 - Tel. 601785-7822311)  
Alle 16 30 e alle 18 30 La spagna nella roccia di W. Disney IL TORCHIO (Via E. Morosini 16 - Tel. 582349)  
Alle 16 45 Raccontare di Natale di A. Giannetti LA SCALETTA (Via del Collegio Romano 1 - Tel. 6794733)  
SALA B mercoledì alle 10 Manti chio sarai tu di Franco Ploi con il Gruppo del Sole TEATRO MONDINO (Via G. Genocchii 15 - Tel. 6801733)  
Alle 18 30 Colori con la Compagnia Teatro dei Colori TEATRO VERDE (Circoscrizione Gianicolense 10 - Tel. 6952034)  
Alle 17 1, 2, 3 «cerate di me Regia di G. Volpicelli

## PER RAGAZZI

ALLA RINGHIERA (Via dei Rari 81 - Tel. 6587111)  
Alle 16 15 Il gatto del Siam di Emanuela Fei con i burattini di Emanuela Fei e Laura Tomassini ANFRITTONI (Via S. Saba 24 - Tel. 5750827)  
Alle 10 30 Capuccetto rosso, Regia di Patrizia Parisi CACOMBE (Via Labicana 42 - Tel. 7003495)  
Alle 17 30 Un cuore grande così con Franco Verrini CENTRO STUDENTESCO ANIMAZIONE (Tel. 7595983)  
Teatro dei burattini e animazione feste a domicilio per bambini CRISOCOMO (Via S. Galliciano 8 - Tel. 5280945)  
Alle 17 30 Don Chisciotte di Fortunato Piccolino con la Compagnia Teatro dei Pupi Siciliani ENGLISH PUPPET THEATRE CLUB (Via di Girolomina 2 - Tel. 6899201)  
Alle 18 15 Il principe ranocchia (Alle 17 in versione inglese) GRAUCO (Via Perugia 34 - Tel. 601785-7822311)  
Alle 16 30 e alle 18 30 La spagna nella roccia di W. Disney IL TORCHIO (Via E. Morosini 16 - Tel. 582349)  
Alle 16 45 Raccontare di Natale di A. Giannetti LA SCALETTA (Via del Collegio Romano 1 - Tel. 6794733)  
SALA B mercoledì alle 10 Manti chio sarai tu di Franco Ploi con il Gruppo del Sole TEATRO MONDINO (Via G. Genocchii 15 - Tel. 6801733)  
Alle 18 30 Colori con la Compagnia Teatro dei Colori TEATRO VERDE (Circoscrizione Gianicolense 10 - Tel. 6952034)  
Alle 17 1, 2, 3 «cerate di me Regia di G. Volpicelli

## CINECLUB

|                         |                |  |
|-------------------------|----------------|--|
| CARAVAGGIO              | L. 4.000       | Una pallottola spuntata (15-20-22)   |
| Via Palestro 24/B       | Tel. 864210    |  |
| DELLE PROVINCE          | L. 4.000       | Scuola di mostri (16-22 30)  |
| Viale delle Province 41 | Tel. 420021    |  |
| NUOVO TEVERDE           | L. 5.000       | ○ Storia di ragazzi e di ragazze di Pupi Avati DR (16-22 30)                                 |
| Largo Ascanjani 1       | Tel. 588116    |  |
| TIBUR                   | L. 5.000-2.500 | ○ Rain Man di Barry Levinson con Dustin Hoffman DR (16-22 30)                                |
| V. degli Etruschi 40    | Tel. 4597762   |  |
| VIAGGIO                 | L. 5.000       | ○ Un pesce in nome Wanda di Charles Critchton con John Cusack James Lee Curtis BR (16-22 30) |
| V. Reini 2              | Tel. 392777    |  |

## ASSOCIAZIONE CULTURALE MONTEVERDE

|                                      |                     |  |
|--------------------------------------|---------------------|--|
| DEI PICCOLI                          | L. 4.000            | La spagna nella roccia DA (11 15-18)   |
| Viale della Pineta 15 Villa Borghese | Tel. 863485         |  |
| GRAUCO                               | L. 5.000            | Cinema americano Una moglie di John Cassavetes (21)  |
| V. Perugia 34                        | Tel. 700785-7822311 |  |
| IL LABIRINTO                         | L. 5.000            | Sala A Personale di Luis Bunuel Nezzarin (17) Lui (18 45) L'isola che scotta (20 45) Viridiana (22 30) |
| V. Pompeo Magno 27                   | Tel. 3216283        |  |
| IL POLITECNICO                       | L. 5.000            | Fratelli di Lorenda Dordi (18 30) La donna del traghetto di A. Fagò (20-22 30)                         |
| V. G. B. Tiespolo 13/a               | Tel. 3611501        |  |
| LA SOCIETA' APERTA                   | Riposo              |  |
| V. Turbina Antica 15/19 Tel. 492405  |                     |  |

## VISIONI SUCCESSIVE

|                        |              |   |
|------------------------|--------------|---|
| AMBERA JOVINELLI       | L. 3.000     | Tentazioni carnali E (VM18)                         |
| V. S. S. 3             | Tel. 7313308 |   |
| ANIENE                 | L. 4.500     | Film per adulti                                     |
| Piazza Sempione 18     | Tel. 890817  |   |
| AQUILA                 | L. 2.000     | Taboo 3 lussurie e deprivazioni - E V. A. Aquila 74 |
| Tel. 7594951           |              |   |
| AVOIRO EROTIC MOVIE    | L. 2.000     | Film per adulti                                     |
| V. M. Corbino 10       | Tel. 755327  |   |
| MOLIN ROUGE            | L. 3.000     | Taboo 4 il triangolo del vizio E (VM18)             |
| V. M. Corbino 23       | Tel. 5582350 |   |
| ODEON                  | L. 2.000     | Film per adulti                                     |
| Piazza Repubblica      | Tel. 464780  |   |
| PALLADIUM              | L. 3.000     | Film per adulti (16-22)                             |
| P.zza B. Romano        | Tel. 5112003 |   |
| SPLENDID               | L. 4.000     | Moglie porno disposta ai piaceri di gruppo E (VM18) |
| V. Pietr delle Vigne 4 | Tel. 620205  |   |
| ULISSE                 | L. 4.500     | Film per adulti                                     |
| V. Tiburtina 354       | Tel. 433744  |   |
| VOLTURNO               | L. 5.000     | Bocche dolenti E (VM18)                             |
| Via Volturno 37        | Tel. 4827557 |   |

## FUORI ROMA

|                    |              |  |
|--------------------|--------------|--|
| ALBANO FLORIDA     | L. 9321339   | Black Rain di Ridley Scott con Michael Douglas G (15-22 15)                            |
| FRASCATI           | L. 9420479   | SALA A Non guardarmi non ti sento con Richard Pryor BR (15-20-22 30)                   |
| Largo Panizza 5    | Tel. 9420479 | SALA B ○ L'ultimo fuggente di Peter Weir con Robin Williams DR (15-22 30)              |
| SUPERCINEMA        | L. 9420193   | Fratelli d'Italia di Neri Parenti con Christian De Sica Jerry Calà BR (16-22 30)       |
| GROTTAFERRATA      | L. 7.000     | Biancaneve (e vissero felici e contenti) di Lou Scheimer DA (15-20 21 30)              |
| AMBASSADOR         | Tel. 9456041 |  |
| VENERI             | L. 7.000     | Fratelli d'Italia di Neri Parenti con Christian De Sica Jerry Calà BR (15-22 30)       |
| Tel. 9411592       |              |  |
| MACCARESE          | Riposo       |  |
| ESEDRA             |              |  |
| MONTEROTONDO       | L. 9001888   | ○ L'ultimo fuggente di Peter Weir con Robin Williams DR (15-22)                        |
| NUOVO MANCINI      |              |  |
| OSTIA KRISTALL     | L. 5.000     | 4 pezzi in libertà di Howard Zieff con Michael Keaton Christopher Lloyd BR (16-22 30)  |
| V. Pallottini      | Tel. 5603186 |  |
| SISTO              | L. 8.000     | ○ L'ultimo fuggente di Peter Weir con Robin Williams DR (15-20 22 30)                  |
| V. de Romagnoli    | Tel. 5610750 |  |
| SUPERGA            | L. 8.000     | Turner e il «casinò» di Roger Spottiswoode con Tom Hanks Marc W. n. gham BR (16-22 30) |
| V. della Marina 44 | Tel. 5604076 |  |
| TIVOLI GIUSEPPEPPE | L. 7.000     | Fratelli d'Italia di Neri Parenti con Christian De Sica Jerry Calà BR (15-22 30)       |
| Tel. 0774/28278    |              |  |
| VALMONTONE         | L. 9598983   | ○ Johnny il bello di Walter Hill con Mickey Rourke A                                   |
| MODERNO            |              |  |
| VELLETRI FIAMMA    | L. 5.000     | Fratelli d'Italia di Neri Parenti con Christian De Sica Jerry Calà BR (15-20 22 15)    |
| Tel. 9633147       |              |  |

## PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3604705)  
Alle 18 Casablanca con la compagnia delle Indie adattamento e regia di Riccardo Cavallone AGORA '80 (Via della Penitente - Tel. 6896211)  
Alle 18 15 Fra colline della notte diretto e interpretato da G. Lopez ALBORGO (Via dei Penitenzieri 11 - Tel. 6896211)  
Alle 18 15 Una commedia non basta di S. F. Noonan Regia di Giulio Banfi ANFRITTONI (Via S. Saba, 24 - Tel. 7115837)  
Alle 18 15 Invito a nozze da Mehler diretto ed interpretato da Sergio Ammirata ARGENTINA (Largo Argentina 52 - Tel. 6544601)  
Alle 17 30 Le sorelle di Anton Coppola Regia di Luca Ronconi ARDOTT (Via Natale del Grande 27 - Tel. 5893111)  
Alle 18 15 Peppini quattro filosofi di nome Peppino di Umberto Mariconi con la Coop. Argos AVANTE (Via di Porta Labicana 32 - Tel. 4451843)  
Alle 18 30 Invito alla danza da A. Striano Regia di Riccardo degli Avancinomi BEAT 7 (Via G. Belli 72 - Tel. 317179)  
Alle 18 15 La matrigina di V. Zelchen diretto e interpretato da U. Margio BELLI (Piazza S. Apollonia 11/A - Tel. 681071)  
Alle 21 30 Incontro al vertice di R. D. MacDonald con Paola Pita gora Magda Mercatelli Regia di Franco Seravalle (ultima replica) CACOMBE 2000 (Via Labicana 42 - Tel. 7003495)  
Alle 18 15 L'anello di Franco Verrini regia di Francomaggio COLOSSEO (Via Capo d'Africa 5/A - Tel. 7004932)  
Alle 17 30 Armonia in nero di A. Nicola con M. Magaldi M. Montagna Regia di C. D'Amico COLOSSEO RIDOTTO (Via Capo d'Africa 5/A - Tel. 7004932)  
Alle 21 30 Anni facili scritto ed interpretato da Victor Cavalli DELLE MUSSE (Via Forlì 43 - Tel. 651300-940749)  
Alle 17 15 Una bustina di cachet di C. Berti Regia di S. Amendola DELLE VOCI (Via Circole Bombelli 24 - Tel. 6810118)  
Alle 17 15 La locandiera di Carlo Goldoni con G. Martinelli G. Gori Regia di N. Sanchini

## DE SERVI

(Via del Mortaro 5 - Tel. 6795130)  
Alle 17 30 Chi parla troppo... al salasso? di A. Gangarossa con la Compagnia Silvio Spavolini  
DON BOSCO (Via Publico Valerio 63 - Tel. 7487612/7486444)  
Alle 18 15 Grande Alle 17 30 Primavera con il Teatro Stabile di Torino (Regia di F. Passatore Due (Vicolo Duca Macelli 37 - Tel. 6795130)  
Alle 17 30 Mario Uno spettacolo di E. Duranti e M. De Panfilis DUSE (Via Crema 8 - Tel. 7013522)  
Alle 18 15 Incontro al Cavallino ALBORGO (Via Penitenzieri 11 - Tel. 6896211)  
Alle 18 15 Una commedia non basta di S. F. Noonan Regia di Giulio Banfi ANFRITTONI (Via S. Saba, 24 - Tel. 7115837)  
Alle 18 15 Invito a nozze da Mehler diretto ed interpretato da Sergio Ammirata ARGENTINA (Largo Argentina 52 - Tel. 6544601)  
Alle 17 30 Le sorelle di Anton Coppola Regia di Luca Ronconi ARDOTT (Via Natale del Grande 27 - Tel. 5893111)  
Alle 18 15 Peppini quattro filosofi di nome Peppino di Umberto Mariconi con la Coop. Argos AVANTE (Via di Porta Labicana 32 - Tel. 4451843)  
Alle 18 30 Invito alla danza da A. Striano Regia di Riccardo degli Avancinomi BEAT 7 (Via G. Belli 72 - Tel. 317179)  
Alle 18 15 La matrigina di V. Zelchen diretto e interpretato da U. Margio BELLI (Piazza S. Apollonia 11/A - Tel. 681071)  
Alle 21 30 Incontro al vertice di R. D. MacDonald con Paola Pita gora Magda Mercatelli Regia di Franco Seravalle (ultima replica) CACOMBE 2000 (Via Labicana 42 - Tel. 7003495)  
Alle 18 15 L'anello di Franco Verrini regia di Francomaggio COLOSSEO (Via Capo d'Africa 5/A - Tel. 7004932)  
Alle 17 30 Armonia in nero di A. Nicola con M. Magaldi M. Montagna Regia di C. D'Amico COLOSSEO RIDOTTO (Via Capo d'Africa 5/A - Tel. 7004932)  
Alle 21 30 Anni facili scritto ed interpretato da Victor Cavalli DELLE MUSSE (Via Forlì 43 - Tel. 651300-940749)  
Alle 17 15 Una bustina di cachet di C. Berti Regia di S. Amendola DELLE VOCI (Via Circole Bombelli 24 - Tel. 6810118)  
Alle 17 15 La locandiera di Carlo Goldoni con G. Martinelli G. Gori Regia di N. Sanchini

## DE SERVI

(Via del Mortaro 5 - Tel. 6795130)  
Alle 17 30 Chi parla troppo... al salasso? di A. Gangarossa con la Compagnia Silvio Spavolini  
DON BOSCO (Via Publico Valerio 63 - Tel. 7487612/7486444)  
Alle 18 15 Grande Alle 17 30 Primavera con il Teatro Stabile di Torino (Regia di F. Passatore Due (Vicolo Duca Macelli 37 - Tel. 6795130)  
Alle 17 30 Mario Uno spettacolo di E. Duranti e M. De Panfilis DUSE (Via Crema 8 - Tel. 7013522)  
Alle 18 15 Incontro al Cavallino ALBORGO (Via Penitenzieri 11 - Tel. 6896211)  
Alle 18 15 Una commedia non basta di S. F. Noonan Regia di Giulio Banfi ANFRITTONI (Via S. Saba, 24 - Tel. 7115837)  
Alle 18 15 Invito a nozze da Mehler diretto ed interpretato da Sergio Ammirata ARGENTINA (Largo Argentina 52 - Tel. 6544601)  
Alle 17 30 Le sorelle di Anton Coppola Regia di Luca Ronconi ARDOTT (Via Natale del Grande 27 - Tel. 5893111)  
Alle 18 15 Peppini quattro filosofi di nome Peppino di Umberto Mariconi con la Coop. Argos AVANTE (Via di Porta Labicana 32 - Tel. 4451843)  
Alle 18 30 Invito alla danza da A. Striano Regia di Riccardo degli Avancinomi BEAT 7 (Via G. Belli 72 - Tel. 317179)  
Alle 18 15 La matrigina di V. Zelchen diretto e interpretato da U. Margio BELLI (Piazza S. Apollonia 11/A - Tel. 681071)  
Alle 21 30 Incontro al vertice di R. D. MacDonald con Paola Pita gora Magda Mercatelli Regia di Franco Seravalle (ultima replica) CACOMBE 2000 (Via Labicana 42 - Tel. 7003495)  
Alle 18 15 L'anello di Franco Verrini regia di Francomaggio COLOSSEO (Via Capo d'Africa 5/A - Tel. 7004932)  
Alle 17 30 Armonia in nero di A. Nicola con M. Magaldi M. Montagna Regia di C. D'Amico COLOSSEO RIDOTTO (Via Capo d'Africa 5/A - Tel. 7004932)  
Alle 21 30 Anni facili scritto ed interpretato da Victor Cavalli DELLE MUSSE (Via Forlì 43 - Tel. 651300-940749)  
Alle 17 15 Una bustina di cachet di C. Berti Regia di S. Amendola DELLE VOCI (Via Circole Bombelli 24 - Tel. 6810118)  
Alle 17 15 La locandiera di Carlo Goldoni con G. Martinelli G. Gori Regia di N. Sanchini

## DE SERVI

(Via del Mortaro 5 - Tel. 6795130)  
Alle 17 30 Chi parla troppo... al salasso? di A. Gangarossa con la Compagnia Silvio Spavolini  
DON BOSCO (Via Publico Valerio 63 - Tel. 7487612/7486444)  
Alle 18 15 Grande Alle 17 30 Primavera con il Teatro Stabile di Torino (Regia di F. Passatore Due (Vicolo Duca Macelli 37 - Tel. 6795130)  
Alle 17 30 Mario Uno spettacolo di E. Duranti e M. De Panfilis DUSE (Via Crema 8 - Tel. 7013522)  
Alle 18 15 Incontro al Cavallino ALBORGO (Via Penitenzieri 11 - Tel. 6896211)  
Alle 18 15 Una commedia non basta di S. F. Noon

Serie A  
La 15ª  
giornata

SAMPDORIA-MILAN

A Genova i rossoneri, eterna tentazione dell'uomo simbolo del calcio nazionale, neppure sfiorato dall'emozione: «Non ho nessuna intenzione di andarmene, anzi vorrei segnare un gol, sarebbe affascinante»

# Viali, Berlusconi può attendere

Febbre da partitissima. Febbre di Viali, appena smaltita, febbre di Mancini, ieri rimasto a riposo, ma oggi regolarmente in campo. Ma c'è febbre in tutta la Sampdoria per la grande sfida scudetto di oggi pomeriggio con il Milan. Termometro altissimo in città, attesa spasmodica, mentre oggi il «Ferraris» sarà esaurito, Boskov che avverte: «Non siamo il Barcellona».

SERGIO COSTA

GENOVA. Il suo viso è baciato dal sole. Fa freddo, la tramontana taglia la faccia, ma il cielo di Bogliasco è azzurro. Sereno, per niente variabile. La nebbia di Milano? A Genova non esiste. Se non fosse per il vento gelido, si potrebbe pensare addirittura ad un bagno fuori stagione. Viali sorride mentre guarda il cielo. Arriva il Milan, l'eterna tentazione. L'impero dorato di Berlusconi continua a spassimare per lui. Ma Viali scrolla le spalle. Si apre il giubbotto e parte subito con una battuta piena di significati: «Avete freddo? Impossibile. A Genova c'è il mare. Come si fa ad avere freddo?». Il solito ritornello. «Siamo leit-motiv, che continua però ad essere valido. Il sole meglio della nebbia. Uno dei motivi del suo eterno rifiuto alle lusinghe berlusconiane? L'unico? No, di certo. Viali a Genova è un re, idolo dei tifosi, mito della gradinata sud, che per lui ha scovato il curioso e celebrativo appellativo di «gol-machine». Perché abbandonare una piazza che lo ama alla follia? E poi c'è Mantovani, presidente, ma anche padre quando sono a

schivo e poco avvezzo ai proclami. Segno che anche Mantovani sente l'importanza dello scontro, una partita che potrebbe proiettare definitivamente la sua Sampdoria in orbita scudetto. Il presidente ha lanciato il messaggio. Viali raccoglie e rilancia: «Spero abbia visto giusto. Segnare al Milan è sempre affascinante. E poi ne ho bisogno. Per evitare le critiche non c'è che un modo: far gol. Non serve giocare bene, un attaccante deve segnare. Ed è quello che voglio fare oggi, anche se affronto una delle difese più forti d'Europa, resa ancora più arcaica dal rientro di Baresi».

Mettere il Milan in ginocchio. È questo il grande scopo. Non è al massimo, in settimana ha patito un violento attacco febbrile, che gli ha fatto perdere due allenamenti. E Berlusconi ha il magico potere di far guarire anche i moribondi. Oggi pomeriggio sarà in tribuna. «Io voglio mettermi in mostra. Un po' di pubblicità non guasta...». Non male come battuta. Evidentemente la voce roca non gli ha tolto buon umore. In realtà «sua Emittenza» lo conosce già molto bene. Non bastasse il campo, ci sono anche le sue reti televisive. Italia 1, dove Viali apparirà anche stamattina alle 12,20 per presentare la sfida di Marassi nella trasmissione «Guida al campionato». Viali con doppio petto rossoneri. Ma solo come mezzo busto. In campo avrà ancora la maglia della Sampdoria. E con le sue prodezze cercherà di affondare lo squadrone milanista. «Non

pariate però di sfida decisiva, è il suo ultimo appello. «Ne noi, né il Milan ci giochiamo niente. Non è un'ultima spiaggia, mancano ancora venti partite». Ragionamento che non fa una grinza. Ma l'ambiente bucherchiato è lo stesso caricato al massimo. E mentre Mancini (ieri a riposo perché febbricitante, ma oggi regolarmente in campo) pronostica un secco 2 a 0 sampdoriano, Boskov chiama a raccolta i tifosi: «Dovranno venire in tanti e urlare a squarciagola. Con il nuovo Marassi pieno (finalmente agibile in tutta la sua capienza, ndr), non abbiamo mai fallito. Vero anche questo. In casa la Sampdoria ha raccolto undici punti in sei gare».

Gianluca Viali è tuttora nel mirino di Berlusconi ma appare deciso a restare con Mantovani



Torna Baresi Metà Ancelotti

GENOVA. Il miracolo si è compiuto. Capitano Baresi, ad appena ventuno giorni dalla frattura al braccio sinistro, torna oggi in campo con la Sampdoria. La notizia, nell'aria già da qualche giorno, è stata ufficializzata ieri pomeriggio da Sacchi. E le buone notizie in casa rossoneri non sono finite: il tecnico recupera anche Donadoni, che ha smaltito la botta al ginocchio rimediata giovedì nella supercoppa con il Barcellona. Per Ancelotti il rientro è rimandato. Andrà in panchina. «Ma ormai - afferma Sacchi - è guarito e potrebbe giocare nella gara di Torino per la Coppa intercontinentale e i colombiani del Medelin. Al posto di chi? Forse di Baresi. Non voglio affrettarlo troppo. E poi Costacurta da libero si è comportato benissimo».

Sacchi sorride: «Perché quella di oggi per noi è una gara fondamentale, dove è vietato sbagliare. La Sampdoria è cresciuta moltissimo, è diversa dall'anno scorso, più matura».

Al seguito del Milan, che è arrivato in Liguria ieri sera, ci saranno almeno cinquemila tifosi. □ S.C.



Roberto Baggio rimane in «lista d'attesa»

## Divorzio: un altro segnale «Baggio è una Ferrari La Fiorentina può davvero permettersi questo lusso?»

FIRENZE. La notizia che Baggio potrebbe lasciare la Fiorentina ha già diviso in due i tifosi: c'è chi definisce il giocatore «mercenario» e chi invece mette sotto accusa il Pontello che non sembrano intenzionati ad allestire una squadra competitiva, come ha richiesto il giocatore per restare in maglia viola. Intanto ieri c'è stato il primo scambio di vedute tra la società, rappresentata dal ds Nardino Previti, e il procuratore di Baggio, Antonio Caliendo.

A conclusione dell'incontro, durato due ore, il manager e Previti si sono dati appuntamento per la metà di gennaio. «Ieri - ha fatto presente Caliendo - abbiamo esaminato i vari punti che avevo illustrato il giorno prima alla stampa. Abbiamo visto quali sono le possibilità per trattare il giocatore a Firenze. Ora il problema sarà discusso dai soci di maggioranza, i Pontello». Quando a Caliendo è stato chiesto se tutto fa pensare che la Fiorentina sia intenzionata a tenersi il giocatore, il manager ha così risposto: «Baggio per la società è l'uomo vincente. Però mi devo ripetere: se vinco una Ferrari e non la posso mantenere è meglio che la venda».

Con questo non intendo sostenere che Baggio sia per forza in vendita. Ci sarà una trattativa? «Sì. A gennaio parleremo delle risposte della società. La Fiorentina nel frattempo farà i suoi conti e poi deciderà se cedere o confermare il giocatore».

Le dichiarazioni di Caliendo non sono del tutto in consonanza con quelle rilasciate venerdì scorso. Infatti il procuratore aveva affermato che per te neve Baggio, la Fiorentina avrebbe dovuto spendere come il Napoli, che ha costruito una squadra attorno a Maradona. Come dire che Baggio è difficile che resti in viola. Ieri è stato più possibilista, anche se quell'accento al poter mantenere una Ferrari è parso alquanto sibilino.

Intanto domani Giancarlo Antonioni sarà nominato commissario straordinario del centro di coordinamento viola club. Il presidente Rigoletto Fantappiè (espressione della società) e i consiglieri si dimetteranno. Fra cinque mesi si terrà l'assemblea per eleggere il nuovo consiglio. Fantappiè sarebbe stato esonerato dal suo incarico per avere contestato le linee strategiche della società. □ L.C.

BARI-NAPOLI

I napoletani dopo la disastrosa prova in Coppa Alemao in campo con il trio Maradona-Carrea-Carnevale

# Bigon gira armato di Tridente

Bigon per la trasferta di oggi a Bari conferma il «tridente» Maradona-Carrea-Carnevale, mentre rientra Alemao. Carnevale: «Il Napoli vincendo può ipotizzare mezzo scudetto. Dovremo comunque convincere anche nel gioco». L'attaccante ha comunque deciso per il momento di non sottoporsi ad intervento al menisco. Bigon ha dovuto fare a meno di Renica non ancora a posto; il «libero» sarà Fusi.

FRANCESCA DE LUCIA

NAPOLI. «Una vittoria a Bari vorrebbe dire mezzo scudetto». Carnevale non dà i numeri, oggi il Napoli potrebbe diventare davvero campione d'inverno. A patto che nessuna delle infortuniate faccia punteggio pieno e che, naturalmente, gli azzurri riescano a battere il Bari. I sorteggi sono stati seguiti sulla Napoli. Bari, che sono poi le due città che si divideranno il girone dell'Argentina. Diego Maradona è salito sul pullman all'ultimo momento; silenzioso e mugugno per spiegare che la schie-

azzurri di scorta, appena una settimana fa contro l'Atalanta. S'arrabbia Bigon. È alle prese con un brutto sogno. «Dall'aria che tira sembra che il Napoli sia una squadra disperata, da retrocessione. Invece siamo sempre lì su...». Certo che a Cesena anche un quint'ultimo posto era manna dal cielo. Alla squadra di Maradona, oggi in campo, chiedo no tutti di più...». Quindi Bigon continua: «Se avessimo fornito sempre prestazioni ottimali, se non avessimo avuto problemi, allora avremmo avuto otto punti più delle inseguitrici, non gli attuali quattro, in pratica il campionato sarebbe già finito». Il Werder Brema buttato giù come una medicina amarissima ma che alla lunga fa bene. «Dopo i mezzi passi falsi il Napoli ha sempre risposto al grande - dice il tecnico, ricordando il dopo Wettingen e anche il dopo Juventus - sono convinto che anche oggi sarà così. Ho visto i ragazzi allenarsi con grinta, poi abbiamo discusso molto, tratto gli inse-

gnamenti giusti. Il Bari? Lo rispettiamo, è una provinciale alpica perché ha giocatori molto tecnici, Masiello e Joao Paulo sono rapidissimi. Insomma, il meglio lo offrono proprio dal centrocampo in su...». Carnevale niente operazione. «Spero di segnare subito, il Napoli gira meglio quando è in vantaggio. E spero che questa squadra possa convincere l'operazione al menisco del ginocchio sinistro - ha spiegato il medico sociale Biancardi - la sua è una malformazione congenita. Ora il ginocchio non è più gonfio, se poi dovesse bloccarsi...». Vicini può stare tranquillo come il tecnico, che l'interessato. «Non è proprio il momento per un intervento», diceva ieri. «Questa partita con il Bari è troppo importante, voglio lanciare la squadra dal primo minuto. Le



Andrea Carnevale per il momento non si opera di menisco

LO SPORT IN TV E ALLA RADIO

- Raidue. 13.55 Tolo-Tv Radiocorriere; 22.20 La domenica sportiva; 0.10 Dal Palasport di Roma: Mondiale calcio
- Raidue. 10.55 Val d'Isère. Sci: Coppa del mondo, Supergigante maschile; 13.20 Lo sport; 15.15-18.50 Diretta sport; 15.15-15.45 minuto; 15.20 Genova. Superbali: Motocross internazionale; 15.50 Intervisione-Eurovisione. Leningrado, pugilato; Parlati-Gonzales (leggeri); Migliaccio-Bacchi (massimi); 17.15 Palermo. Atletica leggera: Maratona; 17.55 Roma. Ippica: Cav Allevatori; 18.00. Motorshow: Memorial Betega; 18.50 Calcio serie A; 20 Domenica sport
- Raidue. 18.35 Domenica golf; 19.45 Sport regione; 20 Calcio serie B; 23.25 Rai regione: calcio
- Canale 5. 9.15 il grande golf (replica); 0.30 il grande golf
- Italia 1. 12.20 Guida al campionato; 12.50 Grand Prix
- Tmc. 10.55 Sci. Coppa del mondo: Supergigante maschile; 12.15 Domenica Montecarlo; 90X90; 14.40 Tennis. Da Londra finale Nabisco Masters di doppio; 16.55 Tennis. Da Sabadell Coppa Europa per Nazioni; 20.30 90X90 (replica)
- Capodistria. 10.15 Golden Juke box; 11.45 il grande tennis; 13.45 Nol la Domenica; 15.30 Pallavolo. Coppa del mondo per club: finale terzo posto; 18 Pallavolo. Coppa del mondo per club: finale primo posto; 20.30 A tutto campo; 22.15 Basket. Campionato Nba: Miami Heat-Orlando Magic (replica); 23.45 A tutto campo (replica)
- Radiouno. Tutto il calcio minuto per minuto; 18.20 Sport. Tuttobasket
- Radiodue. 14.30 Domenica sport (1ª parte); 16.30 Domenica sport (2ª parte)
- Stereouno. 15.22 Tutto il calcio minuto per minuto; 18.20 Sport. Tuttobasket
- Stereodue. 14.30 Domenica sport (1ª parte); 15.25 Stereodue sport; 16.30 Domenica sport (2ª parte)

LA DOMENICA DEL PALLONE ORE 14.30

Appendicite, Casagrande ko

Per l'Ascoli è veramente un periodo sfortunato. Alle scoppie in campionato (quattro di seguito), si aggiungono anche gli infortuni, che rendono terribilmente duro il lavoro di Bersellini. L'ultima tegola caduta sulla squadra riguarda Casagrande, che ieri è stato ricoverato d'urgenza in ospedale per essere operato d'appendicite. Al posto del brasiliano giocherà Chierico, acquistato dell'ultima ora. Nell'Inter farà il suo rientro, dopo una domenica di assenza, Kinsmann. Per la prima volta la Lazio giocherà dal primo minuto con i suoi tre stranieri Sosa, Amarildo e Troglio. Il Bologna ripresenterà illev, mentre nella Juve Brio è stato confermato nel ruolo di stopper. La Roma riproporrà la coppia di terzini Piacentini-Pellegrini, che bene si sono comportati domenica scorsa a Firenze.

| ASCOLI-LAZIO  |
|---|
| Lorini 1 Fiori<br>Destro 2 Bergoldi<br>Colantuono 3 Sergio<br>Carillo 4 Icardi<br>Alci 5 Gregucci<br>Arslanovic 6 Soida<br>Chierico 7 Di Carlo<br>Sabato 8 Troglio<br>Santini 9 Amarildo<br>Giovannelli 10 Siosa<br>Cvetkovic 11 Sosa |
| Arbitro: Lanese di Messina  |
| Bocchino 12 Orsi<br>Mancini 13 Piscicoda<br>Rodi 14 Berutto<br>Benetti 15 Nardicchia<br>Didone 16 Prodosmo  |

| BARI-NAPOLI   |
|---|
| Mannini 1 Giuliani<br>Loseto 2 Ferrara<br>Carbone 3 Francini<br>Terracenero 4 Crippa<br>Alci 5 Gregucci<br>Brambati 6 Baroni<br>Joao Paulo 7 Fusi<br>Gerso 8 De Napoli<br>Monelli 9 Carrea<br>Masiello 10 Maradona<br>Urbano 11 Carnevale |
| Arbitro: Lo Bello di Siracusa   |
| Drago 12 Di Fusco<br>Ceramicola 13 Bigliardi<br>Fioretti 14 Bucciarali<br>Perrone 15 Altomare<br>Scarafoni 16 Zola  |

| VERONA-FIORENTINA   |
|---|
| Peruzzi 1 Landucci<br>Acerbis 2 Pioli<br>Pusccheddu 3 Volpeina<br>Gaudenzi 4 Accenna<br>Cortesi 5 Pini<br>Favero 6 Battistini<br>Pellegrini 7 Iachini<br>Priz 8 Dunga<br>Iorio 9 Napoli<br>Magrin 10 Baggio<br>Fanna 11 Di Chiara |
| Arbitro: Longhi di Roma   |
| Bodini 12 Pellicano<br>Gritti 13 Kubik<br>Gutterez 14 Dell'Oglio<br>Mazzeo 15 Zironelli<br>Giacommaro 16 Malusci  |

| JUVENTUS-CESENA   |
|---|
| Tacconi 1 Rosal<br>Bruno 2 Cuttone<br>De Agostini 3 Nobile<br>Gallo 4 Fusi<br>Erio 5 Calciaterra<br>Fortunato 6 Analdi<br>Aleinikov 7 Pierleoni<br>Barros 8 Piracini<br>Zavarov 9 Djukic<br>Marocchi 10 Evani<br>Schillaci 11 Turchetta |
| Arbitro: Baldas di Trieste  |
| Bonaiuti 12 Fontana<br>Napoli 13 Galati<br>Tribelli 14 Analdi<br>Alessio 15 Del Bianco<br>Casiraghi 16 Teodovani  |

| SAMPDORIA-MILAN  |
|--|
| Pagliuca 1 Pazzagli<br>Mannini 2 Tassotti<br>Carboni 3 Mardini<br>Fusi 4 Fusi<br>Wierchowski 5 Costacurta<br>Pellegriani 6 Baresi<br>Salsano 7 Donadoni<br>Cerezo 8 Rijkaard<br>Viali 9 Van Basten<br>Mancini 10 Evani<br>Dossena 11 Massaro |
| Arbitro: D'Elia di Salerno   |
| Nuculari 12 Galli<br>Napoli 13 Ancelotti<br>Invernizzi 14 Carobbi<br>Vitor 15 Stroppa<br>Lombardo 16 Simone  |

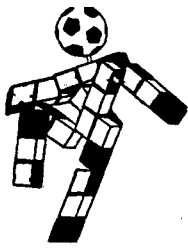
| SERIE B   |
|---|
| Avellino-Torino: Luci<br>Cagliari-Ancona: Ballo<br>Catanzaro-Padova: Merlino<br>Foggia-Parma: Fabricatore<br>Licata-Cosenza: Cafaro<br>Messina-Como: Iori<br>Montevarchi-Piacenza<br>Prato-Mantova<br>Reggina-Brescia: Nicchi<br>Triestina-Roggina: Dal Forno |
| CLASSIFICA  |
| Pisa punti 22; Torino 21; Parma 20; Reggina e Cagliari 18; Reggina 17; Ancona, Avellino, Brescia, Monza e Pescara 16; Triestina 14; Licata 13; Padova 12; Foggia, Como, Catanzaro, Cosenza e Messina 11; Barietta 10.   |
| PROSSIMO TURNO  |
| (Domenica 17/12 ore 14.30)<br>Barietta-Monza<br>Cagliari-Pisa<br>Como-Triestina<br>Cosenza-Brescia<br>Foggia-Ancona<br>Padova-Licata<br>Parma-Messina<br>Pescara-Reggina<br>Reggina-Avellino<br>Torino-Catanzaro  |

| SERIE C1  |
|---|
| GIRONI A<br>Alessandria-Vicenza<br>Carpi-Arezzo<br>Carrarese-Chievo<br>Empoli-Modena<br>Montevarchi-Piacenza<br>Prato-Mantova<br>Spesia-Casale<br>Trento-Lucchese<br>Venezia-Derthona   |
| CLASSIFICA  |
| Venezia punti 17; Modena 16; Empoli e Chievo 15; Casale e Carpi 13; Spesia, Alessandria, Carrarese e Piacenza 12; Vicenza 11; Trento e Mantova 10; Arezzo e Montevarchi 9; Derthona 8; Prato 7.   |
| GIRONI B<br>Brindisi-Monopoli<br>Campania-Sambened.   |
| CLASSIFICA  |
| Casarano e Taranto punti 17; Salernitana, Giarre e Palermo 16; Ternana 15; Brindisi 14; Casertana 13; Catania 12; Siracusa 11; F. Andrea e Monopoli 10; Ischia, Perugia e Campania 9; Francavilla 8; Torres 7; Sambenedettese 5; *penalizzato di 2 punti. |

| SERIE C2  |
|---|
| GIRONI A<br>Cuneo-Salerno<br>La Palma-Cuneo (ieri) 1-0<br>Ponsacco-Sarzane<br>Olbia-Massese<br>Pavia-Tempio<br>Pro Livorno-Poggibonsi<br>Pro Verucchi-Cecina<br>Rondinella-Oliveto<br>Siena-Pontadera                     |
| GIRONI B<br>Centese-Ravenna<br>Ospitaletto-Sassuolo (ieri) 1-0<br>Pergocrema-Juvedon<br>Pro Sesto-Varese (ieri) 2-1<br>Solbiatese-Cittadella<br>Spal-Orceana<br>Suzzara-Telgate<br>Treviso-Viresco<br>Valdagno-Legnano    |
| GIRONI C<br>Baracca-Lugo<br>Campobasso-Fano<br>Ciano-Civitavecchia<br>Chieti-Castelnuovo<br>Forlì-Bisceglie<br>Giulianova-Lanciano<br>Riccione-Jesi<br>Trani-Teramo<br>Vis Pesaro-Rimini                                  |
| GIRONI D<br>Acireale-V. Lamezia<br>Nicastro-Frosinone<br>Altamura-Trapani<br>Krotone-Marina<br>Lalina-Lodigiani<br>Ostia-Lesina<br>Pomezia-Battip. (ieri) 1-2<br>Poltenese-Fasano<br>Pro Cavese-A. Leonzio<br>Turris-Noia |

## ITALIA '90

Il sorteggio Mondiale atto primo



Il ct al solito prudente, ma soddisfatto. Il presidente della Federcalcio sorride e non vuole sentire allusioni: «Niente caccia alle streghe, non irritiamo gli uomini della Fifa seminando dubbi»

## Vicini, piede sul freno

### Matarrese, l'ottimismo della fortuna

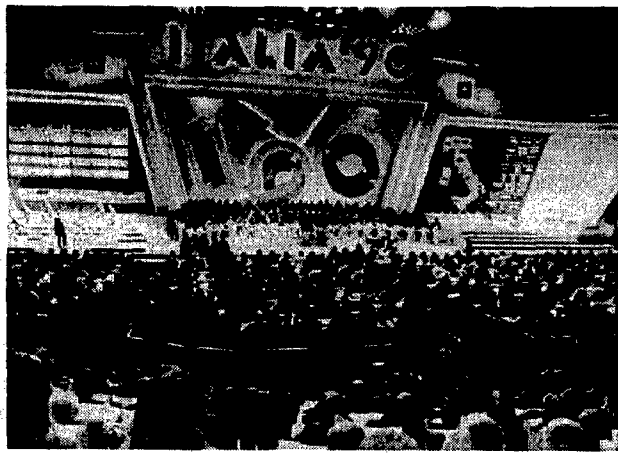
Inghilterra più Olanda Sardegna a rischio

ROMA. Olanda-Inghilterra, una partita a rischio. Dopo gli sforzi del governo inglese e del Col di «isolare» la squadra di Robson e i suoi hooligan in Sardegna, l'urna ha accoppiato le due nazionali con i tifosi più caldi nel girone est. La partita di Cagliari sarà giocata il 16 giugno allo stadio Sant'Elia che, per l'occasione, rischia di diventare una polveriera. Ieri sera, infatti, subito dopo il sorteggio il questore di Cagliari, Baxi, ha annunciato che potenzierà le misure di sicurezza per quella partita. «Un vero peccato - ha commentato Andrea Arica, capo del Col locale - quella che poteva essere la finale del mondiale è diventata una partita delicatissima sotto il problema della sicurezza. Ma non facciamo un dramma, in fondo Inghilterra-Olanda negli europei '86 si è svolta regolarmente senza incidenti».

Matarrese gongola, Vicini tira un profondo sospiro di sollievo: le urne non hanno riservato un destino cinico e baro alla nazionale azzurra. Anzi, l'ottimismo, seppur attenuato dalla scaramanzia, si tocca con mano nel clan italiano. E nessuno ha voglia di commentare la «deviazione» imposta dal segretario generale della Fifa al sorteggio: «Non andiamo a caccia di fantasmi...» fa il presidente Matarrese.

Roma. Dice di non aver tremato, ma le sue guance tirate e gli occhi densi di emozione tradiscono l'umana bugia. Ora che è passata Azeoglio Vicini tira, senza darlo troppo a vedere, un bel sospiro di sollievo. «Sì, sono soddisfatto perché potevo andarci molto peggio. Temevo di finire in un girone troppo equilibrato, tipo quello che è capitato ad Argentina e Belgio». Poi per non farsi prendere da eccessivi entusiasmi il commissario tecnico azzurro piglia un po' sul freno e ricorda le storiche tradizioni di Austria e Cecoslovacchia. «L'Austria l'abbiamo incontrata e sconfitta per 1-0 nella primavera scorsa al Prater - aggiunge Vicini - la Cecoslovacchia so che pratica un gioco massiccio e che applica la zona, ma onestamente l'ho persa un po' di vista. Ma da qui a giugno ci sarà il tempo per qualche exploit del calcio africano».

sulla carta, in sei mesi tante cose possono cambiare». Resterà l'amichevole con gli Stati Uniti già fissata per il prossimo 28 marzo. «Per quanto ci riguarda non vedo alcun motivo per annullarla, se poi saranno loro a chiederlo...». Con il girone che è capitato l'Italia ha l'obbligo di vincere? «È sempre meglio vincere, ma non dimentichiamoci che il primo posto nel girone eliminatore non significa automaticamente candidarsi alla vittoria finale. È già capitato in passato che la Germania nel '74 e l'Argentina nell'86 vincessero il titolo dopo essere arrivate seconde nel loro girone». Prevede qualche sorpresa in questo campionato? «Credo che assisteremo a qualche exploit del calcio africano».



Blatter estrae (foto in alto) i nomi. Sofia Loren. Accanto, una veduta generale della scenografia del Palaeur

Il presidente Matarrese al suo fianco ha la tipica espressione somonia di quando sa che le cose stanno andando per il loro verso. Quando dalle urne sono usciti i nomi di Austria e Cecoslovacchia è stato forzato a sorridere e stringere con forza la Coppa del mondo. «Ma no, stavo soltanto ridendo per una battuta del ministro Carraro...».

Lei è un uomo fortunato... «Non ho la gobba di Andreotti ma...». Il sorriso, però, scompare quando gli viene chiesto di commentare il cambio di rotta operato dal segretario generale della Fifa, Blatter. Secondo i piani all'Italia sarebbe dovuta toccare la Colombia o l'Uruguay invece della Cecoslovacchia. «Il sorteggio è giusto - fa Matarrese



Gansler, ct Usa preveggenze: «Avevo avuto un presentimento»



Gli Stati Uniti sono la grande novità di questo mondiale e il fatto di essere finiti nel girone dell'Italia viene preso con filosofia dalla simpatica delegazione americana: «Dobbiamo porci mete realistiche - commenta Bob Gansler (nella foto), il ct che ha guidato con successo la nazionale stelle e strisce nelle qualificazioni - il nostro obiettivo è fare due punti: nel mondiale dell'86 infatti con questo punteggio alcune squadre si sono qualificate. L'Italia fa paura a tutti, è la favorita e la rispettiamo ma noi scenderemo in campo senza patemi d'animo. In fondo, non abbiamo niente da perdere». La delegazione statunitense rimarrà in Italia per scegliere nei prossimi giorni un ritiro vicino a Firenze.

Cecoslovacchi e austriaci «Il secondo posto è affare nostro»

Joseph Venglos, 53 anni, ct della Cecoslovacchia dopo un sorteggio che aveva accoppiato la sua squadra all'Italia, all'Austria, agli Stati Uniti, non poteva nascondere la propria soddisfazione: «Sono davvero felice. Essere capitato nel girone dei paucari il secondo posto con l'Austria ma penso che alla fine non dovremo avere problemi. Gli Stati Uniti? Sono solo una piacevole novità ma obiettivamente non penso che abbiano molte possibilità». Joseph Kickersberger, ct della nazionale austriaca dal febbraio '88, è molto soddisfatto al termine del sorteggio: «Va bene così, il nostro è un gruppo abbastanza buono. Abbiamo buone chance di qualificazione per gli ottavi. La partita più difficile è la prima, quella del 9 giugno a Roma con l'Italia. Gli azzurri, ovviamente, sono i favoriti per la vittoria finale per cui noi ci giocheremo tutto con la Cecoslovacchia».

Gli accoppiamenti e le sedi degli ottavi di finale

Agli ottavi di finale accedranno le prime due classificate di ciascuno dei sei gironi della 1ª fase, più le 4 migliori 3ª classificate. Vediamo come il sorteggio ha composto il mosaico di riferimento alle sedi e agli accoppiamenti, che segnaleremo con le lettere dei sei gironi e con i numeri 1, 2 e 3 che riguarda la prima, la seconda e l'eventuale terza classificata di ogni girone. Le partite degli ottavi si giocheranno a Napoli (B1-A3 o C3 o D3) e Bari (A2-C2) il 23 giugno; Torino (C1-A3 o B3 o F3) e Milano (D1-B3 o E3 o F3) il 24 giugno; Genova (F2-B2) e Roma (A1-C3 o D3 o E3) il 25 giugno; Verona (E1-D2) e Bologna (F1-E2) il 26 giugno. In poche parole l'Italia se arriverà prima nel suo girone affronterà la terza del gruppo C o D o E; se si piazzerà al secondo posto la pari classificata del gruppo C; infine se dovesse essere ripescata nel gruppo delle terze, dovrebbe vedersela con la prima del gruppo C. Dopo 3 giorni di riposo il 30 giugno e il 1º luglio si giocheranno i quarti di finale. Firenze (n. 17) e Roma (n. 21) ospiteranno le partite del 30 giugno. Milano (n.17) e Napoli (n. 21) quelle del 1º luglio. Le semifinali si giocheranno alle h. 20: il 3 luglio a Napoli e il 4 luglio a Torino. Bari organizzerà il 7 luglio la finale per il 3º e 4º posto. A Roma alle h. 20 la finalissima per l'assegnazione del trofeo domenica 8 luglio.

LEONARDO IANNACCI

Coppa del mondo di sci. Oggi si corre il Supergigante in Val d'Isère senza neve. L'azzurro dopo duri allenamenti è ottimista, ma nella specialità non ha mai brillato

## Tomba ci riprova senza amore

Alberto Tomba preferirebbe uno slalom, ma non si può sempre avere pali stretti. Oggi, infatti, a Val d'Isère si corre il supergigante, una specialità dello sci alpino che l'uomo della pianura padana non ha mai gradito. E tuttavia i tecnici dicono che gli azzurri si sono allenati duramente a Sestrières e che il risultato è aperto. Favoriti Pirmin Zurbriggen, Marc Girardelli, Lars-Bjørge Eriksson.

DAL NOSTRO INVIATO  
REMO MUSUMECI

VAL D'ISÈRE. La neve è l'unica cosa che manca, toglie qualche chiazza sparsa sui pendii e la lunga striscia bianca disegnata sulla pendice meridionale del monte Bella-Verde. Val d'Isère si tiene stretto il suo «Criterium della prima neve» ma per tre volte, negli ultimi sei anni, non è riuscita a organizzare la discesa libera. Oggi organizza il supergigante, la corsa inventata an-

ni fa per avvicinare i gigantisti alla discesa libera e i liberisti alle discipline tecniche. Non ha funzionato, anche se il supergigante è rimasto. Dieci azzurri in lista, con un solo autentico specialista, Heinz Holzer, che però non ha la minima speranza di scalfire Pirmin Zurbriggen e Marc Girardelli. Helmut Schmalz conta infatti su Alberto Tomba e su Konrad Ladschae-

ter. L'uomo della pianura padana non si sbilancia. Si limita a elogiare il tracciato, duro e veloce, e a ricordare che a Sestrières nei giorni scorsi ha lavorato moltissimo per prendere confidenza con la velocità. Alberto Tomba ricorda anche che più di una volta si è piazzato e che ogni occasione può essere quella buona. Vale la pena di annotare che la migliore classifica di Alberto in supergigante è quella dell'anno scorso a Schladming, dove fu quarto. I francesi considerano Val d'Isère come il maligno regno delle streghe. Qui hanno vinto una sola volta, nel '70, con Patrick Russel, primo in gigante. Oggi potranno contare sul campione olimpico Franck Piccard che in America si è ben dipeso anche tra i pali larghi. E gli altri? Diciamo che la corsa di oggi oppone i due

grandi sfidanti Pirmin Zurbriggen e Marc Girardelli. Entrambi hanno vinto tre volte la Coppa del mondo e quindi puntano a raggiungere Gustav Thoeni, l'unico che ha conquistato quattro volte il trofeo di cristallo. La Coppa passa per Val d'Isère oggi e martedì per Sestrières. Alberto Tomba ha corso un solo grande supergigante: due anni fa a Leukerbad. Ma non lo conclude perché dopo un straordinario passaggio a metà corsa finì in un banco di nebbia e perse la strada. Ma quella era la favolosa stagione olimpica e Alberto avrebbe potuto ottenere qualsiasi risultato, perfino di far meglio di Pirmin Zurbriggen in discesa. Quelli di oggi sono altri giorni e il campione olimpico rischia di ridursi a un semplice - per quanto raffinato - maestro di

slalom. E dunque la prova di oggi è molto importante, perché deve dare qualche risposta o provarci. C'è da dire che non sarà in lizza lo svizzero Martin Hangl che, allenandosi a Zermatt, si è rotto un polso rimediando a trii danni minori. L'assenza del campione del mondo e dell'austriaco Helmut Mayer, avvicina Alberto Tomba al podio. C'è però l'incognita legata al nome di Ole Christian Furuseth, lo scandinavo erede di Ingemar Stenmark, che sta meditando di contrastare i grandi sfidanti in Coppa. Ciò lo costringerà a darsi da fare anche in supergigante. E che dire poi dello svedese Lars-Bjørge Eriksson? Come vedete i tempi non mancano. Manca soltanto la neve. Ma quello è un dato secondario in una vicenda ricca di business e di interessi.



Alberto Tomba cerca oggi una conferma

Da nuotatore mancato a nuova stella del basket. Il pivot varesino: «A volte in partita sono troppo teso»

## Rusconi, la «Primula rossa» del canestro

PESARO SALE A VARESE

SERIE A1  
12ª giornata (ore 17.30)

Philips-Irge (Guerrini-Pigozzi)  
Knorr-Vismara 91-93 (giocata ieri)  
Benetton-Panapesca (Fiorenti-Groci)  
Ranger-Scavolini (Zanoni-D'Este)  
Paini-Enimont (Corsa-Bianchi)  
Viola-Arimo (Tullio-Reatto)  
Riunite-Phonola (Duranti-Pasetto)  
Roberts-Il Messaggero (Rudellati-Zucchelli)

Classifica  
Scavolini 20; Ranger 18; Enimont, Knorr e Vismara 16; Cantine Riunite, Philips, Phonola e Viola 12; Arimo e Messaggero 10; Benetton e Panapesca 8; Roberts 6; Paini 2; Irge 0.

SERIE A2

Ipfim-Annabella (Baldini-Nelli)  
Garesio-Glaxo (Casamassima-Paronelli)  
Hitachi-Marr (Maggiore-Pascucci)  
Kleenex-Alno (Cazzaro-Deganutti)  
Filodoro-Popolare SS (Giordano-Pallonetto)  
Fantoni-Stefanel (Marchis-Marotto)  
Jollycolombani-Braga (Zepplini-Belisari)  
Teorema-S. Benedetto (Indrizzi-Pironi)

Classifica  
Ipfim, Garesio e Glaxo 16; Hitachi, Alno e Stefanel 14; Jollycolombani e Annabella 12; Kleenex e Filodoro 10; Fantoni, Teorema, Braga e Popolare Sassari 8; Marr 6; S. Benedetto 4.

È l'astro nascente della pallacanestro italiana: Stefano Rusconi, un diploma di ragioniere nel cassetto e un grande avvenire davanti. È l'uomo che ha fatto fare un salto di qualità a Varese e sul quale il commissario tecnico Gamba punta per far decollare la nuova Italia del basket. Lui, intanto, fa una promessa per aiutare i bambini poveri e diventare più buono.

ALESSANDRA FERRARI

VARESE. Masnago, una giornata come tante altre trascorsa tra casa e palazzetto. Il termometro segna -3 e i giocatori della Ranger arrivano alla spicciolata tra sciapette, berretti e guanti di lana. «Me ne male che non gioco a calcio, ti immagini che freddo?». Chi parla è Stefano Rusconi, la «Primula rossa», come simpaticamente lo chiamano i compagni di squadra, il tarisimo fiore che nessuno riesce mai a trovare. Un diploma di ragioniere, iscritto al primo anno di giurisprudenza. Stefano è un ragazzo simpatico, sempre disponibile? che nasconde dietro quelle manone

hanno convinto anche Sandro Gamba a chiamarlo in nazionale. «Il mio primo sport è stato il nuoto, mi piaceva molto e i risultati non mancavano. Poi improvvisamente ho avuto come una repulsione nei confronti dell'acqua e sono passato al calcio, ma dove potevo andare con i piedi che mi ritrovavo. Così mi iscrissi a dei corsi di basket che si tenevano nella mia scuola. Mi ha entusiasmato l'ambiente, lo stare con i compagni, giocare insieme a loro, dopo anni di solitudine in acqua mi sembrava di sognare». Ed eccola qui oggi la primula rossa ovvero l'uomo della speranza per il nostro basket, il centro su cui Toto Bulgheeroni ha costruito una squadra e su cui Sandro Gamba spende qualche piccolo sogno azzurro. «Le sue doti fisiche sono davvero notevoli - commenta Gamba - e tecnicamente in meno di un anno ha fatto passi da gigante. Capisce quello che succede in campo e se acquisirà più pericolosità offensiva avrà

tutti i numeri per diventare un campione». Qualità tecniche da affinare quindi ma anche un carattere che spesso lo porta ad assumere atteggiamenti in campo che col campione non hanno proprio niente a che fare. Qualche scerzio con Isaac, il suo vecchio allenatore, energici rimproveri di Sandro Gamba e un ultimo spiacevole episodio domenica scorsa con una tifosa dell'Arimo che lo accusa di averle sputato in faccia. Il nostro Rusca farebbe meglio a mettersi i tappi nelle orecchie e pensare che atteggiamenti di questo genere non lo nobilitano di certo. «Nei momenti di massima tensione entro in trance agonistica e a volte non riesco a controllarmi. So di sbagliare, me ne rendo conto subito e farei qualsiasi cosa per farmi perdonare. Sul parquet voglio essere un protagonista ed essere preso come esempio da ragazzi meno fortunati di me. Non voglio che questo mio andare oltre le righe crei

un'immagine che non è quella del vero Stefano Rusconi e cancelli ciò che di buono sto facendo». Ed è forse dalla consapevolezza di questo peccatuccio di gioventù che è nata una singolare idea: «La stoppata è forse il gesto atletico a me più congeniale, mi esalta moltissimo e poi crea spettacolo per il pubblico. A partire dai play off vorrei donare 50 mila lire ai bambini poveri e handicappati per ogni stoppata che farò. Un nobile gesto che sicuramente farà felice anche il suo allenatore Sacco. Ma dove può arrivare questa Ranger? «Non mi sento di fare pronostici ora, prima voglio arrivare tra le prime quattro, solo a quel punto potrò parlare. Io cercherò di mantenere un livello di gioco costante, non sarà certo facile, in questa società mi sembra di vivere con alle spalle ricordi che si chiamano Meneghin, Morse. So che la società si aspetta molto da me e spero di centrare l'obiettivo già da quest'anno. Obiettivo scudetto?»

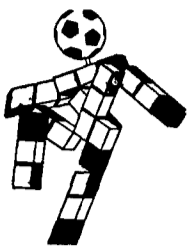


Stefano Rusconi

Anticipo La Vismara fa il colpo a Bologna

BOLOGNA. Si chiama Pace ma è tutt'altro che un tipo tranquillo. Di cognome: la Mannion e ieri ha guidato la Vismara Cantù ad espugnare il palasport di Bologna battendo la Knorr per 91-93 nell'anticipo di A1. Che Mannion probabilmente non abbia speso un'ora a Oxford lo ha capito anche il virtuosissimo Coldebella che a metà della ripresa si è visto rifilare uno sganassone sul viso: per sua sfortuna, non visto dagli arbitri. Ai di là delle numerose «perle» inflitte da Garibotti e Nuara nella direzione dell'anticipo tv, la squadra di Recalcati, per l'occasione guidata dal vice Frates e da Marzotoli, non ha demeritato il successo: giungendo al termine di una partita tatticamente impeccabile nella quale i biancoverdi hanno più volte sfoderato una 1-3-1 vincente, a volte alternata con una 2-3. Grandissimo il primo tempo di Bouie: il pivot canarino sta ringraziando con putii e rimbalzi (ieri 9) a biszefze quelli che hanno creduto in lui nonostante la non giovanissima età.

ITALIA '90

Il sorteggio  
Mondiale  
atto primo

La squadra azzurra esordirà il 9 giugno contro l'Austria  
Nel gruppo entra a sorpresa la Cecoslovacchia al posto  
di una sudamericana: gli Usa completano il quadro  
Una manovra dell'ultimo minuto del segretario Blatter  
Dal mosaico escono un po' penalizzate Bari e Bologna  
A Milano un'ouverture fiacca con Argentina-Camerun

# Tutto liscio, anzi scivoloso

## Italia, un girone facile con imprevisto finale



Pelè collabora alle operazioni del sorteggio

Sara Argentina-Camerun a dare il via il prossimo 8 giugno ai Campionati mondiali di calcio. L'Italia farà il suo esordio affrontando l'Austria. Il sorteggio ha offerto anche un supplementare colpo di scena: il segretario generale della Fifa Blatter aveva detto che all'Italia sarebbe toccata una delle due sudamericane Colombia o Uruguay, per evitare i confronti con Argentina e Brasile. Poi il cambiamento di rotta

RONALDO PERGOLINI

ROMA. Sofia Loren mette le mani nell'urna e mescola le biglie come se stesse facendo un impasto. La prima pallina dice Usa e tocca all'Italia. Fin qui niente di eccezionale: «materasso» per «materasso» gli Usa non imbarazzano più di qualche altra squadra del mondo. La «star» italiana passa ad estrarre la prima squadra del girone guidato dall'Argentina: esce il Camerun. E Bruno Conti si incarica tirando fuori le palline che stabiliscono l'ordine cronologico delle partite di fare di Argentina-Camerun la gara d'apertura. Non sarà una «ouverture» d'eccezione per la Scala milanese del calcio. Il sorteggio è sorteggio. Ci pensa però il segretario generale della Fifa a toglierli anche quel

«puzzle» messo assieme dalle mani di Sofia Loren che ha pescato nell'urna delle «cenerentole» e tanto per restare in sintonia ha perso una scarpa quando stava entrando dietro le quinte. Da quelle di Giorgio Moroder che ha pensato bene di usare i piedi calando in mezzo al pubblico il pallone dei Mondiali che gli era stato regalato dal presidente della Fifa Havelange e di Luciano Pavarotti per le altre due fasce.

La piccola manovra di pilotaggio c'è stata ma all'ultimo momento il grande manovratore della Fifa ha deciso di percorrere un'altra rotta. Ma diamo uno sguardo al

«puzzle» messo assieme dalle mani di Sofia Loren che ha pescato nell'urna delle «cenerentole» e tanto per restare in sintonia ha perso una scarpa quando stava entrando dietro le quinte. Da quelle di Giorgio Moroder che ha pensato bene di usare i piedi calando in mezzo al pubblico il pallone dei Mondiali che gli era stato regalato dal presidente della Fifa Havelange e di Luciano Pavarotti per le altre due fasce.

Per l'Italia un girone tutto sommato abbordabile con Austria, Cecoslovacchia e Usa il primo posto nel girone è quasi d'obbligo. Il commissario tecnico Vicini alla vigilia aveva «chiesto» che gli fossero rimpatriate Olanda, Romania e Camerun. E poi aveva aggiunto: «Farete a meno anche dell'Urss». La dea bendata sembra che abbia ascoltato con molta attenzione. Aveva anche detto di non sognare un girone ideale: quello che è uscito dalle urne di vetro appare chiaramente un girone su misura per salire almeno con tranquillità il primo ostacolo.

«Partita» più tratta nel gruppo B dove la testa di serie Ar

gentina dovrà fare i conti con l'Unione Sovietica. Romania e quel Camerun sempre in vena di giocare qualche brutto scherzo. Nel gruppo C Brasile e Svezia non dovrebbero soffrire più di tanto per passare il turno. Anche nel gruppo D il match sembra ristretto a Germania e Jugoslavia con Emirati Arabi e Colombia nel ruolo di turisti.

Ben altra musica nel girone E dove si sono ritrovate Belgio e Uruguay e Spagna. Per gli ibiceni dopo il danno per non essere stati designati come testa di serie ci potrebbe anche scappare la beffa. Girone esplosivo al di là del detentore tecnico il sesto girone. Con Inghilterra e Olanda che sbarcheranno in Sardegna con il loro inquietante seguito di «hoiligan».

Questo dal punto di vista calcistico sotto il profilo turistico il sorteggio non ha certo favorito città come Bologna e Bari. Nella città felsinea difficili da prevedere un massiccio arrivo di tifosi dalla Jugoslavia e dalla Colombia. E per quanto riguarda gli Emirati Arabi possono solo sperare nelle «folle» di qualche sciccio.

albergatori e ristoranti anche per la Milano del sud. A Bari il caso di indire un con corso a premi.

Le ventiquattro nazionali sono state dunque allineate ai nastri di partenza. Il regolamento prevede che al termine della fase eliminatoria restino in lizza sedici squadre: le prime due qualificate di ogni girone (dodici) più le prime quattro tra le migliori terze classificate di ogni gruppo che verranno scelte in base ai seguenti criteri: 1) punti ottenuti; 2) a parità di punti miglior differenza reti; 3) a parità di punti e di differenza reti conterà il maggior numero di gol segnati; 4) in caso di ulteriore parità si ricorrerà al sorteggio. Ottavi quarti semifinali e finali per il primo e terzo posto saranno ad eliminazione diretta. Se al termine del 90 regolamento persistesse la parità verranno disputati due tempi supplementari. In caso di ulteriore parità decideranno i calci di rigore (prima una serie di cinque e poi eventualmente ad oltranza).



Matarrese riceve la coppa da Havelange e la alza al cielo. Lui ha già vinto

| GIRONE A       | ROMA   | FIRENZE   |
|----------------|--|---|
| ITALIA         | ITALIA-AUSTRIA<br>9 giugno 1990 - Ore 21         | USA-CECOSLOVACCHIA<br>10 giugno 1990 - Ore 17     |
| AUSTRIA        | ITALIA-USA<br>14 giugno 1990 - Ore 21            | AUSTRIA-CECOSLOVACCHIA<br>15 giugno 1990 - Ore 17 |
| USA            | ITALIA-CECOSLOVACCHIA<br>19 giugno 1990 - Ore 21 | AUSTRIA-USA<br>19 giugno 1990 - Ore 21            |
| CECOSLOVACCHIA |  |   |

| GIRONE C   | TORINO  | GENOVA                                       |
|------------|---|--|
| BRASILE    | BRASILE-SVEZIA<br>10 giugno 1990 - Ore 21     | COSTA RICA-SCOZIA<br>10 giugno 1990 - Ore 17 |
| SVEZIA     | BRASILE-COSTA RICA<br>16 giugno 1990 - Ore 17 | SVEZIA-SCOZIA<br>16 giugno 1990 - Ore 21     |
| COSTA RICA | BRASILE-SCOZIA<br>20 giugno 1990 - Ore 21     | SVEZIA-COSTA RICA<br>20 giugno 1990 - Ore 21 |
| SCOZIA     |   |  |

| GIRONE E      | VERONA  | UDINE  |
|---------------|---|--|
| BELGIO        | BELGIO-COREA DEL SUD<br>12 giugno 1990 - Ore 17 | URUGUAY-SPAGNA<br>13 giugno 1990 - Ore 17        |
| COREA DEL SUD | BELGIO-URUGUAY<br>17 giugno 1990 - Ore 21       | COREA DEL SUD-SPAGNA<br>17 giugno 1990 - Ore 21  |
| URUGUAY       | BELGIO-SPAGNA<br>21 giugno 1990 - Ore 17        | COREA DEL SUD-URUGUAY<br>21 giugno 1990 - Ore 17 |
| SPAGNA        |   |  |

| GIRONE B  | NAPOLI  | BARI                                       |
|-----------|---|--|
| ARGENTINA | Inaugurazione a Milano<br>ARGENTINA-CAMERUN<br>8 giugno 1990 - Ore 18 | URSS-ROMANIA<br>9 giugno 1990 - Ore 17     |
| CAMERUN   | ARGENTINA-URSS<br>13 giugno 1990 - Ore 21                             | CAMERUN-ROMANIA<br>14 giugno 1990 - Ore 21 |
| URSS      | ARGENTINA-ROMANIA<br>18 giugno 1990 - Ore 21                          | CAMERUN-URSS<br>18 giugno 1990 - Ore 21    |
| ROMANIA   |   |  |

| GIRONE D      | MILANO   | BOLOGNA   |
|---------------|--|---|
| GERMANIA O.   | GERMANIA O.-JUGOSLAVIA<br>10 giugno 1990 - Ore 21    | EMIRATI ARABI-COLOMBIA<br>9 giugno 1990 - Ore 21    |
| JUGOSLAVIA    | GERMANIA O.-EMIRATI ARABI<br>15 giugno 1990 - Ore 21 | JUGOSLAVIA-COLOMBIA<br>14 giugno 1990 - Ore 17      |
| EMIRATI ARABI | GERMANIA O.-COLOMBIA<br>19 giugno 1990 - Ore 17      | JUGOSLAVIA-EMIRATI ARABI<br>19 giugno 1990 - Ore 17 |
| COLOMBIA      |  |   |

| GIRONE F    | CAGLIARI                                      | PALERMO                                  |
|-------------|---|--|
| INGHILTERRA | INGHILTERRA-EIRE<br>11 giugno 1990 - Ore 21   | OLANDA-EGITTO<br>12 giugno 1990 - Ore 21 |
| EIRE        | INGHILTERRA-OLANDA<br>16 giugno 1990 - Ore 21 | EIRE-EGITTO<br>17 giugno 1990 - Ore 17   |
| OLANDA      | INGHILTERRA-EGITTO<br>21 giugno 1990 - Ore 21 | EIRE-OLANDA<br>21 giugno 1990 - Ore 21   |
| EGITTO      |   |  |



Pavarotti in tuta da ginnastica canta «O sole mio»

## Sofia Cenerentola perse la scarpa

ROMA. «To be number one» essere il numero uno. Non è mancata in questi giorni la retorica dell'abbraccio universale nel nome dello sport nel nome del calcio. In fattizzata dai titoli dei giornali. Ma quando l'autore dell'Inno ufficiale dei prossimi Mondiali Giorgio Moroder si siede al pianoforte per accompagnare il gruppo che ne esegue l'arrangiamento inglese il messaggio si fa esplicito. La traduzione muta il carolinense «Un estate italiana» che pochi minuti prima ha proposto a due voci Gianni Nannini ed Edoardo Bennato in uno slogan che rende ragione alla filosofia che ispira la fastosa cornice spettacolare del sorteggio gli stessi Mondiali di calcio Pierre de Coubertin è definitivamente cacciato dal Eden dello sport. Partecipare non conta proprio nulla se non si raggiunge il successo. Non si diventa primi. Anche Giacomo Puccini viene tirato per i capelli nel coro di esaltazione. Sale sul podio Luciano Pavarotti e da par suo canta l'aria «Nessun dorma» dalla Turandot che termina per l'appunto con la parola «Vincerò».

Spettacolo sontuoso per un ora e 35 minuti sotto gli occhi di tutto il mondo con la

Come Cenerentola che fugge dal palazzo reale allo scoccare della mezzanotte, tornando al posto dopo il sorteggio Sofia Loren, madrina di Italia '90, perde una scarpa. La raccoglie, la agita per salutare il pubblico e raggiunge la sua poltrona zampettando disinvoltamente. Nel Palazzo dello sport non si

sta rappresentando un adattamento ipermoderno della celebre favola. Una favola, sì, meglio, il prologo di una favola che per sette mesi sarà raccontata in ogni angolo d'Italia ed irradiata nel mondo. Una favola dalla morale semplice ma anche inquietante. L'importante è vincere.

GIULIANO CAPECELATRO

guida esperta del gran maestro di cerimonie Pippo Baudo. Alla presenza di autorità e celebrità di vario tipo e prove di nienta in piccionaria una «claque» preparatissima centinaia di ragazzi dell'Isief (Istituto superiore di educazione fisica) ripartiti in tre gruppi con casacche verdi, bianche, rosse per formare il tricolore della bandiera nazionale. Assecano gli studenti ogni volere del conduttore con preoccupante automatismo.

Spettacolo che miscela con sapienza vecchio e nuovo per innalzare un inno al gioco del calcio. Baudo ne magnifica il filosoficamente l'universalità interpretando per il colto e l'inculto il significato della scultura di legno di Mario Ceroli - un cubo che avvolge una sfera - che campeggia all'ingresso del palazzo Cam

piotti di oggi e di ieri, cui è affidato il compito di far da guardia alle urne. Io rappresento in un ideale cavalcata attraverso i tempi. Il pubblico lo stringe in un caloroso abbraccio. Falcao idolo non dimenticato delle folle romane, è accolto al grido reiterato di «Paulo Roberto». Pelè campione dei campioni viene sommerso da un «osanna». Un'ovazione la piccionaria tribuna a Bruno Conti campione mondiale nell'82 con la squadra italiana campione casa recando essendo nato a Nettuno e quindi particolarmente amato. Applausi e fischi più fischi che applausi per Ruben Sosa uruguayano in forza alla Lazio. Battimani perforanti per Karl Heinz Rummenigge e Bobby Moore.

Spettacolo levigato e asettico nello stile collaudato dei

varietà televisivi. Con gusto discutibile che fa inguainare un gruppo di ballerine in una tuta bianca rosso-verde ad imitazione del pupazzo mascotte dei Mondiali con tanto di pallone (sgonfiato) in testa. Spettacolo che corre sui binari del consenso a tutti i costi. Unico abbozzo di «raggressione» l'apparizione del «quarto Stato» di Pelizza da Volpedo nel filmato su Bologna. Un accenno di fronda viene anche da un gruppetto di neofascisti andati tra gli studenti dell'Isief che espongono sulla balaustra una striscione su cui è scritto: Italia terzo mondo dell'educazione fisica. Nel giro di pochi minuti un barbuto e capelluto rappresentante dei servizi d'ordine si precipita in piccionaria e con gesto deciso si fa consegnare il inoppotuno trofeo.

Spettacolo in cui si insinua ad ogni occasione una nota paesana. Dalla piccionaria parte una salva di fischi quando viene proiettato il filmato di Ermanno Olmi su Milano. Ma l'applauso è sempre pronto a scrosciare non appena ci sia di mezzo l'Italia. Intesa come squadra di calcio. Se ne accorge Sofia Loren lasciata in un rosso squillante confessa trepidante a Baudo e al pubblico. «Ma il mio cuore vedrà solo l'azzurro». Conosce bene il potere fascinatore della squadra azzurra Antonio Matarrese che della Federazione italiana calcio è presidente. E riceve la Coppa del mondo da Julio Gron dona suo omologo in Argentina paese detentore del trofeo. La solleva in alto quasi che i suoi pupilli l'avessero già conquistata.

Spettacolo che trasuda dosi massicce di provincialismo. Che si aggrappa sempre pur troppo attorno al nome dell'Italia della squadra italiana di cui ad ogni passo si prefigura no le «magnifiche sorti e progressive». Un messaggio che per sette mesi bombarderà la Penisola parola d'ordine, categoria ed impegnativa. «Quello che conta è vincere». Soprattutto se a vincere sarà l'Italia.

Montezemolo  
e Spadolini

«Tutto bene, vinta la prima partita»

ROMA. Alla fine della sontuosa cerimonia del sorteggio mondiale Luca di Montezemolo, direttore del Comitato organizzatore appariva raggiante. La macchina organizzativa chiamata a dare una risposta della sua funzionalità nel suo primo impegno ufficiale ha risposto nel migliore dei modi. Neanche una sbavatura. «Come si può non essere contenti - ha spiegato Montezemolo - dopo aver ricevuto tanti attestati di stima». Affollatissima di personalità la tribuna d'onore. Tutto concordi nel ritenere accessibilissimo il girone dell'Italia il presidente del Senato Spadolini comunque è rimasto colpito dalla cerimonia cui ha assistito insieme al vice presidente del Consiglio Martelli e al vice presidente del Senato Lama. «Italia '90 - ha detto Spadolini - ha raccolto il suo primo successo per l'organizzazione spettacolare di questo sorteggio».

Dal Presidente  
e dal Papa

Cossiga e Wojtyla «La pace sia col calcio»

ROMA. Mattinata di ricevimenti per lo staff dei Mondiali Carraro. Montezemolo, Matarrese e il presidente della Fifa Havelange si sono recati in visita dal Papa e dal Presidente della Repubblica. Da entrambi hanno ricevuto messaggi di pace, fratellanza e prosperità. Al Papa Havelange ha fatto dono di una coppa in oro della Coppa del Mondo a Cossiga di un gagliardetto e di un pallone. Dalla sala Clementina del Vaticano al salone degli Spechi del Quirinale sono stati i notabili del Col (Comitato organizzatore locale) di rigenti del calcio le delegazioni dei 24 paesi ammessi. I rappresentanti dello sport nazionale. Papa Wojtyla ha lodato lo sport in quanto «sviluppa il senso comunitario del lavoro». Cossiga ha affermato che il Mondiale «si inserisce nel processo di pace». Carraro infine ha detto dei menu del Col «che, ha lavorato con molta abnegazione».

**LA PLACCA  
FAVORISCE LA CARIE**

SELECTION

# **VIVIDENT AIUTA A RIMUOVERE LA PLACCA**



È bello scoprire che il tuo chewing-gum Vivident senza zucchero non è solo fresco e gustoso ma anche un vero amico dei tuoi denti. I più recenti studi confermano che masticare chewing-gum senza zucchero dopo dolci spuntini significa contribuire a rimuovere la placca che è una delle principali cause della formazione della carie. Per questo motivo il chewing-gum Vivident può essere un valido aiuto per una corretta e completa igiene orale. Chiedi conferma al tuo dentista.

**VIVIDENT, IL CHEWING GUM AMICO DEI DENTI.**



## DOSSIER

### Le lettere sul Pci

# Cari compagni...

Le reazioni della gente alla svolta proposta da Occhetto  
I sì, i no, le perplessità, gli entusiasmi  
Il ricordo di vite che hanno fatto la storia del partito  
e della democrazia  
in Italia  
Al di là  
delle passioni  
gli interventi  
del dibattito in corso

Entusiasmo, sconforto, gioia, rimpianto, umori, consigli, valutazioni e tante, tante storie: le lettere che pubblichiamo oggi sono questo e molto di più. La proposta di Occhetto ha fatto prendere la penna in mano non solo ai compagni di tessera collaudata, ma anche ai giovanissimi, ai simpatizzanti, a quelli che «non sono comunisti ma vi ho sempre votato» e anche a qualche semplice «passante» della politica; insomma è andata a toccare una corda profonda di quest'Italia

troppo spesso tacciata di essere indifferente e smagata mentre è ancora sensibile alle sollecitazioni capaci di cambiare davvero le cose. Per pubblicare tutte le lettere che abbiamo ricevuto probabilmente non sarebbe bastato un libro. Ne abbiamo scelte cento con l'unico criterio della loro immediatezza proprio in quanto lettere. Non vi diamo cioè il risultato di una sorta di referendum epistolare sulla proposta di Occhetto, ma il quadro delle emozioni e delle opinioni che ha suscitato, non importa se pro o contro. E semmai il perché si è perché no, la paura di perdere un'identità o la voglia di costruire una nuova prospettiva a quali condizioni, in base a quali requisiti, verso quale mondo diverso. Ed è ancora la valutazione della «diversità» comunista, l'aver lo strappo di Berlinguer anticipato la perestrojka di Gorbaciov, per riscoprire adesso più che mai l'eredità di Gramsci. «Noi non siamo i comunisti dell'Est e non abbiamo nulla di cui vergognarci» scrive Danilo Ballarín da Mestre. Da Torino Rocco Rascano racconta: «Molte persone, vedendomi con l'Unità in tasca mi avvicinavano e mi chiedevano spiegazioni. I più vecchi piangevano. Sto male anch'io». Questioni di cuore, questioni di ragione «a cui il Pci ha comunque sempre dato risposta» dice Elio Brusco da Roma, entusiasta di «questa rivoluzione copernicana cui invita tutti a partecipare».

Ma era proprio necessario farlo? «Forse per avere il consenso di quelli che stanno al potere?» si chiede Anna Maria Fioramonti di Roma e si risponde: «Abbiamo tagliato i fili con l'Urss e non è bastato, siamo inorriditi quando il regime di Pechino ha soffocato barbaramente la rivolta degli studenti e neanche questo è bastato. Ora cosa ci chiederanno?». «Ma il cambiamento è sempre stato la nostra forza» le rispondono in tanti. «È perché il Pci ha avuto la capacità di seguire i tempi storici senza arroccarsi in ideologie precostituite che ho continuato a dargli il mio voto» motiva Alessandra Muzzi di Roma. È importante è «continuare a combattere per la gente» scrive da Caravaggio Silvia Sofia Stuardi, «combattere per i suoi diritti». Una questione di sostanza dunque, non di forma o di simboli. «Si ammaina la nostra cara bandiera rossa, simbolo delle rivolte operaie. Ma di bandiera se ne innalza un'altra: quella dei lavoratori di tutto il mondo» dice Elio Galletta di Livorno «e noi comunisti, anche se con un altro nome saremo sempre gli stessi e

“ «Noi comunisti genovesi abbiamo conosciuto il Pci come i figli conoscono la loro madre: fin dalla nascita; e così la chiamano e così la chiameranno sempre mamma». Queste parole mi suggerisce di scriverle una vecchia compagna di nome Maria, che vuol tenere «segreto» il suo cognome. Questa Maria mi ha consegnato una lettera in «brutta» da tradurre a macchina, perché lei non sa scrivere a macchina.

Ecco: Cari compagni, avete detto: vogliamo cambiare il nome. Ma a me che m'importa se invece di portare il nome di mio padre, mal conosciuto, porto quello del mio caro nonno materno? Dicevano che ero una figlia di p. perché sulla carta di identità il podestà aveva scritto: figlia di N.N., cioè figlia di nessuno. Invece ero figlia di mia madre, che per mantenermi è andata onestamente a servizio una vita, anche se era bella e poteva fare la puttana. Mia madre quando è arrivata la Legge ha trasmeso il suo cognome di ragazza e così ora vado a fronte alta; e anche se le amiche mi dicevano: perché non fai la puttana, come noi che si guadagnano bene e lo fanno anche le nere? Io dicevo che mi va di fare i servizi come mi ha insegnato mia madre.

Mia madre coi suoi risparmi si è comprata una

casa in Piemonte, che mi frutta però solo 150mila mensili ora che mia madre è morta e io l'affitto. Mi dicono: perché non la vendi e ti compri il Bot che non si pagano le tasse? Ma è il ricordo di una vita di mia madre! Mi dicono: perché hai sessanta anni e non hai la pensione? Perché la mia padrona dove ero a servizio non mi ha versato le marchette; e la invalidità non me la danno anche se ho le ossa rotte. Ma perché non vai dal Tizio che è un democristiano e te la fa avere? Ma io non lecco i piedi a nessuno.

Ora vivo nella mia casa di Genova che forse per Colombo buttano giù, ma non si sa; e io questa la venderei ma non trovo; ma mi costa un occhio di tasse e di amministratore, e con le tegole, la facciata che crolla e il passamano a tutto, è peggio di un affitto.

Ora siccome io dormo all'umido e ho le ossa rotte, il dottore della mutua mi dice: devi cercarti un appartamento asciutto. C'era uno che dice che era un salumiere alloggiato e doveva scattare il carcere, e così è andato sul Ponte Monumentale a gridare: mi butto; e tutta la gente gli diceva di non buttarsi: «così lo hanno messo in una casa asciutta. Io che faccio? Lo stesso?»

Intanto le medicine, ora che De Lorenzo ci ha messo il ticket del 40%, mi danno due o tre botte al mese di 10mila la volta. Ma questo De Lorenzo non

era un generale del colpo di Stato? E se non è lui, perché dà ai poveretti questi colpi in testa? Io a questo, quando si ammalia lo metterei nei corridoi dell'ospedale: val a letto quando rimetti i posti letto che hai tagliato; adesso notte e giorno stai sulla lettiga.

Un pezzo grosso mi ha detto: «Maria, hai la reversibilità del marito, che ti lamenti? Per il Governo sei ricca». E invece io ci ho detto: «Una bella merda. Paga le tasse, l'amministratore, la spazzatura e dimmi tu che ti resta. Coi miei soldi tu non ti mantieni nemmeno la benzina della macchina; a me invece tocca mangiare pane e sputo».

Se voglio comprare un chilo d'acciughe marce costano 50mila lire; va bene che mi bastano due etti, ma non posso mangiare sempre acciughe. E poi sapete quanto costa un chilo di uva al mercato? Tre o quattromila lire. Me la posso scordare. Voi sull'Unità queste cose non le scrivete mai perché dovete parlare di Maradona e di filosofia dell'Est e dell'Ovest del Nord e del Sud. Ma di noi non parla mai nessuno e questo fa comodo a questo Governo di merda che dice che l'Italia è fatta di gente ricca e che sta bene e basta.

La vostra Maria sempre comunista anche se cambia il nome.  
Bruno Orti Genova

proseguiremo il cammino iniziato dai nostri nonni, mangeremo sempre il pane del dolore coi più deboli». No - risponde invece Olinda Zampicchiotti di Manzano - solo quel nome, quel simbolo «sono per me e per la mia famiglia fonte di sicurezza, onestà e di pace». «Una falce e un martello rievocano sensazioni, esperienze, emozioni, martiri del lavoro e della libertà» che nemmeno i giovani della Fgci di Gaiole vogliono perdere «approdati all'esperienza politica da poco tempo», ma «affezionati» alla loro «seppur umile volontà di far politica».

«Certo in questa fase ci viene chiesto un atto di coraggio che non è certamente limitato al cambiamento del nome» riflette Anna Maria Pupella di Ariccia «ma voltiamo pagina facendo tesoro di tutte le nostre esperienze e di tutto il positivo che il passato ci ha dato, con un bagaglio importante di valori morali».

Si potrebbe continuare all'infinito con questo dialogo ideale tra quanti hanno scritto in questi giorni fiumi di lettere al nostro giornale. Pochi cenni bastano comunque a far capire la profonda natura del coinvolgimento che li ispira tutte. Pubblicarle significa allora evidenziare a pieno il vero patrimonio su cui il Pci può contare che è la sua stessa storia e il suo apporto insostituibile alla democrazia di questo paese. Per dirla non c'è bisogno di saggi politici: basta la lettera che abbiamo scelto per la prima pagina, la vita tutta in salita di Maria «figlia di nessuno».

Il dibattito politico in quanto tale è invece riassunto negli interventi e negli articoli ospitati da questo dossier: un panorama delle riflessioni fuori e dentro il partito che abbiamo volentieri ospitato. Ci si interroga sulla solidità del programma in corso di verifica, sull'opportunità in questo momento storico di avviare una svolta così ambiziosa, sui «compagni di viaggio» tanto in Italia quanto in Europa, sulle motivazioni profonde che hanno suggerito la proposta di Occhetto e sulle sue reali prospettive.

E ancora si chiedono lumi sulla costituente della nuova sinistra, si suggeriscono tempi, modi e termini di consultazione senza dimenticare il dibattito sulla stessa democrazia interna del partito. Viene inoltre colta l'occasione per rileggere ancora una volta la storia del partito e trarne conseguenze e insegnamenti utili in prospettiva. Sebbene sia molto arduo si tenta infine di calcolare la portata sul sistema politico, sociale ed economico italiano dell'onda d'urto messa in moto da Occhetto. Insomma questo dossier dell'Unità ci porta in presa diretta col dibattito in corso. Lo proponiamo ai nostri lettori in primo luogo come un atto dovuto, ma soprattutto come uno strumento di informazione, di riflessione e di stimolo, al di là delle passioni e degli schieramenti. Questo del resto è il compito fondamentale del nostro giornale.



Un gruppo di operai-bambini in posa in una fabbrica metallurgica del Nord. Siamo nel 1875. Ognuno mette in mostra, orgogliosamente, gli attrezzi della propria specializzazione.

## Perché un sì convinto

Marco Marras, operaio all'Alfa Romeo  
Dalle lotte in Sardegna col padre minatore  
al lavoro in fabbrica a Milano  
L'impegno in Cgil dopo gli anni di piombo

# «Per non finire come il grillo di Pinocchio»

BIANCA MAZZONI



Marco Marras con la figlia Monica. A fianco: lavoratori ai cancelli dell'Alfa di Arese

MILANO. Marco Marras non è un «Milosky». Dell'operaio della Galileo, comunista a tutto tondo, fedele al partito con la «costanza della ragione» - appunto - che Vasco Pratolini descrive nel suo romanzo, ha forse in comune la condizione di operaio-sempre e di militante-fra-la-gente. A modo suo è un comunista anonimo, scomodo per l'autonomia che rivendica nell'assumere posizioni nel partito e nel sindacato, ambito al Pci attraverso una maturazione non semplice e un gruppo extra parlamentari nati all'inizio degli anni '70. È accolto dal Pci dell'Alfa Romeo, fabbrica dove lavora dal '68, non «il figliol prodigo», ma semplicemente come Marco Marras, delegato della verniciatura.

Avevamo parlato con lui e con altri comunisti dello stabilimento dell'Alfa Lancia di Arese subito dopo i lavori della Direzione del Pci sulla svolta proposta da Occhetto. Walter Molinaro, il segretario della sezione, colui che con la sua testimonianza aveva dato un volto e un nome alla battaglia per i diritti negati. Riccardo Contardi, un altro comunista dell'esecutivo, questo sì un compagno a tutto tondo, una biografia classica di comunista e di delegato, ci avevano spiegato le ragioni del loro consenso ad una proposta che rimetteva in campo la sinistra in un paese in cui tutto è stagnante. D'accordo anche Marco Marras. Ancora d'accordo?

«Dopo l'intervista di Achille Occhetto all'Unità ancora di più. Ci sono state alcune cose che, all'inizio della discussione, mi hanno lasciato perplesso: quell'intervista al telegiornale dove Occhetto ha lasciato intendere che tutto era stato deciso e deciso. È stato questo che più ha disorientato tanti compagni in fabbrica e penso ancora oggi che sia stata una mossa sbagliata. Ho provato in quella occasione come un senso di fastidio. Io sono di quelli che pensano alla questione del nome come un punto di approdo, come fine di un processo politico in cui si dica chi siamo, quanti siamo, su quale programma ci muoviamo».

D'accordo sulla proposta, ma con qualche critica sul metodo, allora?

Oggi penso che anche quella che io ritengo sia stata una mossa sbagliata è abbondantemente superata. La discussione nel Comitato centrale, l'intervista di Occhetto a «Samarca» e poi all'Unità hanno chiarito il senso della proposta politica e del progetto. Ho molto apprezzato quell'affermazione di Occhetto che i comunisti nel progetto, nella nuova forza politica vanno come comunisti.

Tu però potresti essere considerato un comunista della seconda generazione, quelli che per età, per esperienza politica, anche per militanza in forze politiche diverse sono venuti al Partito avendo già ricevuto molte radici e non hanno quindi la percezione giusta di quanto queste radici contano ancora.

È vero. Penso però che se ognuno tira fuori le proprie medaglie la discussione non procede più di tanto. D'altra parte chi ha deciso di fare il militante in una forza politica come il Pci un prezzo lo paga di sicuro, ciascuno certo in relazione al suo impegno e alla sua storia personale. C'è chi è stato licenziato negli anni '50, chi ancora oggi viene discriminato. Il «caso Fiat» è lavoro di carriera. Non ho mai pensato di mettere sul piatto dei sacrifici il fatto che, per fare il delegato, lo «staccato» della Fiom in consiglio di fabbrica, continuo ad essere operaio di quarto livello nonostante il diploma di perito elettronico. D'altra parte lo sono cresciuto, mi sono nutrito in famiglia, nella mia adolescenza, in Sardegna, su ideali comunisti.

Dove sei nato?

A Guspini, in provincia di Cagliari, quarantacinque anni fa, ma sono «dissuto», fino a quando non sono emigrato, a Carbonia. Mio padre era minatore. Quando ero bambino a Carbonia c'erano ventimila minatori e il Pci aveva il 60 per cento dei voti. Le prime manganelle della polizia di Scelba le ho prese a otto anni. I minatori avevano occupato i pozzi della miniera di carbone, noi ragazzi avevamo il compito di portare da mangiare ai nostri parenti che erano là sotto. E la polizia ci disperdeva a forza di manganelle perché volevano prendere gli operai per fame.

Com'era tuo padre?

Schivo, riservato. Pensa che, dopo la sua morte, nelle sue carte ho trovato una vecchissima tessera del Pci di prima della guerra.

Ma tu sapevi che era comunista?

Non sapevo che era iscritto, anche se quello era un paese di comunisti. Nel '53, quando morì Stalin, Carbonia fu presidiata dalla polizia. I poliziotti occuparono la Camera del Lavoro e l'ufficio di collocamento perché avevano paura di disordini. C'era tensione in paese, ma soprattutto dolore. Allora non riuscivo a spiegarmi come mai quei minatori, che non avevano timore

di niente, e ti assicuro che ci voleva coraggio a scendere nei pozzi, piangevano come dei bambini. Lo chiesi a mio padre, mi disse qualcosa, ma faceva fatica a parlare.

Emozionato?

Sì, anche, ma soprattutto riservato, come se si trattasse di conservare un segreto.

Paura di rappresaglie?

Di sicuro erano tempi durissimi. Cinque anni prima, nel '48, io allora avevo quattro anni ma la nostra famiglia a lungo ne portò le conseguenze, uno zio di mia madre, eletto sindaco a Guspini, il primo sindaco comunista del dopoguerra, venne condannato e si fece diciotto anni di carcere per «concorso morale in tentata strage per un attentato contro alcuni ex gerarchi fascisti della zona. Nel collegio di difesa c'era il padre di Berlinguer».

Quando sei venuto via dalla Sardegna?

Non avevo nemmeno diciotto anni. In casa eravamo in sei, mio padre e mia madre, quattro fratelli, tre maschi e una femmina. Eravamo nel '62 e io ero convinto che a Carbonia e in Sardegna non c'era un futuro. Avevo fatto le medie, i primi anni di scuola per voto industriale. I miei non volevano che partissi. Ci fu una discussione dura, durissima. Poi il compromesso fu che andassi a Roma, perché lì abitava un fratello di mia madre.

Quando sei approdato a Milano?

Finito il militare, nel '66. Arrivai in periodo di crisi economica. Allora si diceva che c'era lo «boom». Era luglio. Abitavo a Limbiate, nella cintura industriale, alle Case Sparse. Facevo lavori saltuari, naturalmente senza libretti. Trovare un posto era difficile. Al bar avevo conosciuto un socialista, il quale mi presentò ad uno della Sni di Varedo, uno della Cisl.

Già, mi ricordo bene la situazione nelle due Sni di Cassano e di Varedo. Erano le uniche fabbriche della provincia dove la presenza della Cisl era tanto forte, di lì si doveva passare per essere assunti. E si come apparve la situazione?

Questo della Cisl che mi presentò in azienda con me fu molto onesto. Mi disse che mi faceva entrare a lavorare e che lo avrei deciso poi cosa fare. A Varedo, in quegli anni governavano la fabbrica la Cisl e la Uil. Erano i sindacati riconosciuti ufficialmente, con le trattative sulla busta paga. Cisl e Cgil erano clandestini. La tessera e i bolli venivano fatti dai collettori con il massimo di riservatezza.

Come ti trovasti?

Per me fu un passo avanti inaspettato. La prima busta paga fu di trentatré mila lire. In pensione pagavo sedicimila lire un letto. La doccia costava 500 lire. Fino ad allora mangiavo in qualche modo. Insomma, grandi sacrifici. Arrivato alla Sni mi diedero subito alloggio nelle baracche vicino allo stabilimento.

Ricordo che le chiamavano le «canille».

Già, ma abitare al «canille» voleva dire subito una camera a due letti per 2.500 lire al mese, dico al mese, di affitto, acqua calda e fredda, la mensa con un contributo minimo. La Sni aveva una fortissima rete di relazioni con i dipendenti. Per esempio, se il Cagliari giocava a Bergamo organizzava la gita di noi sardi per la partita e così via. Si facevano tornei di calcio fra reparti. Quando scoprirono che mi ero iscritto alla Cgil, mi diedero due ore di multa e mi escludono dalla finale di uno di questi tornei.

La tessera della Cgil a questo punto è la prima, ma anche l'unica?

Iscriverti al sindacato e alla Cgil per me era al-

lora, siamo nel '67, una cosa ovvia, scontata. Non altrettanto l'iscrizione al partito. Il mio punto di riferimento morale e politico era il Pci, ma la remora fondamentale per me restava l'atteggiamento del Partito nei confronti dei paesi socialisti. La mia è una formazione politica da autodidatta. Fra i primi libri che ho letto ci sono gli scritti di Gramsci e di Spriano. Sicuramente già da allora mi sentivo più vicino a Gramsci che a Togliatti.

Quando arrivi all'Alfa, e come maturi la tua militanza nel sindacato?

All'Alfa sono stato assunto nel novembre del '68. La fabbrica era in continuo fermento. Nel '66 c'era stata una vertenza durissima, le cariche della polizia davanti al Portello. Al Portello e soprattutto ad Arese le cose cambiavano velocemente. C'era ancora la Commissione interna, ma già nel '70 ci sono i delegati volontari di reparto. Io accettai di fare il delegato volontario della verniciatura, dove lavoravo. L'anno dopo mi elessero i compagni del mio gruppo nel primo, vero consiglio di fabbrica.

L'impegno sindacale coincideva con quello politico. Tu per alcuni anni hai militato nel gruppo Gramsci, della sinistra extraparlamentare.

Direi che partii dai gruppi, prima ancora che dal sindacato. In fabbrica c'era un organismo che organizzava e riuniva tutti i gruppi extraparlamentari, l'assemblea autonoma. L'organismo si spaccò e si frantumò quando nascono Lotta Continua, Avanguardia Operaia e i Cpo, che fanno capo al gruppo Gramsci. Siamo nel '72. Io ero impegnato in quella che veniva chiamata la sezione fabbriche del comitato di redazione di Rosso.

La tua uscita dal collettivo Gramsci non è senza traumi. C'è un momento in cui in fabbrica

sei attaccato e anche minacciato da esponenti che così te avevano militato in quei gruppi.

Io ho troncato ogni rapporto con la rivista e il gruppo Gramsci nel '74. L'anno prima era stato l'anno di crisi dei gruppi della sinistra extraparlamentare. Il '73 è un anno di crisi e un anno di svolta. Si cominciano a fare bilanci: tante lotte e pochi risultati. Affiorano nel dibattito le ipotesi di scioglimento o di rilancio. Ma su che basi? Si giustificano i primi episodi di lotta armata. I ragionamenti che vennero fatti sul rapimento del giudice Sossi nelle riunioni a cui partecipavo mi convinsero a tagliare i ponti. Pensa la potenzialità del movimento, mi sembrò chiaro che ci si stava avviando verso la degenerazione. E quando nel '77 esplose apertamente il fenomeno dell'Autonomia in molti sapevano che lo sapevo.

E gli episodi che consigliarono di mettersi per qualche tempo da parte?

Nel '75 chiesi di iscrivermi al Pci. I compagni non mi fecero fare «la quarantena». Erano gli anni di Berlinguer. Erano anni molto caldi anche in fabbrica. In consiglio di fabbrica e nel sindacato avemmo degli scontri molto duri. Mi ricordo i litigi quando la Fim Cisl decise di nominare nell'esecutivo Alfredo Allieri, arrestato, poi condannato e ancora in carcere per atti di terrorismo. I compagni, e io con loro, ci opponemmo con grande forza e la cosa non passò certo inosservata. Altro momento duro quello dell'uccisione di Fausto e laio, i due giovani del Leoncavallo. Moro era stato rapito pochi giorni prima, i due ragazzi vengono abbattuti e si pensa subito ad un attentato della destra fascista. Il giorno dei funerali ci sono pressioni per uno sciopero generale. In esecutivo quella mattina per la Fiom c'ero solo io e il mio voto ha deciso per mandare solo una delegazione al Caoret-

to, dove c'erano i funerali, come avevano deciso Cgil, Cisl e Uil. Le pressioni che ricevevamo in quell'occasione non furono solo verbali. Nel '79 tornai a lavorare alla verniciatura. Avevo minacce sul posto di lavoro e telefonate a casa. Poi in un archivio delle Br la polizia trovò il nome di alcuni compagni di fabbrica e fra questi il mio. Fu allora che, con l'accordo dell'azienda, venni messo in un reparto del Portello abbastanza isolato.

Pausa forzata di riflessione?

Pausa di studio. Ho approfittato per finire gli studi. Ho ripreso la scuola e ho preso il diploma di perito elettronico frequentando la sera. Mi sono anche iscritto a scienze politiche, ma quello stesso anno è nata mia figlia... Mia moglie ha avuto una gravidanza difficile. È stata a letto otto mesi. Io andavo la mattina al lavoro, tornavo a casa e facevo la spesa e quello che c'era da fare e la sera a scuola. Una vitaccia, ma non ho perso né un giorno di scuola né uno di lavoro.

Tu torni a fare attività sindacale due anni fa, dopo l'entrata della Fiat all'Alfa. Perché?

L'accordo dei sindacati con la Fiat è stato molto sofferto da noi. Il gruppo dirigente della Fiom si era dissolto. C'è stata un po' la chiamata in causa di tutti gli uomini di buona volontà e Contardi ed io siamo stati ripescati e rieletti dai delegati della Fiom come rappresentanti sindacali aziendali.

Ed è il nuovo gruppo dirigente della Fiom in fabbrica che comincia la battaglia dei diritti negati. Una battaglia che ha dato i suoi frutti come il nuovo corso. Non poteva bastare, come dicono tanti?

Intanto bisogna dire che la battaglia dei diritti è partita grazie al nuovo corso. Io sto ancora aspettando una riunione di quadri e di tecnici, quelli che subivano le pressioni per dimettersi dal sindacato, promessa dalla Federazione di Milano per vedere il che fare. La questione, bisogna dirlo, non venne presa in considerazione dall'allora gruppo dirigente del Pci di Milano. E come la battaglia sui diritti, è anche vero che il nuovo corso ha prodotto effetti positivi. Io penso anzi che il gruppo dirigente del Pci abbia dimostrato una grande onestà intellettuale facendo la scelta che ha fatto, proponendo cioè la svolta e così facendo mettendo in discussione, oltre che la proposta politica, anche se stesso. Poteva tranquillamente vivere di rendita.

Per te non era più possibile vivere di rendita, allora?

Penso proprio di no. La gente ha perso la fiducia e non crede più che anche un partito diverso come il nostro possa raccogliere e dare dignità politica alla sua disponibilità al cambiamento. Le elezioni di Roma ci dicono che siamo arrivati ad un punto morto, che può avere senso e fiducia solo se sei uno strumento attivo e credibile del cambiamento. Altrimenti si rischia di fare la fine del grillo parlante, che viene ucciso a martellate da Pinocchio.

In questo processo che si è aperto quali sono i pericoli che ti preoccupano di più?

Ho detto che sono d'accordo in particolare con alcune affermazioni di Occhetto contenute nell'intervista all'Unità. Se i comunisti, che rimangono tali, contribuiscono in quanto comunisti alla costruzione della nuova forza della sinistra nel nostro paese, se in quanto comunisti italiani partecipano all'internazionale socialista allora è ovvio che il referente sociale è il mondo del lavoro, che sullo sviluppo si ha una posizione fortemente critica, che si danno contenuti forti ai temi della democrazia, della solidarietà, che si dà battaglia con convinzione e coerenza stando dalla parte di quella grande parte del mondo su cui campa una piccola parte dell'umanità, e questo in Italia come sul globo. Ma è evidente che motivazioni ideali e politiche dei «si» sono profondamente diverse.

Insomma, chiedi delle garanzie.

Le garanzie le chiedo, ma le voglio anche costruire. Se il progetto si dovesse esaurire nell'unificazione con i socialisti, come pensa Luigi Corbani, non mi ci ritrovo e penso sinceramente che sarebbe un fallimento, non perché escludo a priori che questo possa essere in prospettiva uno degli approdi, ma perché con questo Pci non ci sono le condizioni, visto che i socialisti hanno costituito la stampella forte per una restituzione moderata sul piano economico e sociale. Mi preoccupo, allora, il cambio di maggioranza che si è verificato nel Comitato centrale e temo che in questa fase delicata della discussione possano prevalere o essere condizionanti posizioni che sono estranee alla proposta di svolta. Ma le garanzie, dicevo, io voglio anche costruirle. Ho grande rispetto per Ingrao, del suo pensiero e delle sue provocazioni intellettuali. Quello che non mi convince è che all'analisi bellissima non si facciano seguire logiche conseguenze politiche. Quello che voglio dire, insomma, è che io non mi autoescludo.

Concordo pienamente con la proposta, con il metodo e con il comportamento del segretario del partito. Vorrei brevemente esporre le argomentazioni di questa mia posizione, anche perché mi sembra che questo sia uno di quei momenti in cui ciascuno deve esprimersi nel modo più esplicito.

Il lavoro che i comunisti hanno iniziato nel 1921, e poi proseguito attraverso le tappe del Congresso di Lione, della Svolta di Saleho, e di tutti i passaggi significativi compiuti dall'attuale gruppo dirigente (dal Togliatti al discorso di Bergamo all'Occhetto del nuovo Pci), ha dato i suoi frutti. Non tutti quelli attesi, certo. Ma sicuramente quelli che hanno contribuito a produrre il massimo possibile allargamento della democrazia nel nostro paese, una consistente laicizzazione della politica e, soprattutto, la svolta che si è manifestata nello «Stato guida» del comunismo internazionale.

La fuoriuscita non violenta delle «demo-

cratie popolari» dalle angustie nelle quali troppo a lungo sono state tenute (a causa della strategia mondiale stabilita a Yalta, della guerra fredda decretata a Fulton da Winston Churchill e dalle sclerosi di un comunismo per troppi decenni rinchiuso nei confini della Russia) è il segno più vistoso di un cambiamento al quale anche i comunisti italiani hanno contribuito. Tra le forze politiche italiane, e tra i partiti comunisti dell'Occidente, il Pci è certo quello che ha contribuito di più all'apertura del confine segnato dal Muro di Berlino (ciò che è stato vissuto nell'immaginario collettivo come il crollo del Muro) ha costituito indubbiamente l'evento simbolico che ha segnato un passaggio d'epoca. Era giusto, io ritengo, cogliere questo momento e questo simbolo per proporre, con grande evidenza anche propagandistica, la disponibilità del Pci a un rinnovamento radicale del suo modo di porsi nel campo della politica italiana, europea, mondiale.

Le ragioni di una sinistra tradizionale sono venute meno: da tempo, forse, ma oggi in modo del tutto evidente. Restar ancora legati alle forme e alle formule, ai simboli e ai riti di quella sinistra, può impedirci oggi di comprendere meglio le ragioni della nuova sinistra, di lavorare meglio il campo che noi stessi abbiamo faticosamente arato. Perché le ragioni di oggi sono diverse dalle ragioni di ieri.

Il limite di fondo del sistema capitalistico non è stato superato, né è superabile - mi

## Muoviamoci subito restando uniti

EDOARDO SALZANO

sembra - rimanendo dentro quel sistema: povertà nel mondo e nei paesi ricchi, nuova emarginazione, nuova alienazione, catastrofe ecologica sono i titoli principali dell'attuale forma dell'insufficienza di quel sistema. Titoli, dunque, in larga parte diversi da quelli di ieri. Ma il socialismo, se è stato in grado di scongiurare il «catastrofismo classico» del capitalismo, non si è rivelato in grado di superarlo come sistema: anzi, la sua crisi nei confronti del «mercato» si è rivelata

con piena evidenza. (E forse non sarebbe male ricordare che l'intuizione del limite del sistema socialista nei confronti delle «leggi dell'economia» venne proprio dal cuore di quel sistema, in uno scritto di Giuseppe Stalin del 1953).

Come costruire una nuova sinistra all'altezza dei problemi di oggi? Certo, in primo luogo utilizzando appieno il patrimonio che il Pci costituisce. E non mi sembra che vi sia alcuno - almeno nell'attuale gruppo diri-

gente del Pci - che abbia messo in dubbio questa necessità, o espresso volontà liquidatorie. Non ho sentito pronunciare inviti all'abbandono, neppure impliciti, da nessun componente della segreteria.

In secondo luogo, muovendosi subito. I tempi sono stretti. E se la forza del Pci è essenziale per costruire una nuova sinistra, questa forza non può proseguire la propria erosione. I segnali delle ultime elezioni preoccupano. A Roma abbiamo potuto contare su tutte le condizioni (soggettive e oggettive) favorevoli, eppure il risultato è stato deludente. Il fatto che le forme del Pci appartengano al passato ci impedisce di far avanzare le nostre idee e le nostre proposte tra gli uomini di oggi.

In terzo luogo, accettando il confronto aperto con tutta la possibile sinistra: quella politica e quella sociale, quella visibile e quella sommersa. Con la consapevolezza che lo stesso salto che si impone a noi, e che noi facciamo, si impone per tutti; a quelle parti della sinistra che oggi militano nel Psi, nel Pri, nelle altre formazioni politiche laiche, di sinistra, verdi, nella Dc, così come a quanti compongono la «sinistra sommersa».

In quarto luogo infine (ma non è la cosa meno importante) proseguendo con coraggio la trasformazione di questo Pci (finché si chiamerà così) in un'altra cosa. In una formazione capace di esprimere con maggior chiarezza le verità, grandi e piccole, necessarie, e di assumere comporta-

menti coerenti e rigorosi.

Occhetto ha avuto ragione, oltre che coraggio, nell'accettare - e anzi, nell'imporre - la massima chiarezza del confronto. Le confusioni, i compromessi, gli indecifrabili voltafaccia della politica sono proprio ciò che dalla politica allontana la gente. Perciò, anche la scelta del «congresso subito» è stata giusta.

Questo però esige, da adesso a maggio, il massimo sforzo di unità, e soprattutto di recupero delle posizioni di quei compagni che a me sembrano del tutto omogenei con la proposta di Occhetto ma che pure hanno votato contro o si sono astenuti. Dobbiamo tener conto che le elezioni di maggio saranno una scadenza severa per tutto il partito. E che la nuova sinistra si costruisce sviluppando tutte le «anime» del partito. Non condovendo affatto la conclusione dell'intervento di Pietro Ingrao, ma non so immaginare una nuova sinistra senza di lui, solo per citare il caso più estremo e «scandaloso».

Questo dossier è stato curato da:

Quinto Bonazzola  
Rinalda Carati  
Marcella Emiliani  
Gualtiero Mantelli  
Enrico Pasquini  
e Wladimiro Settimelli

## Perché un no problematico

Slavka Deskovic era una partigiana jugoslava  
Al confino a Ventotene incontra il Pci  
Comincia lì la sua avventura italiana  
Tutti la conoscono come Luisa Ghini

# «Il '21 resta All'ovile non ci torno»

ANNAMARIA QUADAGNI

ROMA. Il 10 ottobre del 1941 una partigiana jugoslava sbarca nella piccola comunità dei confinati antifascisti di Ventotene. Ha appena 21 anni, i calzini corti, le scarpe da uomo, un cappotto di lana marone. Si chiama Slavka Deskovic, è stata arrestata dai fascisti italiani al suo paese, Sebenico, in Dalmazia. «Mi sentivo importante quando mi hanno portata via - ricorda oggi - Mia madre piangeva e i compagni mi seguivano tristi, senza potermi salutare, perché si sarebbero traditi. Ma io non ero triste quel giorno, ero orgogliosa, mi sentivo una combattente...».

Dovette far colpo a Ventotene quella bella ragazza alta e bionda. «Non ero nulla di speciale - si schermeva lei - Ma ero d'un mondo non comune, questo sì». Di quel giorno ricorda l'umiliazione della perquisizione corporale e il camerone, dove le venne incontro una donna. Si capirono in francese, perché Slavka non sapeva neppure una parola d'italiano. Quella donna era Adele Bel, la coospiratrice, quella che davanti al tribunale fascista che le chiedeva «ma che madre sei?», perché aveva lasciato i figli bambini a Mosca, rispose con l'entusiasmo del caso: «Tutti i bambini d'Italia sono figli miei».

Nel camerone con la Bel c'era la Babek, un'altra slava, «una donna molto semplice che per me è stata una mamma». Sul come e come la ragazza di Sebenico finì a Ventotene, Slavka (che tutti conoscono col nome italiano di Luisa Ghini), ce lo racconta nel soggiorno di casa sua, in una tranquilla palazzina di Monteverde Nuovo. In un angolo del suo divano, fumando, una dopo l'altra, sigarette forti e senza filtro.

Classe 1920, nata in Istria vicino a Fiume, figlia di un irredentista slavo, Luisa di sé dice: «Voi siete stati la generazione del Vietnam, la mia è stata quella della guerra di Spagna. Nel '36 avevo 16 anni e del comunismo non sapevo nulla: ma ero contro Franco, per la libertà, per la repubblica». L'anno dopo, a Sebenico, dove la famiglia era andata a vivere morto il padre, Slavka aderisce alla gioventù comunista. Poi se ne va a Belgrado, all'Università, a studiare lettere: «Mia madre era povera, tirava avanti con la pensione di mio padre, e affittava stanze. A noi ragazze disse: non vi preparo la dote, vi mando a scuola, la vostra dote sarà quella. Il movimento studentesco, a Belgrado, era molto vivace, la casa dello studente era autogestita. Per mangiare facevo la cameriera alla mensa; i duecenti dinari che mi servivano li guadagnavo facendo mille lavoretti... Nel partito, che allora era clandestino, entrò nel '41, allo scoppio della guerra: ero candidata da un anno». E spiega di questa singolare «aristocrazia»: clandestino, di quadri, il partito si passava al setaccio prima di farsi entrare. La ragazza di Sebenico era giovane, colta, comunista, atea.

Quell'anno il partito ripredì i suoi quadri ai luoghi d'origine, dove si sarebbe organizzata la Resistenza. Così Slavka torna a Sebenico: «Era il primo maggio, e i compagni mi fecero festa. Si fece la prima riunione per organizzarci, contro gli italiani: in Dalmazia erano loro che arrestavano, fucilavano, deportavano. Noi però sapevamo distinguere: se prendi un italiano lo diamo e lo lasci andare, una camicia nera l'ammazzi». Nell'agosto per Slavka è già finito tutto, l'arresto per una spiata, e parte per l'Italia: «Una dopo l'altra, le sorelle e la madre la seguiranno in carcere nel nostro paese. Infine, anche il fratello, scampato alla fucilazione. A Ventotene, delle sorelle Deskovic arriverà Yulka, che è poi morta a Ravensbrück».

Sull'isola dei confinati che Germaine Amendola ha poi dipinto come un grumo nero, la ragazza di Sebenico incontra Celso Ghini, che sarà poi il vice di Secchia all'organizzazione e, in anni più vicini, il dirigente dell'ufficio elettorale del Pci, quello che in era precomputer sui dati batteva regolarmente il Viminale. Fu così che Slavka divenne Luisa Ghini. Come il sembrò Celso, la prima volta? «Un gran bell'uomo, ma questo non lo scrivevo...», risponde subito. Lui aveva 33 anni, era stato nell'emigrazione antifascista. In Unione Sovietica si era sposato con una russa che lo aveva seguito a Parigi, ma poi era rientrata in patria con il loro figlio di appena sette mesi. Da allora non si sono visti più: «La prima volta che Celso ha potuto rivedere quel figlio, che gli somiglia spunto, sembra lui, il ragazzo aveva già vent'anni. Ma quella era la tempesta. E non ebbe riguardo per nessuno, posò sopra a tutto: famiglie, affetti, amori...». Nacquero anche altri legami, però.

«Io non sapevo l'italiano, lui sapeva il russo. Mi chiese di insegnargli lo sloveno e io dissi: come faccio, so il croato...». E lui: va bene, imparo il croato. È chiaro che le faceva la corte. Ma la faccenda era assai complicata: Slavka aveva avuto l'incarico di far lavoro politico tra i nazionalisti slavi della colonia, perciò non doveva far capire che era comunista, né frequen-



Accanto al titolo, Luisa Ghini oggi. A sinistra, negli anni Sessanta, con il marito Celso Ghini, a Ventotene, dove si sono conosciuti da confinati antifascisti. Sopra, nel 1953, con un'amica, al matrimonio di Renato Guttuso. A destra, sempre a Ventotene nel 1942, quando Luisa si chiamava Slavka Deskovic ed era una partigiana jugoslava arrestata a Sebenico, in Dalmazia, e internata sull'isola. Cominciò lì la sua avventura italiana, il suo rapporto col Pci, la storia con l'uomo che ha amato per tutta la vita

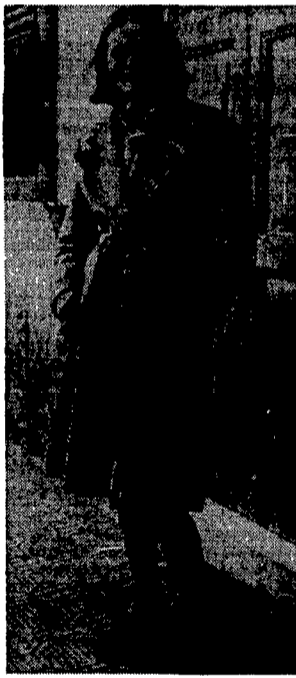
zare gli italiani. Suo riferimento stabile era Eugenio Cunel, che fingeva di darle lezioni di chimica. Ma che c'entrava Ghini? Si vedevano solo il sabato pomeriggio e parlavano dei libri che lei leggeva. Ha imparato l'italiano sulla storia dei *Sofjuzin* e su *Via col vento*: era più semplice la lingua dei testi tradotti. «Parlavamo di tutto, non c'era mica solo la politica. Ghini aveva mille interessi. Io facevo anche quest'esperienza: gli scrivevo una lettera al giorno». «I compagni intervernero, quei due si incontravano troppo, «il divieto fece precipitare la dichiarazione d'amore: Ghini disse che mi voleva bene e mi mise un gran tumulto dentro. Capii che ero innamorata: era il Natale del 1941». La comunità accettò quell'amore, ebbero il permesso di incontrarsi. Ma gli slavi ci rimasero molto male. Comincia così l'avventura italiana di Slavka Deskovic, che tuttavia diventerà Luisa Ghini solo nel 1953, con il matrimonio e la cittadinanza. «Cosa credi, di svolte ne abbiamo viste tante. Innanzi tutto quello che fece To-

glitti appena sbarcato in Italia: «La svolta di Salerno l'abbiamo vissuta senza drammi, l'unità antifascista era nei fatti, non rimpiangemmo un partito di pochi ma buoni».

Nel 1946, a Roma, l'ambasciata jugoslava ha bisogno di una traduttrice esperta per l'agenzia di stampa *Tarjuz*. Si sapeva che Ghini stava con una slava, glielo chiesero: «Io ero a casa col figlio, che era piccolo. Ricordo che lui venne e mi disse: se ti danno abbastanza da poter pagare qualcuno che ti tiene il bambino, ti levavo da queste pentole». Fu così che Slavka divenne corrispondente della *Tarjuz* da Roma: «Lavoravo giorno e notte, lui si arrabbiava: così tu ammalai». Nel '48 furono dolori, il Pci dovette mandar giù la risoluzione contro Tito. «Ghini allora era il vice di Secchia. Viene a casa e dice: «O lasci il lavoro o dobbiamo lasciarci noi». Puoi immaginare che tensione. Ma io non me la sentivo. Nella risoluzione c'era scritto che Tito era un traditore, e allora i miei compagni che erano morti? No, non potevo accettare. Gli

dissi: «Caro, è contro la mia coscienza. Parlerò a Secchia». Rispose: «È inutile, Secchia che mi ha chiesto di parlarti».

Slavka all'ambasciata, spiega agli jugoslavi che vuole un'aspettativa: deve cercare casa e separarsi, loro gli offrono di tornare in patria, in vacanza. Lei accetta. «Non ti dico se è stato. Quest'uomo che aveva già avuto una moglie che era andata via col figlio e non era tornata più... Abbiamo pianto tutta la notte. Poi sono partita col bambino. A Belgrado ho avuto accoglienze trionfali: era la compagna che aveva avuto il coraggio di lasciare l'uomo che amava per il suo paese. Ma dai discorsi capii che non mi avrebbero fatta tornare...». Si trovò schiacciata fra lo stalinismo che delirava contro Tito e il nazionalismo slavo che non era tenero, anche lì i compagni si arrabbiavano. E poi mi sembrava impossibile che l'Urss fosse come dicevano. Cosa vuoi, in piena guerra fredda... Insomma un'altra fuga, questa volta alla rovescia: «Per fortuna avevo il visto di andata e ri-



torno. Così, senza dir nulla a nessuno, solo a mia madre parlai di un rientro a Roma per organizzare il trasloco e portare via le mie cose. Salii su un vagone letto a Zagabria, da gran signora, per non dare nell'occhio: spesi fino all'ultimo soldo. Arrivata a Roma non ne avevo neppure per un tassì...».

Insomma Slavka torna ad essere quasi clandestina. Non è ancora sposata con Ghini, allora il divorzio non c'era, dunque per la legge lui restava legato alla moglie russa. Vive col terrore che le portino via il bambino, che per la legge è figlio suo e basta: in fondo è stata questa una delle ragioni che l'hanno fatta tornare a Roma, la paura che in patria il destino di suo figlio diventasse una leva per condizionarla. Ha perso il lavoro alla *Tarjuz* e la famiglia deve vivere con 40-50mila lire al mese. Quando la polizia va a fare visita deve dire che in casa di Ghini fa la donna di servizio. E se non bastasse ci sono compagni che la guardano con sospetto: perché è tornata, è forse una spia di Tito, un'agente dell'Udba? In una riunione di cellula la moglie sovietica di Grieco, Valentina, la mette sotto torchio: «Quella sera a casa pianisì, dicevo che mi volevo ammazzare, per me non c'era più vita: né di qua né di là. Quella volta, però, D'Onofrio mi chiamò al partito, ebbene parole piene di comprensione e di solidarietà. Ho sempre sperato che su Tito avessero torto: «Se si saprà che è così nessuno sarà più felice di me - pensavo - Perché i miei compagni non sono morti invano». Non ho mai fatto propaganda antijugoslava. Non ho mai detto bugie, né agli uni né agli altri. L'incubo della semiclandestinità finisce nel 1953, quando Slavka Deskovic e Celso Ghini possono finalmente sposarsi. «Nostro figlio Sergio aveva già nove anni, era buffo, andava in giro dicendo: «Lo sai che mia mamma si sposa?». Siamo al morte di Stalin e alla vigilia del terremoto provocato dal XX Congresso del Pcus».

Il rapporto Krusciov fu una cosa sconvolgente, da non credere. Lo lessi in due tappe: in una volta sola non ce la facevo. È stato un dolore immenso. Cosa vuoi, l'Urss era un mito: non potevamo immaginare che si fosse giunti a tanto, noi che da prigionieri avevamo creduto per fede che Stalingrado non poteva cadere, che le nostre idee erano più forti dei cannoni di Hitler. Eravamo stati dei religiosi. E dove c'è religione c'è Inquisizione. Come avremmo fatto, del resto a sopravvivere, a sopportare rischi e privazioni d'ogni genere, senza una fede? Ma sono grata a Togliatti per aver fatto del Pci un partito cui si aderisce senza bisogno di essere né marxisti né leninisti, ma solo perché si condivide un programma. Comunque fu duro accettare che Stalin era un criminale. Pensai che avevano avuto ragione gli jugoslavi: quello non poteva essere socialismo. Però criticavo anche Krusciov, non era mica Gorbaciov: non spiegava il perché era accaduto».

Dal 1961 Luisa Ghini lavora come segretaria a Botteghe Oscure e poi al gruppo parlamentare, fino alla pensione, accanto a Berlinguer, Macaluso, Natta, Occhetto: «Mi ricordo quando lo trattavano ancora da ragazzino, gli voglio bene come a un figlio». Ghini, che lei continua a chiamare in slavo «drag mio», il mio caro, è morto alcuni anni fa. Questo Pci che ama come la sua famiglia, e che in un certo senso lo è, le dà preoccupazione. La «svolta» di Occhetto non l'ha mandata giù. «È corsa in sezione a dire la sua. L'emozione del primo impatto è stata forte: «Ho pensato subito che ogni anno, nell'anniversario della morte di Ghini, sottoscriverei 500mila lire: a chi le darò, a quale giornale, a quale partito? Poi uno si calma e ragiona: ma Occhetto dovrebbe conoscerlo questo partito, prevedere le emozioni che avrebbe suscitato. Ora il mio è un no problematico, non assoluto, alla sua proposta». In sezione Luisa ha detto che il Pci non è affatto travolto dai terremoti dell'Est: «Semmai dovremmo sottolineare che se le cose cambiano è per il nostro contributo: perché Longo ebbe il coraggio di pubblicare subito il memoriale di Jalta, e di appoggiare Ducek. Eppoi dico no a tornare all'ovile, a condannare il '21, a cambiare nome e simbolo come vuole Craxi. All'unità della sinistra però ci credo, è indispensabile: però abbiamo avuto troppi riguardi verso il Psi, eppure sono loro che l'hanno rotta... Dobbiamo fare la nostra politica per cambiare il Psi, non adeguarci. Comunque scrivi che ai felici non ci tengo, e che sono persino disposta a mettere in discussione nome e simbolo, però mi devono spiegare cosa è questa costituente di una nuova aggregazione, perché non si può chiamare Pci, e con chi la vogliamo fare, per quale prospettiva, con quale programma. Per ora una cosa è certa: le sezioni si sono riempite e si discute. Ma non è bello riempire con l'ammarezza. C'è già chi dice: «Rinnovo la tesserà quando capirò che tipo di partito...». Sappi che io ho fatto un appello all'unità: se questa costituente ci sarà, ci saremo anche noi, da comunisti».

**F**rancamente stento ancora a capire le ragioni che hanno impedito, all'ultimo Cc, di prendere in considerazione l'ipotesi di una pausa di riflessione. Nessuno ne sarebbe stato danneggiato; al contrario, a giovare sarebbe stata unicamente l'unità del partito. È vero che la nostra storia recente è stata spesso contrassegnata da unanimismi fittizi e da mediazioni paralizzanti, ma se c'era un'occasione in cui far valere il metodo del confronto e della comprensione reciproca era sicuramente questa. In discussione non è, infatti, una scelta qualsiasi, ma la sorte stessa del nostro partito. Mi preoccupa questa fretta, questa precipitazione e la conseguente ansia di contarsi. Non voglio nemmeno discutere il metodo. Ma la mia militanza nel Pci, che data dal 1963, mi consente di dire che il partito è una cosa molto complessa e che per dirigerlo non bastano procedure formalmente corrette. Soprattutto quando si è di fronte a dilemmi così impegnativi. Che richiedono audacia ma non temerarietà, e una predisposizione al dialogo che purtroppo è mancata.

Dico tutto questo perché a me è sufficientemente chiaro che la strada che molti avevano indicato, e che purtroppo è stata, almeno per ora, scartata, non solo era quella più giusta ma anche l'unica possibile.

Immaginiamo per un momento, infatti, che il congresso si sia già svolto. Forse che tutti i problemi - ideali, politici, programmatici - su cui oggi ci stiamo interrogando saranno stati come d'incanto risolti? Si dirà: ma un congres-

so serve proprio a questo. Ed è vero. Ma è ben difficile che ci riesca un congresso così improvvisabile, con tempi di preparazione così ristretti.

Accingendoci ad aprire una fase costituente saremo perciò nella necessità di colmare questo vuoto. Come? Un modo potrebbe essere quello di procedere all'elaborazione di un «programma fondamentale da approvare al termine di una grande assemblea o convenzione programmatica: esattamente quello che si è deciso di scartare. Ma, quali che saranno le soluzioni organizzative, questo a me sembra un passaggio obbligato. Mettersi a confronto con altri - e tanto più allo scopo di dar vita ad una nuova «formazione politica» - impone di avere idee ben chiare sulla propria identità politico-programmatica. Ora, se oggi è difficile e forse impossibile una risposta in termini di «sistema» (dell'ampiezza e del fascino di quella da cui ci si deve distaccare) è però indispensabile saper compiere delle scelte. In primo luogo perché non tutto della vecchia «teona» dovrà essere necessariamente eliminato. Vorrei dire, ad esempio, a Michele Salvati che - come egli del resto sa benissimo - il pensiero di Marx è molto più sfaccettato e complesso di come lui l'ha descritto nel suo intervento sull'Unità, come anche il pensiero di Gramsci, se è certamente figlio per molti aspetti del marxismo della Terza Internazionale, altrettanto certamente, nei Quaderni, ne fuonesce ampiamente. E del resto non si capirebbe altrimenti l'enorme attenzione che oggi circonda Gramsci in tutto il mondo, nonché l'interesse che Marx è tornato a suscitare anche nelle file della socialde-

mocrazia tedesca. Ma il nostro più vero problema - così almeno mi sembra - è che al vecchio ceppo marxgramsciano siamo venuti aggiungendo in questi anni un po' di tutto, dal pensiero negativo al pensiero debole, dal neo-liberalismo al neo-contrattualismo, dal femminismo all'ecologismo. Sarà il caso, allora, di potare qualche ramo e di ammare - come si diceva una volta - a una sintesi superiore. Ma, per farlo, c'è bisogno - come anche Salvati riconosce - di «calma» e di «ordine». Non sono cose, queste, che si possono fare in fretta (tanto più che il ritardo accumulato è grande e le occasioni perdute lungo il cammino tante).

Solo al termine di questa fase - che per essere serena non potrà essere certo breve - sarà possibile aprire il discorso della costituente. E poiché mi rifiuto di credere che l'interpretazione giusta sia quella di Scalfan (e cioè che essa è poco più che un espediente, un modo per addolcire la pillola), non posso fare a meno

anche in questo caso di pensare a un percorso lineare né breve, che potrà anche prevedere, sin dalle prossime amministrative, e scelte di tipo federativo. Ha ragione Asor Rosa: «La fase costituente è un processo, cioè una serie di iniziative che si sviluppano nel tempo, di cui deve essere chiaro il presupposto, di cui sia già possibile indicare la direzione, di cui si devono indicare rapidamente le forze portanti».

Se così è, come negare che non siamo ancora nemmeno ai preliminari? Si dice, cercando di rispondere ad un'obiezione fin troppo ragionevole che oggi manchino interlocutori certi non vuol dire che non potremo trovarli lungo il cammino. Ma allora, appunto, di un cammino si tratta, dall'esito ancora incerto e che non possiamo in alcun modo predeterminare. L'unica cosa che dovrebbe essere chiara è la direzione di marcia. Ma non si può dire che anche su questo tutto la pensino allo stesso modo: c'è chi intende privilegiare la «sinistra diffusa» e chi i partiti tradizionali, chi vorrebbe unirsi ai socialisti e chi combatterli meglio. Insomma, an-

ch'io sulla costituente mi sentirei di ripetere la formula di Asor Rosa: «La disponibilità tutta, fin d'ora, ma tutta la decisione alla fine».

Veniamo al nome. Confesso che Occhetto mi aveva convinto di più al congresso, quando aveva legato la questione, se non avevo capito male, all'ipotesi di un'accelerazione, indotta dal panorama politico generale, del processo di unità della sinistra. Tanto è che aveva subito aggiunto: «Ma oggi non ci troviamo ancora di fronte a nulla di tutto questo. Il nome che portiamo non evoca soltanto una storia, ma richiama anche un futuro (...). E allora noi diciamo che non si comprende perché dovremmo cambiar nome. Il nostro è stato ed è un nome glorioso che va rispettato».

Avere invece collegato la questione alla crisi dei regimi dell'Est ha generato degli equivoci. Qual'è, infatti, la sostanziale differenza tra il Pci e quel regim? Che il la gente insorge contro i comunisti, qui semmai teme che i comunisti scompaiano. Perché questo è stato il vero capolavoro di Palmiro Togliatti: riuscire a fare dei comunisti italiani un qualcosa di profondamente connotato alla vita del nostro popolo, anche a quella di chi comunista non è. So bene che anche il nome dei comunisti italiani racchiude dentro di sé cose grandi e cose terribili. Ma non c'è davvero bisogno di avere molto studiato per sapere che il fango non sta tutto da una parte sola, per sapere «che le lagrime grandi e di che sangue» anche la storia dell'Occidente, quella d'Italia compresa.

D'altra parte, ha ragione chi dice che, se il Pci trasformato continuerà a essere «antagoni-

sta», verso chi lo sarà se non verso il capitalismo? Un conto, infatti, è l'innaturalità della fuoriuscita dal capitalismo, un altro la lotta contro la ingiustizia e le sopraffazioni che ancora lo caratterizzano.

E poi: siamo proprio sicuri che quello del nome, pur certo importante, sia il nostro vero problema? Siamo sicuri che questo non sia, in parte almeno, una scorciatoia?

Vorrei sbagliarmi, ma temo che le nostre difficoltà dipendano anche, se non maggiormente, da un deficit programmatico e di iniziativa politica (segnata non di rado da un settarismo che paradossalmente potrebbe accuirsi). È soprattutto dalla labilità dei nostri rapporti di massa. Dov'è che da molti anni registriamo le nostre perdite elettorali? Principalmente - e talvolta rovinosamente - tra i ceti più disagiati, dove in passato, quando votare comunista era ancora più difficile, raggiungevamo se non superavamo la maggioranza assoluta. Dirò di più, tra questi ceti, se non riusciremo a rappresentarne nuovamente i bisogni, il cambiamento del nome potrebbe costituire non un handicap in meno ma un handicap in più. Rovescio l'argomento di Michele Serra: darsi comunisti non è sufficiente per esserlo davvero, ma a maggior ragione non darsi comunisti affatto.

In conclusione: una pausa di riflessione, a mio parere, sarebbe stata non solo opportuna ma necessaria. Si sarebbe evitato di costringere il partito in un dibattito lacerante e ripiegato ancora una volta su se stesso e di intraprendere una strada dagli esiti incerti, che evoca più che l'idea della sfida l'idea dell'azzardo.

## Sognando di un congresso

GIANNI BORGNA

Ma il nostro più vero problema - così almeno mi sembra - è che al vecchio ceppo marxgramsciano siamo venuti aggiungendo in questi anni un po' di tutto, dal pensiero negativo al pensiero debole, dal neo-liberalismo al neo-contrattualismo, dal femminismo all'ecologismo. Sarà il caso, allora, di potare qualche ramo e di ammare - come si diceva una volta - a una sintesi superiore. Ma, per farlo, c'è bisogno - come anche Salvati riconosce - di «calma» e di «ordine». Non sono cose, queste, che si possono fare in fretta (tanto più che il ritardo accumulato è grande e le occasioni perdute lungo il cammino tante).

## Oggi, la mia prima iscrizione al Pci

■ Ho deciso di scrivere queste poche righe per cercare di motivare la mia prima iscrizione al Pci, decisa proprio oggi. È con grande soddisfazione, infatti, che ho appreso dai giornali la proposta di Occhetto alla Direzione di avvio di una fase costitutiva della sinistra.

Ho sempre seguito con simpatia le sorti del nuovo corso del Pci, a cominciare dal suo vero inizio, ovvero il Comitato centrale del novembre '87 con il quale si abbandonò strategicamente quel tipo di democrazia definita «consociativa» e, conseguentemente, si cominciò a delineare come necessaria la correzione della proporzionale. Recentemente, tuttavia, tale fase di rinnovamento mi appariva in istallo. Avevo la netta impressione che, intascati il buon esito del voto europeo, il avvicinamento di alcuni intellettuali, il rilancio del partito nelle sue varie componenti, il gruppo dirigente si fosse, per così dire, seduto a vivere di rendita. Fortunatamente mi sbagliavo.

Certo deve essere apparso evidente (forse anche grazie alla campagna elettorale romana) che una sinistra così come è strutturata in Italia non solo non è capace di delineare una linea politica, ma probabilmente trova senso per esistere solo in quanto rissosa al suo interno (come dimostrano anche le divisioni all'interno dell'arcipelago verde nella formazione della lista per Roma, oltre che le risse Pci-Psi nella stessa campagna elettorale), a tutto vantaggio della peggiore classe politica che l'Occidente democratico abbia mai avuto, ovvero la Dc di Andreotti e Forlani. Di qui la necessità di aprire una fase costitutiva della sinistra.

I motivi per cui siamo dovuti giungere a tanto, insomma, penso che non dovrebbero sfuggire nemmeno al più sprovveduto osservatore della realtà italiana, così come oggi si configura. È facile riscontrare infatti come gran parte dei mali del nostro paese risiedono in un assetto politico e partitico ancora post-bellico e quindi sempre più lontano dai processi che la cosiddetta «società civile» ha invece fatto maturare. Ecco perché non ha senso parlare di «alternativa reale» come semplice somma algebrica delle forze esistenti. C'è bisogno di una rifondazione della sinistra, rifondazione che deve prima di tutto abbattere steccati che non hanno più nulla a che vedere con quello che è il nostro paese alle soglie degli anni 90.

Comprendo che rinunciare a un pezzo di storia possa essere traumatico per tutti quei militanti che sotto il nome di comunisti e sotto il simbolo della falce e martello hanno combattuto il nazi-fascismo, poi la polizia di Scelba e Tambroni fino ad arrivare al terrorismo. Eppure, paradossalmente, proprio quei vecchi militanti compresero e resero possibile quell'enorme mutamento che fu la nascita del «Partito Nuovo» e la «svolta di Salerno». Così come allora era assolutamente improponibile per il progresso sociale e civile del paese un'ipotesi di rivoluzione permanente che facesse seguito alla lotta partigiana, così adesso sarebbe assolutamente controproducente per l'ascesa dell'Italia verso l'Europa il riproposizione di questa sinistra ambigua, schizofrenica, ricolma di interessi di «bottega» sia che si chiami «verde» o che si chiami «socialista». È compito del più grande partito di questa sinistra avviare un processo di rottura di tali «botteghe» (ognuna poi formata dalle varie «compagnie» di cui parla Ruffolo sull'ultimo «Micromega» a proposito del Psi) anche in nome di quel senso etico che il Pci (inteso come complesso di militanti e simpatizzanti) ha sempre dato al suo agire politico (e non solo a questo, come ci ha ricordato Nanni Moretti).

È in nome di una «diversità» di questo tipo che occorre ancora una volta fare qualcosa di «diverso», forse di inatteso, certamente di necessario, proprio mentre tutte le forze politiche, pur conscie della necessità di cambiare radicalmente, assumono posizioni (si pensi alle varie proposte di riforma elettorale) capaci solo di perpetuare il loro potere partitocratico (al caro Pannella, qualche scusa te la dobbiamo).

Il tutto ben sapendo, si badi bene, che attributi come «di destra» e «di sinistra» si acquisiscono grazie a posizioni e proposte concrete per così dire «sul campo», e non grazie a tessere targate «socialiste», «comuniste», «demoproletarie» e così via. Su ciò che verrà gettato sul tappeto delle proposte concrete nei mesi e nei prossimi anni, insomma, verrà costruito lo spartiacque dell'alternativa allora sì «reale», e non discutendo di Togliatti, di Nenni, di camì armati. Perché, cari compagni di tutta la sinistra attuale, deve essere chiaro che il Pci non è disposto a cambiare nome soltanto perché in pochi mesi all'Est sono cambiate molte cose: il Pci è disposto a cambiare nome soprattutto perché in 20 anni in Italia è cambiato tutto.

Alessio Bartaloni  
Firenze

## Un uragano sopra il tetto del potere

■ Chi parla non è un attivista, non è una persona che si sia mai impegnata per il socialismo, andando contro la lucicante vanità di questo decennio, per cui la parte di quella maggioranza silenziosa che sebbene non condivida la stupidità imperante, deve anche sentirsi un po' responsabile dell'immobilismo che la circonda. La mia è una generazione vissuta senza scosse, col '68 nella culla, il terrorismo fra i giocattoli, la scuola e i primi amori; il niente quando invece avrebbe potuto cominciare a far sentire la propria voce (almeno fino a questo momento). In queste righe ho tentato di giustificare me e molti dei miei coetanei, ma con questo non voglio esimersi dalla autocritica, capisco bene che se i rivolgimenti politici sono attualmente così eclatanti è perché molte altre persone hanno lavorato sodo al posto mio.

Con un po' di sfrontatezza, ma con molta sincerità, voglio però aggiungere la mia opinione fra tante ben più autorevoli e competenti, sulla questione del cambiamento del nome del Pci, con i risvolti sociali e politici connessi. Premetto che appartengo ad una famiglia comunista da generazioni e che pure lo voto per questo partito a cui però mai come ora mi sono sentito tanto vicino. Ritengo la proposta di Occhetto una scelta molto coraggiosa, quasi fino all'im-

diverse, e cercarono di farlo, e questo loro sforzo occupò gran parte del dibattito. Fra le motivazioni addotte ce n'è una che vorrei chiamare «della shock-terapia»: una rottura simbolica avrebbe l'effetto di mobilitare energie innovative che altrimenti rimarrebbero sopite. Questa ipotesi è stata contestata (per esempio dai giovani che manifestavano in via Botteghe Oscure) col motto appropriato «non ci sono scorciatoie».

Una shock-terapia, anche se intesa in senso figurato e politico, e non solo se intesa in senso proprio, cioè medico, ha sempre una componente di rischio: potrebbe cioè spegnere anche definitivamente, o quanto meno transitoriamente ottundere, proprio quelle risorse che vorrebbe mobilitare. Alcuni hanno esplicitamente accettato questa componente di rischio: così Fassino, che nel suo intervento ha parlato di un «azzardo» insito nella proposta di Occhetto, invitando ad accettarlo, e così anche Chicco Testa nella parte conclusiva del suo articolo apparso sul «Manifesto» del 28 novembre. L'invito a un rischio collettivo si colloca fuori dalla tradizione dei comunisti, dal loro modello di vita, che sollecita a arrischiare i propri beni individuali, fino alla vita, ma in pari tempo a considerare il partito come un patrimonio collettivo, che va preservato dai rischi. Inviti come quelli di Fassino e Testa sono stati quindi giudicati come quello di Testa sono stati quindi considerati da alcuni come manifestazioni di «avventurismo», ed è possibile che abbiano avuto risvolti controproducenti: che cioè abbiano indotto qualcuno a votare «no» o ad astenersi.

La ricerca di una motivazione convincente alla priorità assegnata alla questione del nome ha prodotto altri fenomeni interessanti. In gran parte, forse in parte prevalente, si è esercitata intor-

## Quanti morti col Pci nel cuore

■ Sono una compagna di 68 anni, ex operaia, iscritta al Partito comunista sino dal 1947. Ho lottato sempre a fianco di tutti i lavoratori al fine di cambiare le cose nel nostro Paese disastroso dalla guerra e governato poi dalle forze conservatrici. Sono stata, come tanti altri bravi e coraggiosi compagni e compagne, perseguitata, licenziata, processata e condotta due volte in galera. E tanti sono morti col nome del Pci nel cuore.

Mai abbiamo ceduto a quelle prepotenze, anzi, ciò ci rendeva più forti e combattivi e lo siamo tuttora nonostante l'età che avanza. Tutto questo lo abbiamo sempre fatto in nome del nostro glorioso Partito. Noi comunisti italiani, non abbiamo alcun motivo di vergognarci di questo nome, anzi, ne siamo sempre stati orgogliosi, fieri e onorati. Se in altre parti di Europa, il Partito comunista non è stato all'altezza di portare avanti una politica giusta e democratica per soddisfare le esigenze di quelle popolazioni noi non ne abbiamo alcuna colpa.

Nessuno può rimproverare al Pci di aver tradito in qualche modo chi in esso aveva riposto fiducia; anche nei tempi più duri della vita politica italiana si è battuto col massimo impegno contro le forze eversive per il bene di tutta la società. Il fatto che ora si stia decidendo di cambiare il nome al Pci mi riempie di amarezza e di dolore e, come me, tantissimi altri compagni e compagne. Sappiamo che ci sono forze a noi avverse che da tempo premono perché ciò avvenga, pensando di trarne profitto, ma noi pensiamo di debba riflettere bene. Siamo attenti compagni, per non doverci poi pentire, perché in questo modo si rischia di mandare il Partito in frantumi come il muro di Berlino.

Ma che scopo può avere questa decisione? Si dice: per aggregare forze nuove. Chi potrà mai avere fiducia se non abbiamo più identità, non sappiamo più chi siamo!

Laura Landi e altre 13 firme  
Ospedaletto (Forlì)

■ Avevo pensato di scrivere una lettera all'Unità subito dopo le elezioni di Roma per esprimere tutta la mia amarezza e delusione per quel risultato davvero sorprendente. Credevo e riponevo tanta fiducia nel programma presentato dal Pci, è stato l'unico partito che ha parlato di cose concrete e che ha indicato modi e tempi per una possibile soluzione dei numerosi problemi che affliggono questa città. Come è possibile che la gente non si sia ribellata e, anzi, abbia premiato ancora una volta i partiti che maggiormente hanno contribuito allo sfascio di Roma? E come mai così tanti cittadini hanno deciso di non votare, di lavarsene pilatesamente le mani astenendosi dal voto?

Per giorni e giorni non riuscivo a darmi pace. Allora ho cominciato a riflettere, ho pensato che se il Pci non è stato premiato elettoralmente come avrebbe dovuto vuol dire che il messaggio non è riuscito a raggiungere in modo capillare i suoi destinatari. Quindi ho passato altri giorni a domandarmi e a chiedere a me stessa: come si può fare? Ci devono essere dei modi diversi, bisogna pensare cose nuove, cercare un modo per riportare almeno in parte quel 20% di astensionisti a credere di nuovo nella onestà della politica, o meglio nella politica dell'onestà e della solidarietà. Come? Che posso fare io, singola cittadina, 40 anni, che non ha mai fatto politica quindi totalmente impreparata in tal senso, ma che prova un grande senso di impotente frustrazione e gran-

## Restare uniti, lavorare insieme

# Cambiamo i fatti non il nome

LAURA CONTI

no allo sforzo di una definizione in negativo, cioè allo sforzo di stabilire ciò che il cambiamento di nome non sarebbe. Non sarebbe una dissociazione dal nostro passato, perché una ripulsa del passato starebbe a significare che vi è nel nostro passato una corresponsabilità dei comportamenti negativi dei partiti comunisti al potere, e questa corresponsabilità viene negata in nome di fatto che erano all'oscuro». Questa asserzione è stata ripetuta da molti: a parte il fatto che essere all'oscuro della realtà non è un gran vantaggio per dei dirigenti politici, a parte il fatto che dopo l'ottobre budapestino del '56 nessuno fu più all'oscuro di nulla fra quanti avessero un televisore o leggessero i giornali, e a parte il fatto che già l'ultimo lavoro di Stalin dedicato alle questioni economiche aveva fornito, almeno ai lettori più attenti, indizi molto significativi sui gravi contraddizioni esistenti nella società sovietica, il proclamarsi «non responsabili» suona meschino. Suona meschino in modo particolare se viene da qualcuno che stroncò o censurò

qualsiasi tentativo di critica, ma questo potrebbe anche essere irrilevante. Suona meschino in maniera molto rilevante per contro, da chiunque venga, per chiunque si renda conto che è sempre responsabile di ciò che accade chi ne tragga, anche indirettamente, vantaggio. Questa convinzione fu un aspetto di quella che un tempo era chiamata la «coscienza di classe», della quale i comunisti erano orgogliosi. Oggi questa convinzione non può più identificarsi come «coscienza di classe» perché è intervenuto nella realtà un cambiamento imponente: i privilegi non si distribuiscono più «per classi», bensì «per classi e per popoli», nel senso che i vantaggi dell'attuale assetto del mondo vengono raccolti a frutto dalla quasi totalità dei soggetti inseriti nel processo produttivo di ciascun popolo dei paesi ricchi, e dalle classi dominanti dei popoli poveri.

Il discorso sulla responsabilità è dunque un discorso non sul passato bensì sul presente, anche se è interessante osservare come, in manie-

de inquietudine per la barbarie politica in cui ci stanno costringendo a vivere e per il tentativo di normalizzazione in atto a tutti i livelli oggi nel nostro paese. Non credo si esageri quando si parla di politica di regime e clima di restaurazione. E così mentre mi chiedevo, senza trovare risposta, sul modo che potrei svolgere io in questa società, ecco che viene divulgata la folgorante notizia che il segretario Achille Occhetto intende rifondare il partito ed eventualmente cambiare nome e simbolo al Pci. Sulle prime ero piuttosto scioccata ma dopo aver ascoltato tante opinioni ho capito di essere d'accordo con chi è per il cambiamento. È una sfida affascinante, forse è la risposta che cercavo in queste ultime settimane, anche se non mi sarei mai aspettata qualcosa di così grande.

Ben vengano i cambiamenti se questi ci possono ridare la speranza che qualcosa può ancora cambiare nel fuoco panorama politico italiano. Comprendo benissimo il travaglio, l'angoscia che pervade le persone che a questo partito hanno dedicato l'intera vita, il senso di lutto che molti provano al solo pensiero che questo nome e questo simbolo non siano più.

Io non faccio parte di questo splendido popolo comunista (e mi sento quasi menomata da questa mancanza di radici) nel senso che non sono iscritta al partito, non so granché né di Marx né di Gramsci, nessuno nella mia famiglia ha fatto la guerra partigiana né c'è mai stata una tradizione comunista, a casa mia di politica non si parlava mai (la mia era una famiglia di pastori della Sardegna e la sola preoccupazione era quella di andare avanti in una terra arida e avvara, altroché discutere di politica). Così ora mi sento quasi un'interlocutrice profana, un'intrusa a parlare di sentimenti sinceri di queste persone.

Ma lasciatemi dire con umiltà che anch'io sto vivendo intensamente e per il partito di questo sconvolgente processo in atto, sento di far parte di questo partito anche se magari lo esprimo solo nel segreto dell'anima. Ora però sono molto preoccupata e angosciata perché panto il pericolo di una spaccatura all'interno del partito e questo si sarebbe una tragedia. Sento le opinioni di tanti militanti e anche di dirigenti contrari ma le motivazioni di molti di loro non mi convincono: troppo schematiche e riduttive. «Non abbiamo niente di cui vergognarci» (e chi lo mette in dubbio), «Siamo cedendo alle richieste di Craxi», «Non possiamo buttare via il nostro patrimonio e la nostra identità», «Il nome non si tocca punto e basta». Tutte paure e sentimenti legittimi ma mi domando dove si va a parare arrocandosi su queste posizioni così sterili. Credo si dovrebbe cercare di capire di più, discutere più pacatamente e poi pronunciarsi sui contenuti politici e non già solo sul cambiamento del nome. Così non si fa che portare acqua al mulino dei nostri avversari. A quelli non par vero di vedere che il partito si spacca al suo interno e che così perderà credibilità anche all'esterno.

No, voi non potete permettere che il partito si sfasci. Mai come ora c'è bisogno di stare uniti e lavorare insieme. Voi dovete investire i militanti di un compito gravoso ma entusiasmante: dovete ribaltarli nella piazza a far politica, a far proseliti, a «scovare» quella sinistra sommersa di cui si parla e che sta solo aspettando qualcuno che gli dica: «Vieni, progettiamo insieme un'Italia più giusta, più onesta e solidale». Io mi sento una di queste persone e sto aspettando dei segnali. Noi, l'Italia tutta, ha bisogno che questo partito ci sia e si rafforzi e pazienza se non si chiamerà più Pci i sentimenti che abbiamo dentro di noi non cambieranno certo in base al nome nuovo che gli verrà dato. Ne abbiamo bisogno perché la libertà e la democrazia prevalgano sull'arroganza del potere che oggi ci sta togliendo anche l'ultimo barlume di speranza e ci vorrebbero togliere anche la dignità. No, non possiamo permetterlo. I comunisti devono dare un'altra grande prova di generosità (e ne sono capaci) perché la posta in gioco è alta: è la democrazia.

Ho letto l'intervento di Ingrao e sono rimasto molto deluso. Proprio non riesco a capire. Ma come, lui che parla sempre dei nuovi movimenti, lui che ha una visione così planetaria della politica, della società in cui viviamo, proprio lui dà una motivazione così provinciale del suo dissenso? Proprio da lui sento dire che non abbiamo un avvenire perché i socialisti, i verdi, i repubblicani non si sono affrettati a prendere la tessera e a confluire in questa nuova costituente forza politica? A parte che non escluderei alleanze con questi gruppi nell'ambito dell'autonomia di ciascuno, al momento attuale non possiamo pretendere che questi si sciolgano per confluire in questo nuovo partito che ancora non c'è.

Ma forse io non ho capito niente: io credevo che Occhetto si riferisse «a me», a quelli come me quando parla di forze sociali non organizzate che vogliono combattere, dire di no a una politica mafiosa e corrotta ma che non hanno punti di riferimento; pensavo si riferisse a quelle persone che condividono gli stessi ideali di giustizia e solidarietà ma che non se la sentono di darsi comunisti perché essere e vivere davvero da comunisti richiede un grosso impegno e coerenza... o a quei cittadini che si sono allontanati dalla politica perché delusi da questi partiti sclerotizzati ma che di fronte a novità concrete come quelle che ci sta proponendo Occhetto potrebbero riprovare... Certo, niente è scontato ma vale la pena di provarci.

Sinceramente non ho mai pensato, neanche per un istante, che Occhetto intendesse fare a priori un patto coi socialisti, repubblicani, etc. né che ci si debba omologare agli altri partiti per semplici motivi elettorali e di potere o che dobbiamo essere subalterni al Psi o, ancora, che ci sia la intenzione di buttare alle ortiche il patrimonio politico e culturale del Pci. La portata di questa proposta politica è ben più alta e nobile e merita il sostegno di tutti i simpatizzanti del Pci e ovviamente non deve perdere uno solo dei suoi iscritti. Io sono dunque col segretario Achille Occhetto e con tutti quelli che non vogliono morire di... democrazia-cristiana!

Anna Sanna Klucchi  
Roma

I tempi e i modi nei quali la segreteria aveva sollevato il problema del nome del partito non solo indussero il Comitato centrale del Pci a dedicare alla questione del nome un'attenzione prevalente rispetto alla questione di sostanza, cioè ai contenuti da dare alla nuova e vasta formazione politica che è nei voti di tutti, o quasi, i comunisti: ma ebbero anche altre conseguenze, meno rilevanti - o addirittura non rilevanti - dagli osservatori esterni. Infatti la proposta del cambiamento del nome doveva ricevere una motivazione, e alcuni - come Petruccioli - la motivarono sostenendo che già da tempo l'aspirazione al comunismo sarebbe sparita dagli orizzonti ideali dei membri del partito, e quindi il cambiamento del nome sarebbe soltanto la sanzione formale di uno stato di fatto. Ma in questa motivazione non si riconoscevano né la maggioranza di quelli che aveva avanzato la proposta, né la maggioranza di quelli che l'accettavano.

Essi dovevano dunque portare motivazioni

## Mi sono sentito un bambino indifeso

■ Sono un compagno di 38 anni impiegato statale, comunista da sempre, questo è un messaggio a mio nome ma anche a nome di moltissimi altri compagni. Il Pci non si può liquidare. Per noi comunisti convinti il comunismo è una fede radicata nella storia, e se ci toglie la falce e il martello, noi lavoratori a chi potremo mai fare riferimento?

Ho il terribile dubbio che vogliate assimilarvi ai socialisti, e questo sarebbe come dare, a noi lavoratori, una coltellata nella schiena. Pensando alla scomparsa del Pci e non dover vedere più bandiera rossa e la falce e il martello, ho provato un senso di profondo smarrimento e mi sono ritrovato a piangere come un bambino indifeso. Non so quale sinceramente sarà il mio comportamento dopo, ma fondamentalmente nutro la speranza della nascita di un nuovo Pci, anche perché non saprei più a chi dare il mio voto.

Una volta, ricordi, eravamo lo «zoccolo duro» e questa idea mi piaceva; domani saremo forse gli alleati di Craxi, e questo mi dà un profondo senso di disagio. Noi non siamo i comunisti dell'Est e non abbiamo nulla di cui vergognarci; anzi dobbiamo essere fieri di avere avuto nella nostra storia un grande maestro come Gramsci.

Daniilo Ballarin  
Venezia Mestre

■ Vorrei esprimere il mio parere sulla discussione in corso se cambiare o meno il nome o il simbolo del partito.

A mio parere non è necessario. Sono attento e disponibile alle argomentazioni dei promotori ma non riesco a convincermi. Ho criticato i socialisti per aver cancellato uno storico passato (e non hanno cambiato nome) ed ora vogliamo farlo noi? Diamo dei fascisti al Msi anche se ha cambiato simbolo, perché ha una linea politica simile al «fascio», e noi dobbiamo cambiare nome se manteniamo le nostre stesse idee politiche? Oppure dobbiamo cambiare anche la linea politica? Questo lo si deve dire! A mio parere le difficoltà elettorali che incontriamo dipendono in parte da una certa perdita di identità per aver corso dietro a tutti nel reclutare simpatie, ma soprattutto da una degradazione della società nei suoi valori primari.

I nostri cavalli di battaglia sono sempre stati l'onestà, la solidarietà, la giustizia sociale, la chiarezza, i diritti umani, le condizioni di vita ecc. Oggi, in questa società qualunquista, egoista, consumista, arrivista, dove conta solo il denaro ed i valori umani vengono messi da parte, è chiaro che si possono perdere consensi. Ed allora, ci mettiamo a rubare o intralazzare anche noi? Hanno ragione quando dicono che non siamo maturi per far parte del governo? Certamente, noi siamo ancora onesti! Vedendo giovani che girano i fogli di giornale con sveltezza e noncuranza nel leggere articoli di ruberie da miliardi come se queste notizie siano ormai noiose ed inutili. C'è una sfiducia generale nelle istituzioni, nei partiti e nei sindacati. Ogni giorno si sente la gente denunciare la scomparsa di umanità fra persone, rispetto, serietà; ma oggi più che mai dobbiamo essere un punto di riferimento per qualsiasi cittadino sinceramente onesto che voglia migliorare questa società. E se i consensi ritardano non importa, ma noi dobbiamo distinguerci nella giusta causa. Confondere il Pci nel polverone generale è un danno per tutti, compagni e non compagni. Non a caso ad ogni calo del Pci segue quello del livello democratico. Il nome del Pci ha avuto un ruolo fondamentale per i lavoratori e per l'Italia e non consegnarlo alle nuove generazioni credo sia una grave perdita. Essere comunista italiano è sempre stato motivo di orgoglio e di seria personalità. Certo, la politica deve aggiornarsi ai mutamenti storico-sociali, ma questo nome ha delle radici profonde che portano linfa al nostro carattere combattente per la giustizia sociale, e non può essere dimenticato; come non si possono dimenticare tutti i morti per ciò che esso rappresenta e significa. Vogliamo entrare nell'Internazionale socialista, dobbiamo entrarci con la nostra forza politica, la determinazione di volere un futuro migliore e non in sottomissione. No, questo simbolo è troppo importante per privarsene, e se facessimo un referendum fra i compagni sono certo che ne uscirebbe vincitore.

Dante Busetti  
Montemarcano (Ancona)

■ Se c'è un rischio nell'attuale dibattito sulla proposta di Occhetto è stata avanzata, opportunità, disorientamento del partito, ecc.) prevalgono sulle questioni di merito, polarizzando la discussione ed impedendo un pronunciamento chiaro sulla proposta stessa, offrendo alibi per divisioni non sostanziali e futuri nuovi unanimismi. Con tutte le cautele, credo infatti si debba condividere la battuta di Massimo D'Alema secondo cui la ricerca della verità ci deve appassionare più dei problemi di galateo.

Anche perché la proposta di Occhetto non è un fulmine a ciel sereno, è invece un coerente sviluppo del nuovo corso del Pci, sancito dal XVIII Congresso. Il merito principale del nuovo gruppo dirigente e della segreteria di Occhetto è di avere colto con reale consapevolezza il senso della crisi di questo partito, non averla minimizzata con una lettura politicistica (errore di questa o quella presa di posizione), ma averla intesa come crisi di tutta una cultura politica. Chi, come me, è entrato nel partito a metà degli anni Settanta, ha assistito allo svuotamento e alla ridefinizione di molte categorie politiche: dittatura del proletariato, democrazia, rivoluzione, riformismo. Questa ricollocazione semantica ha riguardato anche la parola «comunismo». Essa, nella storia politica, ha avuto due valenze fondamentali. In primo luogo ha indicato, per lungo tempo, una precisa struttura economico-sociale (collettivismo, critica del mercato, critica della democrazia formale, stalinismo). In questa accezione l'aggettivo «comunista» indicava, oltre all'appartenenza ad un movimento internazionale che oggi non esiste più, un concreto programma politico, un modello di società cui giungere attraverso scansioni e passaggi precisi. Man mano che le repliche della storia hanno messo in crisi quella concezione della società, la definizione dell'identità «comunista» è avvenuta sempre più con riferimento non già ad un preciso modo di produzione e di organizzazione sociale ma ad un sistema di valori sempre meno rigido, ad una prospettiva di liberazione (il libero espandersi di ognuno come condizione della libertà di tutti). Ma ha senso oggi che un partito continui a definirsi anziché in base ad un programma (che è il motivo per cui si aderisce ad esso come recita il nostro statuto), in base ad una visione del mondo, filosofica o religiosa non importa? Non è forse questo il senso della critica che abbiamo sempre rivolto alla Democrazia cristiana? E poi non è forse vero che il patrimonio di cultura politica cui oggi il Pci fa riferimento si è da tempo «contaminato» ed arricchito con altri approcci, dal pensiero verde, alla coscienza di specie, all'umanesimo cristiano, alla non violenza?

In realtà il nome «comunista» è già ora troppo stretto e troppo largo per indicare la nostra nuova ricchezza culturale e questa caratteristica si accentuerà nell'ipotesi, che condivido, di dar vita ad una nuova forza politica della sinistra. È troppo largo perché definisce un partito in base ad una visione del mondo e non più in base ad un programma; è troppo stretto perché tiene conto solo di una tradizione. È in questo senso che interpreto l'affermazione di Occhetto secondo cui dobbiamo «superare completamente lo iato tra politica di fatto e coscienza ideologica». È per lo stesso motivo, non per antipatia nei confronti di Craxi, che è inadeguata la proposta di unità socialista. Perché è vecchia; continua a fondarsi su basi ideologiche, mentre l'alternativa può avere solo basi programmatiche. E rispetto al programma del Psi di oggi (dalla punizione del tossicodipendente, alle riforme istituzionali, dall'impegno per il disarmo, al fisco, alla gestione del potere) il partito che oggi si chiama Pci non può che essere fortemente antagonista, come lo sarà anche la nuova forza politica che vorremo costituire e nella quale, accettandone il programma, ognuno potrà entrare con la propria visione del mondo e, perché no, con quella stessa utopia concreta di un mondo in cui finalmente tutti gli uomini possano camminare eretti, che è il senso più vivo, come diceva Ernst Bloch, della parola «comunismo».

Luciano Dottarelli  
Bolsena (Viterbo)

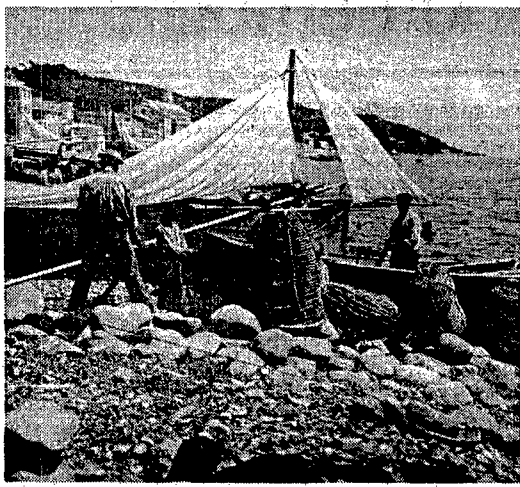
■ L'idea lanciata da Occhetto per il cambiamento del nome del partito, della rifondazione della sinistra italiana, e per l'adesione all'Internazionale socialista, mi trova fermamente contrario per i seguenti motivi:

1) L'alternativa di sinistra va organizzata prima nei contenuti e poi nella forma. A me non sembra che il Psi sotto la direzione di Craxi sia affidabile per tale progetto. Innanzitutto perché al suo interno non vige la democrazia, ma solo il culto della personalità del capo. Poi perché mi pare assolutamente lampante la compromissione con scandali di potere, affarismi ed affarismi di ogni tipo, mai sconfessati. A livello di atti di governo è evidente la politica contraria agli interessi popolari dei ministri socialisti (forse a parte Ruffolo), sempre presi come sono

Il mondo contadino in una celebre fotografia dei Fratelli Alinari. È stata scattata nel Chianti alla «battitura» del grano



All'inizio del secolo, una donna al lavoro nella «Richard-Ginori» di Firenze (Archivi Alinari)



A Cooletto, sulla Riviera di Genova, i Fratelli Alinari fotografano un gruppo di pescatori con i figli, mentre preparano le reti. Siamo alla fine dell'800

## Avanti per non perdere i giovani

dal connubio ormai ventiquennale con la Dc. Negli ultimi anni i socialisti si sono comportati in modo particolarmente odioso verso il progresso. Ricordo solo le posizioni più eclatanti:

- Rottura delle alleanze di sinistra nei governi locali, anche laddove, vedi Parma, erano largamente maggioritarie.
- Decreto di S. Valentino sulla scala mobile.
- Decisione di installare i missili a Comiso (era ministro della Difesa il socialista Lagorio).
- Immissione nella direzione del Psi dei piduisti provenienti dal Psdi.

- Censura a giornalisti e giornali che osano discutere il Craxi-pensiero.

- Proposta di legge sulla tossicodipendenza antiproduttore e repressiva.

- Continua ricerca di rissa coi comunisti.

2) Un accordo oneroso si può stringere quando tutte le parti, mosse da comune volontà, ritengono vie nuove, e non quando, come in questo caso, la parte di gran lunga maggioritaria, cede verso l'altra, la quale per di più non cambia un riga ai propri progetti.

3) Se è inconfutabile che il socialismo reale non ha in gran parte conseguito i risultati che si era proposto, sotto tutti i punti di vista, anche la socialdemocrazia, affermata in paesi ricchi, ha degli enormi limiti, almeno sotto due punti di vista per me fondamentali:

- non ha modificato i rapporti sociali e di classe esistenti;
- ha sfruttato a vantaggio di paesi già ricchi la situazione di dipendenza economica dei paesi in via di sviluppo (ma a scuna veramente in via di sviluppo?), senza peraltro attuare alcuna conversione della economia in senso ecologico, mantenendo la dinamica perversa della crescita quantitativa legata all'incremento dei beni di consumo.

Abbiamo bisogno di un reale socialismo, decentrato nelle scelte ed altro rispetto sia al socialismo reale sia alla socialdemocrazia, da pensare con tutta la gente. Anche dal punto di vista dell'immagine la proposta così come è stata presentata è particolarmente infelice, perché ha fatto confondere Pci e socialismo reale, il che non è più così da un bel pezzo. Aggiungo anche che comunista sono, e comunista sarò, comunque.

Andrea Canali  
Parma

■ Ho 63 anni, ho sempre votato Pci, preso la tessera nel 1989 dopo l'ultimo nostro congresso, quando fu detto che ogni iscritto poteva dire la sua. Di famiglia proletaria, e lungo il cammino della vita benestante, non ho mai dimenticato le mie origini. Adesso siamo in mezzo ad una bufera portata dalla storia di un vento freddo che veniva dall'Est, ma sempre dopo la tempesta viene il sereno. La bandiera, per cui abbiamo combattuto, pianto, sofferto deve essere ammainata. Il comunismo partito da Marx e Engels - nel febbraio 1848 - ripreso da Lenin, ha cessato la sua era. Da allora il mondo conobbe la crescente forza popolare dei lavoratori che portò un cambiamento totale. Nel suo nome sono state liberate nazioni dalla miseria, fame, e tolie dalla servitù capitalista, clericale, fascista. Però lungo il cammino molti errori sono stati commessi ed hanno portato ad una situazione odierna, errori non ripetibili. Nel frattempo molti nostri idoli sono caduti con nostro dolore, e non vogliamo che nel futuro ci sia una ripetizione. Anche la storia del cristianesimo è piena di gravi errori, lacerazioni, scissioni, ed altre nazioni, come gli Usa, hanno avuto i pellerossa eliminati e lo schiavismo dei negri.

Compagno, stiamo uniti! È doloroso soffrire su quello che abbiamo già sofferto, ma se ci dividiamo non ci alzeremo più. Ricordiamoci che il Psi non aspetta che questo, questo Gatto mammona, sogghigna e aspetta. Ricordiamoci anche che quando si è martello si batte, e quando si è incudine bisogna starci, oggi siamo incudine. Si ammaina la nostra cara bandiera rossa, simbolo del rosso sangue dei caduti in tutte le rivoluzioni, delle rivolte operaie che hanno portato ad un progresso nel mondo. Ma di bandiera se ne innalza un'altra: quella dei lavoratori di tutto il mondo. Dobbiamo prendere atto che il mondo è cambiato velocemente in tutte le sue manifestazioni e noi comunisti dobbiamo adeguarci. Se freddamente analizziamo il cataclisma popolare in atto, vediamo che sono proprio i nostri giovani a non votare più Pci. Il nostro simbolo, per diverse ragioni, non gli appartiene. Invece non possiamo perderlo.

Allora compagni, ricordo che la parola compagno deriva dal latino, e vuole dire: «Cum-panis colui che mangia il pane insieme ad altri», e comunismo significa: da ognuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni e rappresenta il significato opposto al capitalismo. Noi comunisti, anche con un altro nome siamo sempre gli stessi, proseguiremo il cammino iniziato dai nostri nonni, padri, senza possibili altri errori e mangeremo sempre il pane del dolore con i più deboli, gli sfruttati, gli umiliati.

Avanti compagni per un'Europa unita, avanti per una nuova sinistra.

Elio Galietta  
Livorno

■ Cosa intende realmente e programmaticamente Achille Occhetto quando sottolinea, nella relazione al Cc del Pci (l'Unità, 21.11.89), l'importanza della «nuova fase storica di lotta per la democrazia» di cui è necessario rendersi conto il più presto? In che modo è possibile impostare, idealmente e politicamente e coniugare organicamente il problema di... far avanzare la democratizzazione dei paesi dell'Est? Col problema di «rompere l'immobilismo» del sistema politico italiano per arrivare alla realizzazione di una «democrazia compiuta»? (ibidem: cfr. anche l'intervista a P. Scoppola su la Repubblica del 18.11.89). Sembra affiorare a tratti una certa ambiguità di toni (comunque di denuncia) nel ribadire il concetto di «immobilismo della situazione politica italiana»; ambiguità che fa sospettare una scarsità di capacità critica e, soprattutto, una non chiarezza di obiettivi e di metodi.

Cosa insomma vuol dire «rifondare una nuova democrazia» oggi in Italia? E con quali modalità potrà svilupparsi il progetto di arrivare alla costituzione di un nuovo fronte unito di tutte le forze di sinistra, del progresso e democratiche per l'attuazione delle «ideali» socialiste in Italia come in Europa? E come dovranno ridefinirsi le «ideali» socialiste alla luce dei rapidi, e incredibili mutamenti mondiali avvenuti in quest'ultimo decennio nel campo economico, tecnologico, scientifico e del mercato internazionale, sociale e delle mentalità, ambientale e culturale oltre che in quello politico? E intanto come verrà affrontato dalla sinistra europea, da Gorbaciov, dai nuovi partiti democratici dei paesi dell'Est e quindi dal Pci, il problema della liberazione innanzitutto di nuovi e vasti mercati? Alla luce di tale considerazione, la grande apertura a cui assistiamo, politica, ideologica, economica, obiettivamente era da ritenersi così imprevedibile? Quali veri nuovi propositi e programmi e lucide analisi emergeranno allora, al di fuori dei compromessi e delle incertezze, dal ripensamento della «propria cultura e la propria politica» da parte del Pci e di tutta la sinistra socialdemocratica e riformista europea? L'esigenza del cambiamento del nome - a prescindere dalla sua concreta e corretta operatività - è comunque estremamente significativa nei termini di una attenta riflessione storica da cui ricavare spunti, stimoli e chiarezza al di là del bene e del male, che in tale proposta, da una parte o dall'altra, si tende a ravvisare.

Il Pci, inoltre, presterà veramente attenzione, come proclama il suo segretario, al «pluralismo di culture» di cui un «progetto politico ha bisogno»? E allo stesso tempo sarà veramente in grado di rifiutare e di evitare il rischio di soggiacere all'«omologazione subalterna ai processi di modernizzazione»? Quanto, anche da un punto di vista dialettico, la proposta di Occhetto, al di là di formule come «prima la «cosa» e poi il «nome», è e rimarrà realmente prima di sofismi, di espressioni camaleontiche e generiche e dunque propagandistiche? E quanto, invece, è e sarà frutto di una reale acquisizione, di una elaborazione veramente sofferta, paziente e mediata oltre che intransigente, nello sforzo di lucidità e di coraggio che ogni ridefinizione di nuovi valori, obiettivi e programmi richiede? Quali sono, per esempio, le «nuove gerarchie di bisogni» da riconsiderare con tempestività di cui Occhetto parla accanto all'emergenza di nuove soggettività e diritti? E come rapportarsi ad essi? Sono o no chiari le difficoltà, le modalità, i presupposti ideali, gli obiettivi politici, al di là di quelli più strategicamente e pragmaticamente contingenti, alla base della proclamata necessità addirittura di una «trasformazione profonda di tutte le forme di politica» (magari fosse)?

Bisogna, a mio avviso, essere chiari sin dall'inizio su tali punti. Combattere l'immobilismo italiano comporterà delle lotte dure, lunghe e faticose per la «nuova forza politica» di sinistra che si intende costruire. Lotte, solo per accennare, contro una politica come gestione d'affari, contro «la mancanza di regole»

## Rifondare una nuova democrazia: come?

## Un mondo in cui camminare eretti

## Prima i contenuti poi le forme

e il risorgere dell'intolleranza» (Stefano Rodotà, *l'Unità*, 21.11.89), contro le abitudini individuali e collettive diffuse in Italia e qualunque livello di gestione del potere e in ogni sua forma, contro la squallida dignità morale del soggetto uomo (umanisticamente e laicamente inteso), e l'ottimismo, ancora, per la ridefinizione delle regole democratiche a partire dal campo economico e dal problema del mercato e del rapporto con la dialettica capitalistica.

Non è infatti solo un'impresa appassionante quella di «dare alla democrazia, ..., la pienezza del suo significato, riempirla di contenuti» (Antonio Giolitti, *l'Unità*, 21.11.89). Essa richiede un altissimo rigore nel definire di volta in volta chiaramente e nettamente tale percorso senza formule ambigue o ambigue, oltre ad uno sforzo di responsabilità, di presenza, di concentrazione, di partecipazione, di problematicità a tutti i livelli e nei riguardi di tutti i problemi del paese, finanche e soprattutto nei confronti di quelli espressi e dalla «voce» più isolata e dal luogo più periferico. Bisogna dimostrare prima tale grado di coscienza, di consapevolezza, di trasparenza, di determinazione senza arroganza ma con orgoglio ed umiltà, con pazienza e con audacia.

Ora non si tratta più di uscire da «quella storia» del Pci fatta di «diversità illiberali e dogmatica», come ancora scrive G. Bocca su *la Repubblica* del 22.11.89, o piena di fratture e contraddizioni insorte come argomenta Mario Pirani su *la Repubblica* del 25.11.89, ma di iniziare a disegnare la «nuova storia» attraverso, sì, una profonda riflessione sull'esperienza del «ieri» ma abbandonando i sensi di colpa e le continue richieste di pubblici atti di dolore e di compunzione. A tutto ciò il Pci, anche se contraddittoriamente, ha tentato qualche di sottoporci più di quanto non abbia fatto qualunque altro partito della nostra «democrazia» nei confronti non solo del proprio passato ma, soprattutto, del proprio presente ben più gravido di minacce antidemocratiche! (cfr. Angelo Guglielmi, «Attenti, il nemico non ascolta», *l'Unità*, 21.11.89).

Letizia Cortini  
Roma

Caro direttore, perdona l'immodestia di scriverti prima di conoscere le conclusioni del Cc, ma vorrei dirti che (senza ritenervi compagni con la verità in tasca) condivido molto quello che tu e il segretario generale avete detto al Cc e spiego perché.

Durante e dopo il recente congresso non ero riuscito a comprendere subito fino in fondo gli sviluppi futuri che la scelta categorica della non violenza e la riaffermazione anch'essa categorica della democrazia come la strada per la realizzazione di una società giusta. Tuttavia non ho mai smesso di riflettere su queste cose (ed ora su quelle dette da voi al Cc) e sento la necessità di dirti che trovo una straordinaria continuità, non solo con quanto ha affermato il recente congresso, ma soprattutto con i grandi valori che il Pci ha sempre espresso fin dalla sua esistenza (anche se insieme a cose meno giuste). Ecco dunque che la necessità di distinguere affettivamente prepotente per capire e per farsi capire. Le distinzioni sulle quali voglio dire ora, puntano su cose che tu e moltissimi altri pensano scontate (lo credo) assai meglio di me, ma ci teno a sottolineare che da chi non è né uomo di cultura né di scienza e che come me è un semplice lavoratore iscritto al Pci e che da circa 10 anni sostiene che i grandi contenuti politici e culturali del Pci rischiano di esaurirsi poiché viaggiano su una impostazione politica non corretta. E adesso vengo al dunque.

Il Pci, soprattutto con Berlinguer, ha più volte affermato la questione morale come questione centrale di tanti problemi, insieme ai valori della solidarietà umana. Ora con infinito rispetto sento che è necessario fare delle distinzioni sulla questione morale, dicendo forse cose inesatte (pure io mi reputo senza verità in tasca) ma che sono nel mio modo di vedere le cose. E vorrei dire che a me sembra non esistere una sola morale che vale per tutti, ma che esistono più morali. Per esempio rispetto alla violenza, mi sembra di poter dire che esistono persone o gruppi di persone per le quali la loro morale dice che la violenza se la subiscono, non sono disposti a restituirla, altre che affermano la disponibilità a restituire la violenza subito, altre ancora affermano che la violenza non si può eliminare ecc.

Fatte queste distinzioni io dico che se onestamente capitate (e non si può escludere) a tutti questi vari modi di pensare di dover lavorare insieme, allora diventa di primaria importanza (al di là delle varie morali) l'esistenza di una etica comportamentale che vale per tutti e cioè un elemento di valore universale che il Pci nell'ultimo congresso (ma direi da sempre) ha riaffermato: e questo si chiama democrazia. Su questo lo penso che molte forze politiche italiane sono chiamate a riflettere, e soprattutto lo penso a chi milita e dirige il Pci.

Detto questo vorrei aggiungere alcune cose riguardo al nome e ai contenuti politici che riguardano il Pci. Penso si debba ragionare sui fatti e questi a me sembrano dire che riguardo ai contenuti abbiamo certamente necessità di approfondire alcuni aspetti, ma occorre dire che le cose che facciamo e diciamo siano sostanzialmente nuove e giuste.

Riguardo al nome i fatti sembrano da tempo dirci che la nostra etica comportamentale abbia sempre onorato il nome comunismo. Mi sembra però (con assoluto rispetto con chi non la pensa così) che sempre i fatti dicano che la parola comunismo non sempre ha onorato i contenuti politici e culturali del Pci. E pur essendo consapevole delle difficoltà grandi che gli avversari del Pci metteranno in campo, anch'io ritengo necessario nasca in Italia qualcosa di giusto e di nuovo, di nome e di fatto.

Riccardo Mancini  
Roma

È con forte amarezza e molta delusione che ho appreso la notizia, pubblicata da molti giornali, della decisione di cambiare nome al Pci. Considero questo proposito in termini estremamente negativi, per diverse ragioni, tutte politiche. Non riesco a concepire il perché di questo mutamento, del perché svendere tutte le tradizioni che legano il Pci alla storia di questo paese. Il fatto che in diversi paesi dell'Est europeo le formazioni politiche che pur con diverse etimologie, si definiscono «comuniste» abbiano deciso di cambiare nome può e

zia pienamente compiuta (e qui devo accennare un punto serio di assenso dalle argomentazioni di Pietro Barcellona sulla radicale indoneità della democrazia «delle procedure e dei diritti» ad assicurare le condizioni materiali della libertà).

Si afferma però anche che la democrazia deve ancora storicamente compiersi, è un progetto

Il giusto  
e il nuovo,  
di nome  
e di fatto

Cosa  
racconterò  
ai miei  
figli?

L'«assalto  
al cielo»  
è ancora  
possibile

deve indurre a riflessioni. Ma fatte queste ultime, un gruppo dirigente serio non si lascia andare a propositi dettati dall'emozione, dalla superficialità, dalla mancanza della visione reale della situazione italiana.

Quello che è avvenuto e avviene all'Est deve far capire che non può esistere socialismo senza democrazia, che il monopolio assoluto del potere è sempre nefasto sia che venga esercitato da regimi fascisti sia che venga esercitato in nome del popolo e del proletariato da un partito operaio socialista o partito comunista che dir si voglia.

Ma torniamo in Italia, al Pci. Noi non abbiamo niente di cui vergognarci, proprio niente. Questo paese lo abbiamo costruito anche noi, abbiamo dato all'Italia le nostre energie migliori, i nostri uomini migliori. I comunisti in Italia sono stati per anni il simbolo, l'essenza stessa della speranza. La speranza di un'Italia diversa: di un paese più civile, più umano, più giusto. Se siamo in difficoltà è perché manchiamo proprio in questo: non riusciamo più a essere il catalizzatore della speranza, il partito di un domani migliore. Ma la risposta va data in altri termini, tornando ad essere noi i primi a far crescere questa speranza tra la gente. Dobbiamo tornare ad essere «popolari» stando in mezzo alla gente. La «diversità» deve consistere in questo: dei comunisti italiani puoi fidarti perché hanno le mani pulite, un programma chiaro e la voglia di fare meglio (non è molto difficile) degli altri.

Il nome di un partito spesso è solo un involucro, non mi pare si possa dire così del Pci. Cosa sarà domani un sedicente «Partito del lavoro» o «Partito democratico»? Io vorrei che una cosa fosse chiara a noi comunisti e soprattutto ai dirigenti del Pci. Cambiare nome non servirà a farci amare da Agnelli, dall'amministrazione Usa, da chi non paga le tasse, dai mafiosi, ecc. Se siamo un partito riformatore, queste riforme a qualcuno dovranno pur dare danno, o no? Chi viene toccato nei suoi privilegi, nei suoi interessi (che essi siano giusti o ingiusti non fa differenza) è portato naturalmente a reagire, a battersi perché ciò non accada. Per questo il Pci è visto come il fumo negli occhi da questa gente. Cambiare nome non servirà a portarci milioni di nuovi voti: chi di noi vede nuovi adepti transfughi dal Psi, dalla Dc gettarsi nelle braccia del nuovo partito? La questione del nome, non nuova, è stata sollevata da chi (Craxi e Psi in prima fila) da dieci anni a questa parte sta cercando di farci la pelle. Ebbene non credo che i socialisti cambieranno la loro politica. La questione del nome del partito è fittizia, quello a cui si mira è altro: ci si vuole costringere ad abitare la nostra storia, le nostre tradizioni perché in realtà si vuole mettere in discussione il nostro diritto di esistere. Siamo nati come incidente della storia, siamo un aborto, dobbiamo sparire. Possiamo illuderci su tutto, ma per amore di Dio, non tralasciamo su questo! E quando avremo abitato, quando modificheremo il nome, cognome, indirizzo, codice fiscale, quando ammetteremo così esplicitamente che siamo nati «malati», «tarati», non sarà finita. Allora diranno che non siamo «cambiati abbastanza» che siamo «sempre settari», ecc. Sarà una ruota senza fine. Perché chi non vuole un cambiamento, chi non vuole le riforme, chi non vuole che alla gente sia data veramente e sempre più di decidere e controllare, sputerà sangue piuttosto che vederci al potere. Sono i programmi, le idee, le azioni che portano voti, dinamismo, capacità di essere sempre più vivi nel paese, non un nome anziché un altro. Non credo in questa operazione, proprio non ci credo. Vorrei, ma vedo, ossequio pro e contro. E questi ultimi sono più pesanti e numerosi dei primi.

C'è paura, incomprendimento, sgomento in tanti, tantissimi comunisti. A molti pare di aver lavorato, sudato per niente, per morire suicidi. Tra dieci anni, cosa dirò ai miei figli? Cosa risponderò se mi chiederanno chi erano i comunisti, se sono stato anch'io «uno di loro»? Risponderò che erano brave persone, oneste, che volevano la giustizia, una democrazia più radicale e che per questo si sono sciolti? Oppure negherò, mentirò affermando che con «quella gente» non ho avuto niente a che fare?

Vero Laghi  
Bagnolo Cremasco (Cremona)

Il dibattito che si è aperto in seguito alle dichiarazioni di Occhetto ed alla riunione della Direzione del Pci ha oggettivamente posto al centro della discussione politica il cambiamento del nome. Non casuale è stata la scelta di delimitare in questo modo la riflessione che si intende avviare e condizionarla fin dai suoi presupposti, dati come indiscutibili e sui quali il gruppo dirigente gioca tutta la sua legittimità: l'intervento sul nome in questo senso ha un valore altamente simbolico ed ideale, in quanto le parole di Occhetto hanno rotto la continuità culturale dell'elaborazione politica dei comunisti italiani, operando una consapevole forzatura — una «uga in avanti» — da cui sarà difficile prescindere. Infatti, a fronte di una generica rilevata necessità di «fondazione» della sinistra, del tutto priva di indicazioni sul contenuto e di individuazione dei soggetti politici e sociali destinatari della proposta, oltre che dei tempi e dei modi in cui avviare questo processo nella società e non solo nel sistema politico, solo una cosa è emersa con chiarezza inequivocabile: la volontà di cambiare il nome al Pci.

Sul piano del metodo in definitiva è stato indicato solamente l'esito finale del processo di rifondazione della sinistra italiana, cioè la scomparsa di una sua componente storica come il Pci, intesa quale patrimonio umano e culturale autonomo. Contemporaneamente invece non è stato indicato chi, perché ed in quale modo e con quale scopo potrebbe e dovrebbe collaborare alla definizione di una nuova forza generale della sinistra italiana. Mancando la identificazione dei referenti politici e sociali e del relativo ruolo da essi svolto nella ipotizzata «fase costituente» — che per essere tale dovrebbe uscire dall'ambito del Pci e dei suoi attuali alleati — la proposta di cambiare nome al partito e la presidiemina «vera» — classica degli esiti di questo processo si riducono ad una palese quanto inopportuna ammissione di fallimento: oggi il Pci sta dicendo alla società italiana che la «fondazione» della sinistra è possibile soltanto se sparisce — e senza condizioni — l'unica forza politica di massa il cui nome e la cui storia richiamano la costante tensione ideale che ha animato ed anima milioni di persone e che ha consentito e consente loro di pensare ad un cambiamento radicale possibile del sistema di

relazioni sociali dominanti.

Bisogna essere consapevoli della gravità delle scelte che ci stanno di fronte: attraverso una discussione emotivamente impostata su queste basi nominalistiche ma altamente simboliche, il Pci si appresta a decidere quali saranno gli orizzonti ideali in cui cresceranno le generazioni future; così si determina a priori la direzione della discussione sulla collocazione e sulla funzione storica di una parte fondamentale della sinistra organizzata e diffusa, impostando la «fondazione» della sinistra stessa come semplice ricomposizione unitaria della sua articolata tradizione storica ed omologazione rispetto alle compatibilità fondamentali del nostro sistema.

Venendo al merito della discussione aperta in questi giorni, dietro alla questione del nome si cela l'abbandono e la rinuncia ad una difficile e scomoda ma ricchissima collocazione culturale e politica antagonista che il Pci ha costruito e perseguito nella società italiana; si prefigura così il passaggio ad una indefinita nuova forza politica che rischia di perdere tutta la ricchezza dell'elaborazione comunista su socialismo e democrazia, sulla «terza via», sul rapporto fra forma-partito e movimenti di massa, il cui presupposto era sempre e comunque l'aspirazione a superare gli attuali meccanismi di dominio dell'uomo sull'uomo, ad Est come ad Ovest, nel Nord e nel Sud del mondo.

La questione della «fondazione» della sinistra attraverso le proposte avanzate in Direzione e in Comitato centrale del Pci viene immiserita e ridotta all'interno di una perpetua logica di «blocchi» contrapposti, quasi che le ragioni originarie delle divisioni nella sinistra europea e mondiale dipendessero dal muro di Berlino; con questa scelta rischia di mutare anche la collocazione internazionale ed internazionalista del Pci, introducendo una interpretazione riduttiva del rinnovamento nato dal fallimento dei regimi dell'Est, come se tutto potesse risolversi in uno «svuotamento» nell'internazionalista socialista. I termini — per altro poco chiari e fumosi — in cui è stata proposta la «fondazione» della sinistra sono assolutamente di retroguardia: è paradossale che il Pci, nel momento in cui inizia il superamento e il rinnovamento delle società del socialismo reale, auspica e ricerca da un ventennio, non riesca ad aspirare a niente di più e di meglio che all'appiattimento su modelli di società che fino ad oggi hanno costituito il suo principale obiettivo di cambiamento e di trasformazione.

Siamo di fronte ad una caduta delle idealità e della carica utopistica che il Pci è in grado di proporre. In questa maniera viene meno il carattere originario, la ragion d'essere storica, la stessa giustificazione per cui è realmente sorto in Italia un movimento comunista ed ancora oggi esistono individui, soggetti sociali, organizzazioni che nella parola comunismo si identificano e ritrovano la loro concezione del mondo.

Noi non accettiamo il capitalismo come sistema unico possibile ed immaginabile di relazioni umane, come «la fine della storia», né riteniamo che la discussione su una scelta così irrevocabile nei confronti del destino individuale e collettivo di tutti non possa essere impostata così come è stato fatto finora, rispondendo più ad aspettative esterne che ad una coerente volontà di rinnovamento. L'«assalto al cielo» in un dei termini della nostra riflessione politica (la democrazia) è di per sé giusta se vuole significare la necessità di superare una concezione dirigistica ed autoritaria, rigidamente monarchica, della trasformazione sociale, che è fallita nei fatti prima ancora che nelle ideologie, come sta avvenendo ad Est con grande vigore morale ed ideale. Se invece significa strumentalmente — come appare talvolta dalla proposta politica del Pci — identificazione perfetta tra democrazia e sistemi politico-sociali storicamente determinati quali quelli in cui viviamo (democrazia-liberaldemocrazia), allora siamo di fronte ad una «scelta di campo» non all'altezza delle sfide che le grandi contraddizioni mondiali e nazionali ci pongono: siamo di fronte ad una vera e definitiva abdicazione rispetto a qualsiasi critica collettiva della società capitalistica, ad una rinuncia — decisa ancora prima di discuterla e confrontarla al di fuori del Pci — di analizzare e di proporre collettivamente forme, metodi, culture di partecipazione, di decisione e di organizzazione politica e sociale nuove e non esclusive, vera ambizione della rifondazione della sinistra. È necessario allora riprendere quel flusso di idee su democrazia e socialismo che sono il patrimonio teorico più avanzato della nostra storia: quanto avviene nei paesi dell'Est rimette alla base delle strategie politiche possibili in Europa e nel mondo l'intuizione berlingueriana della «terza via». L'«assalto al cielo» di cui parlava Berlinguer, può essere ancora razionalmente pensato?

Per questi motivi di metodo e di merito interveniamo dal basso, iscritti al Pci, non iscritti, simpatizzanti, perché la discussione interna e pubblica del Pci non sia polarizzata da un lato sull'apparato di partito e dall'altro sugli scontenti, i «nostalgici». Noi non abbiamo visto il 1917, non abbiamo subito il fascismo, non abbiamo fatto la Resistenza, non abbiamo conosciuto la polizia di Scelba, eravamo troppo giovani, piccoli e forse nemmeno nati nel '68, eppure (o proprio per questo) siamo contrari ad una liquidazione senza condizioni e su richiesta, riteniamo di essere e vogliamo rimanere comunisti. I comunisti in Italia o fuori e dentro il Pci — non sono solamente i vecchi, ma anche i giovani, d'anagrafe e di spirito.

Il comunismo non è una reliquia del passato, non è nostalgia o attaccamento emotivo, il comunismo è un «fantasma» presente, è la questione urgente e fondamentale di questo secolo: sia per chi vive in una civiltà le cui risorse umane e materiali consentirebbero di pensare una transizione dal «regno della necessità» a quello della «libertà», sia per chi — purtroppo e a maggior ragione — non vive questo privilegio storico e sociale, nel resto del mondo. Il comunismo è questione epocale e mondiale, universale: ricordiamoci che i due terzi e più di questo pianeta esistono solamente per consentirci di essere quello che siamo, soffrono, muoiono senza quella dignità e quella coscienza di uomini completi cui noi aspiriamo.

Rivendichiamo il diritto — per noi e per le generazioni future — a pensare, ad immaginare un'utopia, la società «libera». L'«assalto al cielo» resta per noi un'immagine viva perché la pigritia ed il conformismo non l'abbiano vinta sulla speranza e sulla volontà di costruire, non solo individualmente ma anche collettivamente, un mondo diverso.

Pietro Casarano e 67 firme  
Firenze

## Un nuovo motore per la democrazia

CESARE SALVI

La questione democratica, oggi, in Italia, chiama insomma in causa tutte le forze politiche, ma in primo luogo quelle che da gran tempo hanno responsabilità di governo, a partire — se non altro per il nome che porta — dal Pci. Il compito fondamentale della sinistra, in questa fase della storia italiana, è il rinnovamento del sistema politico, l'inversione dai processi di degenerazione della democrazia attraverso l'uscita da uno stallo che non è neutro, perché alimenta in modo perverso quei processi degenerativi.

Questo è il punto forte della proposta di aprire una fase costituente, che mi ha convinto a sostenerla: il dovere di una forza come il Pci di introdurre, nella realtà dell'Italia di oggi, tutti gli elementi di innovazione necessari perché il potenziale di rinnovamento che la società civile contiene si esprima pienamente nel sistema politico, perché tutte le forze (nel mondo cattolico come nei movimenti alternativi, tra gli imprenditori e i professionisti che non sopportano le pre-

variazioni mafiose e le grassazioni dei politici, come tra i giovani meridionali costretti a scambiare il diritto al voto con il diritto al lavoro), perché tutte queste forze scendano in campo oltre i vincoli di appartenenza risalenti a una fase della storia mondiale e italiana ormai superata.

Rinnovamento della politica per aprire la strada all'inveramento della democrazia: questi i grandi compiti da realizzare. Ma sono compiti,

che richiedono una radicalità maggiore e non minore, ma anche diversa nel segno, rispetto al nostro recente passato. E sono compiti che chiamano in causa la forma-partito. Il dibattito che si è aperto, per il suo stesso modo di svolgersi, è un avvio di riforma. Occorre però andare oltre.

In democrazia contano non solo le risposte, ma anche le domande e ciò da due punti di vista. Anzitutto le domande che andranno rivolte all'intero partito in vista del congresso straordinario non dovranno lasciare irrisolto — come è accaduto al XVIII Congresso — le questioni di fondo, decisive per rendere chiari i contorni e i contenuti della via di marcia intrapresa. In secondo luogo, la formulazione stessa della domanda deve avvenire in modo aperto e trasparente. Altrimenti si rischia di scambiare per congresso straordinario un referendum sul gruppo dirigente e per democrazia di partito le garanzie reciproche tra stati maggiori di correnti in via di formazione.

La rivoluzione democratica dell'Est europeo non è una sconfitta dei comunisti italiani. Personalmente la vivo con il senso di liberazione di chi vede definitivamente rimosso un terribile equivoco e con speranza per le strade inedite, fino a ieri neppure concepibili, che si sono aperte. Quella rivoluzione può in effetti costituire l'occasione storica per affermare e proporre un progetto politico che si fondi su un'idea moderna, originale e avanzata di democrazia. Una concezione della democrazia che è il punto odierno di arrivo del lungo e sofferto itinerario di ricerca dei comunisti italiani, che può così incontrarsi con gli approdi più alti delle culture della liberaldemocrazia e del socialismo democratico.

Quando si parla della democrazia come via del socialismo, infatti, si pronunciano insieme una negazione e un'affermazione, che hanno la medesima importanza. Si nega che il socialismo sia un sistema «altro» rispetto alla democra-

## Oltre «lo strappo», senza traumi

Uomini politici e giornalisti di varie tendenze, nell'invitare il Pci a cambiare nome, non si smettono di esortarlo a meditare sui fallimenti collezionati nel passato ed a recitare l'infinito «mea culpa». Ma i Cariglia, i La Malfa, i Craxi non dovrebbero più opportunamente meditare sui propri grandi e piccoli fallimenti? Pensano proprio di averne collezionati meno del Pci? Anche la presunzione di alcuni politici e giornalisti evidentemente non ha limiti.

Premessa tale riflessione, credo, tuttavia, che, come del resto è stato ripetutamente affermato da Occhetto, il Pci possa, nella sua piena autonomia e senza traumi, porre mano anche subito alla rielaborazione della sua denominazione e del suo simbolo. Sarebbe del resto un gesto coerente al rinnovamento in atto nel suo interno, nelle classi sociali e nel rapporto tra popoli e nazioni. Sarebbe anche un gesto dovuto per affermare il superamento della fase politica dello «strappo», che ha segnato nel modo più vistoso il contributo dato dal Pci al processo di rinnovamento politico ed economico in atto nei paesi del Patto di Varsavia.

Salvatore Di Genova  
Salerno

## Voglio un partito col viso di Gramsci

Chi scrive proviene da una famiglia che ha collaborato nel 1921 alla fondazione del nostro partito. Per questo solo motivo pur essendo una famiglia d'incensurati siamo stati costretti durante il ventennio a trasferirci in Sardegna e vivere per mezzo secolo camminando controcorrente, dovendo ogni tanto tornare indietro, per raccogliere il cappello che ci volava. Essere comunisti nel 1942 poteva dire anche avere difficoltà a sposare una brava ragazza di una normale famiglia. Essere comunisti prima e dopo il fascismo, voleva dire essere discriminati. Ora, poiché i comunisti italiani, in questi ultimi 68 anni, più che del bene alla nostra nazione non hanno fatto, riesce difficile capire perché dovrebbero cambiare nome. Però, come con lettere, documentazioni e fatti Enrico Berlinguer riuscì a suo tempo a convincermi (anticipando di diversi anni Gorbaciov) che qualcosa era veramente cambiato, così oggi, lettere, documentazioni e fatti mi convincono: quando Occhetto dice: «inventiamo strade nuove per unificare le forze del progresso», forse non è molto distante dalla verità. Mi piacerebbe solo che, se il Partito comunista dovesse cambiare nome, si chiamasse o Partito berlingueriano o partito gramsciano. Con il volto di Enrico Berlinguer negli occhi e nel cuore abbiamo avuto il maggior successo elettorale. Con negli occhi e nel cuore il volto di Gramsci abbiamo avuto un faro che ci ha portato nel giusto porto del socialismo e della democrazia.

Bruno Olinto Pacini  
Cagliari

## Il simbolo? Gramsci e ancora Gramsci

Vorrei far conoscere la proposta di un «non iscritto», che ha sempre votato Pci come partito dell'alternativa, sul nuovo corso. Per farla breve, sono d'accordo nella proposta di cambiare simbolo. Personalmente, porrei come simbolo del partito l'immagine di Gramsci. La scelta è così chiara che non c'è bisogno di spendere molte parole per giustificarla.

Per quanto riguarda il nome, sono molto meno motivato al cambiamento. Con l'immagine di Gramsci sottostante, mi sta bene qualsiasi nome, lo stesso di prima, «Nuovo Pci» e così via.

Fermo restando il vecchio nome, sarei comunque favorevole alla costituzione di una federazione di partiti democratici per l'alternativa.

A. De Cristoforo  
Firenze

## Caro Occhetto stai sbagliando

Chi scrive queste note è un vecchio comunista di oggi che vuole dire, molto succintamente, come è diventato comunista in giovane età come tanti altri che non ci sono più. Io sono un giovane comunista di ieri nato a Castel S. Pietro l'8 aprile 1908 e diventai antifascista a 13 anni nel modo più naturale senza avere la minima cognizione di cosa fosse la politica.

Diventai antifascista come altri giovani della mia età, nel 1921 quando i fascisti di Bologna fecero la spedizione punitiva a Castel S. Pietro bastonando alcuni poveri cristi che amavano esprimere la propria opinione. Nell'aprile 1924, io e altri giovani, diventammo attaccini per il Pci perché i fascisti impedivano qualsiasi forma di propaganda; e con un piccolo stratagemma riuscimmo nell'intento; però tre di noi furono presi dai fascisti e portati in caserma dai carabinieri ove furono trattenuti abusivamente per due giorni. Allora nello stesso anno 1924, 8 giovani della mia età circa, più Varignana Abdón (23 anni) e Zanelli Ezio di Imola, ci riunimmo nella Osteria di Girotti detto Palón per ridare vita al Pci in forma clandestina.

Qual era la prospettiva per quei giovani per diventare comunisti? Erano le botte dei fascisti e la galera («un po' diversa da quella dei giovani di oggi»). Ma cosa fecero quei giovani di tutta Italia, perché di tutti intendo parlare? Con gli ideali del Pci affrontarono le botte, la galera e fecero la lotta partigiana nel modo più democratico, mai più osservato, anche dopo la liberazione dal fascismo, da parte di tutti i partiti che della parola democrazia avevano sempre la bocca piena ma vuota nell'azione. Dopo la lotta di liberazione dal fascismo e dai tedeschi, ai giovani di ieri se ne aggiunsero altri per condurre avanti la lotta per conquistare un mondo di pace; per conquistare la vera libertà democratica; per creare maggiore giustizia sociale e risolvere tanti altri problemi sociali sotto il glorioso emblema del Pci. Io e tanti altri giovani e meno giovani, sul finire della guerra ci parve di vedere già l'avvio di una nuova società socialista, perché tutti si volevano bene, si aiutavano vicendevolmente, erano disposti a convivere nelle condizioni disagiate di quel periodo e l'unità d'azione dei partiti era piena e senza ostacoli; eravamo già in primavera il 17 aprile 1945 giorno della liberazione di Castel S. Pietro, e tutta la gente per le strade che si abbracciavano pieni di gioia e festeggiavano una nuova vita piena del sole d'aprile.

Io fui designato primo sindaco comunista del paese, quindi, fui anche il primo ad accorgermi che il sole d'aprile era scomparso e che ogni giorno frotte di cittadini venivano dal sindaco a chiedere delle cose impossibili: volevano subito una casa perché non intendevano vivere ancora in promiscuità e chiedevano giustamente diverse altre cose che mancavano a causa della guerra (per sette mesi il fronte bellico era stato bloccato dal proclama del generale Alexander. Proprio sulle pendici delle nostre colline). Di tutto ciò ne ero ben consapevole per cui cercavo, nel limite del possibile, di soddisfare ogni possibile esigenza. Quello che maggiormente mi amareggiò fu lo scatenarsi di ogni egoismo in misura bestiale, per cui l'illusione di una società migliore intravista sul finire della guerra era sparita. In seguito, gli egoismi si sono ulteriormente sfrenati, ma il Pci ha continuato a lottare tenacemente con pazienza e grande volontà democratica e le proprie fila sono continuamente aumentate. In queste lotte, altri compagni e compagne sono caduti sotto il piombo dell'odio, ma i comunisti hanno continuato la lotta guadagnando continuamente la fiducia di grandi masse di lavoratori sotto il vessillo e con l'emblema glorioso del Pci. E ora caro Occhetto stai commettendo il più grande errore della tua vita.

Aldo Bacchilega  
Castel S. Pietro Terme

## Autocritici, innovatori: noi siamo così

Sono d'accordo con la proposta del compagno Occhetto, io che ho 63 anni e milito nel Pci da oltre trenta. Noi siamo un grande Partito, una possente forza democratica, socialista e dinamica da sempre. Veniamo dalla svolta di Salerno, abbiamo una storia gloriosa non esente da errori accettati autocriticamente in maniera palese, evidenziandoli in tutti i confronti con altre forze democratiche.

Ci schierammo con la «Primavera di Praga» del '68, condannammo l'intervento dei carri armati sovietici (non facemmo parimenti per l'Ungheria nel '56). Il compagno Berlinguer, prendendo la parola in un congresso del Pcus, coraggiosamente contestò a nome del nostro Partito la politica negativa del Pcus sottolineando la nostra diversità producendo il famo-



A Carrara, il duro lavoro dei cavaatori all'inizio del secolo



In una città della Bassa Padana, l'intera famiglia del calzolaio, con moglie, figli e parenti al lavoro, in posa per il fotografo. Siamo intorno agli anni '30



«Ferdinando Peluso fu Pasquale» si fa fotografare davanti al banco di vendita sul lungomare di Napoli

## Applicare o meno il teorema di Pitagora

so strappo. Noi insieme ad altre forze democratiche, combattiamo il fascismo, fummo nella Resistenza, demmo il nostro contributo disanguinando per creare la nostra Repubblica e, con altri, l'abbiamo difesa sconfiggendo il terrorismo, siamo sempre in prima fila contro tutti quelli (mafia, camorra, trafficanti, 'ndrangheta e golpisti eventuali) che oserebbero sfiorarla.

Siamo una forza che non teme di rinnovarsi, lo abbiamo sempre fatto rimanendo costantemente fra le masse. Quindi compagni! Bando agli sterili sentimentalismi, noi dobbiamo ancora essere promotori del rinnovamento che coinvolga altre forze democratiche per l'alternativa, pluralistica, una società più giusta, libera e socialista: premesse insite nell'opera di Gramsci, Togliatti, Longo, Berlinguer e oggi: «Unitamente!» nella nostra operazione di evoluzione coraggiosa e senza abiezione.

Domenico Dell'Acchio  
Foggia

Sono stupefatto nel constatare come giornalisti autorevoli si ostinino a giocare sull'equivoco e sulla confusione per sostenere che i fatti dell'Est sono la prova del fallimento del comunismo. Essi identificano gli ideali e i principi con i tentativi compiuti per trasferire quegli ideali e quei principi nella realtà concreta. Ma questo modo di ragionare mi sembra semplicemente assurdo.

È come se gli alunni di una classe avessero sbagliato tutti la soluzione di un problema che richiedeva l'applicazione del teorema di Pitagora e si volesse imputare la colpa del fallimento della prova non già all'insipienza degli alunni, ma al teorema stesso di Pitagora!

D'altro canto non è esatto parlare di vari esperimenti di edificazione del socialismo, poiché nei paesi del cosiddetto socialismo reale abbiamo avuto sempre e soltanto la ripetizione di uno stesso esperimento, quello sovietico, fondato sulla dittatura di un partito unico, sulla soppressione del dissenso, sul sostegno di un efficiente apparato poliziesco ecc.

Per ciò il progetto di Occhetto appare saggio e pienamente giustificato.

Visti i risultati ottenuti, occorre far piazza pulita di tutti gli strumenti impiegati altrove, rinunciando se necessario anche al nome del partito, non foss'altro per togliere agli avversari pretesti fin troppo facili di speculazione politica.

Ma ciò non significa affatto, come sostengono gli oppositori del progetto di Occhetto, gettare alle ortiche gli ideali di giustizia e di eguaglianza propri del socialismo, bensì tentare una via completamente nuova per farli trionfare sulle fondamenta della libertà e della democrazia.

Sergio Borme  
Pavia

## Molti piangono e sto male anch'io

Il sottoscritto è un semplice pensionato e da 44 anni è iscritto al Pci. In questi giorni ho ricevuto decine di telefonate sconvolte; molte persone vedendomi con l'Unità in tasca mi avvicinavano e mi chiedevano spiegazioni. Alcuni anziani e anche i più vecchi piangevano. Potrei continuare per ore ma non è il caso; sto male anch'io. Qualche aggiornamento si può fare ma non con tanta fretta ed aggiungo che dobbiamo tenere conto che il nostro Partito alle ultime elezioni ha preso 9.600.000 voti, ma di questi solo 1.400.000 sono iscritti al Pci e nemmeno tutti gli iscritti leggono l'Unità e non fanno vita politica. Con questo voglio dire che noi abbiamo 8.500.000 elettori che fanno parte della base e questa base, da quello che sento tutti i giorni, non è tanto favorevole a questo cambiamento così affrettato. È vero, la maggioranza del Comitato centrale è favorevole ma dovete fare i conti della base, se non tenete conto di questo allora vuol dire che è la dichiarazione di morte del Pci. Per quanto si riferisce alle altre forze politiche di sinistra, le conosciamo già da molti anni. Particolarmente per quanto riguarda il Psi, esso non sarà mai vicino a quello che vuole ottenere il nostro Partito. Il Psi sta bene così la Dc. Ottiene tutto: dai sindacati alle presidenze. Come può cambiare tale partito se deve rinunciare a qualcosa se domani si avvicina a noi?

Quello che è sicuro è che richiamo di distruggere un patrimonio di storia in cui ci sono 69 anni di vita. C'è tutto: dal carcere alla rappresentanza al sacrificio, ne siamo onorati e siamo anche rispettati da molti. Io mi auguro che teniate conto di tutti perché tutti insieme abbiamo fatto questo grande Partito comunista italiano che tutto il mondo apprezza.

Rocco Rascano  
Torino

## Ma chi sono i nostri compagni di viaggio?

Ho letto, come tutti i compagni avranno certamente fatto, la relazione del segretario Occhetto e le reazioni di risposta dei componenti il Cc. Come prima spinta emotiva devo onestamente confessare che ho considerato la proposta del segretario, sulla questione del nome e del simbolo, una sconfitta, e non solo morale, di tutto il movimento e ancor più affossamento dei principi di democrazia che sono stati, oltre che voce di Partito, gli ideali più giusti in proiezione di una società più giusta socialmente e politicamente. Ho pensato alle parole del compagno Tortorella, tratte da un suo scritto su Antonio Gramsci (Gramsci: «Le sue idee nel nostro tempo», pagg. 118): il laicismo e la laicizzazione integrale che Gramsci considerava come finalità essenziale avrà bisogno di un Partito comunista che, senza nulla perdere del proprio impegno ideale e morale, sappia considerarsi come un soggetto tra gli altri...; ho pensato ai compagni partigiani caduti, alle lotte sostenute fino e oltre il '68... e via dicendo. Ho pensato, con rammarico, che tutto questo veniva prima messo in discussione come «obsoleto», «superato», poi possibilmente cancellato.

Poi, mi è nata dentro la paura della subaltermità al Psi (sono completamente agli antipodi con le linee tracciate nelle relazioni di Lama e Napolitano), con conseguente perdita di identità politica, nell'ottica di una rassegnata ambiguità e di compromesso in virtù di eventuale potere prossimo venturo.

Non le idee però, non l'essenza di noi stessi e di cosa rappresentiamo, per ricordare la nostra storia, la certezza di essere qui, adesso, comunisti e fieri di esserlo.

Comunque, cambiamo pure se c'è da cambiare, ma non dimentichiamo. Collochiamoci sulla sponda giusta, con coerenza, avendo chiare le tematiche che andremo ad affrontare, scegliendo con coraggio i nostri veri interlocutori che, allo stato attuale delle cose, non possono e non devono essere né la Dc né il Psi, poi nell'ala più conservatrice della vita politica e sociale del paese.

Mutuiamo pure, compagno Occhetto, magari chiamandoci Partito democratico progressista che «de facto» eliminerebbe il dialogo con i partiti di cui sopra.

A meno che non si vogliano (spererei proprio di no) optare certe scelte in nome di una, comoda si ma squalificante, percentuale di voti a sommare. Gli interlocutori devono e possono essere le forze realmente progressiste, esistenti e spesso al di fuori dei giochi di palazzo, guadagnare anche, perché no, i tanti «cani sciolti» che per settarismo dogmatico sono stati esclusi dalla dialettica all'interno del Partito (non ricadiamo nelle discriminazioni settarie che ci hanno spesso accompagnato: non basta dire vota perché è un compagno! Non è l'aggettivo importante ma la persona); esistono forse non-forze che potrebbero diventare avvicinandole, capendole e facendoci capire!

Allora il cambiamento sarebbe meno traumatico, i compagni conserverebbero identità e dignità politica, non si sentirebbero, come adesso, credetemi, per esperienza, come buoi trainanti un carrozzone colmo di ambiguità e insicurezza, di compromessi giocati sulla loro pelle, e comunque fieri del loro passato che mai li ha accomunati (come Dc e Psi hanno vergognosamente sostenuto e sostengono) all'uso peggiorativo dell'ideologia comunista consumato all'Est; e soprattutto si sentirebbero ancora «liberi», «se stessi» che, in questo attuale contesto politico e sociale, credetemi, non è poco.

Carlo Maria Nociforo  
Pesaro

## Perché dovremmo vergognarci noi?

■ In questi giorni, contrassegnati da grandi sconvolgimenti internazionali, qui in Italia l'impegno prevalente di coloro che contano è, per alcuni, sparare a zero su preservativi e pillole (nei di insidiare la vita degli spermatozoi) senza, però, sentirsi in colpa per non aver alzato mai la voce contro chi si è arricchito seguendo aborti clandestini; per altri, cercare la via più sicura per punire i giovani (i quali, disgustati e senza ideali, si rifugiano nella droga) senza far niente, anzi facendo di tutto per potenziare questa società di bugiardi, di furbi, di profittatori, di ladri e di cialtroni nella quale i giovani non vogliono riconoscersi; per il Pci, infine, l'assillo sull'opportunità di cambiare nome (come se cambiare l'etichetta ad un prodotto, o meglio, ad un involucro possa modificare il contenuto), ma che non mi pare abbia fatto qualcosa per capire se ciò che è conosciuto per «socialismo realista» sia un prodotto autentico degli ideali comunisti o se il termine «comunismo» non sia stato, invece, soltanto un'etichetta usata abusivamente per barattare un prodotto adulterato.

Io credo che se proprio vogliamo vergognarci di qualcosa non è del nome «comunista», ma di quanti con i fatti, con le menzogne, con le reticenze ne infangarono l'immagine. E qui ne potrei fare un lungo elenco partendo dagli ignobili, vili, criminali processi staliniani, per arrivare (passando per l'Ungheria, per Berlino, per la Cecoslovacchia e per le sporchie brezneviane) fino a Kabul e ai kabulisti anche stranieri ai quali il Pci consegnerebbe il nome, se lo dovesse cambiare. Se ci si preoccupa della credibilità del «nuovo» Pci, a renderla discutibile non è il nome, ma l'apparato burocratico, i chierichetti che mugugnano fra loro e che sostenendosi a vicenda appaiono sempre allineati e coperti.

Pasquale Iacopino  
Roma

## Restate galantuomini siete simpatici

■ Chi scrive non è un comunista e non lo sarà mai, perché politicamente è ateo (Imbeni, poiché non voto, mi ha pure esortato a dargli una scusa qualsiasi, affinché non debba additarmi alla pubblica esecrazione, ma io non cerco scuse). Però, sotto sotto, devo ammettere di provare un certo rispetto per voi comunisti, ho l'impressione che nella maggior parte dei casi state dei galantuomini, magari un po' rincoglioniti rispetto ai vostri padri, ma di gran lunga più simpatici e credibili.

Ciò premesso vorrei domandare: per quale motivo intendete cambiare nome al vostro partito? Forse perché troppi suoi aderenti nel mondo, in un passato anche recente, si sono comportati in modo disumano (o, purtroppo, umano)? Ma allora ogni persona onesta che abbia avuto, tra i suoi ascendenti o affini, qualche carogna, dovrebbe a sua volta mutare cognome. Sai che casino. Avremmo già finita la scorta dei cognomi da un pezzo. E poi, scusa, gli altri partiti come dovrebbero comportarsi? Prendiamone uno a caso: la Dc, sigla che mi pare stia a significare Democrazia cristiana. Ebbene, ci terrei a conoscere il parere di Cristo sul mantenimento di questa denominazione.

No, cambiar nome non credo serva; potrebbe servirvi molto di più a fini elettorali adeguarvi allo spirito di correttezza e di chiarezza che alberga in generale nella classe politica, non solo italiana sia ben chiaro. Ma è questo che volete?

No, non cambiate nome, perché se veramente ciò comportasse un aumento dei vostri simpatizzanti (e poiché è indubbio che tra voi alligna l'onestà, anche se non ne capisco il motivo: forse il caso, forse una selezione naturale), non vorrei che, inevitabilmente, nel nuovo partito, si alterasse il rapporto tra galantuomini e furbi a favore di questi ultimi. In tal caso, sarebbe servito mutar nome?

No, non cambiate nome, perché se la gente capisse qualcosa dovrebbe seguirvi per l'esempio che date voi, comunisti italiani, indipendentemente dal comportamento dei comunisti di altri paesi; ma se la gente non capisce o non vuole capire, a che serve cambiar nome.

Non so neanche io perché abbia scritto: non sarete certo neppure voi a migliorare questa umanità allo sfascio; ma, sia pure contro voglia, devo ammettere che mi state simpatici, perché per lo meno continuate a provarci.

Luciano Ballanti  
Bologna

## Per non dovere più turarsi il naso e votare Dc

■ Che tristezza sentire persone che non vogliono abbandonare l'etichetta di «comunista». Per costoro che razza di catastrofe dovrebbe mai accadere perché possano ricredersi e liberarsi da quel nome con sincero entusiasmo?

Sono d'accordo che il Pci non ha quasi nulla da rimproverarsi, ma ha pur sempre seguito in tutto e per tutto, piuttosto fedelmente, il modello del comunismo russo che, invece, da rimproverarsi ha moltissimo e mi sembra superfluo rendere ancora noto i criminali orrori e gli errori di impostazione generale e di valutazione sia in campo economico che sociale, tanto per citare alcune sue peculiari qualità ormai troppo note a tutto il mondo.

Ove questa mentalità del non rinnovo persistesse, sarebbe assai difficile e pericoloso accordare loro fiducia anche per l'avvenire. La parola «comunismo», come si sa, costituisce tutto un programma ed un impegno che, per quanto è dato vedere, nessuno potrà più portare avanti e realizzare. Esso è diventato sinonimo del male più profondo, di un male che ha prodotto morte, dolore, miseria morale e fisica, persecuzioni, tirannide spietata fino all'alienazione di ogni forma di bene individuale. Ecco i frutti che finora ha dato il comunismo.

Sembra incredibile che tanti uomini politici del Pci, che pure non mancano di intelligenza e di esperienza, non abbiano ancora capito perché una massa enorme di elettori sia costretta a «turarsi il naso» e votare ancora Dc, mentre il

## Verdi tedeschi mandano a dire...

## E ora cos'altro volete da noi?

## Cambiare, ma con la falce e il martello

Pci perde voti. Mentre invece dovrebbe verificarsi il contrario. Perché? Perché, nonostante tutto, le apparenze e le premesse offrono il male minore.

E dovete credere se vi dico che tutta questa gente, moltissima gente, attende fiduciosa che tutto questo sparisca per sempre dal vostro partito. Perché, sappiate, ha avuto sempre stima di molti vostri rappresentanti e del lavoro che avete sempre svolto in favore dei pensionati, degli operai e degli oppressi. E allora, dateci, dunque, questo partito rinnovato che, col profumo di nuovo, ha senz'altro il profumo di pulito!

Nicola Forestire  
Bari

■ Vi scriviamo dal convegno del partito verde sulle prospettive nella Germania Federale (Saarbrücken nov. 17-19, 1989).

Abbiamo discusso a lungo con i nostri compagni venuti dalla Rdt. C'è una grande speranza e molto entusiasmo sulle prospettive di rifondare un socialismo e comunismo storico, soppeso e povero dei decenni di piombo.

Siamo stati colpiti dalla notizia sulla possibilità di un cambiamento del nome del vostro partito. Lo giudichiamo un grande sbaglio e un atto grave e negativo nel confronto di questo tentativo tanto coraggioso di riscoprire il «socialismo» nell'Europa centrale e orientale, che ha gran bisogno di un punto di riferimento politico come è il Pci con tutta la sua storia tanto viva e centrale per la sinistra europea.

Secondo noi non si costruisce un nuovo progetto socialista, democratico, sociale ed ecologico rompendo con il passato, cambiando il nome del partito.

Ekkehart Krippendorff - Helga Metzner  
Ingvild Kiehle - Elmar Altwater  
Saarbrücken

■ Siamo un gruppo di giovani compagni di un liceo romano e vogliamo partecipare in modo costruttivo, libero e cosciente, alle discussioni in atto negli organi centrali dirigenti del partito in cui - prendendo atto del mutamento generale e profondo dell'assetto politico internazionale sia e soprattutto nell'Europa dell'est (con la progressiva democratizzazione politica dei paesi socialisti, che ha avuto il suo culmine nel crollo del muro di Berlino, simbolo della separazione in blocchi contrapposti del mondo) e sia ad ovest, in cui i paesi capitalisti non possono ignorare i mutamenti «ad Est» e devono comportarsi di conseguenza, smantellando pregiudizi e paure verso il «mondo comunista» - si mette in esame la posizione del Pci verso tale situazione internazionale. Noi riteniamo che questi stravolgimenti politici siano perfettamente in linea con ciò che da anni il Pci va dicendo: bisogna superare la «logica dei blocchi» contrapposti e lottare per la costituzione di un governo mondiale, che affronti i problemi di tutta l'umanità, al di là delle ideologie.

In quest'ottica di rinnovamento della sinistra mondiale, di cui il Pci è parte attiva, riteniamo si opportuno un cambiamento di linea politica delle forze alternative (tra l'altro ciò è in atto da anni) ma questo non mette in discussione l'immagine del partito, che ha nel suo nome e nel suo simbolo parte essenziale. Siamo convinti che da anni il Pci si sia allineato, dal punto di vista politico, con la parte più progressista e d'avanguardia della sinistra mondiale ed è chiaro che il Pci non è più un partito comunista come lo si intendeva molto anni fa, ma che grazie alla sua gloriosa tradizione (che non è rinnegabile) ha visto milioni di persone aderire, partecipare, costruire e a volte morire nel suo nome e sotto il simbolo della falce e martello. E poiché riteniamo di «straordinaria attualità», se non altro simbolica, il nome e il simbolo del partito, proprio perché in essi si identificano decenni di battaglie democratiche per lo sviluppo della democrazia in Italia e nel mondo, esprimiamo il nostro dissenso sulla proposta riguardante il loro cambiamento, ritenendola una forzatura di cui gli iscritti e i simpatizzanti, a nostro avviso, non totalmente approveranno i contenuti.

Nondimeno riteniamo sia una decisione di una tale portata debba essere sottoposta al vaglio della totalità degli iscritti e no, per poi passare alla fase congressuale del dibattito, che deve tener conto dell'opinione di tutti i componenti del partito.

Lettera firmata da 30 compagni  
del Liceo Scientifico «Francesco d'Assisi»  
Roma

■ Chi scrive non è una persona istruita, ma siccome il Partito comunista italiano è fatto anche di persone come me, per le quali la vita è fatta di lavoro e di sacrifici, penso che la mia opinione abbia lo stesso, il diritto di essere espressa.

Non sono assolutamente d'accordo con i dirigenti del Pci, i quali vogliono cambiare nome e simbolo al partito. In Europa lo so tutto sta cambiando, e tutti i paesi del socialismo cosiddetto reale, si stanno mettendo al passo con la perestrojka, ma noi comunisti italiani non abbiamo niente a che vedere con certi regimi, il nostro partito è stato sempre qualcosa di diverso da tutto questo.

Ed allora, perché farlo? Forse per avere il consenso di quelli che stanno al potere? Abbiamo tagliato i fili con l'Urss e non è bastato, abbiamo condannato i fatti dell'Ungheria e non è bastato, siamo inorriditi quando il regime di Pechino ha soffocato barbaramente la rivolta degli studenti, ma neanche questo è bastato.

E il nuovo corso? Qualcuno ha per caso notato il nostro cambiamento tanto da avvicinarsi di più? Non mi risulta: i consensi della gente sono rimasti gli stessi e gli altri partiti hanno del Pci la stessa opinione, malgrado tante belle paro-

## Facciamo decidere iscritti e votanti

le. Credo che neanche cambiare nome basterà perché gli altri partiti si aspettano dal partito comunista anche una revisione delle idee. Questo significherebbe rinnegare tutto ciò in cui si è creduto per anni. Le lotte, fatte per difendere i nostri diritti di povera gente, gente che non ha mai smesso di credere, che il Pci è una grande forza che si oppone al potere che ruba, che intralza, che è solo capace di togliere senza dare mai se non quando ne ha un tornaconto per sé.

Ed io che faccio parte di questa gente mi sento tradita, perché incomincio a non riconoscermi più in un partito, che non è più quello per il cui nome e simbolo, io ho lottato, fatto volantaggi, lavorato alle feste de l'Unità, partito per il quale sono stata malvista nei posti di lavoro, che è stato per me un modo di essere, di vivere, di agire, un simbolo per il quale sono sempre stata fiera di votare.

Forse tutto questo fa parte di un gioco, di cui non si sa più di tanto, ed allora scusatemi, ma non mi sento di partecipare a qualcosa che non riesco (e non so se lo voglio) a capire.

Anna Maria Fioramonti  
Roma

■ Il Pci non è mai riuscito in 40 anni a fare un governo alternativo alla Dc, questo la gente lo sa e lo vede; mai è riuscito a coagulare sufficientemente le disperse componenti della sinistra.

La «svolta» del Pci è troppo importante per il futuro della sinistra italiana e del nostro paese per essere discussa e decisa esclusivamente dagli iscritti al Pci. La formazione di un nuovo partito politico democratico, socialista e riformatore riguarda anche tutti simpatizzanti e votanti del Pci. Perché quindi non organizzare delle assemblee dove possano partecipare ed esprimere la propria opinione anche i votanti?

Il nuovo partito democratico dovrà essere innovatore anche nella forma se vuole raccogliere cattolici, radicali, indipendenti, ecologisti ecc., un partito trasversale che sappia cioè coagulare diverse componenti, con momenti organizzativi assembleari e al tempo stesso concentrati e capaci di decidere velocemente.

Paola Pinzauti  
Iride Sacchi  
Giovanna Strada  
Milano

■ La proposta avanzata dal segretario generale del Pci dell'avvio di una fase costituente per la costruzione di una nuova forza politica della sinistra, apre scenari nuovi, non solo per il Pci, ma anche per l'intera società italiana. È un passaggio storico che richiede a tutti, a coloro che la condividono come a chi è contrario, ai comunisti come ai non comunisti, il massimo contributo di idee e di proposte.

Io la ritengo una proposta profondamente sbagliata sia nella scelta dei tempi che delle modalità e che, come sostiene il compagno Ingrao, andava costruita con ben altro respiro. Non sono obiezioni solo di metodo, toccano questioni sostanziali dalle quali dipendono la possibilità della nascita e le caratteristiche di un nuovo partito della sinistra italiana.

Il Pci con chi dovrebbe costruire questo partito nuovo?

Chi sono gli interlocutori politici e sociali a cui si rivolge? Nella società civile i movimenti ambientalisti, quelli per la pace, delle donne, settori del mondo cattolico stanno muovendo adesso i primi passi, incerti, nella direzione di una critica nuova a questa società dopo che per anni sono stati sommersi e schiacciati dalle ondate neocostituenti reaganiane. Compiuto del Pci era quello di aprire un processo nel quale poteva se stesso come lievito per la crescita, il radicamento e lo sviluppo di questi soggetti fondamentali di una sinistra nuova ed articolata. Un processo che avrebbe portato a maturazione, anche in questi movimenti, la necessità della costruzione di una forza politica nuova nella sinistra italiana. Oggi questa proposta riceverà tanti rifiuti e poche e sparse adesioni. E il lievito era un Pci che, nel momento in cui crollano i muri di una ormai vecchia divisione del mondo e le superpotenze, sotto la spinta di Gorbaciov, dimezzano gli arsenali, rilanciano con forza la battaglia per la pace, contro l'installazione degli F16 in Italia, per la riduzione delle spese militari, per il superamento dei blocchi armati contrapposti rivedendo, quindi, la stessa collocazione dell'Italia nella Nato. Un Pci che faceva avanzare nella società, con le lotte e i movimenti di massa, le idee del nuovo corso maturate con il 18° Congresso. Anche le forze politiche della sinistra italiana restano alla finestra, a guardarsi, spettatori di un progetto politico di cui dovevano essere, almeno in parte, protagonisti.

Ma allora, quando arriveremo in fondo alla fase costituente e guardandoci allo specchio scopriremo che siamo gli stessi di prima, forse meno numerosi, tutto non si sarà ridotto al solo cambio del nome? Un nome glorioso che, al contrario di quello dei partiti comunisti dell'Est europeo, richiama alla mente della grande maggioranza del popolo italiano, anche di quelli che non lo votano, un partito che ha avuto un ruolo insostituibile nella costruzione di questa nostra democrazia e che l'ha difesa con il sangue dei suoi militanti, difensore delle classi più deboli e portatore di valori di solidarietà e di uguaglianza. Un nome che Occhetto ha proposto di cambiare, dando di fatto ragione ai nostri avversari, proprio quando cambiavano nome i partiti comunisti dell'Est e crollava il muro di Berlino. È una scorciatoia pericolosa alla quale molti compagni aderiscono sperando che con essa si risolvano le nostre difficoltà di rapporti con la società. Ma in politica non esistono formule magiche: se non sapremo stare con la gente sia che ci si chiami comunisti o socialisti democratici saremo destinati alla sconfitta.

Ismaele Ridolfi  
Segragino Monte (Lucca)

# Il catalogo del nostro onore

FRANCESCO M. CATALUCCIO

È sbagliato negare che non esista un rapporto tra ciò che è accaduto, e sta ancora accadendo in questi giorni, nei paesi del «socialismo reale», ed il coraggioso processo di cambiamento proposto dalla segreteria del Pci. Non c'è nulla di strano in tutto ciò, visto che questo movimento 1989 sta rivoluzionando la realtà non soltanto nella parte orientale dell'Europa. Del resto la storia del Pci è stata, sin dalle sue origini, intrecciata alle vicende dell'Urss e delle altre esperienze comuniste. Il 1956, il 1968, il 1981 sono date che hanno segnato anche una evoluzione nella riflessione e nella politica del partito comunista italiano. Chi trova da ridire sul momento scelto per questa «radicale riforma» del partito, è sui tempi, dimentica che abbiamo perso almeno vent'anni e che è la natura di ciò che sta accadendo in Europa a costringerci a fare delle forzature, a correre veloci. La posta in gioco non è soltanto la sopravvivenza di una grande forza democratica capace di contare in un continente che nel

prossimo decennio sarà sottoposto ad un ampio rimescolamento di carte, ma soprattutto la possibilità di creare alleanze transnazionali con nuove formazioni che stanno nascendo dalla disgregazione dei regimi totalitari e dalla crisi dei partiti europei tradizionali. In proposito anche la questione del nome ha la sua importanza.

Ma sia consentito un ricordo personale. Quando frequentavo la Polonia, alla fine degli anni Settanta e agli inizi degli Ottanta, prima come studente e poi come inviato di «Rinascita» (censurato regolarmente dal suo direttore), mi capitava spesso di dire che ero «comunista». I polacchi che mi stavano attorno venivano presi dallo

sconcerto, salvo qualcuno più avvertito come l'attuale ministro del Lavoro Jacek Kuron (che, nel 1977, aveva scritto a Berlinguer per chiederli di appoggiare l'opposizione polacca), lo allora aggiungevo subito: «Comunista, ma italiano». Quell'aggettivo rincuorava sempre i miei interlocutori, e già allora sentivo che esso «annullava» in un certo senso il peso del termine «comunista». Quel termine ingenera soltanto confusione. Non possiamo sperare che i «Liberi e democratici ungheresi», «Solidarnosc», il «Nuovo fronte» tedesco orientale, i cecchi, i membri della opposizione parlamentare sovietica - nonché le nuove realtà politiche dell'Europa occidentale - siano tutti così sottili da sapere e capire che dietro il termine «Partito comunista italiano», ci sta una forza che con il programma comunista, come viene inteso, non ha nulla a che fare.

La politica necessita dei suoi passaggi rituali. I cambiamenti devono trovare una loro sanzione nei mutamenti dei simboli. Questo non si

gnifica affatto gettare nella pattumiera la propria storia. Ma non daremo vita a nulla di nuovo se non avessimo il coraggio di guardare criticamente alla nostra storia, sapendo porsi anche in modo radicale il problema degli errori fatti o di coloro che ne sono stati responsabili.

Quattro anni fa, quando ancora si trovava in carcere, lo storico polacco Adam Michnik scrisse un libro molto importante, intitolato *La storia dell'onore in Polonia*, dove raccontava di quegli intellettuali e politici, dallo storico del feudalesimo Witold Kula al poeta Zbigniew Herbert, che non si erano arresi al totalitarismo. È questo il momento di cominciare a scrivere anche noi una «storia dell'onore del comunismo italiano». Non tanto per mostrare che un certo atteggiamento del partito verso il «socialismo reale» non era condiviso da tutti (basti pensare a quanti se ne andarono o fecero sentire la loro protesta dopo i fatti di Budapest), ma soprattutto perché queste figure debbano essere oggi la spinta per il processo di mutamento dei nostri simboli e di

una certa nostra tradizione che, nonostante tutto, rimane ancora radicata. Il catalogo del nostro onore (l'onore politico, come ci ha ricordato recentemente Dubcek, è un fatto molto importante) comincia con la perplessità di Gramsci sullo stalinismo, l'atteggiamento di Terracini sul patto Ribbentrop-Molotov, la grande lezione morale di Ignazio Silone, la lucidità di Romano Bilenchu (molto avranno avuto l'occasione di rileggere nei giorni scorsi quello che scrisse 33 anni fa su «Il Nuovo Corriere»: «I morti di Poznan sono morti nostri non vostri. Questi morti ci incitano sempre più a percorrere intera la nostra strada»), il rigore di Lucio Lombardo Radice che, nell'estate del 1981, poco prima di morire,

scrisse un libro intitolato *Gli ultimi giorni di Robert Havemann* (che gli Editori Riuniti non hanno mai voluto pubblicare) dove diceva: «L'appoggio da sinistra ad ogni sviluppo pluralistico del «socialismo reale» deve avvenire, assai più chiaramente di quanto non sia accaduto finora, nel quadro di una esplicita contrapposizione critica del socialismo pluralistico al socialismo monolitico. Occorre superare ogni esitazione diplomatica, ogni preoccupazione di acuire i contrasti. Poi ci fu lo «strappo» di Berlinguer, ma le reazioni che suscitò (altrettanto violente di quelle odierne) e la preoccupazione di non creare fratture nel partito ci hanno fatto perdere tutti questi anni. Oggi la crisi dell'Urss e lo sfascio dei regimi del «socialismo reale», per non parlare del trauma di quel massacro in Cina, ci impongono di non rimanere paralizzati dalla paura di mettersi in discussione. Dall'Est, se sappiamo leggerla correttamente, ci viene questa lezione e questo ammonimento.



## Un partito vivo che affronta il nuovo

Devo confessarvi che in questi giorni è sorto in me un conflitto doloroso generato da quanto gli organi di stampa (giornali radio televisione) hanno comunicato a proposito della proposta di Achille Occhetto per cambiare nome e simbolo al nostro partito. Conflitto doloroso dettato dalla convinzione maturata in anni di militanza che questo nome e questo simbolo rappresentassero qualcosa di importante in cui credere. Al di là delle vicende che accadevano e oggi accadono nei Paesi dell'Est questo nome «comunista» per me voleva significare il conseguimento di una società migliore costituita da uomini migliori con compiti e obiettivi che superassero le sterili battaglie per l'affermarsi di interessi economici di bassa lega per la supremazia di calcoli politici o il mantenimento del «potere» come unico scopo da raggiungere.

Giammai nel pensiero di un compagno militante come il sottoscritto era venuto in mente di mettere in discussione questo nome e questo simbolo. Ma nel momento in cui queste convinzioni venivano messe a nudo da questo fulmine a ciel sereno rappresentato dalla proposta di Occhetto mi sono accorto che il vero conflitto non era nel nome e neppure nel simbolo.

Io credo che la coraggiosa e stimolante proposta di Occhetto abbia messo in evidenza la reale e crescente contraddizione del Partito comunista italiano di oggi: chi oggi noi siamo e che cosa vogliamo essere. Man mano che la prima e sommaria informazione di cronaca lasciava il posto all'analisi e alla valutazione politica si iniziava a intravedere la vera portata della proposta del Segretario generale: una proposta che assumeva su di essa l'idea entusiasmante di una rifondazione.

La straordinarietà di questa proposta sta proprio nel fatto concreto di una rifondazione della politica del sistema dei partiti a cominciare dal Pci. Abbiamo evidenziato nel nostro dibattito congressuale che i partiti politici come sono organizzati e strutturati non sono più in grado oggi di rappresentare le molteplici istanze presenti nella società di oggi. Abbiamo inoltre criticato e combattuto contro tutte le forme di occupazione del potere da parte dei partiti perché hanno portato alle deviazioni che conosciamo.

A questo proposito assistiamo a degli esempi poco edificanti anche nel nostro partito dove c'è una prevalenza sempre più accentuata del «funzionariato» rispetto alla militanza volontaria.

Soprattutto per questi motivi è necessaria la ricerca di una strada nuova ed è per questa ragione che non bastano più le enunciazioni ormai rituali del «nuovo Pci».

La proposta di Occhetto ha voluto dare una sferzata in avanti alla necessità di ricercare strade nuove attraverso la fondazione di una forza della sinistra che non si basi sui vecchi canoni ma che stravolga i tradizionali modi di approccio e lanci una sfida a tutti i militanti compagni iscritti funzionari dirigenti e poi cittadini simpatizzanti e avversari nell'obiettivo di costruire un blocco riformatore che metta finalmente e veramente in discussione il blocco conservatore della Dc.

È possibile intraprendere questa strada e si può vincere questa sfida? Io credo che questa battaglia sia vinta se saremo in grado di mettere in discussione soprattutto noi stessi per mettere in discussione gli altri.

L'accesso dibattito che nelle federazioni e nelle sezioni sta avvenendo è la dimostrazione di un partito vivo che con passione affronta questo passaggio così importante della sua storia. Un partito che vuole rifondare se stesso e concorrere con la sua grande forza agli straordinari cambiamenti di questa epoca senza chiudere in un cassetto quegli ideali quei sentimenti di pace di democrazia di difesa dei più deboli che tanti nostri compagni hanno difeso e fatto crescere per noi e per tutti lottando nelle fabbriche nelle piazze nella Resistenza.

Enrico Cerelli  
Vado Ligure (Savona)

Mi sento stimolata dal processo in corso ad esprimermi in prima persona su quanto sta accadendo. La generale evoluzione che sotto l'influenza della perestrojka gorbacioviana sta sconvolgendo le strutture politiche dell'Europa dell'Est, non può che essere segno di un futuro diverso. Vedo con ottimismo quanto sta maturando in Ddr e a Praga. Anzi c'è rispetto più emotivo, più di «pelle» la gente che si sente libera mi rende contenta mi sento parte. Perciò sono profondamente d'accordo nel cogliere attivamente questi mutamenti storici che fanno intravedere in senso globale delle prospettive di maggior giustizia di democrazia di vita qualitativa per tutti.

Mi sembra che l'essere comunista voglia dire tutto questo. Almeno nel significato che mi è parso di cogliere e di poter condividere con altri compagni quando ho deciso di iscrivermi al nostro partito. Mi ha sempre fatto riflettere la disattesa delle aspettative di Marx rispetto al concretizzarsi di molti sistemi comunisti. Ma questo sinceramente non mi ha mai mandato in crisi e per due ragioni:

1) intengo che si sia troppo marginalizzato l'aspetto liberante ed ulteriore perciò non conclusivo e deterministico presente nella filosofia marxiana. E Marx stesso non voleva che le possibilità storiche da lui intraviste per un determinato tempo ed in determinati paesi fossero considerate definitive. Il suo pensiero era «responsabile» della realtà di cui parlava rispettoso di essa e comunque da intendersi in senso liberante visto che la fase conclusiva non sarebbe stata il comunismo ma il «uomo onnilaterale». In altre parole l'uomo protagonista della sua vita del suo lavoro del suo tempo della sua storia. Non più scisso ma in continua realizzazione e crescita ed in rapporto di reciprocità con la natura. Tutto questo è in continuità col mio secondo motivo.

2) Credo che la storia del Pci sia stata caratterizzata in tal senso pur nelle contraddizioni anche con un'incisività profonda nella storia mondiale ed occidentale proprio per quei valori che la contraddistinguono. Il Partito comunista italiano è stato un segno non solo nella formazione della democrazia italiana ma ad un livello più globale. In questo ritrovo tutto il mio senso di potermi dire «comunista». E sottolineo non è un marchio un distinguo ma un modo di vivere e lottare nella costruzione di un mondo diverso migliore. Senza pretese venute ma con apertura nei confronti di una società che cambia e che sta a noi far cambiare.

Per questo sono d'accordo nel nostro attuale reintegrarci (vedi Costituente) nel volere camminare in una prospettiva più ampia con altri non per rinnegare noi stessi ma perché forse abbiamo maturato che insieme nello scambio con forze che credono come noi in questa vita più piena possiamo fare e capire di più. Per questo non mi sembra sostanziale il dover cambiare nome «Comunista» non è connotato negativamente anche se cambiare nome segnerebbe la svolta di questo tempo. Perciò c'è ancora molto da riflettere sarà comunque l'ultimo atto della fase in corso.

Credo che l'esperienza politica di una persona sia anche fatta di emozioni di sentimento. E a me vien da dire che il nostro nome ha un senso forte proprio perché aperto ha segnato nella storia quella grande e quella piccola di ognuno di noi che non è giusto non tenere in conto. Per molti è ancora un nome pieno di speranza.

Chiara Giacometti  
Ciné (Torino)

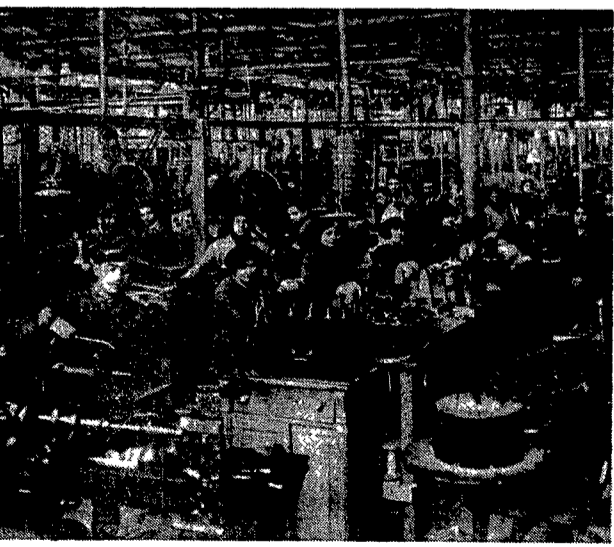
Spinto dall'accelerazione impressa alla vita politica internazionale dai recenti avvenimenti il segretario del Pci ha posto tre problemi: 1) la ricollocazione politica del partito nel quadrante internazionale e nazionale; 2) la ridefinizione dell'identità comunista rispetto alla realtà e non rispetto a una tradizione ideologica già per molti versi superata nei fatti; 3) la rifondazione del partito all'interno di un movimento «costituente» dell'intera sinistra italiana ed europea. Solo da un'ampia e approfondita discussione di questi tre problemi potranno emergere le scelte che nella prassi potranno portare senz'altro anche un cambiamento di nome del partito che è



Negli anni 30 il lavoro delle operaie e degli operai nelle Officine Necchi a Pavia. La foto è di G. Chiolini



1899 carusi all'imbocco del pozzo della zolfara in Sicilia. La foto è di Gesualdo Interguglielmi (Touring Club Italiano)



Alla Galileo di Firenze (Archivi Alinari) donne e soldati al lavoro durante la guerra 15-18

## Caro, vecchio Pci: ce l'hai fatta!

quindi conseguenza e non causa di un orientamento politico e programmatico ridefinito.

Rispetto al primo problema in verità il partito non dovrebbe cambiare molto la sua linea ma confermare ciò che è venuto facendo negli ultimi anni in particolare dallo «strappo» di Berlinguer in poi. Semmai occorre esprimere più radicalmente l'integrazione europea di «coordinamento». Appare necessario pronunciarsi più chiaramente a favore dell'unità politica europea della federazione degli Stati Uniti d'Europa.

Secondo problema la ridefinizione ideologica cioè del proprio universo ideale. Occorre escludere radicalmente il leninismo i cui principi non sono mai stati adatti alla realtà politica dell'Occidente (e oggi si vede dell'Oriente) e poi che non sono ormai nemmeno più coerenti con le concezioni della maggior parte degli iscritti e dei simpatizzanti del partito. E poiché «comunismo» in Italia è per l'essenziale quasi sinonimo di leninismo occorre ricorrere a nuove formule. Se si vuol riferirsi a un universo di ideali in cui fungono da stelle polari la democrazia il socialismo la libertà mi pare necessario riferirsi a tendenze di pensiero che per esempio in Italia rispondono ai nomi di Carlo Rosselli di Silvio Trentin di Eugenio Colomi di Ignazio Silone. Penso che fosse soprattutto il leninismo e non il marxismo a dividere questi protagonisti dell'Italia antifascista progressista repubblicana da Gramsci. Un marxismo non deterministico né economicistico critica mente ripensato può ancora trovar posto nel bagaglio della sinistra. Recenti tentativi di coniugarlo con problemi attuali come quello ambientale dimostrano tale possibilità. Ma esso non sarà che una componente ideale al pari di altre.

Terzo problema rifondazione del partito all'interno della costituente della sinistra italiana ed europea. Il metodo di lavoro di tale costituente non può che essere federativo e non unificatore dall'alto o assimilativo. La nuova sinistra che si auspica non potrà essere configurata come una federazione di forze che hanno obiettivi di ricostruzione dell'Italia e di edificazione europea sulla base di un sistema politico liberale democratico e federalista a livello sovranazionale e internazionale. In esso la sinistra condurrà lotte per cambiare il sistema politico esistente in senso socialista e democratico contro l'abusivo delle risorse naturali lotte per migliorare le condizioni del lavoro lotte per far pesare di più quelli che contano di meno - le donne i giovani gli emarginati - nei processi decisionali. Dovrà però essere una sinistra che lotta per arrivare a partecipare a un governo della cosa pubblica in Italia e in Europa e pertanto cosciente della necessità di darsi un'organizzazione e una tattica realistiche di ampio respiro e costruttive.

Per questo occorre procedere nella via della rifondazione per creare condizioni più adeguate per questi obiettivi.

Corrado Malandrino  
Torino

Caro Pci chi ti scrive è uno studente universitario che ha deciso di rivolgersi a te per alcune questioni che ti riguardano (ma che riguardano anche tutti noi). Si tratta di questioni politiche.

Ti dico subito tanto per non cadere in equivoci che sono un tuo elettore (anche se la cosa ha il valore che ha) e che però non sono iscritto (anche questo aspetto è rilevante fino a un certo punto). La cosa importante è invece che «mi sento» comunista. Cosa significa «sentirsi» comunista? Se me lo chiedessero così all'improvviso risponderei probabilmente che significa sentirsi uomo e sentirsi vivo. Detta così può sembrare una sparata un po' grossa (e forse in parte lo è) ma a pensarci meglio non è poi così grossa come sembra.

Ho seguito con apprensione i multiformi attacchi che ti hanno portato sul tuo nome sul tuo cognome sulle tue parentele sugli amici che frequentavi su quelli che non frequentavi sulle tue abitudini insomma su tutto ciò che ti riguarda. Mi è dispiaciuto vedere tanto accanimento contro di te caro vecchio buon Pci. Ho sofferto insieme a tanti altri nostri compagni per la paura che il sangue cinese ti soffocasse, che non ce la facessi alle elezioni europee come si soffre quando un amico rischia di venire bocciato ad un esame. C'erano visi cupi e preoccupati in quei giorni. Ma ce l'hai fatta hai passato l'esame sei e brindato poi e si è bevuto alla tua salute.

Ma questo è l'anno della rivoluzione (francese, caro Pci, francese) e si vede che 89 è un numero che stimola cambiamenti trasformazioni. C'è sgomento nelle parole e negli occhi di molti in questi giorni da quando si è sparsa la voce che è giunto il momento di rinnovarsi di cambiare nome (ma nell'insieme del discorso la questione del nome è per il momento marginale) di compiere un passo che ti rimetta al passo con i tempi (passami il gioco di parole) con una realtà che è mutata più rapidamente di qualunque elaborazione teorica e politica.

Sulle pagine del tuo giornale è comparsa il 16 novembre una vignetta di LK (Eilekappa) che faceva riferimento all'abnorme ricchezza natalizia di orsacchetti dall'Italia. Ecco caro Pci LK ha colto nel segno meglio di tante analisi. E quanto ho amato MS (Michele Serra) lo stesso giorno in prima pagina quando ha scritto «quello che sarà domani la sinistra italiana è in gran parte scritto nei nostri cervelli e nei nostri cuori». Già nei nostri cuori.

«Che cosa significa essere comunista?» si chiedeva Nanni Moretti. Significa essere emotivi significa essere capaci di indignarsi e di soffrire di avere paura e di fare i salti di gioia, di sentirsi soli se si dice che non ti chiamerai più Pci. Le ragioni di ciò si dirà sono di natura storica «Perché rinunciare e buttare via la gloriosa storia etc etc?». No. Non è vero. Sono reazioni emotive da «ven uomini» (e donne, per carità non intendo) è la forza dell'abitudine) da parte per le quali la politica non è una «cosa sporca» un partito non è solo un apparato e la vita non è solo un «arraffa arraffa». Sono le persone che ti vogliono bene Pci che ti rispettano che ti odiano anche a volte. E che in questo momento si sentono insicure ma vive più vive di chiunque altro.

Questo ti chiedo Pci cambia pure tutto quello che vuoi cambia nome (ma non chiamarti partito del progresso o cose di questo tipo per carità) cambia struttura amici vita, casa, abitudini ma resta il punto di riferimento di questa variegata, incerta ottimismo triste arrabbiata povera forte emozionabile umanità «comunista» (se lo vuoi è l'ultima volta che lo scrivo).

Cosa c'entra tutto questo con la politica? C'entra, c'entra. Ne è la base.

Martino Pirella  
Venezia

Compagni vi riconosco sempre meno. Ho 22 anni e sono iscritto da 4. Parlo della questione del «cambiamento di nome».

Stiamo diventando così simili agli altri da credere che cambiare un nome possa cambiare un modo di agire?

Siamo forse già così uguali agli altri da fare pura propaganda operazioni di facciata?

Siamo già così diversi da come eravamo? Al punto da cancellare dalla nostra memoria persone che hanno lottato e pagato per la nostra idea molto di più di quello che oggi noi potremmo pagare in tutta la nostra vita? Non si tratta di cambiare nomi ma di restare comunisti in un mondo che sta cambiando finalmente grazie solo a un comunista un mondo che cambia solo nei paesi comunisti. Non perché al di qua del confine ci sia la strada giusta semplicemente perché al di là di tutto solo loro hanno avuto il coraggio di ammettere i loro errori.

È giusto e sacrosanto cambiare compagni ma non bisogna farsi prendere dal panico.

Fausto Ghisla  
Bologna

Continua a pagina 15

## Essere comunista è un modo di vivere

## Cosa vedo nel futuro del partito rifondato

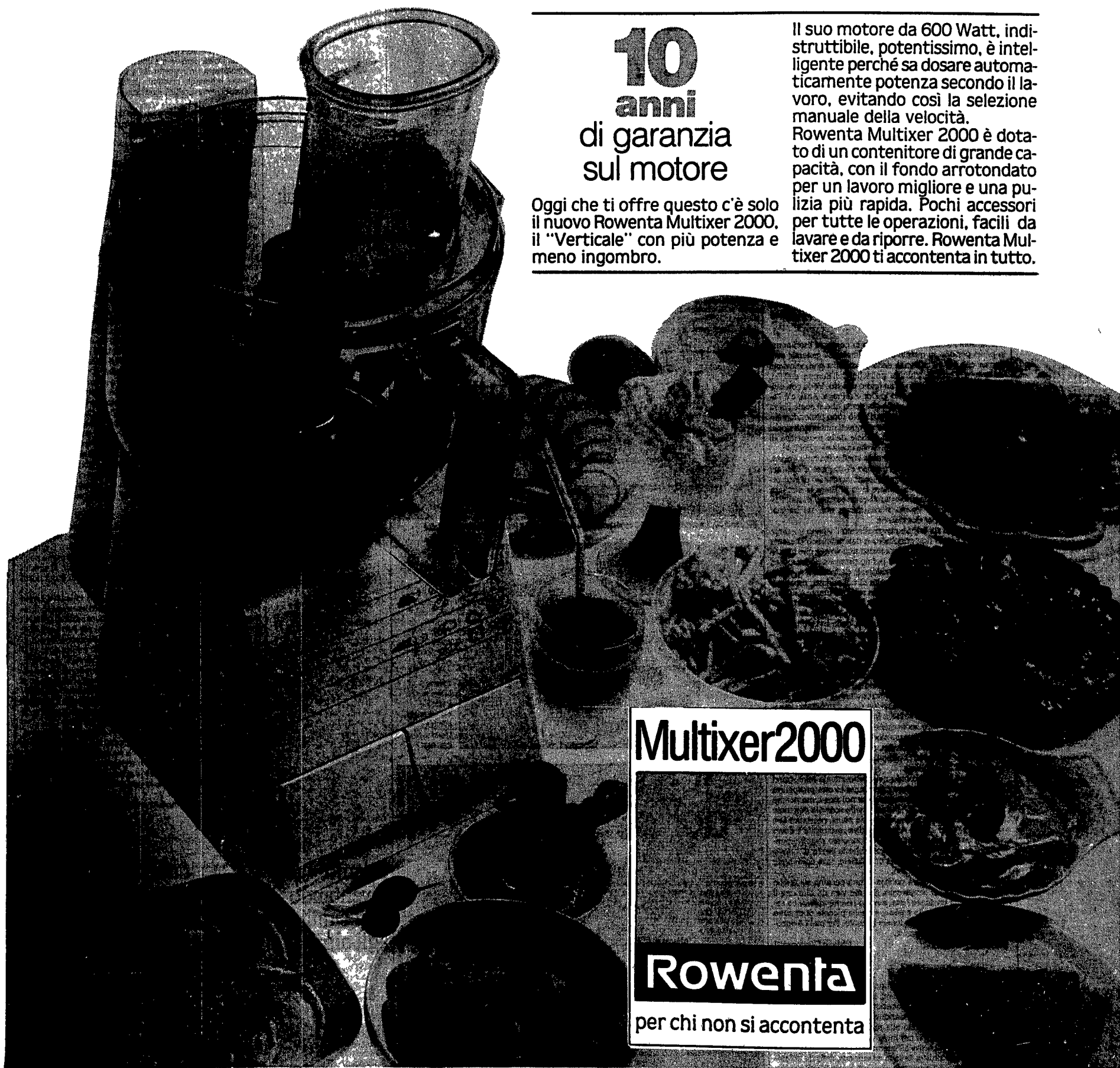
per chi non si accontenta di...  
**impastare, tritare, montare,  
affettare, frullare, grattugiare,  
spremere, sbattere ecc. ecc. ecc.**  
ma vuole anche...

**10**  
anni  
di garanzia  
sul motore

Oggi che ti offre questo c'è solo  
il nuovo Rowenta Multixer 2000.  
il "Verticale" con più potenza e  
meno ingombro.

Il suo motore da 600 Watt, indi-  
struttibile, potentissimo, è intel-  
ligente perché sa dosare automa-  
ticamente potenza secondo il la-  
voro, evitando così la selezione  
manuale della velocità.

Rowenta Multixer 2000 è dota-  
to di un contenitore di grande ca-  
pacità, con il fondo arrotondato  
per un lavoro migliore e una pu-  
lizia più rapida. Pochi accessori  
per tutte le operazioni, facili da  
lavare e da riporre. Rowenta Mul-  
tixer 2000 ti accontenta in tutto.



**Multixer2000**

**Rowenta**

per chi non si accontenta

Un storico Comitato centrale si è concluso. Si è aperta una fase, da qui al congresso straordinario, nella quale è impensabile che si possano adottare schemi mentali e comportamenti politici tradizionali ed ordinari. In particolare è impensabile che possa essere attuato un modello burocratico-gerarchico-elitario (magari con l'aiuto di un battaglione d'assalto di intellettuali) per «convincere» la giusta intuizione di alcuni leader una base che qualcuno vorrebbe incolta ed emotiva.

L'operazione di Occhetto ha involontariamente infranto un «retro»: quello dietro il quale si celava l'unanimità di facciata (ancora presente in tanti si dell'ultimo Comitato centrale) e il burocratismo, cause non secondarie della barriera che si è realizzata tra il partito e ampie aree sociali.

Diventa allora urgente definire un percorso effettivamente democratico, quindi antileaderistico, imperniato sulle idee e sui contenuti. Non sarà facile, anche perché l'uso spregiudicato del mass media tende a condizionare le discussioni politiche degli organismi collettivi, e quasi tutta la stampa, in primo luogo la Repubblica, ha scelto di sostenere la proposta di Occhetto, concentrando l'attenzione tutta sulle immagini e sulle frasi ad effetto. Inoltre, difficilmente può avere chiarezza o limpidezza un dibattito nel partito regolato ancora da una disciplina interna e da metodi d'altri tempi.

Quale antidoto a questi rischi noi proponiamo, a fianco delle tradizionali sedi di discusso-

ne e decisione, il metodo (che è anche contenuto) dell'autoconvocazione degli iscritti al Pci e dei simpatizzanti, come prima forma di auto-determinazione da praticare anche nella lotta politica: come forma attiva di produzione di idee e di comportamenti conseguenti. È un comportamento, quello dell'autoconvocazione, insieme alle azioni dirette autodeterminate, che nasce dall'esperienza dei nuovi movimenti, dalle azioni dirette nonvolente, dallo straordinario insegnamento del femminismo, e che anche aree operaie e del mondo del lavoro hanno tentato di realizzare nel recente passato.

Autoconvocazione significa prendere iniziative senza attendere messianicamente le «giuste» indicazioni di capi o funzionari, e senza assistere passivamente a uno spettacolo. Vanno nientemeno, in piena libertà e autonomia, nelle mani di ogni iscritto e di ogni elettore le scelte riguardanti non solo la forma e il nome di un partito, ma soprattutto l'uso di un patrimonio sociale ed umano come quello che si è accumulato attorno al partito comunista italiano.

Il partito è uno strumento le cui modalità di funzionamento non possono essere in contraddizione con i valori e i fini per i quali ci battiamo. Libertà, uguaglianza, pluralismo, democrazia devono entrare nelle procedure e nella vita del partito, e devono essere considerati elementi costitutivi di una nuova cultura politica comunista. Dopo anni di paralisi, e con la perdita di capacità propulsiva da parte di tutto il gruppo dirigente del Pci, è mistificante appellarsi all'unità del partito per comprimere o condizionare il dibattito, magari agitando il vecchio spettro del «razionalismo». L'unità del partito ha senso solo come sintesi, cioè capacità di tutti gli ap-

## Autoconvocazione: questo il metodo

FABRIZIO CLEMENTI FABIO GIOVANNINI

È troppo facile dire che «tutto» è in discussione. Per noi è in discussione e va cambiato tutto ciò che ha impedito, dentro e fuori i partiti, l'emancipazione individuale e collettiva. In questo senso l'affermazione «La democrazia è un valore universale» non può tradursi in un altro inganno, in una vuota formula.

Il partito è uno strumento le cui modalità di funzionamento non possono essere in contraddizione con i valori e i fini per i quali ci battiamo. Libertà, uguaglianza, pluralismo, democrazia devono entrare nelle procedure e nella vita del partito, e devono essere considerati elementi costitutivi di una nuova cultura politica comunista. Dopo anni di paralisi, e con la perdita di capacità propulsiva da parte di tutto il gruppo dirigente del Pci, è mistificante appellarsi all'unità del partito per comprimere o condizionare il dibattito, magari agitando il vecchio spettro del «razionalismo». L'unità del partito ha senso solo come sintesi, cioè capacità di tutti gli ap-

partimenti al partito di realizzare comportamenti conseguenti all'analisi e alla proposta. Il raggiungimento di questo obiettivo dipende da noi, iscritti e no, con la partecipazione diretta e l'autoassunzione di responsabilità e di quote di potere.

Le iniziative autoconvocate che si stanno sviluppando in questi giorni dimostrano che nel Pci esistono ancora energie vitali e combattive. E la ricchezza di idee e di segnali presenti nelle discussioni autoconvocate dimostrano anche che la proposta di Occhetto non è l'unica via di uscita dall'agonia e dal declino in cui versava da anni il Pci. Quella proposta è solo una delle proposte possibili, anzi è forse una delle meno praticabili e delle meno innovatrici. Esistono delle alternative alla operazione di Occhetto, e alternative «in avanti», non solo «difensive».

Raccogliendo intuizioni e analisi elaborate in questi anni, anche con l'ausilio prezioso di iniziative autoconvocate (come quella che già nel

maggio 1988 elaborò il documento «Per una nuova identità del Pci e della sinistra») vogliamo indicare almeno tre punti utili a riempire di contenuti una possibile alternativa alla proposta di Occhetto:

1) **La rifondazione della politica.** Riguarda l'insieme della vita politica italiana, non solo il Pci, e non richiede abitudini o frettolose liquidazioni di contenuti. Non può esserci rifondazione se non si destruttura la vecchia forma del partito. Occhetto viceversa vuole avviare una fase costitutiva usando i vecchi modelli del partito centralistico (e senza rinunciare all'indottrinamento attraverso il giornale del partito, o alla mobilitazione degli apparati per predeterminare l'esito delle discussioni). Il metodo dell'autoconvocazione, allora, è un utile simbolo dei possibili arricchimenti nelle forme di partecipazione alla elaborazione politica e prefigura un partito che non si basi più su un modello «verticale», ma orizzontale.

2) **Una federazione della sinistra.** Non

serve un altro (ennesimo) partito, nuovo solo nel nome, ma una rete tra realtà associative e di movimento della sinistra, ognuna con la sua identità. L'operazione Occhetto parte da una vecchia concezione della politica, centrata sui partiti che chiamano diversi soggetti a raccolta sotto la propria sigla. Nuova sarebbe viceversa una ipotesi federativa in cui varie energie di sinistra si incontrano mantenendo la propria diversità e il proprio patrimonio. Un movimento nuovo della sinistra, dunque, in cui possono essere presenti anche partiti, ma che non aspira ad assumere forma partitica. Una rete di forze di sinistra che non abbia come scopo primario l'occupazione di posti di potere o l'ossessione di «andare comunque al governo»; una rete di forze sociali e intellettuali, e di movimenti, che si basi su aggregazioni territoriali o tematiche ognuna con una sua autonomia decisionale; una rete trasversale ai partiti, fatta anche di frammenti che rischiano altrimenti di diventare meteore senza un minimo indirizzo comune.

3) **Promuovere una convenzione programmatica della sinistra,** nella quale attiveremo tutte le esperienze sociali e culturali oggi diffuse, disperse e frammentate. Una convenzione aperta ad associazioni e movimenti, a singole personalità democratiche ed anche ai contribuenti delle competenze presenti in tutti i partiti di sinistra (ma senza centrare la convenzione sui partiti in quanto tali). L'idea dell'alternativa non può davvero più vivere come accordo/patto fra partiti.

Nel dibattito che si è aperto nel partito mi sembra di scorgere, accanto a termini e riferimenti chiari, elementi preoccupanti di confusione e di lacerazione, che possono provocare seri guasti.

Vorrei dunque cercare di dare un contributo per una discussione più chiara, e senza ambiguità. È, a questo scopo, mi sembra necessario disaggregare le questioni, riportandole in una successione logica.

Prima di tutto c'è il tema della prospettiva socialista: un tema così rilevante che da solo costituisce una discussione decisiva, tanto che da esso si sarebbe dovuto correttamente partire. Il crollo dei regimi tirannici dell'Est (sono tra coloro che queste tirannie ha sempre combattuto, da 40 anni) è la prova del fallimento del socialismo? Un fallimento che coinvolge la rivoluzione di ottobre, i movimenti rivoluzionari di questo secolo, seppellisce l'intero pensiero marxista, definisce una vittoria permanente del capitalismo, ultima spiaggia della storia umana; e dunque condanna la sinistra ad un minoritarismo ai margini di questo sistema, ad una omologazione socialista con esso? Oppure questi avvenimenti travolgono una drammatica deformazione autoritaria del socialismo, che ne contraddice a mio avviso l'intima essenza, e riapre la strada ad un incisivo movimento di trasformazione della società, strettamente identificato con lo sviluppo della democrazia, che fa leva sulle grandi contraddizioni del nostro tempo, relative ai rapporti sociali e di classe, alla questione ecologica, allo squilibrio tra il Nord e il Sud del mondo, allo strapotere dei grandi gruppi finanziari che soffoca la democrazia? Oppure la Rivoluzione d'ottobre resta un grande avveni-

mento di liberazione del mondo, in forza dei suoi principi e delle sue origini, anche se ad essa è succeduto lo stalinismo (con radici nel leninismo), così come alla rivoluzione francese è succeduto Napoleone imperatore? Insomma, dei grandi avvenimenti in atto vi sono due interpretazioni diverse, e qui come uno spartacqueo essenziale. Ciò che ci divide da Craxi (non dai socialisti nel loro insieme) è prima di tutto una differenza su questo punto.

Se la scelta è per la seconda lettura della storia - una lettera complessa, articolata, che ho semplificato solo per necessità di esposizione - ne consegue obbligatoriamente il tema della rifondazione della sinistra. Vecchi steccati non hanno più senso, e non già perché i comunisti italiani debbano pentirsi e correre a Canossa, ma perché si apre una prospettiva nuova. Nessuna parte della sinistra può coprire con i vecchi steccati e le vecchie cose il suo scivolamento su posizioni moderate, i suoi ancoraggi nelle acque conservatrici, il suo rifiuto della unità a sinistra. Il rinnovamento e il cambiamento non sono la svolta a destra, il cedimento, la rinuncia agli ideali socialisti e comunisti, secondo l'interpretazione che ne dà concordemente la grande stampa, ma divengono la condizione di una forte alternativa. Se questa fosse la lettura corretta del tema della rifondazione socialista, non vedrei motivi di divisione, o almeno non vedrei una divisione come quella che si è prodotta nella ultima riunione del Comitato centrale. Per parlare chiaro, questa è infatti l'idea, da tempo, almeno della grande maggioranza dei comunisti, che hanno votato «no» in questa occasione.

Ma, se questa fosse la prospettiva, ed eccomi alla terza questione, non si capisce perché il Pci

## Perché ora la Costituente?

LUCIO LIBERTINI

possa convocare una Costituente a data fissa e ravvicinata, e annunciare il cambiamento del suo nome, ponendo questi temi addirittura al centro di un Congresso straordinario. Convocare nelle presenti condizioni una Costituente a data ravvicinata e fissa significa bruciare una grande iniziativa, poiché sul terreno non vi sono le forze e le convergenze necessarie per il suo successo. Il Pci è legato ancora saldamente ad un ancoraggio ideologico e politico moderato, l'ala progressista cattolica è prigioniera della Dc, la sinistra diffusa è troppo debole e disarticolata. A queste condizioni negative non ci si deve certo rassegnare, anzi occorre lottare, agire per rinnovare. Ed è giusto che il Pci rimetta in discussione se stesso per questo scopo. Ma prefigurare una Costituente a data fissa, e porre oggi il tema del nome del partito significa a mio avviso solo disorientare le masse popolari che devono essere invece le protagoniste del processo, creare pericolose confusioni, rischiare di

essere disarmati e vittime di fronte a diktat come quelli che Craxi continua a lanciare.

La rifondazione della sinistra e la Costituente possono avere alla base solo un grande movimento, grandi lotte sociali e politiche. Su questa base si possono sviluppare, liberati da vecchi schemi, nuovi rapporti politici. E ciò richiede l'unità del Pci, la sua iniziativa. E la questione del nome, allora, può porsi al termine del processo, non all'inizio.

Su questo punto sono state poste domande che non hanno ancora avuto risposte adeguate. Ho seguito attentamente tutti gli interventi di Achille Occhetto, ma gli ho visto dare della questione definizioni almeno discordanti e discontinue. Egli ha detto una volta di avere addirittura una idea per il nuovo nome del Pci; ma poi ha affermato che un tale cambiamento si porrà solo alla fine. Ma alla fine di che cosa? Del vasto e complesso processo unitario o alla fine di una Costituente da tenersi comunque tra qualche

mezzo? Il cambiamento del nome è un mutamento di etichetta, oppure un mutamento di natura del Pci, oppure ancora il punto di arrivo di un reale processo unitario? Sono cose diverse, e occorre una posizione chiara, univoca, leggibile da grandi masse. Una risposta che deve partire dal programma, dalle grandi scelte di fondo.

Infine, non possiamo ignorare due dati della realtà. Il primo è costituito dalla vasta, possente campagna di stampa che incita alla svolta, la interpreta, la benedice, l'approva, chiede ad Occhetto di separarsi dai «vetero-comunisti», esprime esultanza per la «fine del comunismo». Certo, ciò appartiene ai suoi autori, non a noi comunisti. Ma ci si deve pure interrogare sul perché di questo entusiasmo, su questa non richiesta sponsorizzazione di processi che dovrebbero essere alternativi al sistema di potere del quale quel mass media sono espressione. E dovremmo avvertire anche il rischio che tutto ciò ci si rovesci addosso a valanga in modo negativo se i processi non sortiscono gli esiti che da quella parte ci si attende. E perché non compiere atti che, proprio partendo dall'idea della rifondazione della unità a sinistra, diradino questi equivoci, e cancellino le pesanti ipoteche delle quali ci si vuole caricare? Non mi riferisco a posizioni settarie, non chiedo arroccamenti, ma chiarezza e apertura al confronto.

A questo riguardo devo dire che non mi offre alcuna garanzia una polemica astiosa con il Pci, una guerra fraseologica che non serve a nulla. Craxi ci offre, tra la resa e l'arrocamento, e portare il Pci sul terreno di un confronto reale, sui problemi che caratterizzano l'asse moderato

della sua politica. La forza degli argomenti vale più delle grida. È un movimento reale sulle grandi questioni della società e sui grandi ideali che fa l'unità a sinistra.

La seconda considerazione dovrebbe essere addirittura ovvia. Una grande sfida come quella della rifondazione della sinistra per una profonda prospettiva di cambiamento richiede l'unità e l'uso di tutte le sue forze vive. Se si comincia con la divisione, e ci si precipita alla conta: se si alimentano di fatto laceranti dissenzi alla base e dissenzi nel corpo elettorale, ciò non porterà nulla di buono. Ma, poi, perché imboccare questa strada? Ciò sarebbe comprensibile, anche se amaro, se una proposta di rinnovamento dovesse fare i conti con un'area di vetero-comunismo, di conservatorismo, di stalinismo mal pentito. Ma non è così. Tutti sanno che il nerbo dei compagni che si sono schierati per il «no» è da anni in prima fila per il rinnovamento, e ha pagato anche prezzi politici per questa ragione. Se la prospettiva fosse quella che ho detto, perché dividere il partito su di un precipizio, invece che unirlo in una prospettiva? Non sono tra quelli che presentano a se stessi e ad altri in modo idillico la divisione del partito in correnti (versione idillica smentita da tutta la storia della sinistra), e temo invece crescenti divaricazioni, che poco hanno a vedere con un dialogo entro una cornice unitaria. La forza delle cose prevale sulla volontà di tutti.

Ho esposto alcune considerazioni, e le ho punteggiate di interrogativi, poiché non ho la verità in tasca. Gli interrogativi sono rivolti a tutti, ma in primo luogo al segretario del Pci, nei cui confronti non sono mai stato, come tutti sanno, né prevenuto né ostile. Nella speranza di avere risposte precise, stabili, circostanziate.

## Io comunista e radicale

BENEDETTO MARCUCCI

I governi occidentali non possono certo gloriarsi di aver reso efficaci i principi enunciati dai padri del pensiero liberaldemocratico; di fronte a questi insuccessi dall'una parte più eclatanti dall'altra, invece, si sente l'esigenza di una ridefinizione del pensiero di sinistra. Questa istanza si manifesta sia nei paesi come il nostro, dove la sinistra o almeno una sua parte fondamentale non ha mai governato, sia nei paesi come Germania, Francia e Spagna dove la sinistra ha governato o governa. L'occasione storica che abbiamo davanti non dovrebbe, quindi, essere sprecata o giudicata solo come un riequilibrio tattico nella sinistra. Se dovesse essere, infatti, la mera stiva per quel 30% di voti ancora non utilizzati in maggioranza di governo, allora il destino del processo iniziato sarebbe segnato subitaneamente da quello squallore

partitico a cui siamo fin troppo abituati. Gli elementi di disposizione non consentono analisi così aride. Non può servire, a mio avviso, come elemento di giudizio il fatto che l'ala migliorista del Pci si adoperi per ridefinire gli equilibri interni, sperando ardentemente di uscire vittoriosa dalla bagarre. Non è da lì che la proposta è venuta e di conseguenza non sarà da lì che uscirà una soluzione esauriente.

L'ago di una possibile bilancia penderà dalla loro parte solo se chi auspica da tempo una svolta a sinistra resisterà a giudicare gli eventi in maniera settaria e supponente, valendosi unicamente di un orgoglio sempre più anacronistico e sempre meno definitivo, rimanendo incapace in questo modo di far valere il proprio peso politico.

Lo scopo precipuo per moltissime coscienze,

representabili in un asse trasversale, è sempre lo stesso da quarant'anni: attuare la Costituzione repubblicana senza annacquiamenti, rinnovandola laddove serve, per segnare, così, la parola fine a tutti gli esercizi incontrollati e arbitrari del potere fino ad ora perpetrati dalle successive dittate di dopoguerra ad oggi. Per far sì che ciò avvenga l'ausilio di tutti può essere utile, senza nessun pregiudiziale rifiuto. L'appello alla costituente, inverteci esplicitamente in questi giorni ma da tempo lanciato implicitamente dai radicali con le loro proposte di riforma elettorale, per la formazione di una nuova forza politica, quindi, è rivolto a tutti coloro che desiderino operare affinché le regole democratiche non rimangano lettera morta, da risolvere solo per gli anniversari, ma divengano alimento vitale per la sopravvivenza e la crescita delle istituzioni e della società.

La strada da percorrere è lunga, certo, ma se il cammino è difficile bisogna cominciare subito a percorrerne i primi passi.

Da tutte le esperienze si può trarre giovamento, sia da quella socialista democratica che da quella liberale, sia da quella radicale che da quella cristiana, ma sicuramente nessuna di queste può essere privilegiata e ripercorsa pedissequamente. Ognuno ha avuto o ha dei limiti che potranno essere superati unicamente attraverso la tolleranza, l'armonia e il dialogo per far diventare patrimonio di una nuova forza di sinistra la vita culturale nella soluzione dei problemi che affliggono la nostra società. Mettere al bando, quindi, il decretismo cronico, il proibizionismo folle e tutti i possibili moralismi, questo vuol dire, secondo me, inaugurare una stagione nuova nell'esercizio della politica. Farò tutto ciò che mi è dato di fare, affinché prevalgano le ragioni e gli interessi veri e propri del partito e si creino i presupposti per una nuova partecipazione di tutti i cittadini e delle loro libere coscienze alla vita della nostra Repubblica, futura parte integrante della Federazione europea. Tutti siamo coinvolti, nessuno escluso.

Pochi settimane fa annunciò davanti all'assemblea della Lista Antiproibizionista sulla droga l'intenzione di iscriversi al partito radicale. Ora quel mio proponimento si è realizzato. Come già ebbi modo di spiegare in quella occasione all'hotel Ergife, sono iscritto. Inoltre, da ormai tre anni, al Partito comunista italiano. Mai più di adesso sono stato convinto della mia tessera comunista e al contempo emozionato per la mia tessera radicale. Forse ancora qualcuno potrà pensare che le due adesioni siano incompatibili. Io, invece, credo sia uno dei possibili punti di partenza per la maturazione di una nuova coscienza politica nel nostro paese. L'ormai tradizionale orientamento traspartitico radicale e gli ultimi sviluppi della linea politica adottata dal segretario del Pci Achille Occhetto sembrano dirmi ragione. Devo rammentarmi del taglio imposto alla questione dai mass-media affermati di titoli altisonanti, ma sicuramente il tempo farà scoprire il problema del cambiamento del nome per far

venire alla luce in tutta la sua grandezza l'immenso progetto politico che si sta cercando di mettere in moto.

Lotte politiche e manifestazioni non violente stanno sconvolgendo i vecchi equilibri e gli stanti regimi usciti dalla seconda guerra mondiale. Lo stato di all'erta a cui eravamo stati educati nei confronti dell'Europa dell'Est non ha più ragione d'essere. Ma se il socialismo reale è, ormai, al capolinea e non si sa come risolverà la sua crisi, il capitalismo delle democrazie reali dell'Occidente interpreta con zelo la parte del beccuto efficiente ossequiando i familiari del «defunto», sempre pronto a vendere a caro prezzo l'attestato di «amicizia» agli antichi nemici d'Oriente. I buoni, anzi, ottimi affari che i liberatori di Stato stanno realizzando oltre quella cortina sempre più sgretolata non danno, però, un salvacondotto ai governanti delle democrazie reali che presentano le trattative. Insomma, se il socialismo reale crolla sotto le pressanti richieste di libertà dei cittadini dell'Est,

più generale che va generando coesione e cementando unione all'interno dei popoli appartenenti all'area della industrializzazione: processo a cui appartengono, per fare altri tre esempi di grande rilievo, l'integrazione ormai prossima dell'Europa; l'unificazione fra le due Germanie, che da un giorno all'altro ci appare sempre più possibile e prossima; i passi da gigante verso un accordo per il superamento della contrapposizione militare fra i due blocchi storicamente contrapposti, quello occidentale e quello orientale.

Il secondo fenomeno è trainato dalla penetrazione, all'interno dei paesi industrializzati, di una nuova grande rivoluzione tecnologica: quella informatica e telematica. Questa va ad accrescere ancor più, e a rendere più flessibile, la straordinaria potenza dei grandi sistemi artificiali che lavorano al servizio dei cittadini dell'impero tecnologico. Potenza inimitabile non solo in termini di capacità di produrre, ma anche di capacità di generare servizi, e più in generale di modificare e gestire a proprio vantaggio le potenzialità espresse dall'ambiente. Si libera così un poderoso potenziale positivo, che potrebbe tradursi in un grande salto in avanti nella qualità della vita non solo per i paesi industrializzati, ma per l'umanità tutta.

E tuttavia l'assenza di controllo sociale dei grandi sistemi tecnologici, o meglio il loro asservimento alla logica del profitto, fa sì che solo le briciole di quelle positive potenzialità prendano corpo. Mentre per contro si sviluppano e ingigantiscono nuove contraddizioni e nuove tensioni: quelle fra sistemi artificiali e ambiente naturale; quelle fra l'uomo e l'ambiente artificiale, domestico e urbano, che egli stesso costruisce; quelle fra aree ricche e aree povere, fra Nord e Sud, all'interno dei paesi industrializzati. E soprattutto, quelle ormai insostenibili fra Nord e

## Altro che morte del comunismo

VITTORIO SILVESTRINI

Sud del mondo. L'area della ricchezza e del benessere si va restringendo sempre più, contrapponendo una minoranza sempre più piccola di popoli ricchi potenti e arroganti a quella maggioranza dell'umanità che, depredata di risorse, della qualità del suo ambiente, della sua cultura e della sua storia, sempre più muore di fame. Questa disparità, oltre a pesare sulla nostra coscienza, genera anche tensioni pericolose ed evidenti, che maturano non solo sui confini fra Nord e Sud, ma penetrano anche al nostro interno: il fenomeno della immigrazione clandestina, di cui viviamo i primi sintomi, è destinato a introdurre nei paesi industrializzati una perturbazione esplosiva, che non potrà essere gestita con palliativi. E non è un caso che l'allentamento di tensione fra blocco orientale e blocco occidentale produca effetti minimi in termini di riduzione degli armamenti complessivi, mentre il baricentro del potenziale di difesa e di offesa si va spostando verso il confine Nord-Sud.

Il terzo fenomeno è che per la prima volta si manifestano, rigi e pericolosi, i vincoli che la finitezza del contenitore impone allo sviluppo

dei grandi sistemi artificiali: vincoli rappresentati non solo dalla disponibilità di risorse, di cui alcune, vitali, ormai al limite dell'esaurimento, ma anche e soprattutto dalle perturbazioni che il funzionamento dei sistemi tecnologici porta ai grandi cicli vitali del pianeta Terra. E chiaro che questi vincoli non possono essere rotti più a lungo, pena la sopravvivenza della civiltà e forse anche della specie. Così come è chiaro che essi non possono essere rispettati semplicemente intervenendo con aggiustamenti marginali, ma è necessaria una grande positiva evoluzione del modo di intendere le interrelazioni fra benessere e consumi. Una vera e propria ristrutturazione di civiltà che passa necessariamente attraverso la capacità, che l'uomo deve acquisire se non vuole rischiare la fine della civiltà industriale e forse anche la sua stessa estinzione, di controllo sociale dei grandi sistemi tecnologici.

Storicamente, l'essenza stessa del socialismo è stata la conquista, da parte delle forze del lavoro, del governo dei mezzi di produzione di lavoro e di ricchezza. Oggi, adeguando le parole alle nuove terminologie, l'essenza del socialismo

non può che essere la conquista della capacità di controllo sociale dei grandi sistemi tecnologici. E da questa capacità di controllo dipende, come abbiamo visto, la stessa capacità di sopravvivenza della nostra civiltà.

Oggi più che mai dunque può essere ritenuto attuale, come bandiera politica, il titolo di un articolo che Togliatti scriveva a caldo su *Rinascita* all'indomani delle esplosioni di Hiroshima e Nagasaki: «O il socialismo o la morte». Altro che morte del comunismo, come frettolosamente proclamano interessati e superficiali osservatori nostrani del grande processo di rinnovamento che sta percorrendo i paesi dell'Europa orientale! La critica, severa e spietata, riguarda i modi in cui il socialismo è stato realizzato; ma se il risultato fosse quello di discutere anche la liberazione socialista di quei paesi, dando via con libertà al modello capitalistico entro tutto il mondo industrializzato, sarebbe una perdita irrimediabile per l'umanità intera.

Resta da chiedersi chi può essere l'aliere di questa necessaria nuova stagione del socialismo. Non può essere, credo, la socialdemocrazia dell'Europa settentrionale, che salvo eccezioni momentanee e localizzate ha scelto di limitare il proprio ruolo strategico al perseguimento di una maggiore giustizia sociale all'interno di ciascun rispettivo paese, prospero e ricco. Né può essere il comunismo dell'Europa orientale, duramente impegnato verso il fatidico processo di democratizzazione interna, e di recupero di un assetto economico e produttivo razionale ed efficiente per paesi malgovernati da decenni.

Credo invece che questo compito impegnativo sia coerente con la cultura e la storia del Partito comunista italiano, e sia anche alla portata della sua grande forza, maturata in tre quarti di secolo di elaborazione, di millanza dura, di cri-

Non occorre grande acume politico per rendersi conto del fatto che l'umanità sta vivendo, in questi anni tormentati che ci portano alle soglie del terzo millennio, un momento cruciale della sua storia: ne abbiamo creduto segnali prepotenti da almeno tre grandi fenomeni in corso di rapida maturazione, fra di loro correlati e intrecciati.

In primo luogo l'evoluzione dei rapporti fra i popoli dei paesi industrializzati: una minoranza dell'umanità (circa un quarto, in termini di popolazione) che tuttavia ha un peso determinante - in virtù della sua potenza politica, economica, tecnologica e militare - sulla evoluzione della storia del mondo. Il grande processo di democratizzazione, che sta diramando all'interno dei paesi a socialismo realizzato, non è solo la manifestazione di quanto siano immutabili, per l'uomo, alcune sue istanze esistenziali e ideali fondamentali: né è solo - come credo sia - un sintomo di vitalità e di forza del socialismo, che sta trovando al suo interno le risorse grandi, di coraggio e di invenzione, per criticarsi e rinnovarsi. Esso va letto all'interno di un processo

«Sì è detto al Comitato centrale che da molto tempo... Il Pci è cosa diversa dal nome che porta. Da quando? Forse è proprio da quel momento che il partito ha cominciato a perdere voti e capacità di rappresentanza». Così ha scritto il compagno Adalberto Minucci, sull'Unità del 30 novembre. Se i risultati elettorali del Pci dal '76 ad oggi si prestassero effettivamente alla lettura che ne dà Minucci, se ne dovrebbe dedurre che la svolta proposta da Occhetto e fatta propria dalla maggioranza del Cc si muove nel senso di ribadire la tendenza al declino del nostro partito. Il punto da approfondire è allora proprio quello relativo al «quando» è iniziato il declino elettorale del Pci e alla sua causa di fondo.

Non mi pare discutibile la data: subito dopo la grande vittoria del '76 (contestuale purtroppo ad una forte ripresa della Dc) il partito subisce una clamorosa sconfitta nelle amministrative parziali del '78, preludio della più generale caduta delle politiche del '79 e delle amministrative del '80. Fu dunque la gestione del grande consenso del '76 ad allontanare da noi una parte significativa dell'elettorato vecchio e nuovo (nel '79 - 60.000 voti, nella sola Torino).

In molti, e da diversi versanti politico-culturali, si sono interrogati sugli errori da noi commessi in quella fase, sia sul fronte del rapporto con gli altri partiti (l'astensione non contrattata verso il monocolore Dc), sia sul fronte dell'iniziativa di massa (la politica dell'Eur, vissuta dai più come consapevole «affievolimento» delle lotte per favorire un governo con la Democrazia cristiana).

Se si guarda a chi ha beneficiato del nostro calo del '79 - e lo si fa usando voti assoluti, non le percentuali - si vede che i delusi del Pci si rifugiarono allora nell'astensione e nel voto radicale, cioè in scelte «antipartitocratiche», che dimostrano come già allora abbia pesantemente agito quel giudizio sulla nostra presunta omologazione (tutti uguali) che Minucci sembra vedere agire solo negli anni 80.

I dati dicono altro. Dicono cioè che nel voto del '76 c'era una domanda di alternativa politica e programmatica cui non abbiamo saputo compiutamente dare espressione e che nel voto del '79 si esprimeva un giudizio negativo sopra quello che solo nel novembre dell'87 avremo definito il «culmine» della fase consociativa nella vita politica del paese.

So bene che i borbottii romani e gli operai di via Artona a Torino non ci proponevano in quegli anni il tema dell'urgenza del sistema politico

## Quella domanda di alternativa

ENRICO MORANDO

delle alternative. Ma considerandoci uguali agli altri e contestandoci l'improduttività del nostro stato in maggioranza, prima, e la mancata alternativa della nostra opposizione, poi, ci dicevamo sostanzialmente la stessa cosa. Ovviamente partendo dai concreti problemi che avevano di fronte, dall'affievolirsi del loro potere in fabbrica fino al vano cercare un appartamento ad equo canone («una delle conquiste della solidarietà nazionale») per sé o per il figlio.

Ora, tutto ciò avveniva mentre il Pci si sforzava di dare attuazione a quella che Minucci definisce la «grande strategia verso il mondo cattolico e verso la stessa Dc». A me sembra in verità dimostrato che proprio la mancata scelta di quegli anni per un'alternativa alla Dc fu alla base del declino elettorale del Pci.

Una mancata scelta che fu avvertita come un limite non tanto dalla componente medio alta del nostro elettorato, quanto da quella che Mi-

nuci chiama la povera gente. È infatti presso questo segmento dell'elettorato comunista che fu preso a farsi progressivamente strada il rifiuto di una collocazione del Pci costituita da due elementi in perenne tensione tra di loro: una grande, e forse eccessiva, moderazione programmatica, come contrappeso ad una identità comunista radicalmente «altra» rispetto a tutte le forze politiche italiane.

Alla lunga infatti questa alterità non è riuscita a colmare il fossato che si veniva scavando tra il disagio crescente di questa parte della popolazione e la nostra concreta pratica politica nella seconda metà degli anni 70.

Di qui il farsi strada tra i ceti popolari - e per qualche aspetto addirittura il prevalere - di quello che è stato chiamato voto di scambio, sia nella sua versione più tradizionale (la promessa della soluzione individuale per problemi collettivi), sia nella sua versione più moderna (l'affidamento dell'elettore alla parte più aggressiva

verso la Dc della maggioranza di Governo). Se le cose stanno così, se ne deduce che il giudizio circa una nostra omologazione ad altri è stato effettivamente una delle cause del nostro declino elettorale, ma in senso del tutto opposto a quello cui vuole alludere Minucci.

È infatti evidente che se è stato il «sospetto della Grande Omologazione» a farci perdere voti, esso non può essere stato alimentato da una scelta - il Pci parte integrante della sinistra europea - che è stata compiuta soltanto al Congresso di Firenze. E neppure da quella - il Pci in un rapporto organico con l'Internazionale socialista - che soltanto oggi viene fatta propria dalla maggioranza del Cc del partito ed è ora sottoposta al vaglio del Congresso.

Né si può sostenere che i risultati positivi conseguiti dal partito nel 1984-1985 (Referendum) costituiscono la riprova di una avvenuta iniezione di tendenza rispetto alle sconfitte subite tra il '76 e l'83. Per tutti, basterà un dato: alle regionali del 1985 a Torino, quando mancavano poche settimane al voto sulla scala mobile, il partito ottenne quasi 90.000 voti in meno che nel 1976!

Proprio la ricollocazione del Pci proposta da Occhetto - in quanto rivela anche a sbloccare il sistema politico italiano e a favorire la costruzione di una credibile alternativa di governo - appare invece in grado di superare ogni rischio di omologazione del partito a forze moderate, aprendo per l'Italia l'inedita stagione delle chiare alternative politiche e programmatiche.

L'ingresso in campo di nuovi soggetti sociali, gli immigrati provenienti da paesi destrutturati, ha creato non poche contraddizioni in seno alla nostra società. L'immigrazione è sempre stata un passo doloroso sia per gli immigrati che per gli abitanti delle città dove essi si stabiliscono. La radicalità delle loro domande sembra non piacere ad alcuni e rende perplessi altri che si trovano nel non facile impasse di oggettivizzare un fatto (il razzismo) che purtroppo ha un carattere fortemente soggettivo e del quale, a mio avviso, non si dovrebbe parlare se chi gestisce la cosa pubblica prima non risolve la questione principale e cioè le pari opportunità e dignità degli immigrati, nonché la garanzia dell'esercizio dei propri diritti civili ed umani.

In questi giorni i mezzi di comunicazione di massa hanno dato ampio spazio al dibattito intorno del Pci, ed in alcuni di questi editoriali mi è capitato di leggere che c'era un tentativo di questo partito di «egemonizzare» la immigrazione extracomunitaria «con qualsiasi mezzo». Sembra proprio che nella mente di certi commentatori politici, gli immigrati siano una massa amorfa ed acfala, incapaci di intendere e di volere. Questo nuovo soggetto sociale, l'immigrato, per costoro è solo un paio di braccia (guai a

farli usare il cervello: la legislazione che preclude le professioni autonome agli extracomunitari lo dimostra). Certo bisogna fare in modo di garantire la riproduzione della loro forza lavoro, quindi accordargli i diritti spettanti ai lavoratori italiani. Questo viene accettato a denti stretti, basti pensare che questi diritti valgono solo quando questi immigrati, anche se regolari, non sono disoccupati: ma quando ci si azzarda a parlare di diritti di cittadinanza, ecco spuntare l'orrore, il rifiuto, la minaccia di un'«invasione» che sconvolgerebbe la delicata «democrazia» italiana.

Ciò che non vogliono discutere è molto semplice: chi sono gli immigrati? Appendici dei macchinari di Lucchini? I loro nei campi di pomodoro, esercizio di riserva del lavoro? Oppure Donne e Uomini, cittadini? Per tanti anni l'immigrato è un fastidio appena concluso l'orario di lavoro. Tutti i padroni vogliono il loro sudore, ma nessuno vuole affittare loro una casa. E per

alleanze politiche e sociali che hanno costituito finora il sistema politico della Dc, bloccando in Italia qualsiasi ricambio, alternanza, che non fosse subalterna. Gli antefatti del centrosinistra, del compromesso storico e del pentapartito dimostrano che non si può pensare nemmeno all'alternanza di governo (cioè a meno di quanto molti tra noi desiderano) se non si costruisce un sistema di alleanze politiche e sociali che non siano il puro e semplice tentativo di sostituire il Pci alla Dc nel sistema dato. Non basterà la famosa «diversità» a mutare le caratteristiche di un sistema politico costruito intorno alla Dc e che ha cementato in quattro decenni consolidate strutture di potere materiale e culturale, non necessariamente, né sempre spregevoli. Si è visto che alleati alla Dc anche con un robusto programma (come nel primo centrosinistra) oppure con grande grinta e concorrenza (come il Psi nel pentapartito) la rimaner comunque subalterna e trascinata sui suoi terreni, persino al ribasso (le posizioni socialiste sul Concordato e sulla droga sono nella tradizione culturale dc e cattolica di destra).

Si può fare diversamente? A me pare che la proposta di un processo costituente a far parte del quale dovrebbero essere indotte altre forze e altre forme politiche, alla pari e con un interscambio culturale e organizzativo che, almeno in una prima fase, non metta in questione le rispettive autonomie, vada alla ricerca di una strada diversa. E in questo senso mi va bene.

Per strada diversa intendo che non si tratta solo di incitare la sinistra socialista ad aprir bocca, o i repubblicani a dire più chiaramente se

sulle prospettive della sinistra.

L'oggetto di questa discussione, e qui sta la terza parola-chiave, è quindi la Costituente. La premessa del discorso non è la composizione attuale della sinistra né è soddisfacente. Si tratta quindi di discutere sui pre-requisiti e sugli obiettivi su cui può fondarsi una ridefinizione e una ricomposizione della sinistra, cioè una nuova formazione della sinistra, che non si risolve nella costituzione di un nuovo partito e nella riproposizione della forma-partito così come finora l'abbiamo conosciuta. Appena costituito il Comitato «Guido Cavalcanti», i promotori si sono visti chiedere in quale tra le attuali correnti della sinistra si riconoscessero. Queste domande le abbiamo respinte cortesemente al mittente. Siamo infatti convinti che la funzione essenziale della «costituente per la sinistra» è proprio di rimettere in discussione queste etichette e schieramenti, cioè queste fazioni. Se si definiscono i principi e gli obiettivi della nuova formazione della sinistra è su questo che poi ci si schiererà. Noi siamo convinti che tutte le posizioni si rimescoleranno se, su ogni tema, si adotta una fondamentale opzione di metodo. Questa consiste nello sforzarsi di tradurre ogni istanza in una proposta, nell'uscire dalla logica del «chiedere» e del «rivedere». Oggi l'unico radicalismo è nella proposta, nel lavorare attorno a progetti di soluzione dei problemi. Il radicalismo non consiste nella rivendicazione, né nella evocazione, né nel cosiddetto antagonismo per quanto, naturalmente, sia legittimo rivendicare, evocare ed antagonizzare.

Una iniziativa come quella del Comitato «Guido Cavalcanti», naturalmente, si è resa possibile grazie a uno spazio politico. Questo spazio è stato aperto intanto sul piano internazionale: il crollo dei muri e delle divisioni dell'Europa sancito dopo la seconda guerra mondiale, sotto gli effetti di una spinta sia sociale che politica, l'abbraccio di Dubcek al suo popolo, il quale si ri-

## Il cittadino di pelle nera

DACIA VALENT

di più il nostro Stato non vuole riconoscere loro nulla altro che una retribuzione, la più esigua possibile, per le loro ore di lavoro. Non voglio pensare che ciò abbia a che fare con l'eccessiva abbronzatura di tanti di loro. Anzi, capisco perfettamente che l'economia di mercato senza «lacci e laccetti» ha bisogno di questa manodopera a buon mercato. In più aggiungerei che la nostra intelligenza è preoccupata dalla radicalità delle domande che l'immigrato pone alla società industriale avanzata collocata nell'Occi-

dente. Dietro la dicitura «profugo economico» che tanto successo sembra raccogliere, sta un quesito difficilmente eludibile da Nord ricco del mondo: «Con la vostra collaborazione i nostri paesi sono diventati un inferno, quindi adesso vogliamo anche noi avere il nostro posto presso la vostra tavola; altrimenti lasciateci in pace ad imbandire la nostra».

Questa affermazione non può essere vista in termini meramente economicisti, bensì come richiesta pressante, come esigenza di diritti uma-

ni, come pretesa di autodeterminazione. La domanda si sviluppa quando gli immigrati sganiano il concetto di diritti umani dall'etnia, dalla condizione sociale, dal luogo di nascita, dal sesso. Ecco, questo sta avvenendo sotto i nostri occhi: gli immigrati si organizzano nel sindacato, alcuni entrano nei partiti, tanti creano associazioni ed imprese, tutti cercano di migliorare la propria sorte.

Adonta di quello che si vuole, a volte, pensare, gli immigrati dimostrano una capacità enorme di reazione ai loro problemi. Hanno elaborato soluzioni, avviato lotte come lo sciopero di Villa Ligure in modo autonomo. Queste azioni sono critiche costanti all'idea dominante della democrazia come appannaggio dei soli ricchi del pianeta, ma non esauriscono la loro azione. Diversamente da tanto (cattivo) senso comune questa critica non ha solo un segno di sinistra. I miei contatti con gli immigrati mi hanno potuto dimostrare, se mai non l'avessi saputo, che i

differenze politiche tra di loro sono non meno grandi di quelle esistenti tra gli italiani. E si! Per quanto strano possa sembrare a quelli del Soboto e ad altri, gli extracomunitari non sono una massa magmatica. Sono degli individui. Sono animali politici come la casalinga di Voghera e Norberto Bobbio. Fra di loro si trovano cattolici democratici, islamici socialisti dal rosa pallido al rosso più acceso, comunisti, liberali, fascisti e, aerea mediocris, apolitici. In occasione dell'incontro che hanno tenuto a Strasburgo due delegazioni di immigrati provenienti dall'Italia e dalla Francia con le istituzioni europee, l'organizzazione dell'incontro affidata a loro stessi ha incontrato le stesse difficoltà di rappresentare il variegato universo politico dell'immigrazione. E devo dire che è stata assolta con perizia da «veri» italiani.

Per tutti i motivi di cui sopra a volte mi dispiace di avere la pelle nera, poiché, per faciloneria o peggio, certuni si obbligano a pensarmi come lo specchio per le allodole, un magnete per attirare gli immigrati nelle file del Pci. Sarebbe troppo semplice e riduttivo. Ed oltre ad offendere me stessa, il partito offenderebbe tutti coloro che al di là degli schieramenti politici ed ideologici combattono quotidianamente per uno Stato equo nei confronti di tutti. E, principalmente, offenderebbe i diretti interessati: gli immigrati.

## La svolta: manuale per l'uso

LIDIA MINAPACE

decidono di entrare nel processo, se i verdi ci stanno, se Pannella trova la cosa interessante. Questo va bene: ma occorre che nessuno si colochi nella posizione di dare lezioni a nessuno, e che le rispettive culture di partenza siano dichiarate con chiarezza e messe tutte in discussione. È una operazione che nel linguaggio di una storica associazione di donne, l'Udi, si chiama «meticcio». Perché riesce, bisogna che nessuno si creda una razza superiore, che nessuno guardi nessuno dei prodotti del processo come bastardi, ma come meticcio, appunto, cioè forme nuove di esistenza e di identità.

Non so se le forze politiche sono disposte a ciò: tuttavia la dichiarazione del Pci, di rifondazione della sinistra, accenna almeno a un processo di questo tipo. Bisogna pur uscire dalle tradizionali forme del compromesso, accordo, confronto dialettico, ecc.: senza non ritorni di niente. Ma si tratta di attivare il processo solo tra le forze politiche? Mi sembrerebbe un tragico errore. La modificazione del sistema politico ha

bisogno di una grande attivazione sociale, che ora non c'è, perché anni e decenni di immobilismo fiaccano anche le politiche più tenaci. Una componente essenziale, forse essentialissima, del processo è dunque la società nelle sue dimensioni politicizzate: il movimento sindacale, l'associazionismo, il femminismo, le associazioni culturali e di categoria (penso ai giornalisti del gruppo di Fiesole), le associazioni di credenti critici, il volontariato, le varissime associazioni sul terreno della pace, della azione non-violenta, dell'ecologia e della difesa ambienta-

Questi movimenti o associazioni non sono più come era un tempo, articolazioni particolaristiche nella società, oppure forme rivendicative: i movimenti, il tessuto associativo nelle società è direttamente «politico». La portata dei movimenti e delle associazioni tende ad essere universale-concreta: dal proprio punto di vista questi modi politici leggono l'universo, concepiscono forme di Stato, modalità di rapporti so-

ciali, moralità, forme del diritto e via dicendo. Ciò rende la politica molto più complessa e la famosa «sinistra» operata dal partito una pura baggianata, una cosa fuori dalla storia. Che con essi il rapporto sia alla pari, che se ne riconosca l'autonomia materiale e culturale è decisivo per produrre l'alternativa. Se a un dipresso di questa portata è l'innovazione che il Pci propone se stesso e ad altri soggetti, va bene.

Ma si comincia col piede sbagliato se il dibattito è prevalentemente interno, nostalgico (il Pci non è il proprietario né del marxismo, né del comunismo) e anche un po' crucchiato. E ancor peggio sarebbe dare anche solo l'impressione che si è orgogliosamente sicuri di star inventando tutto; oppure - al contrario - di non avere in casa se non polverosi bric-a-brac, dei quali liberarsi, per acquistare al supermercato delle idee «moderne» e «valori». La modernità passa con le mode: meglio cercare di essere attuali. E i valori (che cattolici del tutto rispettabili considerano di insufflare a forza nel processo) oggi non possono che essere patuiti, in una sorta di nuovo patto sociale flessibile, rivedibile, soggetto a verifica e monitoraggio. Non esiste un'etica che prenda il posto delle ideologie.

Può essere opportuno accorgersi di chi è già passato per vicende affini. Quando vi fu il Forum delle donne comuniste, la notizia (che dettò personalmente) che l'Udi si costituiva sul riconoscimento delle differenze nella differenza e nel suo congresso avrebbe cercato come gestire politicamente le differenze anche non componibili, la cosa fu accolta con freddezza eppure di simpatia, qui è il problema. Per ora le donne comuniste lo debbono affrontare su un

versante improprio; perché si sono divise a recente Cc su posizioni politiche classiche. Ma quando, nel corso del processo, verranno fuori le «differenze nella differenza», cioè pratiche e modalità non ideologiche del femminismo? Forse potrebbe essere utile che si informassero come siamo facendo noi.

Se nel corso del processo ci si dovesse accorgere che non su particolari di poco conto, ma sul capitalismo su questo stesso giornale si va dall'«meno intervento di un signore convinto che il capitalismo non esista, a chi pensa che sia la cosa più importante della terra, come si farà? Non si può andare a maggioranza su questi argomenti: non sono votabili, perché non è misurabile il grado della loro probabilità e invece esprimono opzioni di volontà fondative. Bisognerebbe pur attivare procedure patuite, arbitrali (come ci sono nell'Udi quando si aprono conflitti), negoziate (come si propone nel dibattito femminista aperto da Dwt) non solo «differenziale» (che è un puro galateo), né rilanci solo della egemonia (che non sono certo forme democratiche).

Insomma, volevo dire: se si deve litigare, è meglio farlo sulle cose davvero importanti; se si deve litigare è importante stabilire che il conflitto è intrinseco a questo processo; se si deve litigare, almeno che non sia un litigio ipocrita, che azzeri interlocutori e interlocuzioni.

Se si vuole approdare a quello che a mo' di formula chiamo un sistema patuitio tra forme politiche come base di un diverso sistema dei rapporti nel paese, e segno del possibile superamento del blocco, credo che molti e molte saranno interessati. Per meno, francamente, no.

## Un comitato per la costituente

LUIGI MARIUCCI

prende il suo onore politico da solo, senza che alcuno debba restituirglielo, la politica di pace e di rinnovamento di Gorbaciov. Avvenimenti straordinari che fanno di questo 1989 un anno degno del suo anniversario.

C'è poi uno spazio aperto nella politica nazionale, costituito dalla decisione dell'ultimo Comitato centrale del Pci. Il gruppo dirigente del Pci, con questa decisione, ha fornito le basi concrete di un dibattito sulla Costituente della sinistra, tale da comprendere anche la rimessa in discussione di una grande forza come lo stesso Pci, della sua organizzazione, della sua cultura, e infine del suo stesso nome. Questa decisione è giusta e coraggiosa. Va apprezzata e appoggiata. Essa, per così dire, è l'atto più comunista che l'attuale gruppo dirigente del Pci potesse fare: mettere a disposizione la propria forza per una prospettiva più ampia. E, a ben vedere, proprio seguendo un metodo analogo sempre il Pci in Italia è cresciuto. Il Pci è diventato uno dei cardini della democrazia italiana guardando in avanti, e non indietro: accadde così con la svolta di Salerno, con l'intervista di Togliatti a «Nuovi argomenti», con lo «strappo» di Berlinguer.

Quando il Pci ha guardato indietro, come ai tempi dell'Ungheria, o quando il «compromesso storico» da intuizione tattica è degenerato in filosofia della «democrazia consociativa e autoritaria», esso ha sempre perso.

Il Comitato «Guido Cavalcanti» fonda la sua attività su alcuni principi essenziali e su un insieme di temi e obiettivi, riassunti dall'Atto costitutivo approvato dagli aderenti. I principi sono pensati come altrettanti valori costitutivi della nuova formazione della sinistra. Il primo riguarda la concezione della politica. È inutile lamentarsi della classe politica se la politica viene delegata ai politici di professione. Occorre rivalutare una concezione della politica come impegno disinteressato dei cittadini, che alla politica partecipano dedicando ad essa parte del loro tempo di vita e di lavoro. Gli altri principi riguardano il rapporto tra democrazia formale (come sistema riconosciuto di garanzie e procedure, fondato anzitutto sul metodo elettorale) e sociale. Per democrazia sociale si intende un sistema capace di equilibrare la promozione della auto-realizzazione degli individui, dei gruppi sociali e il rapporto tra uguaglianza reale e diffe-

renza. Questo è il vero tema nuovo a cui è chiamata la sinistra moderna: come comporre la garanzia, e persino la valorizzazione, delle differenze, a partire da quella di genere, e l'esigenza della uguaglianza reale sia dal punto di vista dei trattamenti che delle possibilità di accesso alle opportunità della società democratica. L'ultimo principio riguarda la natura del progresso: esse non va misurato in termini quantitativi, ma sulla capacità di valorizzare l'uomo e il suo rapporto equilibrato con la natura. A ciò si collega l'esigenza di considerare i problemi ambientali come vincolo sia alle scelte di politica economico-industriale sia ai comportamenti sociali.

Un secondo gruppo di temi riguarda le questioni del rinnovamento del sistema politico-istituzionale e della disinstaurazione tra i diversi poteri. Da un lato si pongono i temi relativi al modo in cui assicurare, anche mediante le opportune riforme istituzionali, il superamento del blocco dell'attuale sistema politico e delle sue rendite di posizione. Dall'altro lato occorre valutare il modo in cui garantire l'indipendenza e la responsabilità della magistratura; la ridefinizione della funzione dei partiti, intesi come associazioni finalizzate alla aggregazione dei cittadini attorno a programmi di governo, e non come strumenti di gestione degli affari; il pluralismo dell'informazione (tema tornato prepotentemente alle cronache in questi giorni con le vicende del gruppo editoriale la Repubblica), e quindi il controllo dei processi di concentrazione economica; infine la trasparenza della gestione delle cariche pubbliche, anche mediante l'esplicitazione di ogni tipo di vincolo associativo dei funzionari pubblici. Gli altri temi individuati riguardano le misure mediante cui restituire allo Stato democratico dignità e sovranità nelle aree e nei settori del paese in cui il tessuto istituzionale e civile è infiltrato alla droga, da sottrarre ad ogni dimensione elettorale. Quindi il tema della riforma delle regole del lavoro, diretta

a garantire un catalogo essenziale di diritti fondamentali a tutti i lavoratori, ad assicurare l'esercizio democratico della rappresentanza sindacale e a superare differenze ingiustificate di trattamento, come quelle tra lavoratori privati e pubblici, e lavoratori occupati nelle grandi e nelle piccole imprese. Infine l'esigenza di promuovere tutte le misure idonee a qualificare dal punto di vista sociale il processo di integrazione comunitaria, da ridisegnare in funzione della costruzione di un grande spazio di libertà europea. Il Comitato intende poi impegnarsi particolarmente sui temi del governo della città. Come prima iniziativa il Comitato «Guido Cavalcanti» ha deciso di promuovere una serie di incontri/confronti con gli esponenti delle diverse formazioni politiche della sinistra. Il primo incontro verrà chiesto al segretario della federazione del Pci di Bologna e avrà per oggetto i temi connessi al dibattito aperto nel Pci. A questo incontro seguiranno poi altri confronti con esponenti dei raggruppamenti verdi ed ambientalisti, del Pci e del Partito radicale. Altre iniziative saranno poi dirette a promuovere una riflessione tra gli stessi aderenti e un confronto con quanti hanno espresso, in questo periodo, posizioni sintomatiche a quelle del Comitato «Cavalcanti», come Michele Salvati, Furio Cerulli e il gruppo di Mironessa. Su temi del governo della città si cercherà poi un confronto con la stimolante esperienza avviata, a Venezia, attorno alla iniziativa di Massimo Cacciari. Il Comitato «Guido Cavalcanti», infine, auspica la diffusione di iniziative ed aggregazioni di questo genere, di modo che possa crearsi una circolazione della discussione e una partecipazione autonoma di forze varie al rinnovamento della politica. Su queste basi potranno poi affrontarsi obiettivi più ambiziosi: quali la riflessione sulla cultura politica della sinistra, sulla sua teoria e sul suo stesso lessico, per favorire una più chiara identità del processo di cambiamento in atto.

L'è riflessioni qui presentate, a titolo personale, non tendono a formulare un intervento di parte «cattolica» (Testimonianze - del cui coordinamento editoriale faccio parte - è portata oggi avanti dalla comune esperienza di credenti, non credenti e soggetti creativamente allergici alle autodifinzioni e le categorie attinenti alla sfera etico-religiosa non dovrebbero essere più semplicemente spendibili in politica) bensì il contributo di un compagno impegnato da anni, con altri, pur da posizioni di indipendenza politica, in un cammino assai contiguo all'area comunista.

La legittimità di interventi di questa natura è data, ritengo, dalla verità della considerazione di La Valle per cui il patrimonio ideale dei comunisti italiani appartiene non solamente al partito ma a tutta quella parte del popolo e della società che ne ha condiviso speranze e limiti, lotte e contraddizioni: altro discorso è, come l'ha avvertito l'amico della Sinistra indipendente ben dovrebbe sapere, che i patrimoni politici (come i talenti di evangelica memoria) non da spendere e non da custodire, da investire e non da sotterrare.

E veniamo dunque, con sincerità e franchezza, al merito delle questioni che in questi giorni agitano il dibattito dei comunisti e dell'intera sinistra italiana.

Ha ragione Occhetto: una denominazione riferita ai valori del «comunismo» è stata disonoriata non dal Pci ma da chi ha costruito regimi totalitari.

Il Pci ha avuto, anche in anni in cui la «doppiezza» ed il filosofismo di Togliatti hanno

convissuto con grandi battaglie democratiche, altra sponda rispetto al socialismo sovietico. E va obiettivamente detto che hanno delle ragioni coloro che, dicendo di volersi opporre alla sventata di un patrimonio ideale, ricordano come abbozzi di alternativa allo stalinismo siano venuti non solo dalle correnti di ispirazione socialdemocratica ma anche dal pensiero gramsciano e da Rosa Luxemburg, non bolscevica ma, certo, non socialdemocratica. La stessa storia del movimento comunista, del resto, in tempi di più distaccata ricerca, andrà scavata per scoprire (pur all'interno della monozia di origine bolscevica) le singolari, e distinte, ispirazioni di personaggi come Bukharin o come Krusciov (repressore, quest'ultimo, certamente, del '56 ungherese e, purtroppo, destabilizzatore convinto). Anche felici «deviazioni» di segno democratico, come la «Primavera di Praga» e lo «strappo» italiano hanno avuto dei protagonisti - Dubček e Berlinguer - che non hanno posto nei loro obiettivi la rinuncia ad una via pur rinnovata ed antidogmatica, identita comunista.

Nagy stesso, vittima del totalitarismo, chia-

mando in causa il «movimento dei lavoratori» come suo giudice autentico, non pensava forse a se stesso che come espressione di una forma eterodossa di comunismo libertario.

Va detto tuttavia che la doverosità di tali richiami storici e di tali distinzioni poco ha a che fare con l'istanza, pur nobilmente invocata da più parti, del riferimento all'orizzonte di un «nuovo comunismo», che è questione di natura assai più storico-filosofica che politica.

Il problema della transizione (eventuale) ad una nuova formazione sociale è questione epocale che non può essere astrattamente inscritta nel programma di un partito: qui vede giusto, probabilmente, chi ha notato che ha avuto ragione Marx contro il volontarismo di Lenin, di Gramsci e dell'«Ottobre».

Le questioni politiche oggi all'ordine del giorno sono altre: la conciliazione della giustizia con la libertà ed il pieno dispiegamento della democrazia assunta, in sé, come riferimento e valore. Qui il problema stesso di simboli e nomi,

investendo così la stessa integrità territoriale dell'Urss, come la crisi baltea e le istanze di indipendenza nazionale che la percorrono in qualche modo già fanno.

Il venir meno degli equilibri fondati sulla contrapposizione Est-Ovest pone, inoltre, in una luce per molti aspetti inedita quella che già da tempo in molti (si pensi a Enrico Berlinguer, ma anche a Olaf Palme e Willy Brandt) hanno indicato come la contraddizione fondamentale del nostro tempo, quella tra Nord e Sud del mondo. Se la crisi dell'Est diventa prevalentemente un'occasione per le multinazionali occidentali di nuovi, sterminati mercati, la cui conquista costituisce un elemento ulteriore della competizione tra Stati Uniti, Germania federale e Giappone per il primato sull'economia mondiale, per i paesi del Terzo mondo le prospettive possono essere devastanti.

Per contrastare tali rischi e pericoli è necessaria, perciò, una sinistra su scala mondiale che sappia porsi compiti del tutto nuovi. E, innanzitutto, di una sinistra europea all'altezza dei tempi. Perché la rivoluzione democratica all'Est ha dell'Europa la regione geopolitica più dinamica sullo scenario mondiale. E un quesito si impone: alla fine di questi mutamenti dove sarà andata l'Europa, a destra o a sinistra? A questo punto, però, si pone legittimamente la domanda: ma di quale sinistra europea si parla? È, cioè, sufficiente ricondurre il complesso delle forze e del movimento operaio e della sinistra in Europa - a Ovest e a Est - nell'alveo di un «socialismo occidentale», che sarebbe armato di una tradizione compatta e omogenea che percorre tutto il secolo, e sarebbe la fonte principale di idealità, sistema di valori, pratiche di governo che si sono imposte alla prova dei fatti come vincenti? In Italia senza dubbi di sorta questa è

La rivoluzione democratica che scuote dalle fondamenta i regimi dell'Est europeo non ci dice solo della crisi del «socialismo reale», di quel sistema economico e sociale e di quei modelli statali. E non ci parla neanche solo del fatto che, con ogni probabilità, è giunto al capolinea della storia quel concreto, storicamente determinato, movimento comunista internazionale che abbiamo conosciuto in questo secolo. Anche, forse, nelle esperienze - come quella dei comunisti italiani - da tempo del tutto originali e autonome rispetto a quanto avveniva in Urss e nelle democrazie popolari.

Essa produce anche (vorrei dire soprattutto) la fine di tutto un equilibrio generale impostosi al termine della seconda guerra mondiale e fondato sulla contrapposizione tra Est e Ovest: le cui potenzialità positive contrappositive sono sotto gli occhi di tutti: un impulso senza precedenti alla politica di disarmo da parte delle grandi potenze; la prospettiva, che ora diventa realistica, del superamento dei blocchi militari; un processo di unificazione europea che comincia a guardare oltre i confini della Cee e si spinge a Oriente.

Ma non sono da meno i rischi e i pericoli che da questa nuova situazione derivano. Il velleismo in Europa toglie anche una qualche legittimità ai confini tra Stati sanciti dalla seconda guerra mondiale. Vi possono, perciò, essere conseguenze pericolose per la distensione in Europa. Il vecchio continente potrebbe anche avvertirsi in uno spirito di *revanche*. La questione riguarda non solo i modi e le tappe di una eventuale nuova unificazione tedesca, ma potrebbe essere risollevato il tema dei confini della Polo-

lungo mi sono trovata a fare i conti con un Pci che non era né capace né interessato a interrogarsi sull'organizzazione del sociale in termini non ideologici, che riflettevano e fossero interattivi con i processi sociali veri: non il Pci della «cultura dell'emendamento» e della rituale difesa dello «stato sociale», ma neppure quello che di soggettività e di diritti ha riempito la sua elaborazione teorica, faticando peraltro a tradurlo, e tanto più a farla vivere, nella politica come esperienza del presente e del futuro. L'eccezione è l'avvio di approfondimento e di proposte delle donne comuniste, su vita quotidiana, lavori, tempi, politiche del ciclo di vita: percorso però minoritario e tenuto ai margini.

In queste giorni non posso non riproporre la questione. Abbiamo tutti negli occhi (e nella testa) immagini che vengono dall'Est: Gorbaciov che incontra un papa a Roma e industriali a Milano e il presidente degli Stati Uniti, e dovunque delineo con passione la sua idea per il futuro della esperienza che rappresenta. In *sovrainpressione*, potremmo dire, le folle immense in piazze e corti dell'Ungheria, della Cecoslovacchia, della Polonia, della Germania Est.

Domande di libertà e di democrazia e desideri di benessere si rendono oggi visibili, e tutto questo viene letto con richiami ai processi dell'economia (il difficile passaggio ad un'«economia di mercato», meglio a una «economia mista», le disastrose condizioni nell'immediato, le prospettive assai interessanti per il capita-

libattere se il partito debba o no rinnovarsi anche nel nome, è uno degli aspetti, certamente uno dei più significativi, dell'emergere delle riflessioni e dell'ansia di ripensamento in questo momento storico del Pci. La prospettiva che questi cambi di nome turba, in maniera profondamente, nell'intimo, le grandi masse popolari come il singolo compagno. La loro anima, come la loro storia. Il contesto storico-sociale in cui tutto questo sta avvenendo è indubbiamente diverso da quello dei grandi rivolgimenti che vivono i paesi dell'Est europeo. Il Pci ha alle spalle un passato di grande partecipazione alla lotta contro il nazifascismo, di complicità nella costruzione della democrazia in Italia; e non, com'è per essi, un tempo intricato di coercizioni e di sterilità, all'origine di tanti insuccessi. Tuttavia, se si guarda al fondo di questi rivolgimenti, si avverte che in essi si rispecchia anche quanto accade nel partito comunista. Il senso storico di queste vicende è certamente lontano, nel tempo, da una vera comprensione e definizione. Ma il loro senso psicologico, umano, è davanti a noi. E rivela uno spirito di libertà, di autenticità che, nei vasti modi popolari che lo suscitano e vi si affermano, ci appare come una forza vitale, una complessa potenzialità di risorse in attesa di uomini e di costruttive convergenze sociali che, alle aspettative, dia forme integrate e capacità creative. Nuovi assetti e visioni del mondo.

Quella che, nel concreto, sembrano infatti esprimere i moti delle città dell'Est, è una forte tendenza alla rottura di certe false interpretazioni della realtà sociale, ideologica e reale in rigidi regimi, che il tempo sembra aver corrosa e indebolito prima che gli eventi attuali si verificassero. L'impeto nelle masse ne ha svelato la natura di arginature, di limiti ad una convivenza libera, giusta e creativa, in un mondo in

cui la gente non si riconosce più.

Se si guarda, con l'esperienza psicologica delle vicissitudini della personalità del singolo individuo, alle ragioni profonde, ai sentimenti, al fuoco creativo che muovono queste masse costituendosi in un loro momento storico, viene da assomigliarli a certe vicende cruciali, proprie delle fasi critiche del ciclo vitale di ogni uomo. Crisi che comportano un profondo rimangiamento della sua vita interna, spinte al cambiamento, alle rotture verso un potenziale sviluppo o invece, purtroppo, verso un'involutione. Che si tratti del singolo o, in questo caso, di un mondo sociale che, in qualche modo e per le condizioni cui era assoggettato, ha sopportato a lungo certi sistemi e arginature della vita, sembra che in sostanza le cose non cambino. C'è ora da vedere se queste società in movimento riusciranno a sostenere le proprie forze interne, le proprie risorse, anche nel loro fondo inconscio; in queste forze e risorse risiede la possibilità di superare la crisi.

Tutto questo a certamente parte, nel Pci, del progetto di rifondazione del partito. Esperienza, questa, sia collettiva che individuale, che, nella vitalità del rinnovamento, è anche di travaglio doloroso, implicata com'è in un decennio di posizioni, di strutture e modi di rapporto con il reale sociale, che sembra abbiano fatto il loro tempo. Ci si rende sempre più conto che il verificarsi di questi cambiamenti, nei singoli come nei gruppi, non può non comportare vicissitudini umane, assimilabili a una fase di lutto e a una

## È bene rompere col passato

SEVERINO SACCARDI

Ad di là del ricco valore affettivo che essi hanno per molti, torna ormai a porsi in tutta la sua sostanza politica come indicatore di una scelta (certamente da non anteporre al processo di rifondazione) capace di connotare la capacità di autoriforma del Pci che è, più dell'aggregazione di forze di diversa ispirazione che potrebbe avviarsi, il vero nodo politico del momento.

In questo senso, pur ribadendo le considerazioni sulla complessità di una storia in cui si inseriscono, come capitolo a parte, il cammino particolare e l'onorabilità della ricerca del Pci, un momento di cesura e di rottura definitiva con il passato ambiguo può essere fortemente positivo. Perché ambiguità e non linearità, Mussi l'ha ricordato al Cc, hanno caratterizzato anche il tragitto del partito italiano verso la pienezza dell'opzione democratica: il giudizio sul '56 ungherese era sbagliato in radice e la stessa posizione sulla Cecoslovacchia non ha portato, per lungo tempo, ad un giudizio compiuto sul sistema sovietico. Negli anni '70, pur nel loro dogmatismo,

erano più avanzati i movimenti della «nuova sinistra» (nel giudizio sul carattere imperiale dell'Urss) ed i socialisti (sul tema della democrazia). Per non poco tempo, del resto, si sono invitati sostanzialmente i «dissidenti» dell'Est, che pur guardavano al Pci, a diplomaziarne le loro posizioni e, fino ai primi anni '80, spregiudicate ricerche intellettuali su Trozki e Bukharin hanno convissuto, nel partito, con l'indigenza di parte della base - sfasata, non per sua principale responsabilità, rispetto alle acquisizioni di vertice - per l'Urss pregobacioviana.

Ebbene, sta detto senza indebita adesione a schieramenti precostituiti e al di fuori di ogni rigidità: rompere in maniera inequivoca, forse anche semanticamente e simbolicamente, con tutto questo (perché anche a questo e non solo ad auspicabili percorsi di liberazione viene da riferirsi ormai in ordine ad un'appartenenza «comunista») difficilmente può essere visto come un male, un'operazione di destra, un appiattimento sull'esistente.

Il «rischio» dell'omologazione, certo presente

sono la storia delle organizzazioni socialiste dell'Europa che rendono, oggi, improbabile qualsiasi riferimento generale e generico al concetto di «socialismo occidentale». Sono i grandi mutamenti in atto che tendono a dissolvere l'orizzonte e i limiti entro cui per un quarantennio i socialisti europei hanno operato e si sono sviluppati. Vale a dire che è la stessa nozione di «occidente» (come del resto quella di «oriente») che nel contesto europeo tende a perdere il significato che per quaranta anni ha assunto. Ora, le scelte politiche, quelle economiche e sociali, le politiche tributarie e di *Welfare*, del socialismo europeo sono state, nel quarantennio che ci lasciano alle spalle, totalmente fondate su tale nozione e su quella società dei consumi e su quel modello di modernizzazione impostosi negli Usa nel corso degli anni Venti, che sono la base del rapporto America-Europa e di quell'economia mondiale aperta che si costruiscono dopo il secondo conflitto mondiale.

Si vedano in proposito le acutissime considerazioni che fa Leonardo Paggi nel suo recente saggio pubblicato da Einaudi su *Americanismo e riformismo*. Adesso, però, l'ingresso ormai in atto dei paesi dell'Europa orientale nelle relazioni di mercato dell'economia aperta, il venir meno - soprattutto rispetto all'affermarsi del Giappone - dell'incontrastato predominio economico americano nel mercato mondiale, introducono cambiamenti di portata tale nella struttura del mondo da mettere in discussione anche le basi su cui il socialismo europeo aveva costruito a partire dagli anni Cinquanta culture, esperienze politiche, scelte economiche, pratiche di governo. Si chiude veramente un'epoca. E questo vale per tutti. Perciò la sinistra del vecchio continente di fronte alle promesse, ma anche ai rischi, dell'epoca nuova che si apre, per

più profondi e sostanziali di quelli prodotti dalle scissioni comuniste successive alla prima guerra mondiale. Si pensi: l'Internazionale socialista viene fondata nel 1951 a molti anni di distanza dalla dissoluzione della II Internazionale; Bad Godesberg per la Spd costituisce, come è noto, una vera e propria rifondazione; i partiti socialisti francese, spagnolo, greco e portoghese sono formazioni politiche del tutto nuove, nate tra gli anni Sessanta e Settanta dalla crisi dei regimi politici dei loro paesi, con tenui legami e in qualche caso senza legame alcuno con le precedenti organizzazioni operaie e socialiste. Solo la socialdemocrazia svedese da questo punto di vista costituisce un'eccezione, con il suo percorso politico e di governo che senza particolari soluzioni di continuità dagli anni Trenta arriva ai giorni nostri. Ma la socialdemocrazia svedese, anche probabilmente per questo, è una vera e propria anomalia nel panorama del socialismo europeo.

E tuttavia non solo di questo si tratta. Non solo, infatti, le forti discontinuità che attraversano

## Chiediamoci quale società vogliamo

LAURA BALBO

lo tempo fa -», ha detto: «Non ne possiamo più di vivere sotto tutela». Intollerabile è la negazione e l'umiliazione di energie e intelligenze, lo spreco di risorse e di emozioni, l'insipienza di un'organizzazione sociale che si definisce onnicomprensiva e onnirisponevole e che viceversa funziona miseramente.

È di questa svolta che si tratta e così oggi ne ripropone il senso Gorbaciov, più consapevole e avvertito di questi aspetti di quanto non apparessero in passato. Un modo di definire bisogni e diritti, voglio sottolineare, ben diverso da come, alla fine della seconda guerra mondiale, e nei decenni immediatamente successivi, un'Europa occidentale che usciva dalla crisi economica degli anni Trenta e poi dalla guerra, arrivava a rivendicare e a realizzare i diritti di cittadinanza. I termini, cioè, in cui i problemi vengono posti, ci sono pienamente e immediatamente contemporanei, pur determinati

da esperienze tanto diverse dalle nostre, e con percorsi che per molti anni sono stati tenuti separati e non comunicati rispetto a noi. *Diritti quotidiani* è un'espressione che abbiamo usato per descrivere un percorso critico e propositivo nelle società occidentali degli anni Settanta e Ottanta, alludendo a cittadini consapevoli di propri bisogni «personalizzati», autonomi nell'elaborazione di risposte, e capaci di agire strategico nella vita quotidiana. Penso che questi siano riferimenti utilizzabili anche per le situazioni in cambiamento dell'Est.

Ma se così si definiscono dati soggettivi di cultura e ambiti di diritti, nulla siamo in grado di dire in termini di scenario, di modello di organizzazione del vivere nella società complessa. Certo fallimentari sono le ipotesi di *welfare state totale*, che alcune delle esperienze dell'Europa dell'Est negli anni immediatamente

successivi alla fine della guerra hanno tentato di percorrere (la nuova legislazione sulla famiglia, politiche di «emancipazione» delle donne, interventi sociali). Ma neppure è proponibile la formula del *welfare state* che l'Occidente non è riuscito a realizzare e a far vivere e che in ogni caso oggi va ripensata per lo scenario degli anni 2000.

Allora la società esplicitamente e brutalmente duale che si è consolidata in tutti i paesi, ricchi, dell'Occidente (con la parziale eccezione di alcuni, piccoli, ricchi) omogenei, di fatto i soli paesi nordici), dagli Usa alla Gran Bretagna all'Italia? Duale nella distribuzione del potere e delle risorse e nei meccanismi che le consentono di autoriprodursi come tale; e sono dati strutturali. Ma anche legittimati, e sostenuti con ampio consenso da molti anni ormai, grazie a meccanismi che varrebbe la pena di analizzare a fondo. Dobbiamo interro-

guarda con rimorso nel trasgredire alle sue norme, ai suoi gusti, ai suoi principi. Ma una nostra realtà interna che, inconsciamente, ci accompagna e ci serve. Se le vicende attuali del Pci si concluderanno sullo sfondo dei grandi rivolgimenti del socialismo dei nostri tempi, si constata quanto estraneo ad essi è il concepirli come un arrendersi alla «positività vincente» del mondo occidentale, per esempio, all'«offerta» del suo «modello economico-sociale», per dirla con Pininfarina. Quella che, in questo modo di vedere le cose, viene negata è proprio la potenzialità creativa che il socialismo, diversamente dal mondo occidentale, si rivela oggi capace di esprimere nel travaglio di una ricerca al suo interno. Ricerca il cui aspetto vitale e progettuale è percepibile proprio nel non aver avuto timori, o comunque aversioni a mettere in crisi, per certi versi, il suo stesso sistema socio-politico.

Il dibattito che s'incrina su un nome nuovo per il partito, la parte di un momento storico che sta impegnando la creatività dei comunisti italiani. Non è infatti in questione il trovare semplicemente un nome, come si fa per un bambino che nasce; come un dato esterno, che, sembra il migliore per lui. Nel caso del Pci, il «nome» dovrebbe essere, in verità, l'espressione di un prodotto creativo. «Qualcosa» che nel e dal partito dovrebbe nascere creativamente, come succede, per esempio, per un'opera d'arte. Di cui il titolo, più che immagine rappresentativa, viene ad essere l'essenza co-

l'intero delle molte scommesse che, sul piano nazionale ed internazionale, andiamo vivendo è da affrontare e da vincere razionalmente, non da vivere come ossessione. Ci colpisce, ad esempio, come taluni amici e compagni che hanno avuto il merito di essere coraggiosamente ed «anticipatamente» critici nei confronti del socialismo reale (e che talora abbiamo incontrato come esponenti dei movimenti per la pace che comunemente si vedono coinvolti) lo siano, oggi, spesso, sul rischio di «occidentalizzazione» dei paesi dell'Europa centro-orientale: come se ben altrimenti rilevanti non fossero l'abbattimento delle barriere, la rinata comunicazione fra le culture europee, il sorgere di nuove possibilità per la sinistra democratica. L'abbattimento dei muri in Europa - Sakharov l'aveva auspicato a suo tempo - potrebbe dischiudere (certo, non meccanicamente) anche la possibilità di nuovi varchi e di spazi di cooperazione, oltreché fra i «due sistemi» europei, fra il Nord e il Sud del mondo. In riferimento allo svolgimento positivo del quadro generale, anche il tentativo di delineare, in Italia, concretamente, un processo di alternativa politica (in cui l'operazione avviata dalla segreteria comunista e «assurda» dal Cc potrebbe utilmente inserirsi) acquista un rilievo affatto particolare.

La ricomposizione e la nuova visibilità della sinistra attualmente «ommesa» (Flores d'Arcais), la definizione di un nuovo gioco politico non predestinato all'insuccesso della rassegnazione, la stessa possibilità - come qualcuno ha detto - di «non morire democristiani» passano forse anche di qui.

tutte queste ragioni si trova di fronte al compito della costruzione di un *nuovo socialismo europeo*, che fondi le sue ragioni sui mutamenti in atto e non sui passati equilibri. Si tratta di raccogliere, in rapporto all'Internazionale socialista che allo stato costituisce in Europa senza dubbio il punto più forte di aggregazione, le forze di ispirazione socialista che ad Est e a Ovest assumono il terreno della democrazia e dei suoi sviluppi ulteriori, quale fase fondamentale della propria iniziativa.

Insomma, ad una nuova fase della storia dell'Europa non può fondata sulla contrapposizione tra Est e Ovest non può corrispondere una fase altrettanto nuova della sinistra e del socialismo europeo.

Non è un caso che Achille Occhetto, nella relazione al Comitato centrale della svolta del Pci, abbia fatto riferimento per indicare i caratteri e le finalità della sua proposta politica, alla nozione elaborata da Enrico Berlinguer di una *terza fase* del movimento operaio e socialista.

La prospettiva di un *nuovo socialismo europeo* non nasce, quindi, da scelte meramente ideologiche, né è frutto di riluttanza a riconoscere fino in fondo il fallimento dei regimi dell'Est. Essa non rivela poi alcuna sottovalutazione di quello che sono state le principali esperienze in cui il tema del socialismo è stato permanentemente connesso a quello della libertà. Essa nasce piuttosto da valutazioni squisitamente storico-politiche sui cambiamenti che investono la struttura del mondo e dalla necessità di pensare ad un movimento reale, ad un nuovo soggetto politico, che sappia riconfigurare, in un concreto processo politico all'altezza dei tempi, democrazia e aspirazione ineludibile ad un'integrale liberazione dell'umanità.

garci su che cosa implichi la mancanza di elaborazione e di proposte (che non siano quelle delle forze conservatrici) sul modello di organizzazione sociale nei paesi di dopo welfare. Non vedo come ci si possa sottrarre ai nodi che ci propone questo campo di questioni. Come ci confrontiamo con il fatto che le sinistre dell'Occidente hanno ormai da tempo un vuoto di elaborazione e di proposta politica sul sociale (quale modello di società, costruito su quale patto di convivenza e di consenso, riconoscendo quali diritti a coloro che nella società vivono la vita quotidiana e progetti di vita?), è ciò che mi interessa.

Il percorso fatto dal Pci critico del socialismo reale e interlocutore e parte della socialdemocrazia europea, si innesta qui. Però niente ha da dare, di analisi ed elaborazione sui modelli dell'organizzazione della vita quotidiana nelle società complesse. Oggi che ci troviamo inaspettatamente all'incrocio tra straordinarie modificazioni nel contesto europeo e mondiale, e potenzialità di innovazione ativate nella sinistra italiana, vedo questo come un terreno cruciale su cui investire risorse intellettuali e risorse politiche. La vedo come uno dei compiti da far stare dentro il percorso che ci viene proposto, di una forza politica della sinistra che si impegna in avanti e oltre la tradizione del Pci e della cultura comunista, e che, è evidente, può essere rilevante ben al di là del dibattito interno al nostro mondo politico. Aggiungo: io per ragioni come queste, in quel percorso voglio provare a starci.

munica che l'opera contiene. Lo spirito che parla attraverso essa. Sarebbe allora capace, questo «nome» nuovo, di annullare l'impatto doloroso di una perdita che, a molti, sembra cancellare una bandiera? Il pensiero va a quell'«insegna» linguistica che è il chiamarsi «compagni». Più che mai lo spirito di questa parola era percepibile in quell'«io» e i miei compagni, detto da Gorbaciov nel riferirsi all'impegno nel nuovo corso, suo e degli altri componenti del Politburo. L'ho visto, sceso dalla macchina a Milano, vicino a un agente della sua scorta, che aveva corso per lungo tratto accanto ad essa, fargli un gesto con la mano come per dirgli «hai tenuto duro, eh?». E l'agente guardarlo come si fa quando si è impegnati, ciascuno per la sua parte, nello stesso servizio. E ho capito che l'etica di un'identità politica e sociale, di un ruolo - per quanto alto esso sia - si può fondare su questa civiltà

comunitari, su un'uguaglianza di valori umani e di persone, e che questo è socialismo. Ho capito anche che, sul piano di una matura convivenza, la leadership invece, nelle esasperazioni del potere, talvolta magiche, del nostro mondo occidentale, è più vicina di quanto si creda alle strutture, alle leggi e ai costumi di una persistenza arcaica nella psicologia degli esseri sociali. Questo socialismo non dovrebbe essere toccato o fuorviato dal travaglio del rinnovamento; è una bandiera, questa, che non si può perdere.

Si può pensare che quelli che domani potrebbero non chiamarsi più «comunisti», saranno sempre riconoscibili, e si riconosceranno fra di loro, nella loro origine, in queste loro radici viventi? E che la gente imparerà (o continuerà) a stimarsi, a rispettarci com'è stato nel tempo in cui il loro nome era quello di «comunisti»? Anche se inaltereranno una nuova bandiera? Sembra che ci siano delle buone ragioni per crederlo. Sempre che il suo colore rimanga quello rosso, naturalmente.

## Un patrimonio soprattutto umano

SERGIO GIANNITELLI

crisi di identità. Ciò che si affronta, e con cui ci si deve confrontare, sembra essere difatti una perdita di valori già riconosciuti, una contraddizione di memoria e di presenza umana stimata; un disconoscimento di idee e persino di linguaggi che - nelle risonanze che se ne avevano e nell'identificarsi con esse - costituivano, sostenevano l'identità sociale (il partito) e quella del singolo. L'essere «comunista», e il vivere come «comunista». Nel rischio della perdita, tutto questo disorienta, affatica, rende insicuri, crea sofferenze e dolori. Drammi del rifiuto del nuovo, o invece di un rinnegamento che lacera. Nello scegliere di stare dalla parte del rinnovamento, nell'accettare il nuovo cammino, ci si espone comunque a un'esperienza angosciata di cambiamento di identità. Nell'intimo di ognuno, e nella coscienza delle masse, possono mobilitarsi stati d'animo aspri, complessi, in certi casi intollerabili, di distacco da una matrice ideale fatta di passioni, di adesioni autentiche, prima che di condivisione di posizioni ideologiche e di comportamenti. Ci si rende conto di essere sul filo del rasoio di una lacerante distinzione di sé, di un separarsi, in una propria identità nascente,

te, non certo solo da altre individualità socio-politiche, quanto da «qualcosa» che faceva parte di noi, che ci nutrivà di fiducia, di sicurezza, di cui eravamo fatti. La vitalità umana, prima che politica, dei singoli compagni come dei gruppi, nel partito, dovrebbe essere capace di concludere questa vicenda storica di lutto e di crisi di identità nel più felice dei modi. Come accade per le crisi superate delle fasi di cambiamento e di potenziale sviluppo cui ho accennato. Muoiono certe idee, certe posizioni ideologiche, «dottrinali»: muoiono certi uomini e ideologi che da essi nascevano. E questo, sicuramente, per quanti vi sono legati, e anche per gli altri forse, è una perdita. Resta ciò che di esse, e di essi, abbiamo scelto di interiorizzare, identificandoci con esse e con essi non solo come rimedio alla perdita, ma come memoria di quanto di valido e di buono abbiamo in loro riconosciuto, e che, oggi, è anche un'eredità per il rinnovamento. In chiave di strutture interne di uomo, questo corrisponde, in qualche modo, alla interiorizzazione del padre, essenziale alla vita creativa del singolo e dei gruppi. Il padre non resta un'immagine da rimpiangere, da venerare; ci si

guarda con rimorso nel trasgredire alle sue norme, ai suoi gusti, ai suoi principi. Ma una nostra realtà interna che, inconsciamente, ci accompagna e ci serve.

Se le vicende attuali del Pci si concluderanno sullo sfondo dei grandi rivolgimenti del socialismo dei nostri tempi, si constata quanto estraneo ad essi è il concepirli come un arrendersi alla «positività vincente» del mondo occidentale, per esempio, all'«offerta» del suo «modello economico-sociale», per dirla con Pininfarina. Quella che, in questo modo di vedere le cose, viene negata è proprio la potenzialità creativa che il socialismo, diversamente dal mondo occidentale, si rivela oggi capace di esprimere nel travaglio di una ricerca al suo interno. Ricerca il cui aspetto vitale e progettuale è percepibile proprio nel non aver avuto timori, o comunque aversioni a mettere in crisi, per certi versi, il suo stesso sistema socio-politico.

Il dibattito che s'incrina su un nome nuovo per il partito, la parte di un momento storico che sta impegnando la creatività dei comunisti italiani. Non è infatti in questione il trovare semplicemente un nome, come si fa per un bambino che nasce; come un dato esterno, che, sembra il migliore per lui. Nel caso del Pci, il «nome» dovrebbe essere, in verità, l'espressione di un prodotto creativo. «Qualcosa» che nel e dal partito dovrebbe nascere creativamente, come succede, per esempio, per un'opera d'arte. Di cui il titolo, più che immagine rappresentativa, viene ad essere l'essenza co-

l'intero delle molte scommesse che, sul piano nazionale ed internazionale, andiamo vivendo è da affrontare e da vincere razionalmente, non da vivere come ossessione. Ci colpisce, ad esempio, come taluni amici e compagni che hanno avuto il merito di essere coraggiosamente ed «anticipatamente» critici nei confronti del socialismo reale (e che talora abbiamo incontrato come esponenti dei movimenti per la pace che comunemente si vedono coinvolti) lo siano, oggi, spesso, sul rischio di «occidentalizzazione» dei paesi dell'Europa centro-orientale: come se ben altrimenti rilevanti non fossero l'abbattimento delle barriere, la rinata comunicazione fra le culture europee, il sorgere di nuove possibilità per la sinistra democratica. L'abbattimento dei muri in Europa - Sakharov l'aveva auspicato a suo tempo - potrebbe dischiudere (certo, non meccanicamente) anche la possibilità di nuovi varchi e di spazi di cooperazione, oltreché fra i «due sistemi» europei, fra il Nord e il Sud del mondo. In riferimento allo svolgimento positivo del quadro generale, anche il tentativo di delineare, in Italia, concretamente, un processo di alternativa politica (in cui l'operazione avviata dalla segreteria comunista e «assurda» dal Cc potrebbe utilmente inserirsi) acquista un rilievo affatto particolare.

La ricomposizione e la nuova visibilità della sinistra attualmente «ommesa» (Flores d'Arcais), la definizione di un nuovo gioco politico non predestinato all'insuccesso della rassegnazione, la stessa possibilità - come qualcuno ha detto - di «non morire democristiani» passano forse anche di qui.

tutte queste ragioni si trova di fronte al compito della costruzione di un *nuovo socialismo europeo*, che fondi le sue ragioni sui mutamenti in atto e non sui passati equilibri. Si tratta di raccogliere, in rapporto all'Internazionale socialista che allo stato costituisce in Europa senza dubbio il punto più forte di aggregazione, le forze di ispirazione socialista che ad Est e a Ovest assumono il terreno della democrazia e dei suoi sviluppi ulteriori, quale fase fondamentale della propria iniziativa.

Insomma, ad una nuova fase della storia dell'Europa non può fondata sulla contrapposizione tra Est e Ovest non può corrispondere una fase altrettanto nuova della sinistra e del socialismo europeo.

Non è un caso che Achille Occhetto, nella relazione al Comitato centrale della svolta del Pci, abbia fatto riferimento per indicare i caratteri e le finalità della sua proposta politica, alla nozione elaborata da Enrico Berlinguer di una *terza fase* del movimento operaio e socialista.

La prospettiva di un *nuovo socialismo europeo* non nasce, quindi, da scelte meramente ideologiche, né è frutto di riluttanza a riconoscere fino in fondo il fallimento dei regimi dell'Est. Essa non rivela poi alcuna sottovalutazione di quello che sono state le principali esperienze in cui il tema del socialismo è stato permanentemente connesso a quello della libertà. Essa nasce piuttosto da valutazioni squisitamente storico-politiche sui cambiamenti che investono la struttura del mondo e dalla necessità di pensare ad un movimento reale, ad un nuovo soggetto politico, che sappia riconfigurare, in un concreto processo politico all'altezza dei tempi, democrazia e aspirazione ineludibile ad un'integrale liberazione dell'umanità.

garci su che cosa implichi la mancanza di elaborazione e di proposte (che non siano quelle delle forze conservatrici) sul modello di organizzazione sociale nei paesi di dopo welfare. Non vedo come ci si possa sottrarre ai nodi che ci propone questo campo di questioni. Come ci confrontiamo con il fatto che le sinistre dell'Occidente hanno ormai da tempo un vuoto di elaborazione e di proposta politica sul sociale (quale modello di società, costruito su quale patto di convivenza e di consenso, riconoscendo quali diritti a coloro che nella società vivono la vita quotidiana e progetti di vita?), è ciò che mi interessa.

Il percorso fatto dal Pci critico del socialismo reale e interlocutore e parte della socialdemocrazia europea, si innesta qui. Però niente ha da dare, di analisi ed elaborazione sui modelli dell'organizzazione della vita quotidiana nelle società complesse. Oggi che ci troviamo inaspettatamente all'incrocio tra straordinarie modificazioni nel contesto europeo e mondiale, e potenzialità di innovazione ativate nella sinistra italiana, vedo questo come un terreno cruciale su cui investire risorse intellettuali e risorse politiche. La vedo come uno dei compiti da far stare dentro il percorso che ci viene proposto, di una forza politica della sinistra che si impegna in avanti e oltre la tradizione del Pci e della cultura comunista, e che, è evidente, può essere rilevante ben al di là del dibattito interno al nostro mondo politico. Aggiungo: io per ragioni come queste, in quel percorso voglio provare a starci.

munica che l'opera contiene. Lo spirito che parla attraverso essa. Sarebbe allora capace, questo «nome» nuovo, di annullare l'impatto doloroso di una perdita che, a molti, sembra cancellare una bandiera? Il pensiero va a quell'«insegna» linguistica che è il chiamarsi «compagni». Più che mai lo spirito di questa parola era percepibile in quell'«io» e i miei compagni, detto da Gorbaciov nel riferirsi all'impegno nel nuovo corso, suo e degli altri componenti del Politburo. L'ho visto, sceso dalla macchina a Milano, vicino a un agente della sua scorta, che aveva corso per lungo tratto accanto ad essa, fargli un gesto con la mano come per dirgli «hai tenuto duro, eh?». E l'agente guardarlo come si fa quando si è impegnati, ciascuno per la sua parte, nello stesso servizio. E ho capito che l'etica di un'identità politica e sociale, di un ruolo - per quanto alto esso sia - si può fondare su questa civiltà

comunitari, su un'uguaglianza di valori umani e di persone, e che questo è socialismo. Ho capito anche che, sul piano di una matura convivenza, la leadership invece, nelle esasperazioni del potere, talvolta magiche, del nostro mondo occidentale, è più vicina di quanto si creda alle strutture, alle leggi e ai costumi di una persistenza arcaica nella psicologia degli esseri sociali. Questo socialismo non dovrebbe essere toccato o fuorviato dal travaglio del rinnovamento; è una bandiera, questa, che non si può perdere.

Si può pensare che quelli che domani potrebbero non chiamarsi più «comunisti», saranno sempre riconoscibili, e si riconosceranno fra di loro, nella loro origine, in queste loro radici viventi? E che la gente imparerà (o continuerà) a stimarsi, a rispettarci com'è stato nel tempo in cui il loro nome era quello di «comunisti»? Anche se inaltereranno una nuova bandiera? Sembra che ci siano delle buone ragioni per crederlo. Sempre che il suo colore rimanga quello rosso, naturalmente.

**T**re sono gli elementi distintivi che mi appare importante sviluppare nella costruzione del nuovo partito della sinistra: un sistema di principi etici, una cultura di governo fondata su una ricerca interpretativa e progettuale effettivamente originale e, infine, la capacità di far percepire la portata innovativa dei primi due elementi a tutti e non solo ai membri e ai simpatizzanti. Argomenterò che i primi due elementi si intrecciano e possono far da base al terzo.

Non è sufficiente l'imperativo ad agire con onestà (la vecchia «questione morale»). Occorre che gli aderenti al nuovo partito si impegnino a far corrispondere a ciò che pensano la loro disponibilità ad agire per attuare i progetti voluti a realizzare ciò che pensano. Si tratta di un principio di coerenza che, in contrapposizione ad ogni forma di opportunismo, accomuna la migliore tradizione cristiana e la migliore tradizione della sinistra, ricca di solidarietà e di cosiddetto «volontarismo». Va tuttavia perseguita una innovazione importante: uno sforzo attivo per impedire l'emergere (pur troppo frequente in tutte quelle tradizioni) di atteggiamenti e comportamenti «falsi» nelle aggregazioni di chi si impegna (cioè che ci porta a distinguere tra «nostri» e gli altri) e per non «clientelizzare» i destinatari delle azioni. A tale fine (o come suo presupposto) l'oggetto dell'impegno deve essere identificato con chiarezza nel miglioramento della convivenza civile, da conseguire su più piani e con più mezzi, compreso il buon funzionamen-

to dello Stato. Lo Stato cesserebbe di essere il Leviatano, egemone destinatario o protagonista di ogni possibile azione, mentre la mancata conquista del potere cesserebbe di essere l'alibi dell'insuccesso e della rassegnazione. Si segnerebbe così un distacco operativo, e non meramente ideologico, dagli aspetti più obsoleti della tradizione leninista.

Si direbbe al contempo un senso concreto alla simpatia, più volte affermata dal Pci ma in un contesto di vaghezza, a fermenti e movimenti di base della sinistra. La sostanziale diffidenza di questi ultimi nei confronti del partito trovava fin qui giustificazioni nella mancanza di spazi, per essi, in un quadro programmatico nel quale il ruolo dello Stato era, se non totalizzante, per lo meno egemone. Questo punto è di estrema importanza, ove si rifletta attentamente sul fatto che il partito cui si vuole dare vita fa leva su un dialogo e un intreccio con queste forze; dialogo e intreccio che, se nella fase costituente non può che fare riferimento ai movimenti e alle aggregazioni che già esistono e ai vertici rappre-

## Parlare davvero alla gente

SERGIO BRUNO

sentativi di questi, successivamente dovrebbe divenire un fatto pervasivo, interno e abituale, con effetti evidentemente dirompenti sulla attuale struttura organizzativa del partito e, ancor di più, su ogni tipo di atteggiamento «falso» al suo interno.

Quanto al secondo elemento, la mia impressione è che, in molti campi, in particolare in quello economico, le analisi e i progetti della sinistra riflettano oggi in prevalenza mere difese di stile e di «coloritura» all'interno di schemi interpretativi di fondo che sono gli stessi delle forze di maggioranza. Tali difese, in una società politicamente stabile quale la nostra, non appaiono probabilmente sufficienti, agli occhi della maggior parte della gente, a giustificare il rischio di un cambiamento degli equilibri politici. L'esigenza di costruire un quadro interpretativo e progettuale sostanzialmente diverso da quello della maggioranza, comunque, non va perseguito per «catturare» la gente, ma per-

ché, e se veramente, il quadro ora prevalente è inadeguato. Il fatto è che noi siamo convinti che sia inadeguato, ma non siamo fin qui stati capaci di individuarne, o costruirne, uno diverso, convincente, commisurato ai livelli di complessità raggiunti dal sistema economico e sociale. Se la messa a fuoco di tale diverso quadro non risultasse possibile, e se non fosse la considerazione che ho fatto più sopra sull'atteggiamento della gente, non ci troveremmo in buone acque. Ma in fondo, per quanto dispiaccia sentimentalmente, sarebbe giusto, perché, allora, di una vera opposizione non vi sarebbe un gran bisogno.

Ma se il quadro ora prevalente è — come sono convinto, come siamo convinti — inadeguato, un quadro nuovo ha da venir fuori. Se non è successo fin qui, forse ciò ha a che fare con il modo con cui non se ne è sufficientemente perseguita la ricerca e la costruzione: forse ha a che fare con il modo con cui il Pci non ha saputo — nonostante indubbiamente, ma evidentemente

inefficaci, sforzi — orientare, integrare e valorizzare le energie intellettuali gravitanti nella sua area; ha a che fare con l'essersi progressivamente trasformati, gli intellettuali, in fiori all'occhiello, sentiti ma non ascoltati, non pungolati e messi al lavoro, non indispensabili e non funzionali nella elaborazione e nell'esecuzione dell'agire del partito, con un conseguente deterioramento delle stesse connotazioni culturali del tessuto organizzativo di questo.

E passiamo al terzo elemento: il rendere trasparenti ed evidenti all'esterno gli elementi di novità. Potrebbe sembrare che il problema sia riducibile ad un adeguamento dei mezzi di informazione e ad una più accurata scelta dei referenti dei messaggi. Questo è importante, ma si tratterebbe a ben vedere di una scelta limitativa e comunque tale da non marcare un salto di qualità rispetto al presente. Il fatto è che la costruzione di un quadro interpretativo e progettuale adeguato, se associato a più incisive e puntuali capacità di attuazione rese possibili da un impegno attivo del, e nel, nuovo partito, do-

rebbe costituire un sistema capace di generare di per sé delle azioni intrinsecamente più comunicative di quelle attuali.

Liberiamo l'immaginazione, attingendo dalla fantasia di quei movimenti di base cui intendiamo collegarci e che è nostra intenzione valorizzare in un quadro strategico di insieme, ma cui intendiamo anche offrire la pienezza delle nostre tradizioni di impegno e di organizzazione (una volta depurate da talune tendenze al burocratismo). Si immagini un mondo in cui in ogni luogo dove prevalgono ingiustizie, vessazioni, inefficienze, violazioni di diritti, problemi irrisolti, egoismi e cricche o semplici manifestazioni di stupidità collettiva, esistano presidi organizzati, capaci di costituire un punto di riferimento e di offrire supporto e garanzia a chi ne ha singolarmente bisogno, ma capaci anche di riportare l'insieme di tali esperienze di tutela a iniziative collettive e politiche, sia specifiche e locali sia generali, dirette a risolvere i problemi e a rimuovere gli ostacoli che impediscono l'instaurarsi di una effettiva convivenza civile. E si immagini, ancora e come punto di arrivo cui tendere, uno Stato dotato di cultura perché si alimenti di cultura e ne favorisce lo sviluppo, e di conseguenza più dotato di consapevolezza e di capacità di controllo in merito ai processi che hanno luogo nell'economia e nella società, meno invadente e più efficace, più soggetto di regolazione e controllo che di produzione ed esecuzione.

Davvero un partito mobilitato in queste direzioni non parlerebbe alla gente?

«**L**a nostra proposta non nasce da un fallimento, ma da una grande idea di speranza», così scrive Occhetto. Non sono, insomma, le macerie — che pure esistono, ingombranti — a muovere il senso di questa nostra ricerca, che, per una forza di massa, coincide con una sfida politica aperta. È quanto si è rimesso in movimento nelle piazze e negli Stati dell'Est, ed anche del Sud, in positivo; le soggettività, le parole d'ordine, la spinta ideale al rinnovamento del socialismo e della sua funzione planetaria, alla democrazia come problema, contenuto, e contemporaneamente terreno irrinunciabile.

È tutto questo corpus movimento d'epoca, e non una «retorica della svolta», o tantomeno una rinuncia latente, a cambiare già di fatto il ruolo ed i compiti, la natura e le prospettive non solo nostre, ma di tutta la sinistra europea. Questo mi pare essere, senza forzatura alcuna, il messaggio di una sfida solida ed autonoma che ci viene dallo stesso Gorbaciov e dall'Urss. Da ciò trae origine, a mio avviso, l'accelerazione non in un atto arbitrario; e da ciò anche l'impossibilità di limitarsi ai propri, pur attualissimi, dibattiti congressuali, rivendicando sulla base delle nostre, inequivocabili, ragioni, un ruolo protagonista e d'avanguardia nella sinistra europea e nel mondo. Del resto, la propria autonomia politica, il ruolo di una forza di cambiamento, non ha altro certificato di garanzia che la capacità di dare positivamente forma ai nessi nuovi che via via si determinano, e noi stessi determiniamo, tra il concreto movimento storico e le proprie ragioni ideali. Questa sintesi irripetibile e feconda è il soggetto politico, cioè la capacità di dare forme ed autocoscienza ai caratteri

originali del conflitto di un'epoca

Se si guarda alla sinistra europea (all'«Ovest» ed alle forze progressiste, e se si scorge all'ordine del giorno l'urgenza di un superamento, non già delle differenze, ma di una scissione lacerante e che da alcuni anni ha smesso comunque di essere produttiva; se poniamo questo problema politico, e ad esso cerchiamo di dare nuove forme, non è per una rimozione delle profonde ragioni storiche di quella rottura, che sono alle origini della nostra stessa esistenza. Ma perché, invece, quelle ragioni sono oggi inattuati, sono state radicalmente modificate (nel versante comunista, in quello socialdemocratico e in quello del socialismo liberale) attraverso le loro tragedie e le loro straordinarie spinte di liberazione, nella storia di questa fine-secolo. Non le ragioni di una critica radicale dell'esistente, ma quelle della scissione dei suoi protagonisti, e delle forme storiche che ha assunto. Essa nasceva principalmente (si perdoni lo schematicismo) e da qui traeva la sua forza, da una diversa valutazione del ruolo della soggettività nella storia; valutazione che portava a fatti politici e a letture antagoniste tra loro, dello sviluppo storico e della transizione al socialismo (si pensi al rapporto con la guerra mondiale o all'idea della rivoluzione politica), in un contesto in cui il problema del potere si poneva in termini quasi completamente imparagonabili a quelli del presente.

In questo ordine di problemi il movimento comunista ha trovato il suo ruolo fecondo e poi, a sua volta, le proprie divisioni. Esso evidentemente non esaurisce il ruolo storico del pensiero comunista nella sua pluralità, bensì quello delle forme storiche di quella rottura, il carattere

## Identità critica e democrazia

PEPPINO BUONONNINO

di una parte delle sue finalità e, soprattutto, il rapporto tra i mezzi e i fini. Il mutamento è reciproco ed affonda le proprie radici nell'esperienza storica concreta di ognuna delle componenti che oggi si sono rimesse in movimento.

A questo superamento progressivo chiamano l'esperienza e le crisi degli Stati sociali e dei riformismi nazionali (per esempio nel loro inedito rapporto col problema del Sud del mondo), l'esperienza del socialismo reale e le forze che dal suo disfacimento si muovono; ma soprattutto il carattere nuovo dei problemi e della loro consapevolezza, che da una graduale e a volte brusca presa di coscienza da parte della sinistra tradizionale sta oggi conducendo, per necessità della critica, e non per una sua rinuncia, ad una diversa «pistemologia politica», teoria del conflitto, che supera irreversibilmente i presupposti reciproci di parzialità, e che è il significato profondo del «nuovo socialismo» e dell'interdipendenza. Ma anche il significato non esteriore del

nesso tra contraddizioni trasversali e contraddizioni economico-sociali; questo nesso costituisce oggi quella che classicamente si chiamerebbe struttura, e che serve a definire i soggetti e le gerarchie della politica, le possibilità di qualunque progetto egemonico. È questo nesso materiale a produrre una natura «politica» della critica sociale e delle idee di liberazione umana. Esse convergono oggi (ad Est, da noi, e nel Sud) sul terreno della democrazia come destinazione delle risorse, libera dialettica conflittuale dei soggetti, sul terreno della qualità dello sviluppo e della democrazia stessa. Ben al di là, dunque, di una involuzione liberal-democratica. Non era forse nella contrapposizione dei blocchi, nei campi contrapposti, in cui la sinistra europea era vincolata alle sue divisioni, il limite oggettivo della «era via», la sua necessità di definirsi in forma oppostiva, tra socialismo reale e socialdemocrazia? Come non comprendere che questo terreno è oltre e al tempo stesso dentro le tradizioni socialdemocratiche e co-

muniste, che chiama in causa organicamente altre culture autonome da entrambe?

Non mi sembra possibile che questa sintesi nuova, irrinunciabile tra culture politiche e ideali, se non vuole essere esteriore e propagandistica, non metta in discussione nomi e forme di identificazione collettiva. La coscienza della trasversalità non è pensabile fuori da questa sintesi che per molti versi sarà conflittuale; un tale carattere dei soggetti che oggi esprimono il più elevato livello di critica della società capitalistica e degli apparati militari nasce da quello delle contraddizioni reali. E la «fraseologia» vera è quella di chi ripropone vecchie gerarchie e schemi del conflitto sociale o di chi, per poterla meglio criticare, riduce tutto all'ottica liberal-democratica. Vi è oggi un corto-circuito necessario tra riforma del sistema democratico, della politica e lo strutturarsi di questa trasversalità (cioè di una critica qualitativa), in soggetto politico cosciente. Perché dovremmo ammetterci sulla soglia di una sua individuazione astratta? Viene da chiedere: cosa rimarrebbe della nostra identità comunista senza questa «epistemologia politica» non retrospettiva né appiattita sul presente, antagonista a quella dominante, ma anche a parte delle nostre tradizioni? Altro che «sentenza di morte». Non può esistere una identità critica senza le gambe di un movimento, di un soggetto politico che la esprima nelle sue novità radicali; ed un soggetto politico non è oggi pensabile se non in una dimensione sovranazionale. Tutto ciò è una identificazione e non già uno smarrimento dei nodi del conflitto, a partire da quello con le grandi concentrazioni monopolistiche; una gestione non difensiva. Ecco perché, tra l'altro, non mi convince anche la

contrapposizione tra comunismo ideale e movimento storico; è il nostro pensiero comunista, la nostra originalità, che deve ridiscuere se stesso, senza sentimenti di perdita, nel conflitto storico ed ideale di oggi; esso sarà per tanti aspetti diverso dai suoi caratteri e dalle finalità originarie. Un più reale umanesimo critico è annunciato anche dalle macerie, ma soprattutto da questa reciproca ridefinizione delle sinistre in Europa. La pluralità storicamente convergente di diversi contenuti della liberazione umana (che per esempio è stata affermata nello stesso discorso «donna comunista» può e deve farsi, in sostanza, soggettività politica.

La democrazia e la sua qualità riunificano queste strade più ricche e complesse delle loro forme organizzate, in Europa e in Italia. È anche questo il limite oggettivo delle nostre lotte per sbloccare il sistema politico. Questo, e non già una eccessiva conflittualità a sinistra che ne è, semmai, la conseguenza necessaria.

Un'ultima considerazione sul partito e sulla forma partito. Questa proposta può e deve spingere oltre i limiti imposti dai caratteri di un «ceto politico» che tende, prevalentemente in periferia, ad autoriprodursi, spesso indifferente a rotture ed innovazioni della cultura politica e dei suoi protagonisti. Questa è una condizione indispensabile per dare vita ad un movimento nuovo che cambi le forme e i contenuti della «democrazia che si organizza».

Tutto ciò, naturalmente, delinea un percorso originale anche di risistemazione teorica, ma molte obiezioni preventive ricordano molto da vicino, sia detto con tutto il rispetto, una celebre espressione di Brecht: «La fallosa impresa di menti riposate».

**I**n quest'ora severa e drammatica per l'avvenire del partito credo sia dovere di ciascuno di noi — di ogni comunista — interrogarsi per prima cosa intorno ai propri doveri, e alle proprie responsabilità. Se abbiamo spezzato — e a che prezzo! — i codici della nostra antica disciplina, non abbiamo tuttavia spezzato le regole della nostra vita morale. Ed è lì, nella traccia di quell'educazione lontana, che dobbiamo saper guardare, per ritrovare — intatti — i segni non sbiaditi delle nostre bandiere. Oggi, fra noi, nessuno può indicare ad un altro la strada di questa ricerca difficile: quale che sia la sua funzione, la sua autorità, la sua storia. Non lo stesso segretario, impegnato fino all'estremo nella sua battaglia, e dunque egli stesso parte di fronte a noi; non alcuno dei dirigenti che hanno scelto la condotta di lealtà contro, con una lacerazione che a molti di loro sarà togliendo il respiro. È una ricerca che dobbiamo saper condurre in solitudine, presto ma non febbrilmente; ognuno secondo le proprie forze, il proprio intelletto, la propria coscienza. Una cosa possiamo però ancora fare — questa sì — tutti insieme: ed è provarci a tener fermo un filo comune intorno a cui stringere le nostre riflessioni individuali. Qualcosa che possa essere, qui ed ora, «la lingua salvata» della nostra unità minacciata e in pericolo.

Ebbene, lo credo che questo spazio da riconoscere come indivisibilmente di tutti noi — di ogni comunista, oggi — sia esattamente il dovere morale di contribuire a proteggere il seme della nostra tradizione, e nello stesso tempo di riflettere con serenità intorno a cosa debba significare, in questo momento, salvare una tradizione.

È un dovere di tutti, senza distinzioni: guai a dimenticarlo. Guai, se il rispetto per quel che noi siamo stati, per questo nome che portiamo con onore, e che ciascuno di noi ha contribuito a tenere alto, secondo i propri meriti e le proprie possibilità, per un'intera parte della vita, nelle fabbriche, nelle Università, nelle strade, nelle famiglie, nei libri, persino nella cerchia più stretta dei nostri affetti, divenisse ora l'arma sconsiderata di una lotta intestina; lo strumento di una contrapposizione sciagurata tra fedeltà e abbandono, tra ravvivamento e oblio. Non è così che possiamo permettere — a noi stessi e agli altri — di dividerci.

È trascurandosi, che vivono le tradizioni. USCENDO di continuo da sé, dalle forme che hanno ricevuto, che la storia suggerisce incessantemente per loro, e che poi abbandonano come gusci spezzati, per rigenerarsi altrove. Talvolta i cambiamenti sono così selettivi, che si fa fatica a distinguere nei tratti della nuova figura

## Il comunismo? Mezzo, non fine

ALDO SCHIAVONE

la presenza rielaborata di caratteri già noti. Ma noi sappiamo per antichità di esperienza e cognizione di studi che quasi sempre vi sono: quando più sembra che inventi, tanto più la storia, a ben vedere, sta solo ricombinando gli stessi elementi.

Nel nostro modo di essere comunisti vi è sempre stato un nucleo remoto — molto anteriore alla «cosa» e al «nome» di comunismo — che ci appare come una condensazione primaria e preziosa nella storia evolutiva dell'uomo occidentale. Voglio dire la spinta verso una «emancipazione radicale» del genere umano, che ora ritorna, carica di un nuovo inaspettato realismo, tra le possibilità non utopistiche di questa straordinaria fine di millennio, almeno nel nostro piccolo angolo di mondo. Ritorna come possibilità di una conquista sostanziale e non distorta della propria pienezza individuale, fuori di ogni condizione di minorità preconstituita, sociale o naturale, per tutte le donne e gli uomini d'Europa.

È stata un'idea tante volte sospesa tra mito e utopia, tra filosofia e scienza, ora sotterranea ora esplicita, ora appena percettibile ora gridata, che ci siamo abituati a veder consegnata all'«iconografia» appassionata dell'uomo in rivolta — eroe semidivino, cittadino greco della polis, intellettuale del Rinascimento, borghese liberale o giacobino, proletario di Parigi o di Pietroburgo — dell'uomo che dice no (come nel celebre esordio di Camus, che abbiamo tanto amato), «che disprezza la vita così come essa gli sarebbe permessa» (scrive Hegel in una pagina che fa sognare), e combatte nel nome di un'umanità superiore. Adesso, dobbiamo tutti sapere che non vi è nessuno di noi — dico, assolutamente nessuno — che ritiene vi siano oggi motivi per abbandonare quest'ordine di pensiero, che ha accompagnato tanto a lungo il nostro cammino, e in cui si esprime una delle eredità più alte della nostra storia. È di altro che stiamo discutendo. E propriamente di questo: valutare se e in che misura i grandi cambiamenti che

stanno sconvolgendo il mondo e hanno trasformato la società italiana abbiano determinato l'esaurirsi della funzione storica di quelle convizioni, di quelle ideologie, di quei modi di organizzarsi e di far politica nei quali, in un'epoca determinata, la spinta verso l'emancipazione era sembrata realizzarsi per milioni di donne e di uomini, in ogni parte del pianeta.

Insomma: quel che chiamiamo «comunismo», è sempre stato un mezzo, non un fine. Uno strumento di cui oggi va freddamente valutata la congruità rispetto a una strategia di fini — il massimo di emancipazione e di libertà per ciascuno — che l'inaudito concentrarsi di scienza, di informazione e di ricchezza che si realizza per la prima volta nei rapporti sociali della nostra civiltà sta collocando in una prospettiva del tutto diversa da quella che ci appariva anche solo due decenni fa. È dalla scienza sociale, è dall'analisi che viene la risposta. I sentimenti sono fuori questione. È un'osservazione persino banale che in Italia, a differenza di altre esperienze

europee, una vera etica e una vera scienza sociale delle riforme non hanno mai avuto piena legittimità, né un grande spazio in cui alimentarsi. Le loro esili formulazioni sono sempre vissute ai margini di altri sistemi di idee e di persuasioni, che hanno occupato in modo dominante la nostra storia. Da un lato una radicata razionalità cattolico-moderata, quando non scopertamente conservatrice, prima prevalentemente agraria, poi decisamente industriale; dall'altro un'opposta razionalità rivoluzionaria, cui la vita civile e la democrazia repubblicana devono molto, pur se attraverso vie non sempre lineari. E nella cultura riformista del paese si è invece sempre riprodotto qualcosa di geneticamente debole: come di improvvisato, quando non persino di fivolo.

Ora si può costruire una situazione diversa: ed è questo il fronte all'intelligenza comunista, a tutta l'intelligenza comunista. Ricucire un'antica e dolorosa lacerazione che ha scavato un solco profondo nel cuore della cultura di questo secolo, e dare finalmente una struttura e un'anima vincente al riformismo italiano. Oltrepassare la frattura fra il mondo ideale e pratico della ragione materialista e rivoluzionaria di Labriola e di Gramsci, e gli universi della ragione illuministica, laica e militante della tradizione liberale e democratica da Cattaneo a De Sanctis, a Gobetti, a La Malfa, e di quella dei padri fondatori dell'«autonomia» socialista, da Turati a Nenni.

Stabilire le condizioni di questa «fusione delle fonti» è la premessa per ogni discorso nuovo a sinistra. Guardare avanti, per non perdere la memoria di noi stessi: è qui l'impegno a cui, tutti, da oggi, siamo chiamati.

## La Cgil colga questa occasione

ALESSANDRO CARDULLI

**C'**è chi teme che la discussione in corso nel Pci e la possibile nascita di una nuova forza politica della sinistra abbia riflessi negativi nella Cgil. C'è chi già si prepara a rafforzare il ruolo delle componenti (o meglio della sua) all'interno della più grande organizzazione sindacale italiana. Sono posizioni francamente incompatibili, che fanno presupporre una Cgil immobile e immobilista, incapace di rinnovarsi, di rimettersi in discussione. Purtroppo i segnali in questa direzione sono tanti, troppi. Alle enunciazioni, ai buoni propositi espressi in questo o quel convegno, in questa o quella conferenza, non seguono i fatti; anzi le difficoltà, a mio parere, crescono e il rinnovamento si allontana.

L'occasione del dibattito aperto nel Pci che ha investito tutte le forze politiche italiane, intellettuali, forze sociali variamente dislocate, può costituire un fatto positivo an-

che per la Cgil nella quale da troppi anni è in corso un vero e proprio blocco nella discussione, nel confronto interno, con il rischio che alle idee e alla elaborazione si sostituisca un tacito, a volte invece apertamente dichiarato, compromesso burocratico.

I prossimi mesi in tutta Europa saranno segnati dalle conseguenze della grande svolta nei paesi dell'Est con le conseguenze che ancor oggi non sono pienamente immaginabili. Gli stessi sindacati europei, quelli dei paesi capitalistici e quelli dei paesi in via di transizione (così si potrebbero oggi definire gli Stati del «socialismo reale») saranno chiamati in causa, dovranno rivedere, aggiornare le loro strategie. Se è vero che è ben difficile intravedere nuove certezze una cosa si può dire: niente sarà più come prima. La Cgil avrà la capacità di star dentro, con la sua storia straordinaria di unità, questo torrente in movimento? Come contribuirà ad alimentare, in modo autonomo, l'acqua del

torrente del rinnovamento delle politiche nazionali e fra gli Stati?

Credo che riuscirà a starci, come avanzarda e non come retroguardia solo se aprirà un vero processo di rinnovamento, fondato sul confronto aperto, per definire nuovi obiettivi, per dare corpo a quella politica da sindacato dei diritti della persona cui si è richiamato con tanta passione Trentin concludendo la conferenza di organizzazione tenuta di recente a Firenze.

Per rinnovarsi la Cgil, a mio parere, deve guardare davvero avanti, rompendo un modo di essere sindacato, ormai fatto di buro-

crrazia, che sempre più la isola dalla gente, da quelle persone i cui diritti vuol difendere, realizzare. Dagli anni del patto di Roma, l'accordo fra comunisti e socialisti, è passata tanta acqua sotto il ponte; forse ne ha logorati i piloni e il ponte rischia di crollare.

Pensare ancor oggi alla Cgil esattamente negli stessi termini di allora significa condannare l'organizzazione, come sta avvenendo, all'immobilismo. Oggi sempre più le componenti così come si sono venute configurando sono un blocco allo sviluppo necessario della dialettica, allo sviluppo della democrazia. La stessa elaborazione non na-

scie feconda da un libero confronto dentro le strutture del sindacato e con gli iscritti, i lavoratori, i pensionati; è invece il risultato di una faticosa mediazione fra componenti. Sottoporla alla verifica della gente significa rompere l'accordo, un patto sempre più di ferro che divide rigidamente per numeri, per percentuali, la Cgil. La formazione dei quadri, dei propri dirigenti, non è il risultato di una crescita culturale dei singoli e delle strutture ma di decisioni prese, quasi sempre, secondo la logica delle componenti. Dentro questa logica stanno i richiami alla Cgil come «casa comune» della sinistra, «laboratorio» della sinistra. Hanno ragione coloro che, anche all'esterno della Cgil, vedono in queste autodefinizioni pericoli molto seri. La Cgil, oggi, ha una legittimazione come forza della sinistra solo dai programmi, dai progetti, dalle scelte di obiettivi, dalle lotte che saprà mettere in campo. Non più dal ideologie e dalle appartenenze ai partiti.

Certo sindacato autonomo, di programma, riformista e riformatore, unitario, confederale, ma da conquistare sul campo. Se così è ci vogliono nuove regole che salvaguardino l'unità interna e, al tempo stesso, non ingabbinino il sindacato dentro le rigide briglie della burocrazia partitica.

Credo che in questo modo si possa riaprire anche il processo di unità sindacale, portando aria nuova in questo paese, in questa società dove sempre più spira una insopportabile aria di regime, e sempre più è necessario il cambiamento.

A ciascuno dei militanti di questa grande organizzazione spetta portare un piccolo granello di sabbia, vincendo burocratismi, pigrizie intellettuali, aprendo così, collettivamente, un grande processo di rigenerazione che faccia approdare davvero al programma fondamentale della nuova Cgil. Per un obiettivo di questa portata merita ancora spendere qualcosa di noi stessi. Per altro no.

**Perché difendo falce e martello**

■ Dopo titubanze e ripensamenti ho finalmente deciso dalla Fgci mi iscrivo al Pci

Molte sono le ragioni che possono spiegare questa mia scelta ma ho preso una tale decisione soprattutto dopo la «bagarre» circa il cambiamento del nome e del simbolo al Pci

È innegabile che oggi la sinistra italiana si trovi di fronte a nuovi pericoli e quindi a nuove sfide a una svolta

Una svolta reale sincera e senza abiezioni di chi dai tempi della «primavera di Dubček» (il comunista Dubček) va affermando il declino irreversibile del socialismo cosiddetti «velivo» di chi indicando come esaurita la spinta propulsiva della Rivoluzione di Ottobre non delega più a burocrati di estrazione popolare di rappresentare le idee e gli sviluppi del socialismo nel mondo

Solo attraverso tali presupposti, credo che molti compagni accettino che il Pci proponga alla sinistra italiana di unirsi in una nuova fase costituente, dimenticando le divisioni di ieri, nella prospettiva di meglio affrontare quell'epoca nuova che si sta aprendo di cui è bene ricordarlo, il Pci è causa ed effetto

Solo per una sinistra composita, comprendente istanze, peculiarità e differenze di tutte le forze di progresso, solo per una sinistra attuale, al passo coi tempi e in sintonia con le nuove esigenze della società il Pci deve e può, ancora una volta mettersi in discussione, accettare profonde critiche, possibilmente costruttive, meditare su un cambiamento di strategia politica

La falce e il martello indicano quei sentimenti, quelle tensioni e quell'ideale che ogni comunista porta dentro di sé come patrimonio culturale, storico, politico, come esperienza di vita, come identità ed esempio

Il nostro simbolo e il nostro nome ricordano a chiunque le migliaia di comunisti italiani che in questo secolo hanno lottato ovunque si richiedessero libertà politiche e sociali, un mondo pacifico più giusto e umano

Mi riferisco soprattutto a quei compagni, e ce ne sono tanti ancora oggi, che pur non avendo letto neanche una pagina di Marx si sono definiti comunisti in quanto hanno sempre identificato con quel termine una pluralità di uomini impegnati nel realizzare un mondo in cui ogni essere umano potesse partecipare alla organizzazione politica e sociale della sua comunità avendo garantiti i diritti inviolabili dell'uomo e il pieno sviluppo della propria personalità

Su queste prerogative si è formato, si può riformare e cambiare il Pci, mantenendovi fede si potranno con coerenza e successo imboccare strade nuove. Cambiar nome e mutare i nostri emblemi significherebbe invece ruggine o peggio vergognarsi del nostro passato, ammettere di aver sempre sbagliato, e questo non è il caso nostro

Certo, ormai siamo diversi da coloro che cento anni fa scelsero come simbolo della sinistra la falce e il martello, ora la sinistra è radicata, si fa carico di richieste ed esigenze di molteplici categorie sociali ma io credo che qualcosa ancora in comune con quei vecchi rivoluzionari ce l'abbiamo vogliamo ancora, oggi come allora, un mondo migliore per la gente e con la gente vogliamo cercare di realizzarlo

Come? Con il nuovo corso, rinnovando il Partito, con una fase costituente per tutta la sinistra? D'accordo accetteremo l'economia di mercato, penetreremo nei meccanismi del mondo capitalista che ci hanno sempre visto esclusi, cercheremo di cambiarli e in meglio, imporremo comunque e dovunque delle svolte democratiche, anche al blocco occidentale di cui facciamo parte

Potremo fare tutto ciò continuando a chiamarci comunisti potremo unirci e fonderci con le forze progressiste europee, entrare nella Internazionale socialista, potremo essere una forza ecologista e aperta alle istanze dei giovani e dei cattolici e al tempo stesso restare il partito dei lavoratori e di coloro che sono messi all'angolo nella società moderna

Faremo sempre di tutto per coniugare democrazia e socialismo, per realizzare una società più giusta e a misura d'uomo, nessuno potrà impedircelo alzando lo spettro del comunismo, perché è con la nostra storia di comunisti italiani che dovremo confrontarci: una storia di gioie e dolori, piena di vittorie, conquiste e anche di errori, che ci hanno aiutato a non cristallizzarci, a non irrigidirci, a saper sempre avvertire i mutamenti della società

Solo se questo bagaglio di esperienze non verrà abbandonato, molti compagni saranno pronti ad affrontare dolorosi e radicali mutamenti nella speranza che comunque anche le altre forze della sinistra facciano altrettanto, nella prospettiva di una reale unità programmatica e di una forte e sincera volontà politica che pongano la sinistra come forza di governo

Solo così molti di noi non avranno problemi a identificarsi con tutta la sinistra, solo così potranno mettere in discussione nomi, simboli e identità

**Franco Malchiodi**  
Bresso (Milano)

**«No tondo» a questa operazione d'immagine**

■ In riferimento alla proposta del compagno A. Occhetto riteniamo che il cambiamento del simbolo e del nome annulla la tradizione storico-ideale del nostro glorioso partito che, nonostante i suoi limiti storici, ha sempre anticipato i vari cambiamenti della società pur rimanendo radicato nel solco della cultura del movimento operaio

Crediamo che questi episodi siano da considerarsi la fase acuta di un aspro confronto all'interno del nostro partito che sta portando disinteresse ed abbandono nei militanti ed elettori comunisti. Non si pongono più in essere progetti in grado di risolvere i nodi della società capitalista, né tantomeno si individuano gli interlocutori politici e sociali che siano concretamente interessati ad un profondo cambiamento dell'attuale realtà sociale così pregnante di vecchie e nuove emarginazioni. Non a caso negli ultimi risultati elettorali il nostro partito nelle periferie di Roma è stato visibilmente penalizzato sia nel voto che nell'astensione. Questo dimostra che il cambiamento del Pci non può essere e non deve essere soltanto un cambiamento di immagine, bensì dovrebbe essere legato ad una serena progettualità politica e ad un metodo democratico che coinvolga tutto il partito e non soltanto il vertice

Nell'attuale situazione politica il cambiamento del nome e del simbolo ci sembrano soltanto manovre propagandistiche e come tali non condivisibili da chi ha sempre creduto e lottato per la causa del socialismo e della libertà

Perciò esprimiamo il nostro «No tondo» all'ipotesi del compagno Occhetto e manifestiamo altresì solidarietà a tutti quei compagni che in Direzione e nel Comitato centrale hanno tenuto e terranno alto il nome ed il simbolo del più grande partito comunista occidentale

**Lettera firmata da 21 compagni iscritti e simpatizzanti**  
Tor Bella Monaca (Roma)

**Beati noi! Viviamo un momento bellissimo**

■ La democrazia in Italia in questi cinquant'anni di scontri sociali ha fatto di noi comunisti i più socialisti dei socialisti. C'è però dietro ogni nostra conquista, dietro ogni nostro valido ed apprezzato suggerimento perché la cosa pubblica fosse amministrata come tale il commento negativo, la lotta ai «comunisti», messi al bando come autentici stregoni

Sembrava fatto a bella posta in ogni elezione, quando tutto faceva pensare ad un meritato premio per il nostro operato: ecco dall'Est (e per Est intendo tutto l'Est possibile), ecco arrivare con ampi servizi fotografici l'attualità politica di quei paesi in rivolta contro quel sistema comunista che altro non era che un sistema di potere ed oppressione. Avevamo un bel dire che noi ci mettevamo in posizione critica e di intolleranza verso quei sistemi comunisti: era veramente una faticaccia e con scarsi risultati

E allora non ci resta che fare una onesta e appassionata analisi sull'operato comunista all'Est e su quello che intendiamo noi per un corretto socialismo e poiché la parola comunismo è stata realmente abbattuta in quei paesi e ai nostri avversari politici fa troppo gioco darci dei «comunisti» in senso dispregiativo cambiamolo questo nome: facciamo intendere



Le maestranze di una impresa artigiana alla fine dell'800. La foto è stata scattata da Vittorio Giovara



Un gruppo di boscaioli trentini alla «contadina» del secolo. Con la scure in bella mostra posano orgogliosi per la foto ricordo



La ferriera, o meglio la fonderia in una immagine scattata nel 1924 circa, negli Stabilimenti delle Ferrovie

**Il dissenso cattolico «Grazie Occhetto»**

a chi non vuole che noi portiamo avanti da anni le nostre battaglie autenticamente socialiste

Certo in questa fase ci viene chiesto un atto di coraggio che non è certamente limitato al cambiamento del nome ma investe la nostra possibilità di accettare le realtà che ci sono di fronte senza infanti sentimentalismi, senza fuggire

Faccendo tesoro di tutte le nostre esperienze e di tutto il positivo che il passato ci ha dato, con un bagaglio importante di valori morali, vogliamo pagnare. Siamo vivendo, beati noi, un momento storico di grande interesse di totale coinvolgimento. Uscirà un partito nuovo, ancora più valido, più incisivo più bello

E allora, coraggio, andiamo

**Anna Maria Pupella**  
Anicia (Roma)

■ Ingra ha torto. Ha ragione Occhetto perché passa alla storia

1) per aver, come politico, aggiornato il Pci alle nuove realtà terrestri dell'Est Europa socialista,

2) per aver inneso fine, come «battizzato» cristiano, al dogma dell'«unità politica dei cattolici» imposto dalla Chiesa italiana quale baluardo al Partito comunista italiano, perché cessa lo stato di necessità invocato dai Papi e dai vescovi;

3) perché, essendo la Chiesa universale per la democrazia poiché dall'unica fede non deriva una sola ed identica scelta politica, tutti i cristiani che militano nei vari partiti laici sono eguali di fronte alla Chiesa, per cui cessano il privilegio e la scelta episcopale per il partito cattolico tuttora esistente;

4) perché i «cattolici del dissenso» liberali da Occhetto, dal ricatto politico del partito cattolico unitario unico in funzione solo anticomunista, di cui si sono sentiti vittime per quasi mezzo secolo, andranno in massa con lui

Però, come delirio dei «popolari storici», rivendico a loro il merito di essersi per primi opposti al dogma dell'«unità dei cattolici» (perché è totalitario come quello marxista dell'«unità politica dei comunisti» nel partito unico), e ricordo che loro, a me per primo, hanno fatto capeggiare liste dimostrative del «dissenso cattolico», per l'affermazione del principio dell'«unità dei cattolici nella pluralità dei partiti cristiani», principio fatto poi, proprio dal Concilio Vaticano II nella «Costituzione Gaudium ed Spes»

**Antonio Ambra**  
Roma

**Sento in giro molta perplessità**

■ Non vivo la realtà del Pci dal di fuori, visto che sono un'iscritto da cinque anni (ne ho venticinque) e partecipo alla vita della mia sezione, e la netta sensazione che ho avuto in questi giorni è che in giro aleggi un secco rifiuto dei metodi del nostro segretario e una grande perplessità riguardo allo specifico della sua proposta. Rifiuto e perplessità non aprioristici, ma ben motivati. Reazioni, queste, che colgo nel posto di lavoro, tra i colleghi di studio nella quasi completa totalità di amici, amici degli amici, parenti, amici di parenti, conoscenti, pizzagnoli, baristi e avventori di bar. In sezione, idem. Dalle pagine de *l'Unità*, poca traccia di un dissenso che io sento invece in maniera generalizzata

**Elisabetta Mantelli**  
Firenze

**La grande, nuova rivoluzione copernicana**

■ Oggi, nella nuova situazione, una forza come il Pci ha il dovere di dare una risposta nuova alle esigenze che emergono. È prorompente l'esigenza della costituzione di una nuova formazione politica capace di ridisegnare la mappa dei nuovi bisogni, a cui dovrà far corrispondere risposte che non abbiano vecchie ideologie da difendere ma si misurino solo sulla loro potenzialità di dar vita a nuove speranze, a nuovi saperi, a una nuova qualità della vita

In questi giorni, per la discussione in atto, c'erano compagni che ponevano questioni di cuore e di ragione. Occhetto ha risposto a tutte e due le esigenze, di fronte alle richieste di democrazia e di libertà i comunisti italiani rispondono, ora come allora, con il loro «sì» per questi valori, e per le nascenti esigenze dei nuovi soggetti storici rispondono con la ragione che li ha sempre contraddistinti

Dobbiamo partecipare tutti, insieme alla gente, a tutta la gente, a questa scommessa del Duemila, a questa grande nuova rivoluzione copernicana

**Elio Brusca**  
Roma

**O stretto per tutti, o generico per ciascuno**

■ Dopo aver seguito con attenzione e passione i lavori del Comitato centrale noi, iscritti ed elettori del Pci che operiamo nella scuola, intendiamo esprimere il nostro parere nettamente critico sulla proposta di Occhetto. Infatti

a) Riscontriamo in essa una mancanza di disegno riformatore. Infatti nel momento in cui non si assumono gli elementi conflittuali prodotti in termini sempre più intensi e radicali dal modello socialista entro la nostra società e fuori di essa come il terreno proprio della politica, ma il si riduce a fastidiosi incipami sul cammino del «progresso» (bianco, europeo, tecnologico, consumista), non si è più in grado di parlare di nuove opzioni politiche di fondo per affrontare i nuovi bisogni, cioè di riforme, ma di aggiustamenti di un percorso già definito, nella logica e negli obiettivi, proprio come è nella tradizione e nella prassi dell'Internazionale socialista

b) Paradossalmente la proposta manca anche di realismo: infatti più che partire dalla «realtà effettuale», cioè dalla definizione di un terreno programmatico chiaro su cui favorire la convergenza delle forze di sinistra, ciascuna con le proprie specificità, si va dietro all'«immaginazione» di un movimento politico nuovo, che andrebbe stretto a tutti se tutti volessero comprendere e sarebbe generico per ciascuno se pretendere di rappresentare opzioni diverse

c) La proposta è confusa anche solo i favorevoli in Cc ne danno tre letture in buona parte contrapposte. Se poi si guarda ai dubbiosi, alle personalità esterne, ai possibili interlocutori è la babele delle interpretazioni e dei desideri. Siamo favorevolissimi al più ampio dibattito, ma sapendo almeno su cosa si discute. L'unico punto chiaro sembra essere invece la sufficienza un po' sprezzante con cui «quelli del nome» vengono giudicati degli incorreggibili passatisti

d) Al prossimo congresso la correttezza e la concretezza dipenderà, come sempre, dalla capacità del gruppo dirigente di presentare opzioni chiare e regole precise e democratiche. Dichiarare da oggi che si tratterebbe solo di una conta lacerante sul nome vuol dire non solo fare offesa all'intelligenza e alla volontà di tanti iscritti, ma preconstituire un alibi a una possibile cattiva gestione del congresso stesso

**Vincenzo Violi e 6 iscritti e simpatizzanti**  
Milano

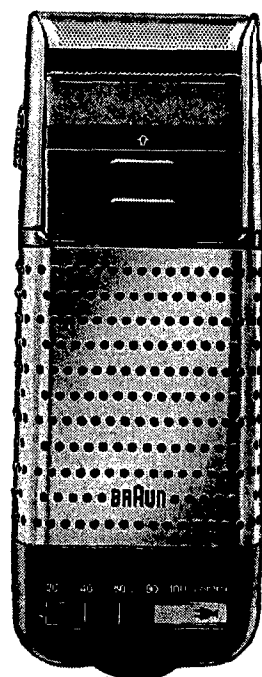
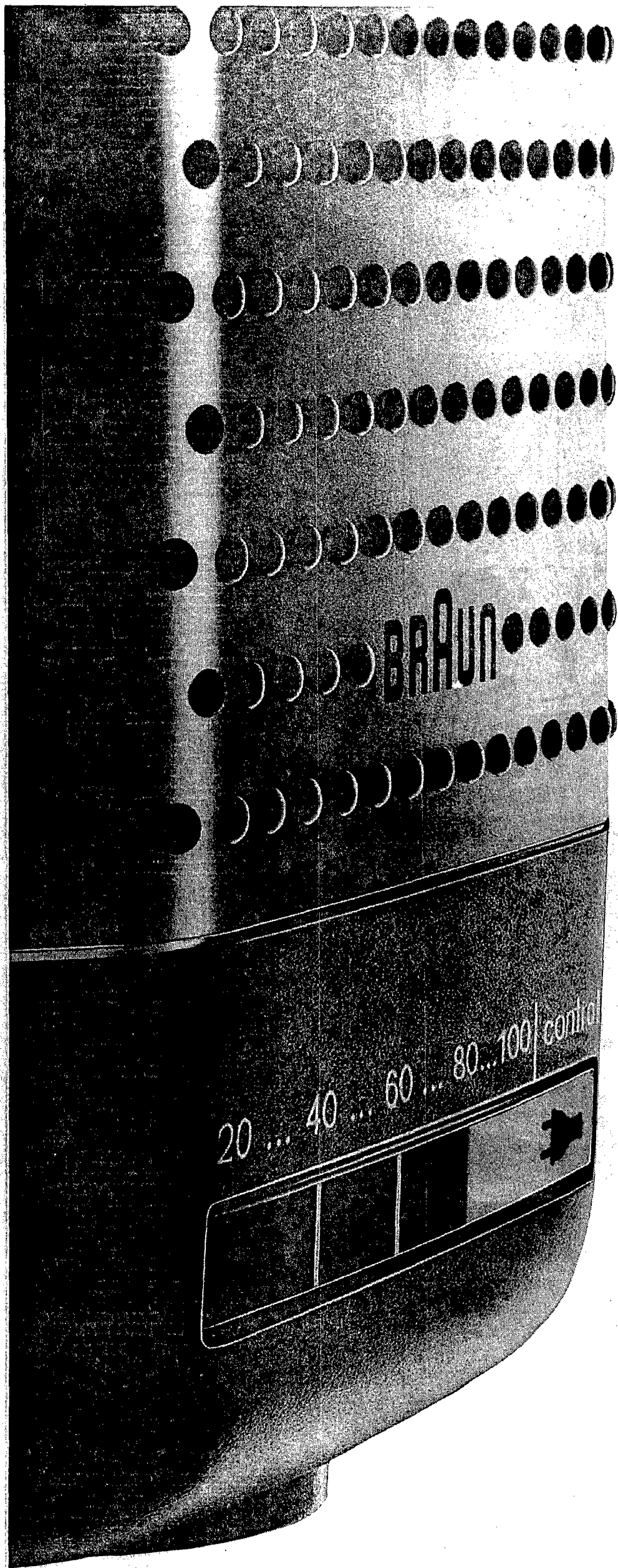
**Questo è un momento di forza**

■ Le ultime elezioni comunali a Roma hanno confermato la grande forza del Pci e reso ormai irrealistica la prospettiva di una sua emarginazione. Anche se non siamo in un periodo di grandi successi ed avanzate elettorali, questo è un momento di forza, proprio adesso si può porre il problema della modifica del nome del partito

Proponiamo di modificarlo in «Partito Comunista Democratico Italiano». Sarebbe una scelta giusta conservare la denominazione «comunista» in rapporto alla tradizione di difesa dei diritti dei lavoratori e di corretta amministrazione del Pci

In un altro paese (Germania ovest o Francia) ci andrebbe benissimo anche la qualifica di socialista. Riteniamo utile aggiungere «Democratico» per marcare un tratto caratteristico della storia e del modo di fare politica del nostro partito, che oggi ci pone senza problemi al fianco di chi, ad Est come ad Ovest, chiede più democrazia

**Marco Bonafede**  
**Renato Libro**  
Cefalù (Palermo)



### Nuovo Braun System 1-2-3 Ricaricabile

Braun arriva al suo nuovo massimo. Un rasoio elettronico che unisce alla perfezione della rasatura Braun con sistema a lamina, il funzionamento sia a rete che a batterie ricaricabili.

Il display a cristalli liquidi segnala lo stato di carica delle batterie, un indicatore sonoro e luminoso avvisa se la carica sta per esaurirsi.

Tre posizioni di rasatura, con la esclusiva posizione 2 che assicura la massima efficacia di rasatura anche nei punti difficili, grazie all'azione combinata di lamina e tagliabasette.

Braun System 1-2-3 ricaricabile:  
il massimo di Braun.

**Che è il massimo  
si vede.**

**Che è il massimo  
si sente.**



**BRAUN**



## Perché svendere un patrimonio culturale?

Delusi dalle recenti affermazioni della Direzione del partito riguardo alla svolta politica, ci sentiamo in dovere di esprimere una nostra opinione e di conseguenza assumere una posizione ben precisa. Rinviogoriti dal risultato elettorale di giugno e dalle recenti affermazioni del nostro segretario al Festival nazionale de l'Unità, dove affermò che eravamo orgogliosi del nostro passato e del nostro nome, e in un recente confronto con Craxi dove ha ribadito questa opinione, ci troviamo ora disorientati a tale proposta. Anche se non vogliamo, noi giovani della Fgci approdati all'esperienza politica da poco tempo e forse più per ideologia che per lotta di classe e quindi politica vissuta, insegnare ai nostri dirigenti come trattare la base del partito, ci sembra però fuori luogo la svendita del nostro patrimonio culturale.

Una falce ed un martello rievocano sensazioni, esperienze, emozioni martiri del lavoro e della libertà, prese di coscienza, culture e valori alternativi, ma soprattutto rievocano la giustizia e la libertà in tutti i momenti della nostra storia. Un nome ed un simbolo che si sono radicati nella resistenza e nell'antifascismo, nelle lotte contadine del dopoguerra, negli interminabili progressi della classe operaia, nel partito nuovo di Togliatti, forgiandosi e riuscendo a sopravvivere, facendo riferimento all'unico Stato socialista allora vittorioso, e tenendo ben saldi i principi del marxismo-leninismo, pur indicando la nostra originale via italiana al socialismo. Un'evoluzione stocata nella rotondità politica dell'era berlingueriana; l'ultimo che ha rappresentato con il suo rigore politico e morale l'austerità, la diversità ben presente in lui, ma che ha costituito la fine del prototipo comunista.

Forse già negli anni del compromesso storico eravamo rimasti ingabbiati da un consenso elettorale così vasto da prendere in considerazione tutto e tutti, con il rischio in diversi casi di incorrere nella gestione del potere, di amministrare con gli stessi parametri degli altri, ma sicuramente perdendo la caratteristica di cultura alternativa con la morte del compagno Berlinguer.

Quest'assurda presa di posizione deve fare i conti con il popolo comunista: un popolo fatto dalle straordinarie campagne nelle feste dell'Unità (fra l'altro queste oggetto di distinzione del partito), dagli infaticabili venditori domenicali dell'Unità, gli irriducibili coccardisti, oggi screditati e beffeggiati dall'ignoranza e dalla volgarità che questa società produce, da coloro che hanno sofferto con dignità le frustrazioni della loro condizione di classe, e qui compagni vi ricorderete certamente le lacrime sincere della mondina all'ultimo Festival nazionale de l'Unità, quando il suo canto espressione di una condizione allora umiliante si levò solenne fra lo sventolio delle bandiere rosse. Per arrivare a noi compagni presenti e non presenti che anche se negli ultimi tempi ci siamo trovati in posizioni critiche verso la Direzione nazionale e provinciale del nostro partito, ci siamo sempre sentiti così affezionati fra noi, al nostro lavoro, nella nostra seppur umile volontà di fare politica.

Tutto questo spirito dalla passione e dalla voglia di lottare per una società migliore. Avremo fatto poco, avremo fatto tanto, questo ormai sembra diventato soggettivo, ma a chi si chiede che cosa abbiamo fatto in quarant'anni di opposizione, a questi paladini della democrazia, rispondiamo con le parole del compagno Natta alla conclusione del Festival nazionale del 1986: «Ci basta e ci avanza avere insegnato anche all'ultimo braccante delle Puglie a non togliersi il cappello quando passa il padrone». Con tutto questo i nostri dirigenti devono fare i conti; ma nello stesso tempo ci devono dare delle risposte, chiare e precise. Noi non vogliamo delle vaghe proposte di alternativa, e neanche una rimaneggiata a questo sistema di esercizio del potere.

Noi vogliamo sapere dai nostri dirigenti quale modello di società ci propongono, i suoi aspetti più reali e la condizione dell'uomo all'interno di essa. Il marxismo-leninismo aveva finalizzato molto chiaramente un modello di società che attraverso vari stadi si doveva compiere. Nessuna colpa hanno Marx e Lenin se alcuni degli interlocutori apparsi nella scena politica hanno in qualche modo deteriorato o fallito gli obiettivi.

Certo è che non tutti i principi di quelle realtà sono crollati; altri e più fondamentali sono rimasti, come è dimostrato dal fatto che in quelle società non sono usciti fiumi di drogati, assassini o frustrati. Dobbiamo forse noi pagare le colpe di Ceausescu o Kadar? Noi che siamo stati gli unici difensori da quarant'anni delle classi più deboli? Che cosa dovrebbe fare la Dc?

Spregiudicata forza politica monopolizzatrice del potere ha portato avanti il suo disegno capitalistico senza scrupoli di sorta assumendo talvolta posizioni di destra, facendosi scudo dell'aggettivo cristiana: abbiamo consigliato mai alla Dc di cambiare stemma o nome?

Nel momento in cui il muro di Berlino cadeva noi lo abbiamo perduto; nel momento in cui la Dc salvadonna con orribili crudeltà, con mezzi che ci richiamano alla crudeltà dell'imperialismo americano, soffoca la voce di un popolo, loro non si vergognano del proprio nome: di che cosa dobbiamo vergognarci noi? Cambiare stemma, simbolo e nome nonché dare una svolta incisiva alla nostra politica significherebbe per noi perdere l'ennesima battaglia contro il capitalismo ed estinguere per sempre quel prototipo di comunista che per il suo modo di essere si distingueva da tutti.

Noi giovani comunisti non ci ingocchiamo di fronte a nessun compromesso, convinti fino in fondo che le teorie marxiste siano sempre attuali, come affermava giorni fa il compagno Gorbaciov. Esprimiamo il nostro netto dissenso all'orientamento della segreteria, augurandoci di chiamarci ancora per mille anni comunisti.

Fgci Circolo «Fidel Castro»  
Gaiola (Cuneo)

■ Credo che il nostro sia un nome di cui andare fieri e che il nostro obiettivo non sia tanto quello di arrivare al potere ad ogni costo (anche rinnegando il nostro grande passato e le nostre tradizioni), ma quello di rendere, alla gente, la vita meno dura. Dare a tutti le stesse possibilità per esprimere al meglio le proprie capacità.

Certo è necessario, per raggiungere questo scopo, arrivare anche al potere, ma non dimenticando come la Dc. Dobbiamo essere in grado di cambiare la testa della gente: combattendo per i loro diritti (che sono poi anche i nostri, non dimentichiamolo), aiutandoli nei loro problemi, dandogli dei valori.

Ma se, al contrario, il partito è già così cambiato da non riconoscere più ciò per cui è nato, se è solo un partito che vuole arrivare al governo, come tutti gli altri, bene, allora davvero sono favorevole al cambio del nome. Anzi, mi offenderebbe vedere un così bel nome sporcato.

Silvia Sofia Stuanì  
Caravaggio (Bergamo)

■ Il 14 novembre, aprendo il giornale, ho immediatamente realizzato che non sarebbe stato un giorno qualunque, tra le righe si annunciava un evento straordinario. E con molta inquietudine, infatti, che ho aspettato il Telegiornale delle venti; il primo titolo di testa: «Il Pci cambia nome».

Sono rimasta inchiodata sulla sedia, prima stupita, poi addirittura disgustata dopo aver rivisto Berlinguer, in un'immagine di repertorio, che indicava il nostro simbolo. In casa non si è parlato d'altro; è cominciato il giro di telefonate, certamente non confortanti; riassumendo: «C'è il tesseramento: questa volta non la riprendo». L'indomani sono corsa a comprare l'Unità, e qui dispiagata mentre scrivo.

Cari compagni, quello che io e molti altri stiamo provando non è tanto o solo la paura di un errore politico, o lo smarrimento di fronte a questi sconvolgimenti, nostri e internazionali. Comprendiamo che di fronte a questi mutamenti c'è bisogno di nuove strategie, di nuove soluzioni. Quello che è assolutamente intollerabile, per me e per i molti che non sedevano in quella stanza, è come ne siamo stati messi a conoscenza: è appunto la totale mancanza di informazione, la non esigenza vostra di confrontarvi anche con noi, tramite dibattiti, sondaggi, attraverso un lavoro preliminare dentro alle Sezioni, insomma procedendo insieme ed accanto alla gente.

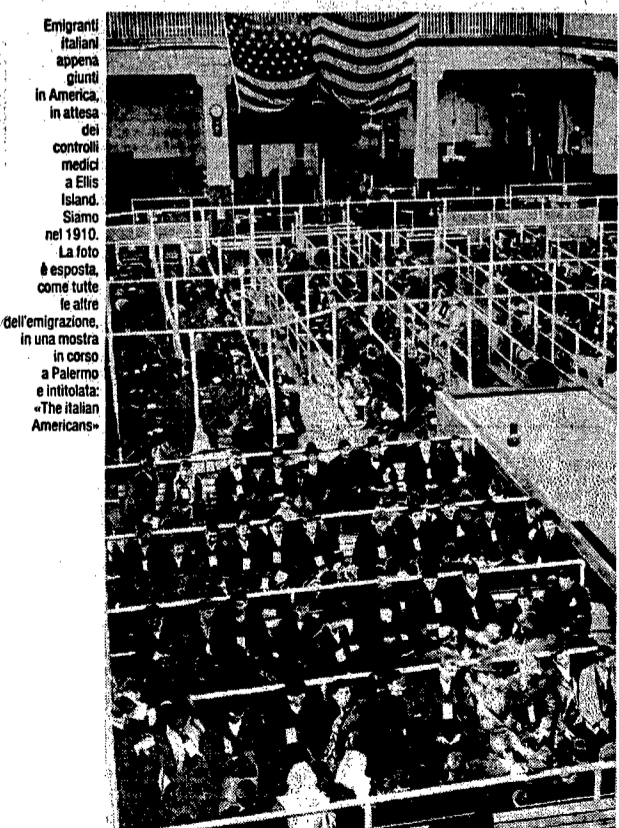
La notizia è arrivata sostanzialmente come una bomba nelle case, in molte delle quali ci sono le tracce di una vita spesa per quel simbolo e per quel nome. Per quella nostra storia che è anche e soprattutto «nostra» e comunque non solo patrimonio gestibile dal gruppo dirigente. Qualsiasi vostra iniziativa, soprattutto nel nostro partito, se non ha il consenso della gente che «fa» materialmente e numericamente questo partito, che è militante in questo anche perché si è sempre sentito elemento dinamico e attivo nei costumi di questo, è destinata a fallire, ad essere relegata nell'universo teorico delle «idee» e delle «iniziative».

Ma, fino ad oggi, avrei immaginato di dover usare «voi» e

La pagina di Firenze per i celeberrimi cappelli. Le donne al lavoro sulla via di un casale in una foto di fine '800



Il dramma dell'emigrazione. Ecco una famiglia italiana in partenza da Genova per l'America. La foto, di Mario Nunes Vais, è del 1894 circa



Emigranti italiani appena giunti in America, in attesa dei controlli medici a Ellis Island. Siamo nel 1910. La foto è esposta, come tutte le altre dell'emigrazione, in una mostra in corso a Palermo e intitolata: «The Italian Americans»

## Di veri comunisti in Italia non ce n'è

mai di sentirmi così distante. Mi dispiace, cari compagni, non potete sentire quanto, ma non mi siete piaciuti; nemmeno un pochino.

Arianna Puccioni  
Empoli (Firenze)

■ Con questa lettera vorrei entrare nel merito della questione sul nuovo nome del «nuovo partito».

Prima vorrei fare una breve premessa. Dopo vent'anni di fedeltà al Pci, alle ultime elezioni ho votato per i Verdi e come me tanti altri hanno scelto questa via. Quindi già da un po' di tempo, dalla base meno nostalgica, partivano segnali di insoddisfazione e di fermenti rinnovatori verso l'immobilismo politico e l'incapacità del Pci di staccarsi realmente da ideologie affascinate ma ormai testimoniate per l'impossibilità cronica dell'uomo di percorrere vie di eguaglianza e di giustizia universali. Ormai è chiaro che solo il profitto sa muovere gli uomini veramente, sa rendere costruttiva l'umanità attraverso i singoli. Le vicende fallimentari dei paesi comunisti nel mondo ne sono un'ulteriore prova. E quindi è con sollievo, non con gioia, che ho accolto la decisione di Occhetto di cambiare nome al partito, non come un tradimento, ma come un adeguamento all'evoluzione della storia. In modo che tutto il patrimonio di militanti, di elettori e di buone intenzioni non vada perduto nell'isolamento in cui il Pci a lungo andare potrebbe trovarsi. E poi, diciamo pure, che senso ha chiamarlo Pci quando di veri comunisti in Italia non ce ne sono. Chi parla più di Marx? Proviamo a levare ai cosiddetti compagni dello «scuolo duro» il televisore a colori, la macchina veloce o il fucile da caccia da un milione? È inutile negarlo, non ha più senso dirsi comunista in quei paesi dove non ci sono le condizioni politiche e sociali per esserlo.

Ritornando alla questione del nome, in tutto questo fiorire di proposte, vorrei dire la mia. Si potrebbe chiamarlo PIU, Partito italiano Unitario, per diversi motivi.

— Per una questione di look. Visto che la politica, su modello di quella americana, diventa sempre più un fatto di costume, di pubblicità, di immagine anche nei piccoli dettagli, penso che PIU suoni come una sigla vincente, segno di forza positiva e di volontà politica.

— Unitario, perché deve unire tutte quelle forze democratiche e socialiste deluse dei propri partiti o che non hanno fissa dimora.

— Unitario, perché è una parola che è nella storia e nella tradizione del Pci, come partito di grande consenso popolare. E la festa dell'Unità stessa potrebbe continuare validamente a celebrare questo concetto, ora più sociale che politico. Quindi un partito: popolare, riformatore, europeista, ecologista, in alternativa:

- allo strapotere personale di Craxi (ma con il Psi);
- alla stagnazione e alla corruzione della Dc;
- all'insostenibile leggerezza dell'essere laico.

Gianfranco Raspa  
(con altre tre firme di consenso)  
Firenze

## Comunismo non è un nome odioso

■ Sono uno dei tanti compagni i quali non sono d'accordo sul nuovo progetto del Pci in riferimento al cambiamento del nome. Dal 1943, cioè dall'età di 16 anni, ho abbracciato e difeso nei momenti più terribili il Partito comunista italiano, soprattutto nella lotta partigiana.

La domanda che mi pongo, e non solo io, è questa: «Cambia nome un partito che si vergogna del suo passato: infatti l'unico partito che l'abbia fatto è quello fascista. Ma noi di che dobbiamo vergognarci? Non certo del passato e nemmeno del presente, dal 1921 sino oggi siamo stati all'avanguardia dei diritti civili e democratici, quindi il progetto di una società comunista ha dietro di sé una storia millenaria». Per una persona della mia generazione, «comunismo» non è un nome odioso; il «comunismo» era strettamente legato alla lotta contro il fascismo e non rappresenta, come diversi pensano, l'esistenza di uno Stato totalitario che soffoca la libertà e non dà benessere. Quale importanza abbia il cambiamento del nome sul mantenimento o sulla perdita di questa forza elettorale non sono assolutamente in grado di prevedere: chi prenderà la decisione, sa che correrà un rischio. È certo, invece, che il volume dei voti è stato l'effetto della sua diversità, ovvero del fatto che non da oggi esso è venuto sempre più differenziandosi dagli altri partiti comunisti e assumendo sempre più il linguaggio e le idee dei partiti socialdemocratici.

Antonio Panto  
Ventimiglia (Imperia)

## Questioni di metodo ma anche di contenuto

■ Dopo la relazione di Occhetto alla Direzione e dopo la più «aperta» sua relazione al Cc, la maggioranza del 70% di questo organismo «gestore» uscito dal 18° Congresso ha deciso che si «doveva» fare un salto di qualità. A cominciare dai metodi in discussione la stessa «cosa», il Pci. Potevano i grandi avvenimenti dell'Est farci mutare, nel giro di 7 mesi dal Congresso, su un assunto così strategico come la nostra stessa «esistenza» come partito? Poteva il Cc avere questa facoltà? Statutariamente, no. È questa una questione di metodo, cui molti compagni, a vari livelli, hanno obiettato che prioritario era «fare un salto di qualità, al di là del metodo» (e, aggiungo io, dello Statuto). Francamente non mi pare che, a supporto della iniziativa di Occhetto si possano citare esempi di «decisionismo» (dal voto sull'art. 7 alla non digerita questione dell'ombelico della Nato di E. Berlinguer) di altri segretari: in nessuno di quei casi era stata messa in discussione l'esistenza della «cosa» (il Pci).

E poi, siamo veramente convinti che questa forzatura abbia favorito la chiarezza, il sorgere di un nuovo schieramento organico nel Cc? In realtà abbiamo registrato dei Sì che potevano essere dei No e viceversa: vari autorevoli compagni hanno manifestato al Cc obiezioni di metodo sostanziali, sino ad essere indotti a votare No nonostante il loro supporto decisivo nell'elezione di Occhetto al 18° Congresso (Natta, Tortorella, lo stesso voto di Chiaromonte ecc.); e, dunque, nonostante il loro appoggio convinto al rinnovamento della sinistra. La nuova maggioranza emessa al Cc non corrisponde a quella che aveva portato avanti le grandi innovazioni del Congresso, e questo è, oggettivamente, un elemento di non chiarezza. Ma veniamo pure al merito. A me pare che, per recepire veramente il senso degli sconvolgimenti all'Est cui abbiamo non poco contribuito, il Cc avrebbe dovuto fare una delle due scelte seguenti:

a) se gli assunti essenziali del 18° Congresso restavano validi (nuove frontiere del confronto, fine dello scontro ideologico, rapporto tra Pci e società civile, nuova sinistra sommersa ecc., sino al rapporto inevitabile anche con la Internazionale socialista dopo le scelte del nostro gruppo a Strasburgo) allora il segretario avrebbe fatto meglio a spingere affinché gli assunti congressuali fossero portati avanti, con decisione, superando via via incertezze e remore, che ad esempio si sono verificate in occasione dei voti amministrativi dell'autunno. Avrebbe dovuto, il Cc spingere con coerenza affinché la preparazione di liste aperte per le imminenti amministrative del 1990 potesse configurarsi come primo nucleo di una nuova, più grande sinistra, basata sui valori che anche noi comunisti abbiamo fatti da tempo nostri. E quindi, avrebbe il Cc potuto e dovuto orientare il partito e l'intera sinistra italiana ad un appuntamento unitario non più rinviabile;

b) se invece gli avvenimenti dell'Est, il fatto che, come dice Napolitano, non vi sia più una risposta «comunista» per il mondo di oggi, si fossero rivelati così urgenti e sconvolgenti anche per la stessa «forma partito», allora il segretario ed il Cc avrebbero semplicemente dovuto convocare, senza subordinare, subito il Congresso straordinario. Anzi, dovremmo già essere in Congresso straordinario. Ma se questa è la prospettiva, allora come giudicare un così forte residuo antisocialista negli interventi di molti compagni «miglioristi»? E soprattutto, perché non alzare il tiro su grandi questioni di natura ideale: penso all'uscita unilaterale dall'alleanza militare della Nato, da proporre contestualmente ad analogo passo di un paese dell'Est; penso all'obiezione incausabile sulle spinte militari sino all'invito, formale e sostanziale, al Pci ed a tutto lo schieramento progressista, di un Congresso costitutivo di un grande Partito di Progresso entro il 1992. Forse, con un taglio così alto (non importa se i tempi della burocrazia politica lo potrebbero rendere più sfumato) avremmo più possibilità di chiamare i giovani di oggi, soprattutto i giovani cattolici progressisti ma anche i giovani «liberali» al nostro fianco. O perché non proporre un nuovo organismo internazionale, un Forum del Progresso europeo, cui invitare i socialisti e i progressisti di tutta Europa, al di là del necessario rapporto con l'Internazionale socialista?

Carlo Baldassi  
Udine

## L'obiettivo resta combattere per la gente

## Insomma potevate avvisare prima!

Comunisti o meno liberate il Sudtirolo

Ho letto sull'Unità i vari servizi in merito alla modifica del nome del Pci e ne sono rimasto profondamente soddisfatto...

Mi auguro che siano proprio gli ex-comunisti i primi a correre - anche qui dopo esattamente 70 anni - un altro errore...

Non sarebbe certo un segno di debolezza da parte dell'Italia; anzi, come all'Italia democratica non sono imputabili i crimini di guerra commessi dal fascismo in Abissinia...

Invito quindi tutti gli italiani, non solo gli excomunisti; cercate di essere all'altezza dei tempi, all'altezza d'Europa...

Armin Benedikter Girian (Bolzano)

Ho 21 anni e voglio vivere da comunista

In questi giorni sono rimasto sconcertato di ciò che sta succedendo sulla questione del nome. Mi sembra quasi che ci si debba vergognare di essere stati ed essere comunisti...

Ma noi comunisti italiani, oltre ad aver posto le basi per la democrazia in Italia con le lotte antifasciste, abbiamo contribuito allo sviluppo e al mantenimento di questa più di ogni altro partito in Italia...

Vorrei ricordare che l'alternativa si fa con i programmi e non con un nuovo nome. Mi sembra che noi abbiamo un ottimo programma e su questo programma si possono porre le basi per l'alternativa di sinistra...

Io ho 21 anni e da quattro sono iscritto al Pci e da cinque alla Fgci. Mi sono iscritto al Pci con grande entusiasmo perché siamo l'unica vera forza politica diversa dagli altri...

Michele La Morte Rionero in Volture (Potenza)

Attenti! Il potere è un buco nero

Viene dichiarata ufficialmente la seconda morte (dopo quella fisica) di Marx, e la morte dei comunisti reali...

E chi sarebbero poi gli altri? Esistono forse ancora i soli, gli emarginati, i poveri, i disgraziati? Esiste ancora la plebe dei pezzenti? No, anche non esistono...

Ora il problema che pongo è proprio questo: quanta parte di noi, del nostro partito, ha subito e subisce l'attrazione irresistibile della Medusa? Non lo so, spontaneamente vorrei semplicemente escluderla...

Certo che l'abbiamo fatto. Di avere anche noi sbagliato? E accaduto. Ma gli errori, le riconsiderazioni del passato, l'autocritica alla quale siamo invitati, pressati, che rapporto hanno con il mondo reale? Forse che se noi smettessimo di esistere, per questo cesserebbe di esistere la necessità della nostra esistenza?

Non è una vergogna chiamarsi comunisti

Caro compagno direttore (posso ancora chiamarti così vero?), tramite il nostro giornale (per ora) vorrei ricordare alcune cose al compagno Occhetto, e ad altri che vogliono cambiare nome, simbolo, bandiera al Pci...

Ci sono stati compagni che per scrivere «Viva i comunisti» sui muri delle carceri fasciste hanno usato il sangue delle loro vene; compagni che piustose di chiedere la grazia a Mussolini (il che voleva dire rinunciare a tutta la loro fede politica) hanno fatto anni e anni di galera...

Questo volevo dire ad Occhetto e m'auguro di poterlo leggere sull'Unità. Un'altra cosa: anche se questo cambiamento avvenisse, io e tanti altri come me non si vergogneranno a chiamarsi comunisti. Certamente rinnovare la tessera di un Partito che non si chiama più comunista sarà un po' difficile...

Ugo Gobbi Roma

Un passo coraggioso, siamo con voi

Nella scuola elementare di Cosenza - plesso di via Saverio Albo - discutendo delle prospettive che apre alla sinistra italiana il progetto di rifondazione del Pci tutti gli insegnanti presenti (nessuno escluso) hanno sentito il bisogno di sottoscrivere in un documento l'apprezzamento per l'iniziativa ed esprimere le speranze sulle novità politiche che essa potrà portare...

Alfo Gaeta Asti

Seguire i tempi senza sgomento

Sono un'impiegata e studentessa, non sono militante comunista o iscritta al partito, ma ho sempre votato per il Pci come una grande forza democratica di progresso che, abbia condotto un'opposizione coerente e articolata e che possa aprire la prospettiva di un fecondo ricambio politico al governo del nostro paese...

Lettera firmata da 12 insegnanti Cosenza

Il Pci sacrificato sull'altare di chi?

L'estero è inevitabilmente associato allo stalinismo, alla violazione dei diritti umani, alla negazione della democrazia, alla penuria economica...

Non a caso la prospettiva del cambiamento del nome è saluta con assai maggiore unanimità di consensi all'estero che in Italia. Capisco il disorientamento di chi per una vita si è identificato con il nome «comunista»...

Alessandra Muzzi Roma

Per ora non ci sto ma potrei ripensarci

Io resto comunista. La recente svolta sul cambio del nome al Partito non mi trovo assolutamente d'accordo e non riesco a convincermi che dovrò chiamarmi socialista anziché comunista...

Ho aderito al Pci nel '78, dopo esperienze nel Movimento studentesco e l'adesione al Pdup nel '76, perché era un partito che si richiamava ai valori del socialismo, non del craxismo...

Michele Suppa Rvoli (Torino)

Qui in Sicilia dove i pregiudizi sono tanti...

Recenti fatti, straordinari, avvenuti all'Est non devono indurre cambiamenti di tale portata sul nostro partito, perché ci identifichiamo con il nome «comunista»...

I recenti fatti, straordinari, avvenuti all'Est non devono indurre cambiamenti di tale portata sul nostro partito, perché ci identifichiamo con il nome «comunista»...

Michele Suppa Rvoli (Torino)

Non sono d'accordo con la proposta di cambiare il nome e il simbolo del Partito comunista italiano. Subito dopo il discorso della Bologna ho creduto che questo dovesse essere il prezzo che consentiva al Pci di aderire all'Internazionale socialista...

Io ritengo che in Italia la parola «comunismo» non sia identificata con i regimi dell'Est, bensì con la nostra storia e la nostra identità. (Se campagne ideologiche anticomuniste hanno avuto spazio in Italia negli ultimi tempi, ciò non è dovuto al nostro nome, ma ad un indebolimento della nostra identità)...

Che cambiare nome equivale a lanciare un messaggio di abitura e omologazione (possiamo giurare che non è così, ma questo sarà il significato percepito nell'immediato dall'opinione pubblica). È inevitabile che il nostro gesto sia messo in relazione con i diktat di Craxi, e con i cambiamenti di nome di alcuni partiti dell'Est...

Che la proposta di fondare una nuova formazione di sinistra di fatto si riduce al cambiamento del nome.

Che è poco corretto etichettare i compagni che non condividono la proposta come «sentimentali» e «ostinatamente conservatori».

Che la proposta della «Costituente» sia alquanto generica.

Che comunque la rifondazione del partito è necessaria ma dal punto di vista dell'identità, dei programmi, dell'organizzazione, e dei rapporti con la società, e non del simbolo.

Il rischio di cambiare idea ma per ora sono queste le mie convinzioni.

Massimo Luzzi Caselle (Torino)

La scelta che si è fatta bisogna portarla avanti fino in fondo. Io personalmente sono d'accordo per il Costituente che si vuole costruire e per i cambiamenti previsti che si vogliono portare avanti.

Nel 1975 sono entrato nel Pci, tessandomi convinto di questo, anche perché ho creduto sempre che il nostro partito fosse rivoluzionario. Le rivoluzioni non si fanno solo verso o contro qualcuno ma si fanno anche all'interno del nostro partito, in special modo se queste servono a dare qualcosa di nuovo ai nostri iscritti...

Attualmente ho 43 anni e spero appunto - come ha detto qualche compagno - di non morire da democristiano. Penso che se andiamo avanti con questi cambiamenti la gente ci capirà e saprà ripagarci. Penso a quelli indecisi, a quelli che hanno avuto paura del nostro simbolo; specialmente qui in Sicilia i pregiudizi sono forti. Lo provo io questo pregiudizio di mia madre, che vota il Pci solo perché glielo dico io e si fida di me...

Scrivo a titolo personale ma sono anche vicesegretario di sezione, la «Palmyra Togliatti», nella quale spero di portare una voce nuova, un contributo per il nuovo che sta per arrivare. Credetemi, tutto questo mi riempie di nuova forza per lavorare meglio e di più, perché è di questo che c'è di bisogno nel prossimo futuro, lavorare di più e portare forze nuove al partito.

Andiamo avanti con coraggio ma con umiltà cercando in tutta la sinistra e in tutti i partiti della sinistra la voglia di cambiamento di questa stagnazione politica.

Sebastiano Petralito Portopalo di Capo Passero (Siracusa)

La nuova sinistra Nodi ed insidie

GIUSEPPE GIULIETTI - ROBERTO REALE

Una parte consistente della nostra società in questi anni non si è sentita rappresentata da nessun partito. C'è insomma una domanda forte e visibile di una rifondazione della politica basata su valori e progetti definiti. Una domanda che nasce da una forte critica dell'esistente, alle oligarchie che si sono impadronite dei centri di comando e vogliono controllare autoritariamente la complessità del sociale. Questa speranza di una rifondazione, di una nuova politica viene soprattutto dai giovani...

scontato e obbligato sarà costituito da una confluenza magari camuffata del Pci nel Psi. Se si vuole invece aprire realmente una nuova fase politica, mettersi in discussione chiedendo agli altri di fare altrettanto, allora i protagonisti di questo processo saranno altri, in prevalenza quei soggetti che proprio in queste settimane stanno reagendo positivamente in modo autonomo e impreveduto all'apertura proposta dal Pci. Segnali vengono dal mondo cattolico con l'esplicito interesse dimostrato dal sindaco di Palermo Oriando e dal prof. Scoppola. Segnali giungono dall'area liberaldemocratica (da Bobbio a Salvatore Veca), dai radicali, da quanti hanno visto con preoccupazione in questi anni il prevalere di una cultura fondata sull'autoritarismo e il disprezzo per quella cultura delle regole, autentico pilastro dello Stato di diritto.

In questo quadro vanno collocati i rapporti fra socialisti e comunisti. L'apertura del Pci, la nascita di una costituente per una nuova sinistra progettuale, possono avere nell'area socialista un naturale e logico interlocutore. Su scala europea è già avvenuto. Su quella italiana un confronto appare possibile se, come indicano alcuni

anche da noi. In Italia è soprattutto chiara l'esistenza di un progetto che riduce la democrazia a puro e semplice momento elettorale plebiscitario lasciando alle segreterie di partito e ad alcuni settori dell'impresa e della finanza tutti gli spazi di comando. Per questo il progetto di una nuova sinistra dovrà essere antagonista a questo disegno o non sarà; il primo punto programmatico sarà quello di ridare potere di scelta ai cittadini, autonomia al sociale, assumere le culture delle differenze come un valore in sé, superando definitivamente quelle logiche dell'appartenenza che tende a trasformare le persone in sudditi, i diritti in favori. Su questo tema due culture si fronteggiano. Del resto la stessa attualità politica lo dimostra. Basti pensare a tre diverse questioni oggi al centro dell'attenzione: il tema delle riforme elettorali, quello della legislazione antitrust nell'informazione, quello della droga. Il primo compito della costituente sarà proprio quello di definire la scala di valori del nuovo schieramento. Le parole chiave del nuovo possibile vocabolario renderanno più comprensibile un dibattito che rischia di essere dominato dalle emozioni.

L'ultimo nodo potrebbe essere definito quello del rischio trasformistico. Già nel percorso che abbiamo tracciato risulta evidente che non ci si trova di fronte a scelte indolori. La finalizzazione dell'operazione di apertura del Pci può essere molto diversa a seconda di ciò che concretamente si deciderà di fare. Per certi aspetti siamo di fronte ad una stagione ricca ed entusiasmante per chi vuole fare politica senza limitarsi alla pura e semplice testimonianza. Una cosa è chiara, che il trasformismo sarà uno dei più insidiosi nemici della rifondazione. Se una nuova formazione della sinistra nascerà ci vorranno dirigenti nuovi e credibili a tutti i livelli.

La società che non si sente rappresentata oggi dai partiti chiede anche questo, che l'uomo politico si assuma le proprie responsabilità legando la propria funzione ad un progetto chiaro, ad una stagione politica, e non a un contenzioso senza principi. L'importante, infine, è che il dibattito possa svilupparsi liberamente, nel rispetto delle persone e delle posizioni, definendo un metodo e regole precise nell'assunzione delle decisioni. Se una formazione in costruzione dovesse partire ricorrendo a vecchi metodi la scommessa sarebbe già stata persa.

**I motivi per cui non posso e non voglio arrendermi...**

Leggo i giornali quotidianamente ed è enorme la depressione e l'abbattimento che mi colpiscono non passa giorno che il mass media non sottolineino il crollo del comunismo all'Est, il crollo del comunismo in Italia. Mi domando allora perché non omologarmi, malgrado tutto non mi manca niente, sono uno studente senza troppi problemi, perché non arrendermi e vivere una vita più passiva?

La risposta la trovo immediatamente dopo: ascoltando Guccini, De Gregori, Fini rdi; girando nei ghetti urbani, leggendo i pensieri di Gramsci; parlando con il senegalese che mi offre con insistenza un orologio; scrutando gli occhi tristi di un bambino che gioca tra le auto; vedendo una madre che solleva un passeggino perché il neonato possa respirare dopo una lunga apnea all'ossido di piombo; ripensando ai volti mabetiti del manager incontrati per la città; immaginando le strade di Palermo, Foggia, Milano periferia; ascoltando le lamentele di un operaio, ridendo e scherzando con i compagni, in mille altre occasioni. No, sono troppi i motivi per cui non posso e non voglio arrendermi: troppe generazioni hanno sofferto, hanno combattuto, hanno pagato, si sono arrese di fronte agli inganni ed al potere senza essere mai riuscite a costruire il comunismo: un comunismo non sinonimo di burocrazia o polizia, ma di uguaglianza e di libertà dalla dittatura economica che da sempre subiamo.

Non era comunismo quello ungherese, non lo era neanche quello stalinista, ma lo sarà quello che scazzerà questo bugiardo regime. Quindi, cari signori che da più di 40 anni ci malgovernate, non illudetevi di averci piegati, perché l'alternativa a voi è in fase di sviluppo, in fase di assemblaggio; ed appena il pensiero diverrà un bene diffuso voi sparirete per sempre. È solo questione di tempo.

Giorgio Diacono, Torino

**Per morire in pace con la mia coscienza**

Non sono un intellettuale, sono un pensionato operaio che desidera un mondo di economicamente eguali. Senza l'ideale comunista non mi sarei mai iscritto al Pci. Mi sono iscritto e ho lavorato molto.

So perfettamente che il comunismo adesso non è attuabile, perché la stragrande maggioranza delle persone è egoista; ma questo non toglie nulla all'idea, che è la cosa più bella del mondo. Tutte le tattiche sono buone ma il nostro obiettivo dovrebbe essere sempre quello. Certo, per i nostri intellettuali è bello tenere congressi, convegni, riunioni, assemblee un po' qui un po' là. Non è lo stesso per il muratore che dà loro il carbone, il ferro, l'oro i diamanti. Non lo è per il navigante che sale sui palchi. Non lo è per il navigante che porta il petrolio. E per l'operaio della fabbrica che diventa silicotico o canceroso; non lo è per il macchinista che viaggia giorno e notte; non lo è per il bracciante o, peggio, la bracciante.

Io a questi non voglio dare niente di più, che agli altri. No, ma voglio che abbiano tutto come tutti.

L'attuale mondo com'è, a me fa ribrezzo, e chi lavora con le mani lo accetta solo finché è ignorante, o pauroso, o ruffiano. Per lavorare bisogna essere raccomandati. Ma è roba da negri!

Meno male che la storia non perdona e, se non è adesso, verrà il momento che tanti dovranno pentirsi di come agiscono ingiustamente. Se non rimane l'idea comunista lo me ne vado. Non conta nulla, ma almeno non sarò complice. Voglio morire in pace con la mia coscienza.

Franco Molini, Genova

**Un partito che porta alle estreme conseguenze le proprie responsabilità**

Egredo direttore, la senetà, il buon senso, l'impegno e il sentimento democratico del Pci, è ormai riconosciuto da tempo in modo unanime, e anche da una cospicua parte degli italiani che riconoscono questi meriti quando vanno a votare. Ma allora, perché negare a priori a questa parte il diritto di partecipare al governo del paese tramite il partito nel quale ripongono la loro fiducia questi cittadini? Perché il Pci è legato, si dice, ancora all'utopia finalistica comunista? Ma questa è una pregiudiziale ideologica espressa senza senso anche da gran parte del mondo laicista illuminato!

Perché, concretamente, il Pci ha dato prova, da sempre, di essere capace di non lasciarsi irretire dalla componente ideologica della sua esistenza. E nella situazione attuale, l'Italia si trova, non per responsabilità del legame ideologico del Pci con le sue origini, ma per l'incapacità di capire in modo veramente laicistico, il contributo che il Pci ha dato e può dare perché l'Italia diventi moderna e democratica.

La proposta di Occhetto, dimostra qual'è il senso alto, perfino drammatico, dell'azione di un partito che porta coerentemente fino alle estreme conseguenze la consapevolezza delle proprie responsabilità di fronte al paese. Mi auguro che ciò venga recepito nel suo vero senso profondo, anche da quei democratici, sinceri certamente, ma non sempre coerentemente, fino a quando non porranno in discussione aperta le loro convinzioni e non si ergeranno a esaminatori tediosi delle convinzioni altrui.

Giuseppe Vergano, Milano

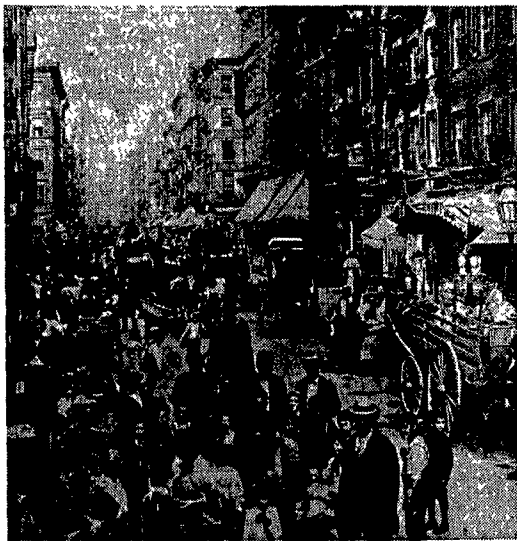
**Gli eviva buoni per tutte le situazioni**

In merito alle proposte sulla apertura di una «fase costituente» che, definendo connotati e contenuti di una strategia aggregante le forze di sinistra, definisca anche una diversa denominazione del nostro partito che, comunque, non dovrebbe più chiamarsi comunista, quel che prevale è l'attenzione sulla formalità del nome che non sui contenuti della politica. La preoccupazione che mi prende è che un certo numero di compagni si colloca, in rapporto al dibattito, in modo acritico, ripetendo un fenomeno che nel passato abbiamo sempre deplorato: il «fenomeno degli eviva buoni per tutte le situazioni». Voglio intendere la disinvoltata adesione a tutte le enunciazioni che via via venivano proposte. Per non apparire - perché non lo sono - un insopportabile della ricerca di vie nuove per aprire nuove possibilità di sviluppo alla società italiana e per riempire di nuovi contenuti la democrazia nel nostro paese, mi siano consentiti alcuni chiarimenti.

Che i compagni si domandino quale correlazione esista tra l'idea del nuovo corso e il cambiamento del nome al nostro partito, non solo è legittimo ma anche doveroso, in quanto chi fece la scelta, sentendosi comunista, di iscriversi al Pci, non vuole ritrovarsi militante di un altro partito. Voglio dire con ciò che le serve sul cambiamento del nome implicano posizioni di disimpegno nella ricerca di nuove strategie? Assolutamente no. La rottura e la riparazione di un tubo di scarico, non comporta necessariamente la demolizione della casa.

La morale è chiara: se i contenuti della nostra proposta politica avranno la qualità e la forza di aggregare idee, uomini, gruppi sociali che insieme possano costituire un movimento di alternativa a chi finora ha dominato la politica italiana, avranno, nel contempo, la dignità culturale e morale di fare più ricca la storia e la funzione dei comunisti. Ne deriverà un contributo prezioso ai comunisti a riconoscere insufficienze ed errori del passato e a mantenere un contatto vivo ed operante con la parte migliore della propria tradizione. Questo per dire chiaramente che avviare quella che è stata chiamata «fase nuova» (cosa che concettualmente richiama il valore dei contenuti) e mantenere il nome di comunista al partito, non sono in contraddizione tra di loro.

In relazione a queste riflessioni, vi sono problemi più ravvicinati i quali, fatti salvi i contenuti, investono questioni di costume, di stile, di metodo nel confronto. Dire a chi ipotizza cambiamenti nel modo di essere e di chiamarsi del partito: «Puoi farlo, tanto non sei mai stato comunista», è certamente sbagliato; ma è sbagliato anche dire a chi rivendica il mantenimento del patrimonio ideale che si riassume nell'appellativo di comunista: «Tu sei un nostalgico, le nostre idee non sono comunicabili. Ma capita anche che, guardandosi intorno, non sono rari i casi in cui si incontra qualcuno che ha concepito la militanza comunista come una sorta di parcheggio alla ricerca di tutti gli adattamenti non per servire, ma per farsi servire dal partito, che smania di entusiasmo per il nuovo corso e per la caduta del-



L'affollamento in Mulberry Street, nella Little Italy di New York. Intere famiglie arrivate dall'Italia, nel 1906, vivevano qui in condizioni subumane



Madre italiana con bambino nell'alloggio della Little Italy. Siamo nel 1890. La foto è stata scattata dal celebre sociologo e fotografo Jacob Riis



Bambini-minorati all'uscita dal lavoro in Pennsylvania. La maggior parte sono figli di emigranti italiani. La foto è stata scattata nel 1911 da Lewis Hine. Le immagini suscitavano grande emozione nell'America «libera» e democratica che si batté per una legge protettiva dei minori sfruttati

**A 20 anni senza Pci mi sento defraudata**

l'appellativo di comunista. In questo caso il sospetto è legittimo.

Ritengo che l'insieme del partito debba avere più rispetto e maggiore considerazione per chi ha sempre considerato il proprio essere comunista quale titolo di arricchimento ideale e culturale della propria personalità, e per questo ha pagato duramente in termini di privazioni, sacrifici, persecuzioni, discriminazioni. Le discussioni di questi giorni rivelano quanto siano profondi nell'animo di questi compagni i legami con quel complesso di valori che si riassumono negli ideali comunisti, i quali vanno onorati con la capacità di farli vivere, in termini di azione politica, nella realtà di una paese che, per rinnovarsi, ha comunque bisogno delle idee e della forza dei comunisti. È come dire: ripuliamo la casa comunista perché chi vi abita e chi viene a farci visita possa respirare aria sana, funzionale ai nuovi compiti e ai nuovi obiettivi.

Vorrei concludere ricordando che dieci anni fa chiudevo un mio poema con questi versi: «Venite a spandere giovani seminagioni / perché i pugni che levammo per le strade / non ci rimangano crociferi nel petto». Ecco, ci siamo arrivati: è giusto spandere le nuove seminagioni delle nostre idee e della nostra azione politica, ma senza crociferi nel petto i pugni delle nostre speranze, dei nostri ideali, delle nostre ribellioni e della parte più nobile della nostra storia.

Romolo Liberale, Avezzano (Aquila)

Sono una compagna di vent'anni: da sei milito nella Fgci, da due anche nel Pci.

Premetto subito che la proposta di Occhetto non mi piace: nella sostanza, nella forma e nel metodo, per niente democratica, con cui è stata fatta; e che se tale linea passerà io non farò più la tessera e darò il mio voto e la mia attività a ciò che sostituirà il Pci. Perché? Anzitutto perché mi sento privata, a soli vent'anni, del mio idealismo. Infatti io credo nel comunismo, nei suoi valori. C'è chi dice che non siamo più comunisti da anni. Io penso che il nodo stia nella risposta alla domanda: può esistere e che ruolo può avere il comunismo in una società capitalista? Personalmente la mia risposta è: è esistito finora e può continuare a esistere, perché è un modo non più per creare una società comunista grazie ad una azione rivoluzionaria, ma un modo per avvicinarsi il più possibile a tale modello in maniera democratica. E penso che questo Pci finora l'abbia fatto.

Il motivo per cui il comunismo esiste in una società capitalista è che anche qui esistono i suoi valori fondanti, che sono valori universali, quotidianamente calpestati dal capitalismo, per la sua stessa natura: la giustizia, la libertà, la democrazia, la lotta per migliori condizioni di vita e di lavoro, la solidarietà internazionale, la lotta alla corruzione e, in generale, la difesa delle masse degli sfruttati, anche se questi non sono certamente più quelli delineati da Marx nel secolo scorso. Sfruttato infatti per me è anche, oggi, chi subisce il degrado ambientale, l'inquinamento, la politica di riarmo e tante altre cose ancora. E nel fatto che il Pci abbia assunto come proprie le lotte per l'ambiente, la pace e tutto il resto, vedo la capacità del comunismo italiano di essere dinamico nella società la cui evoluzione deve seguire in modo autonomo e originale. Certo, quanto fatto finora non è sufficiente e nuove strade vanno affrontate e intraprese. Proprio perché la penso così ho votato in favore del documento di maggioranza all'ultimo Congresso. Ma quello che ora Occhetto propone va in senso opposto: il Pci vuole andare al governo e per questo è disposto a perdere la sua identità e peculiarità, a perdere la sua base di massa (perché tanti, come me, se ne andranno dal Partito se questa linea sarà vincente) per diventare partito d'opinione che riceva il consenso agognato di un Psi che ormai di sinistra non ha più niente se non il nome (a proposito: perché non se lo cambiano loro?).

Un'altra questione tirata in ballo da Occhetto è quella dell'adesione all'Internazionale socialista. Essere accettati e lavorare insieme alla sinistra europea è sicuramente importante e mi pare che il Pci lo stia già facendo da tempo. Ma un conto sono relazioni bilaterali con i partiti socialisti e socialdemocratici più avanzati (come la socialdemocrazia tedesca) un conto è un'adesione all'Internazionale socialista; perché questo comporterebbe un adeguamento del Pci allo Statuto dell'Internazionale socialista stessa, il che vuol dire che saremmo noi ad adattarci a loro e non loro a ricevere un arricchimento da noi. Non dimentichiamoci poi che a tale Internazionale aderiscono anche partiti con i quali io, personalmente, preferirei non aver niente a che spartire. È il caso, per citare solo alcuni esempi, del Psi craxiano (che rappresenta l'estrema destra dell'Internazionale) e sottolineo craxiano, perché a mio avviso è questo che impedirebbe al Pci di essere una forza realmente di sinistra con la quale fare l'alternativa; c'è poi il Partito laburista israeliano, primo responsabile della questione palestinese, dato che proprio tale partito è stato al potere dal '48 alla metà degli anni '70, aggravandola con l'occupazione dei territori occupati e certo non tentando di risolverla (e pertanto è molto opportunistica ora accusare di tutto ciò la destra).

Personalmente ho invece apprezzato molto la scelta fatta al Parlamento europeo, dove abbiamo lasciato un gruppo comunista con cui non avevamo più niente in comune, senza aderire a quello socialista, ma creando una identità nostra, nuova, insieme a quei partiti comunisti che, come noi, stanno cercando una via nuova del socialismo: né il «socialismo reale» dell'Est né quello «craxiano» dell'Ovest. Perché non continuare su questa strada?

Infine la questione del metodo. Personalmente mi chiedo cosa verrà fuori da una partenza così stalinista. Sei mesi fa, infatti, c'è stato un Congresso. A Milano, dove vivo, Occhetto è stato acclamato dai delegati quando si è detto orgoglioso di portare il nome di comunista e ha affermato di non volerlo cambiare. Certo, ha anche aggiunto: a meno che non cambino le condizioni politiche. Ma, a parte il fatto che, per quanto ho già detto, io non condivido questa pregiudiziale, non mi sembra che la situazione politica italiana (e non dimentichiamoci che è qui che noi agiamo, non a Berlino) in questi sei mesi sia cambiata di molto. E allora in base a quali presupposti Occhetto fa la sua proposta? Che credibilità può avere, dato che sei mesi fa diceva esattamente il contrario? Si parla molto di democrazia interna e allora io dico che non mi sembra che il segretario abbia dato l'esempio. Senza nessun preavviso o esigenze espresse dalla base in tal senso (al limite in senso opposto) ha fatto questa proposta, che sta addirittura cercando di far passare attraverso il Comitato centrale senza convocare un Congresso straordinario cioè senza sentire il parere di noi tutti (forse gli fa paura?). Compagni, scusatemi, ma questo è davvero troppo!

Valentina Turazzi, Milano

**Mammona e il suo regno perverso**

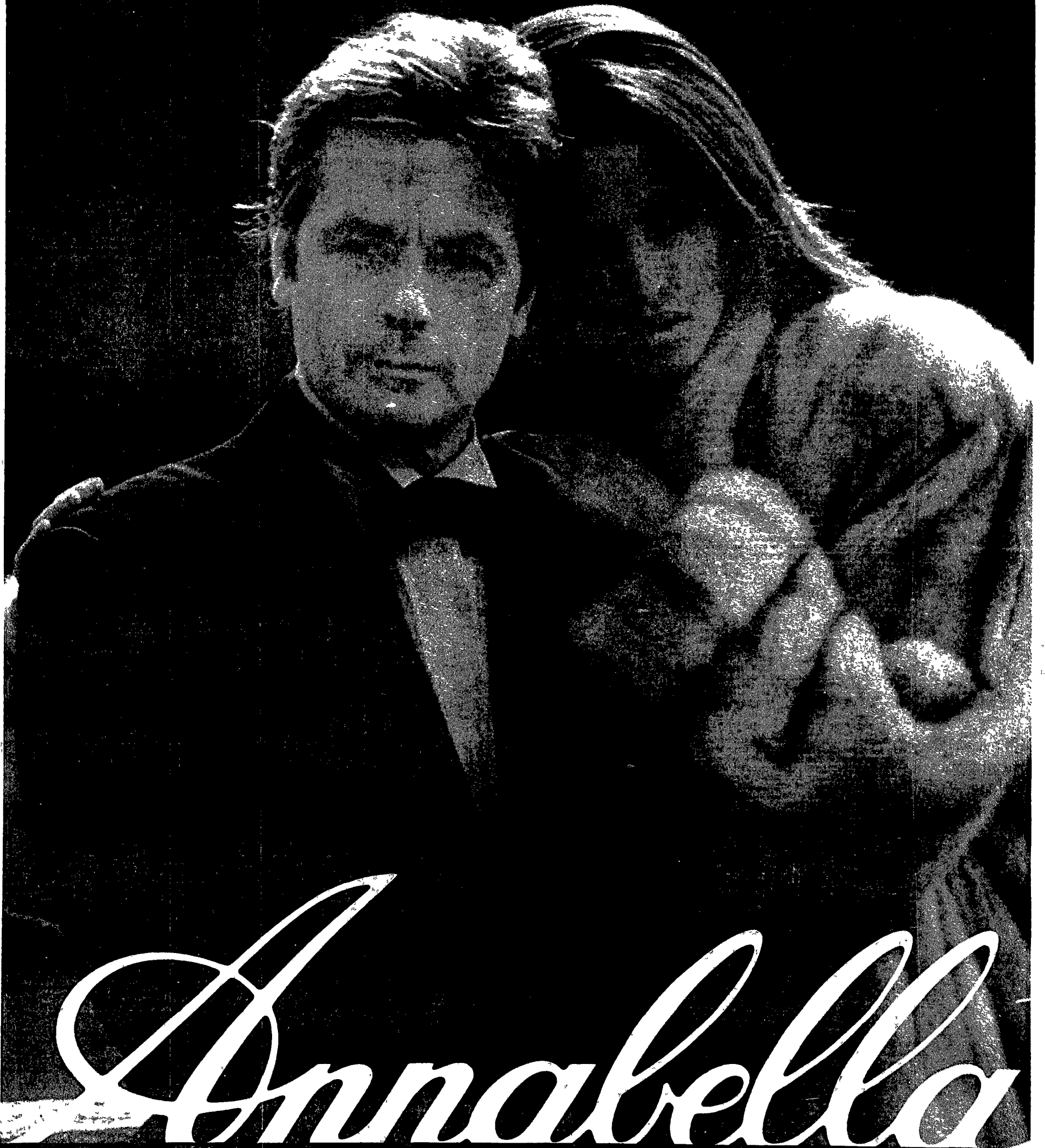
Caro Pci, più il spogliarsi dei vecchi, fredi panni della tua diversità, più sarai simile a loro; e più i mercanti farisei del moderno sinedrio vorranno vederti nudo davanti al Governatore. A un certo punto di chiederanno di abitare anche l'onestà perché - diranno - l'onestà è un residuo ideologico, e il democratico integrale e integrato non deve temere di sporcarsi le mani. Così come non deve temere di guazzare nel brago del clientelismo, della mediocrità, dell'impudicizia. Per chi ti chiederà di denudarti e di sporcarsi, infatti, onestà e pulizia sono «moralismo», e la perestrojka è sempre dovere degli altri.

Ma coloro che occupano stabilmente lo Stato sotto le insegne dei due partiti che ci governano - stanno pur certo - dichiareranno i propri peccati facendone pubblica ammenda. Né coloro che armano la truppa salvadoregna e israeliana carnefice di sacerdoti e bambini, rinunceranno mai a considerare l'orbe terraqueo banco dei propri vitali interessi. E quando tu avrai sgomberato il campo, quando il tuo semblante vagherà nel ricordo, altri castelli di speranza e di idealità i mercanti farisei attaccheranno e bruceranno, nel nome del regno perverso di Mammona.

Auguri, comunque.

Attilio Secchia, Guardigliè (Chieti)

**Alain Delon vi invita a Pavia**



**Le pellicce Annabella sono in vendita solo ed esclusivamente nell'Atelier di Pavia.**

Per informazioni: tel. 0382-21122

## La curiosa ambiguità di quel nome «Pci»

■ Data l'attuale ampia e straordinaria discussione sviluppata attorno alla proposta del segretario del Pci Achille Occhetto di aprire una fase costituente per una nuova prospettiva della sinistra politica italiana, del ruolo che questa ha da svolgere nel nostro paese, in Europa e nel mondo, e di conseguenza anche sul cambiamento del nome del Pci, penso di poter dire anche la mia: considero questo dibattito appassionato, serio, coraggioso, intelligente e fortemente innovativo; può produrre una evidente salutare scossa tellurica nel più generale sistema politico del paese e nel modo di essere dei diversi partiti democratici rispetto al Pci. E tutto ciò, indipendentemente da quello che nell'immediato magari in questo senso possa o non verificarsi, restando ancora resistenze, pregiudizi, commenti interessati e di comodo che a questa proposta di svolta del Pci vogliono dare gli «amici» e avversari politici di questo partito.

Voglio dire da subito che a questa «Bad Godesberg» dei compagni comunisti sono molto interessato. Non vi è alcun dubbio, per me, ad esempio, che soprattutto il cambiamento del nome del Pci viene ad imporsi conseguentemente a tutta una serie di passaggi politici. Alla trasformazione ormai genetica che lo stesso nome Pci voleva significare, hanno guardato sempre di più le sane, se non le migliori in assoluto, forze sociali del paese. Forse sociali tali però da non potersi dire sufficientemente soddisfatte da questa curiosa ambiguità rappresentata dal chiamarsi Pci, con tutto il rispetto ovviamente per quanto il nome rappresenta per tutti i comunisti, e dall'altra, come partito, dall'aver intrapreso, forse ancora meglio degli altri, una politica sociale, economica, ecc. che a quanti come me, quali soggetti economici facenti parte del cosiddetto ceto medio, meglio e nel rispetto più generale delle regole democratiche ha garantito e garantisce legittimi interessi e bisogni nuovi. Si può allora fare a meno di cambiare il nome? Non penso. Troppo «fusso», non me ne vogliono i veraci comunisti ai quali va tutto il mio rispetto per aver condotto loro per noi tante battaglie di giustizia e di libertà, per non aver cambiato il nome già tanto tempo addietro.

Sono pienamente d'accordo con il compagno Massimo D'Alema (l'Unità del 15 novembre '89) quando sostiene che con questa scelta del nome si pone soprattutto ai comunisti italiani una scelta difficile, e che in particolare il nome Pci evoca «un patrimonio di battaglie, di sentimenti, di sacrifici che è davvero una ricchezza straordinaria» e che bisogna decidere tutti per «mettere in gioco questa nostra forza per aprire una nuova storia per la sinistra italiana, per il nostro paese».

Ecco, è a questo che bisogna ancorarsi, consapevoli del fatto che andando orgogliosamente avanti delle proprie idee, i comunisti siano i protagonisti di un reale cambiamento politico del paese dove ognuno faccia la sua parte, senza alcun pretesto, e dove tutti possano fiduciosamente riconoscersi con un nuovo e grande partito della sinistra.

Alfonso Cavaluolo  
S. Martino Valle Caudina (Avellino)

## Socialista di base: Psi non stare al balcone

■ La forza del vento dell'Est ha investito anche il Partito comunista italiano. E non poteva essere diversamente. L'ampio e difficile dibattito che si sta sviluppando nel Pci dopo l'annuncio del segretario, on. Occhetto, di voler cambiare nome, e di conseguenza adeguare il comportamento, non può lasciare i partiti della sinistra al balcone come semplici osservatori. Il Pci è nato nel 1921 a Livorno dalla spinta propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre del 1917, ma è cresciuto in un paese democratico sotto la protezione dell'ombrello Nato. Nel suo cammino ha dato un forte contributo alla lotta contro il fascismo e nel 1945 entrò a far parte del primo governo dopo la caduta del fascismo, presieduto da Francesco Fanfani fino al 1947 con Togliatti ministro. Ha contribuito concretamente alla vittoria per le campagne dei diritti civili come l'aborto e il divorzio.

Tutto questo, cari compagni, fa parte della vostra storia e della nostra storia e cambiando il nome non vuol dire rinnegarla. Cambiare il nome è utile per creare le basi per un cambiamento al sistema di potere creato dalla Democrazia cristiana in questi 40 anni, attraverso l'alternativa di cui tanto si parla ma, senza riuscire mai a realizzarla. Come socialista di base rivolgo un invito al mio partito affinché possa accogliere, con modestia, i nostri fratelli compagni nell'internazionale socialista. Nello stesso modo invito i compagni «chiusi» della base comunista a mettere da parte lo «stupido orgoglio» con la sensazione di cadimento, di resa, soprattutto all'on. Craxi, combattuto in questi anni come un acerrimo nemico. Il compagno Terracini, la senatrice Ravera, recentemente scomparsa, tra i fondatori del Pci nel 1921, circa dieci anni fa dissero che non ci sono più le ragioni storiche per una divisione delle sinistre e che aveva ragione Turati nel 1921.

Stiamo attenti cari compagni perché se non riusciamo a creare una grande forza di sinistra o delle alleanze per un ricambio politico chi se ne avvantaggerà sarà la Democrazia cristiana e quindi il suo metodo conciliativo e trasformista. Ne sarebbe danneggiata la nostra già fragile democrazia e tutti noi compagni saremmo in qualche modo responsabili di correttezze, inasprimenti, scandali, abusi di potere eccetera. Il nostro paese è l'unico che in 40 anni non ha mai avuto un ricambio politico. La democrazia è forte se c'è ricambio e non ci può essere democrazia se non c'è alternanza.

Franco Rizzo  
Vigliano (Lecce)

■ La svolta che l'on. Occhetto vuole portare in seno al Pci deve coinvolgere tutta la sinistra italiana. Finalmente si potrà vedere una nuova forza progressista di sinistra nello stagnante panorama politico italiano. Si ha finalmente un leader che è l'immagine dell'onestà e del coraggio, pronto a gettarsi per un partito che sia forte e innovatore contro lo strapotere sempre più antidemocratico di Dc e Psi, di un partito pronto a impegnarsi su tutti i problemi sociali ed economici a tutela delle masse popolari e dei ceti più bisognosi e deboli.

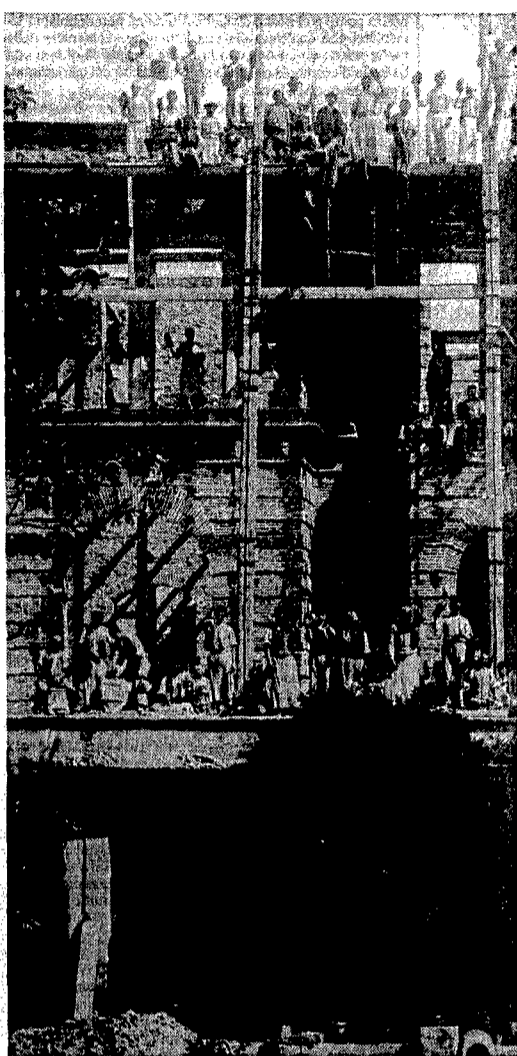
Questa svolta non significa rinnegare il passato, ma sicuramente significa non essere più confusi con i «fascisti» cinesi. L'on. Occhetto sta portando fuori non dico una nuova, ma la vera identità della sinistra italiana. Esorto l'on. Occhetto a proseguire per questa strada sperando in una vittoria: in caso contrario l'avrà vinta la parte, se pur nobile, ma ormai vecchia del Pci che ormai odora più di nostalgia che di innovazione e progresso. Il Veneto ha bisogno, forse più di qualsiasi altra regione, di una sinistra nuova: se questo succederà saranno in molti ad affiancarci ed aiutare il nuovo partito.

Giampaolo Fratini  
Verona

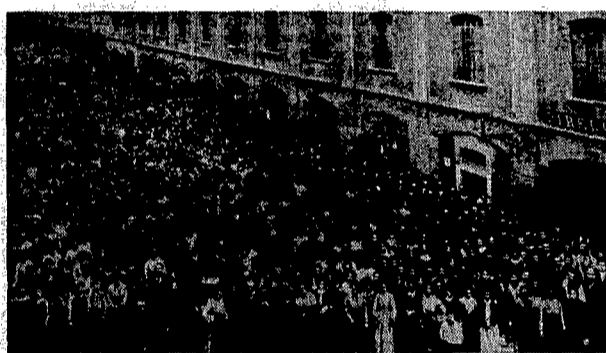
■ Pci siamo dunque arrivati alla fine di un lungo cammino denso di lotte, sofferenze, vittorie, sconfitte, illusioni, delusioni ecc. La tua storia, proprio perché straordinaria, è stata un continuo «combattimento»; la tua storia, proprio perché «diversa» dal grigiore degli «altri», è stata messa in discussione, è stata accusata, perché negli «altri» c'è sempre stato una specie di attenzione-astio e di tentativo di omologare l'unico movimento politico «originale» della storia italiana.

Oggi, di fronte all'annuncio choc (o come diavolo si scrive), sembrerebbe che queste forze buie e tette abbiano vinto, le vedo crogiolarsi e brindare all'unica forza non-conformista che se ne va (diciamo così). A questo il sogno non troppo nascosto del «grigiore», Forlani, Andreotti e della «nomenclatura» che li appoggia. Nel mio cuore c'è stato uno scorcamento, un senso di vuoto e in ultimo anche rabbia da «tradionalista» al pensiero di non vedere più quel nostro glorioso simbolo sulle schede elettorali, nelle sezioni ecc. Poi la rabbia se n'è andata, è sopraggiunta la calma, la riflessione, una nuova presa di coscienza, ed è nata di nuovo la speranza: ed è nato di nuovo l'antico fervore del militante simpatizzante. Ma s'il facciamola questa nuova Costituente, formiamola questa «Legge democratica» con Occhetto presidente, raccogliamoci la vera sinistra, «lutta», e ritorniamo a combattere.

Dopo tutto gli antichi nodi della politica italiana rimangono, sia che ci chiamiamo Pci o altro. E se il cambiamento del nome e la Costituente servono a portare nuova linfa alla lotta contro la corruzione, contro la criminalità organizzata, contro l'inefficienza della Pubblica amministrazione; e se questo servirà a portare, dopo 44 anni finalmente, la «democrazia» nell'Italia del Sud, liberandola dal partito-Stato democristiano (e dei suoi alleati satelliti); se questo servirà a battere la ridicola legge Vassalli/Jervolino sulla droga, a battere l'omologazione e il conformismo, se questo servirà a far crescere una nuova coscienza ideologica nel paese (a proposito, un invito ai Verdi ad aderire alla Legge democratica), se tutto questo servirà finalmente a vincere l'arretratezza, il clientelismo, più selvaggio, ma privatistico dello Stato da parte dei partiti di governo, il malaffare, in una parola il «grigiore». Allora viva la nuova formazione politica, allora viva il Pci che avrà dato prova ancora una volta,



Gli edili, cappello in mano, salutano il fotografo dall'alto delle impalcature. È una foto Alinari dei primi del '900, scattata in un cantiere



Sono gli operai e le operaie della Pirelli in una foto del 1907, scattata dal cineasta e fotografo Comerio



Nelle Officine San Giorgio di Genova. La foto è di Stefano Bricarelli

## Quei fischi a Lama in nome dell'Ideale

## Il nome? Solo Pci vuol dire sicurezza

## Che fine ha fatto la nostra autonomia?

## Importante è lanciare una sfida, non il nome

## Ora deve rinnovarsi anche il Psi

l'ultima volta, e lo dico con nostalgia, di colore. Un'ultima cosa, compagni: finiamola di inseguire il Psi. È un partito vecchio e sorpassato, fa parte dello schieramento «grigio» e ne è il principale rappresentante insieme al Dc.

Gaetano Centola  
Albi (Catanzaro)

■ Lunedì 20 novembre sono andato in via delle Botteghe Oscure perché si discuteva la proposta del compagno Occhetto sul nome del partito. Ci sono andato perché sento dentro di me che è una proposta da respingere, perché sarebbe il principio della disgregazione del Partito comunista italiano.

Ho scritto solo perché il compagno Lama si è rammaricato dei fischi al suo arrivo. Sono stato d'accordo con chi ha fischiato anche perché sono uno di quelli che faceva la sassaiola all'Università contro i famosi gruppettari per difendere il compagno Lama da quelli di via dei Volsci. Lo difendevo in nome dell'Ideale comunista.

Io sono pensionato, ho combattuto come lui contro il nazismo e contro il fascismo ma non vorrei arrivare alla conclusione di quel senatore del gruppo Pci perché certi dirigenti non sono affidabili nel difendere le classi diseredate. Mi fermo qui.

Giulio Moriconi  
Roma

■ Sono una donna di 33 anni, sposata con due figli. Non ho mai scritto a nessun giornale, ma a questo punto mi sembra doveroso dare la mia modesta opinione sulla già tanto discussa eventualità di dare un nuovo nome al Pci.

Sono cresciuta in un ambiente familiare di idee comuniste, pertanto è stato per me naturale sin da ragazzina essere una vostra simpatizzante per poi diventare da adulta una vera comunista. Il Pci - e naturalmente gli uomini che lo rappresentano - è per me e per la mia famiglia fonte di sicurezza, di onestà e di pace. Perciò da parte mia non vedo alcun motivo di cambiare il nome o il simbolo al partito. So di certo che qualsiasi vostra decisione in merito sarà ponderata, ma vi prego di dare ascolto alle molte persone che come me la pensano diversamente. Un simbolo e un nome così veri non devono essere nascosti.

Olinda Zompicchielli  
Manzano (Udine)

■ Qualche mese fa l'onorevole Occhetto ha parlato alla tv, ed era stato categorico nel rifiutare qualsiasi ipotesi di cambiamento di nome, aggiungendo che ci sono migliaia, milioni di cose più importanti da fare in un'Italia che è allo sfascio.

A suo tempo il Pci si era dimostrato favorevole all'ombrello atomico americano, è stato sempre geloso della sua autonomia con la Russia, fino ad apparire in certi momenti quasi in contrasto su tutto.

Il sottoscritto, era dell'avviso che nello spazio di 15 o 20 anni il nome lo si poteva anche cambiare, ma mai e poi mai che questo succedesse ed imposto da altri, come si sta capendo o vedendo in questi giorni. Ci sono cambiamenti repentini in molti paesi dell'Est, quali Polonia, Ungheria (e si sente già dire che vogliono mettere il re a loro capo). Rdt ecc., con quali prospettive per noi, ci chiedono aiuti quando già ora stanno meglio di noi e hanno i mezzi e le capacità di superarci in molti settori della vita sociale e comunque non si può dire che siano paesi da Terzo o Quarto mondo. Quanto a libertà, di certo non ignorano che da oltre 40 anni il Pci in Italia ha dovuto sempre rimanere all'opposizione. Qui in Italia, certe forze politiche chiedono di fare questo o quello, saranno gli stessi che un domani ci chiederanno e di questo passo di andare per strada anche senza pantaloni.

Da fuori, a molti militanti del Pci si ha l'impressione che molti dirigenti siano fuori luogo nel partito stesso, forse in altri partiti si adatterebbero meglio. Sarebbe troppo semplicistico pensare su motivazioni così macroscopicamente palesti, evidentemente sapremo come comportarci anche se «altri» non hanno saputo fare altrettanto con noi.

Penso a Mussolini, Hitler, si sono morti anche loro ma per causa loro 20-25 milioni di persone sono morte e non con le loro colpe.

Angelo Venier  
Marghera (Venezia)

■ Ho letto con interesse l'intervento di Michele Serra apparso sull'Unità di domenica 26 novembre e posso affermare di condividere la gran parte delle sue considerazioni, specie quando dice che di fronte all'arrendevolezza della nostra pratica politica ci siamo spesso riparati dietro il rosso vermiglio della bandiera per non pensare troppo a quanto sbiadite erano le nostre scelte.

Io sono un compagno di ventisei anni che non si è mai vergognato né del nome né della storia del partito del quale ha la tessera, ma sono convinto che l'evoluzione del Pci in una nuova, grande forza politica capace di coinvolgere le tante anime progressiste e riformatrici del nostro paese, sia una sfida necessaria che vale i rischi e le difficoltà che comporta. Questo è per noi tutti un momento di speranze più che di certezze, ma non ci dobbiamo preoccupare più di tanto dei nostri dubbi e delle nostre incertezze attuali, che sono naturalmente comprensibili in questa fase aperta di elaborazione progettuale. Io ritengo che il partito debba, procedendo unito, offrire il meglio di sé nel tentativo di dare un nuovo volto alla sinistra italiana, accettando e sollecitando l'apporto di tutte le forze sinceramente interessate ed evitando le polemiche laceranti con coloro che speriamo possano diventare i nostri alleati nell'alternativa al conservatorismo della Dc.

Se e quando questa nuova formazione vedrà la luce, spero ardentemente che la gente possa riconoscerla, giudicarla ed apprezzarla, non per il colore della bandiera o per il simbolo, ma per le sue proposte politiche e per le sue lotte a difesa dell'Uomo, dell'ambiente, della libertà e della pace.

Per quanto riguarda il nome, credo che anche Pinco Pallino possa andar bene.

Mario Ertite  
Dorgali (Nuoro)

■ Sono un giovane diciottenne della provincia napoletana, non sono iscritto al Pci, ma penso che entro breve tempo lo farò, in quanto, soprattutto nell'ultimo periodo, ho condiviso in pieno le scelte e la politica del Partito. Scrivo questa lettera perché ritengo che l'opinione della gente comune in un momento come questo sia fondamentale. Ed è proprio questo il punto: lo penso che una decisione come quella del cambiamento del nome o della rifondazione del Partito, o meglio, della fondazione di una nuova e diversa forza politica, deve essere preceduta da un intenso e profondo dibattito politico, dibattito che deve coinvolgere tutto il Partito a partire dal semplice iscritto e dalla semplice sezione di paese.

Tempo fa Occhetto disse che si sarebbe potuto cambiare nome solo se si fosse costituita una nuova forza politica. Ora io mi domando: esistono le condizioni in Italia per costituire una nuova forza politica? Il rinnovamento della sinistra, l'alternativa di sinistra, il superamento degli steccati sono possibili quando in Italia c'è un Pci come quello di Craxi? Un Craxi che continua a non capire o a non voler capire il «nuovo» che c'è nella politica di Occhetto, che continua a parlare di ritardi, di antichi vizi, che ha cercato squallidamente di sfruttare i fatti di piazza Tian An Men per le elezioni europee; riprendendosi poi alle elezioni di Roma: un Craxi che ha appoggiato la Dc di Giubilo e Sbardella e che ha presentato una legge sulla droga di vero e proprio stampo fascista, in cui i valori democratici sembrano totalmente dimenticati. A questo punto viene quasi da chiedersi se il Pci sia ancora un partito di sinistra. Vista la situazione, quindi, la creazione di una nuova forza politica che possa coinvolgere anche il Psi non sembra possibile a meno che non vi sia un cambiamento, un rinnovamento anche nel Partito socialista. Forse sarebbe il caso che anche nel Psi, come in qualsiasi altro partito che si definisce di sinistra, si apra un dibattito, si cerchino nuove scelte per portare avanti una politica di ampio respiro che possa coinvolgere ed entusiasmare la gente, e che non sia invece volta a conquistare uno 0,5% in più alle prossime elezioni.

Questa è la speranza per la sinistra italiana, e solo in questo caso allora, si può porre la questione del nome, perché come ha detto lo stesso Occhetto il Pci ha un nome e un cognome, che lo distingue da tutti gli altri partiti comunisti, e ne costituisce l'originalità e la forza.

Andrea Buonaiuto  
Quarto (Napoli)

## Una ragione d'orgoglio per tutta la sinistra

## Se serve a fare un'Italia democratica

## Rimaniamo le donne della «Carta»

Parto da una citazione di Livia Turco nel suo intervento al Cc, quando dice che «una autorevole femminista, Luisa Muraro, le chiede di parlare per sé e non a nome delle donne»; un'asserzione per me non casuale ed in parte vera anche per noi del partito. Provo a spiegare, dicendo in premessa che nessuno più di noi donne sa quanto inadeguato sia lo strumento partito che abbiamo utilizzato, quanta fatica abbiamo fatto e facciamo per affermare la nostra presenza, quanta ostilità ha suscitato, quanto lavoro c'è ancora da fare per sviluppare gli elementi di innovazione che abbiamo introdotto. Con la «Carta» siamo identificate, nominate «donne comuniste», ma contemporaneamente riconosciute diverse tra noi e fin'ora grazie alla pratica della relazione tra donne siamo riuscite a coniugare l'individualità senza soffocarla, la responsabilità soggettiva con un pensiero collettivo. Questa per noi è un'esperienza ricca di dialettica senza paralizzanti divisioni e se si interrompesse ci saremmo solo persi un bel pezzo di identità. Se la strada imboccata, che ha per ora l'unico innegabile merito di stimolare la ricerca verso forme nuove, dovesse ridursi ad un patto federato, inevitabilmente ognuna di noi sarà ruscchiata dal suo gruppo forte nel partito. Questo non sarà un dramma per molte, sicuramente non lo sarà per le più «forti» ma le altre, tutte le altre dentro e fuori il partito?

C'è dell'altro però in quella affermazione, c'è che oggi non esiste un movimento di massa delle donne con una sua precisa piattaforma, c'è invece un femminismo diffuso fatto di gruppi piccoli e grandi, di singole personalità che si interrogano, studiano su percorsi anche molto diversi tra loro alcune di loro come noi praticano lo stare dentro e fuori il partito, e tra queste ci sono anche le «donne comuniste». Allora perché una come me, ma anche come altre, che si è lasciata contaminare dal femminismo ha scelto questo luogo politico e non un altro? Perché ritengo che per superare la contraddizione di sesso che attraversa tutte le classi e tutte le società sia necessario lavorare tutte e tutti dentro e fuori casa, sia necessario attuare quello Stato sociale che non c'è e che là dove c'è viene rimesso in discussione, sia necessario sottrarre il tempo al concetto di produttività, sia necessario in sintesi mantenere alto l'orizzonte del comunismo.

Ho sempre pensato possibile programmare un comunismo democratico, anzi mi sembrava che avessimo cominciato a farlo e per questo mi è ancora rimasto il gusto di fare politica «qui e ora» ed è così che vedevo diventare vera la grande affermazione del 18° Congresso, della «democrazia come via del socialismo». Le alleanze con altri soggetti sociali, con gli stessi altri partiti sono, queste sì e non già «il nome», una doverosa conseguenza del fare politica.

Ricominciare improvvisamente da quest'ultima rischia di travolgere tutto, ma, è vero, bisognava muoversi e con rapidità; si poteva però far di meglio.

Anna Colafrancesco  
Ancona

Sono sgomento per la proposta del nostro segretario: rifondare il partito con una «fase costituente» e con il cambio del nome. Eppure non sono tra coloro che hanno un attaccamento infantile ai simboli e alle cose. Ho ventinove anni, non rido indietro la tessera (come hanno promesso di fare molti compagni nelle sezioni), e mi offendo, sdegnato, se il mio dissenso politico viene ridotto ad «riflesso conservatore, legittimo e comprensibile, ma spesso senza prospettive» che a dir di Pansa caratterizzerebbe i grandi corpi partitici.

Sono, come tutti, profondamente consapevole che viviamo una fase di grandi e belle trasformazioni (ancor più dopo il crollo del muro di Berlino), che ci sono ricchissimi sforzi inediti, che l'intera cultura politica della sinistra italiana ha bisogno di essere rifondata, che il nostro partito versa in una crisi politica ed organizzativa grave... Non sono un conservatore. (Però non ci sarebbe neanche il bisogno di dirle queste cose, se nel partito non si fosse diffusa l'incivile abitudine di etichettare come «conservatori» e «nemici» tutti coloro che dissentono dalle opinioni della segreteria del nuovo corso: vogliamo partecipare alla costruzione del nuovo corso, non «aderire» passivamente; e in ogni caso, «in mare aperto», nessuno ha il monopolio della verità). Dunque sulle proposte di Occhetto sento di poter dire a cuore aperto che:

1) non mi sembra ci siano ragioni vere per cambiare il nostro nome dato che di esso non dobbiamo vergognarci, dato che le idee fondative di quel nome «sono tutte lì», dato che non ci sono affatto le condizioni politiche per rifondare qualcosa d'altro nella sinistra eccetto che noi. Al contrario l'abbandono del nome perpetua la nostra ambiguità sulla questione dell'identità comunista. Ha ragione chi sostiene che «non ha senso parlare di crisi del solo comunismo "storico" o "reale" come se da parte nostra si potesse tornare a una fede comunista originaria» o chi dice che «finché il diritto alla sopravvivenza e alla dignità di grandi parti della popolazione del pianeta è sottoposto alla condizione vessatoria terribile della beneficenza di privilegiati, la questione del comunismo è aperta? Che ne pensa Occhetto? Ne devono discutere solo gli storici o gli intellettuali? E cosa da poco o si tratta delle ragioni della nostra identità?

2) L'idea della «fase costituente» con questi tempi e in questo modo rischia di essere un grave e tragico errore politico. È una proposta debole perché non ci sono condizioni politiche tali che se ne possa fare carico l'intera sinistra; e perché non coinvolgerebbe se non chi ci è già sufficientemente vicino. È presuntuosa, perché chiede ad altri soggetti autonomi una messa in discussione di se stessi non sempre ha ragione di essere. La sensazione che provo è che in tal modo rischiamo il buon esito stesso della rifondazione di tutta la sinistra, che è processo più complesso e a lunga scadenza di quel che ora proponiamo. E soprattutto che è cosa distinta dalla questione della nostra rifondazione. Quando ci saremo rifondati, quando avremo sciolto le ambiguità della nostra identità, quando avremo lavorato in profondo e seriamente per la costituzione di un più ampio raccordo di tutte le forze della sinistra, allora si può anche scegliere di rinunciare, magari solo in sede elettorale, al

## La base del partito è la parte fragile

nostro nome e il nostro simbolo. Altrimenti non dobbiamo lamentarci che qualcuno dia una immagine strumentale delle nostre scelte: siamo noi, con la nostra incapacità di fare una battaglia d'egemonia culturale sulla questione del comunismo, a prestare ad essi il fianco.

3) Sono esterrefatto per il modo in cui il nostro segretario ha fatto la sua «proposta». Non è solo che, più che una proposta, sembra un diktat, una imposizione; non è solo che non ha consultato prima il partito, cioè i militanti (forse che anche da noi si usano i «camper»?) È molto peggio. L'aver fatto questa proposta senza aver prima vinto la battaglia sulla legittimità dell'identità comunista ha scatenato la fantasia strumentale dei nostri mass-media, secondo i quali, ora, noi staremmo abbandonando le sponde del comunismo. Cosa accadrà adesso se, come è legittimo che sia dato che deve scegliere il partito intero e non solo il suo segretario, si decide di non far niente? Non leggeremo forse sui giornali del giorno dopo che il riformatore Occhetto (Gorbaciov italiano) è stato sconfitto dalle nostalgie senza prospettiva del corpo del suo partito, dalle resistenze «fuori dalla storia» dei conservatori? E non è forse lo stesso Occhetto a porre la questione in questi termini, o almeno a lasciare che così venga posta? Perché se decidiamo che no, noi ci vogliamo rinnovare ma non in questo modo, dovremo poi subire chi ci dice che abbiamo scelto la strada dei comunisti francesi? Occhetto ha combinato un grande guaio (si Occhetto, il successore di Gramsci, Togliatti, Longo e Berlinguer non è blasfemo sostenere la non infallibilità del capo di un Partito comunista) perché ora siamo in un vicolo cieco costretti a cambiare e a rischiare tutto per una ipotesi tanto irrevocabile quanto ambigua, fragile, forse perdente. Occhetto, o chi per lui non ha importanza, non doveva metterci le spalle al muro. Se non fosse anche questo controproducente, di più di quel che già da solo appare abbastanza controproducente, io chiederei le sue dimissioni, e quelle della segreteria.

Vorrei dire molte altre cose e articolare e motivare meglio le ragioni del mio dissenso. Ma non c'è spazio per farlo qui. Però ci tengo a descrivere alcuni dei miei sentimenti. La mia passione ferita, la mia tristezza. Certo non ho l'animo giusto di chi dovrebbe apprestarsi a «rifondare la sinistra» e se stesso guardando con fiducia al difficile ma affascinante compito che lo aspetta. E non è solo colpa mia! Mi fa rabbia sentire in queste ore i migliori compagni rassegnati al peggio, o al meno peggio possibile, sentirli dire che «non c'è nulla da fare», forse solo «salvare il salvabile», che «tutto è ormai già deciso», che siamo «con le spalle al muro» o «in un vicolo cieco». Sono compagni che costringiamo ad omologarsi a tutti coloro che nella loro vita sociale rinunciano a prendere la parola per rivendicare i loro diritti e il diritto ad avere poteri. Compagni che condanniamo a pensare «il Pci non è diverso dal mondo». «Noi non siamo diversi dagli altri» anche noi dobbiamo rassegnarci. Gli anni Ottanta hanno inghiottito anche noi? Perché ci fate pensare queste cose?

Claudio Vedovati  
Roma

Per la poca esperienza che ho, essendomi avvicinato alla «politica» da poco, pur non essendo più giovanissimo, ma reputandomi giovanissimo «dentro», la mia visione è esterna ed è in qualche misura quindi la visione di un cittadino qualsiasi che non abbia rinunciato a pensare; di conseguenza è abbastanza critica.

Naturalmente se è «critica» verso il Pci, lo è molto di più verso gli altri partiti: ma quello che ci interessa ora è il Pci e credo sia bene non fare come altre volte in passato: cioè nascondere la spazzatura sotto il tappeto.

A mio parere la parte fragile del Partito oggi è la base. Una base che si è lentamente scompattata, come un vetro infrangibile quando va a pezzi: rimane la struttura ma non si vede più niente. Il colpo finale è stato dato ultimamente dagli avvenimenti dell'Est europeo. Questa rottura è però dovuta a deterioramento strutturale, molecolare del materiale che si è lasciato deperire pensando che fosse eterno: è così bastato un sasso lanciato da Gorbaciov perché andasse in mille pezzi. Gorbaciov però ha capito per tempo (speriamo) che occorre fare questo passo, prima che il tutto cadesse ancor più rovinosamente.

Il Pci ha ormai atteso fin troppo una inutile restaurazione; il parabraccio deve essere sostituito con nuovo materiale culturale: adatto al tempo, così così la vettura della sinistra può continuare il suo cammino. Ma la struttura portante di questo nuovo parabraccio è pur sempre la base, da qui la necessità di costruire una nuova scocca, utilizzando gran parte di quella vecchia; e le ruote vanno decisamente rinnovate e adattate alle nuove strade da percorrere. Fuor di metafora: la burocrazia è certamente necessaria in qualsiasi organizzazione, ma sono i «burocrati», quelli descritti molto bene da Evtusenko, che non sono necessari, anzi sono dannosi.

La tendenza dei dirigenti, a tutti i livelli, a circondarsi di una corte di fedelissimi, gestori per piaggeria o convenienza del quotidiano, per cui ognuno si scava la propria nicchia di potere o consenso che tenderà ad allargare o comunque conservare. Stimolare la critica vera, far crescere la base, far correre le idee non lo interessa più, non è più conveniente, anche perché ormai non ha più idee.

Certo ha buone ragioni per giustificarsi: si deve lavorare con quello e su quello che si ha, dimenticando che si ha quello che si è spinto in avanti o respinto indietro. Quest'ultima critica tocca certo più alcuni partiti che altri e il Pci meno di tutti; è sempre bene però peccare in eccesso che in difetto di critica.

Si sentono alla televisione, si leggono sui giornali interviste ad esponenti del Pci o semplici iscritti che tendono a confermare questa analisi non molto confortante. Quando un ex assessore di Torino dice alla Stampa che non può cambiare giacca - dopo 50 anni - che alla sua età non è consentito cambiare pelle... Ma come si fa a portare la stessa giacca per 50 anni senza apportarne modifiche? Come se il mondo si fosse fermato, perché a qualcuno piace così. Se dopo 50 anni non si

## Non scordo nulla ma andiamo avanti

può cambiare (ed è comprensibile) è però perché si è vecchi, «dentro» e, allora, lasciare il posto ai giovani «dentro» mi pare il minimo che si possa fare.

Si tratta di conciliare la tesi bersteiniana del movimento che è tutto, con quella gramsciana di indirizzare il movimento. Da qui la necessità di far nascere e lievitare dalla società nuovi intellettuali organici più che politici trafficanti; se non si vuole che il nuovo partito decada al livello di altri, anche della sinistra, che ben conosciamo.

Leggo sui giornali proposte di vari nomi: Partito dei lavoratori, Partito democratico del lavoro ecc. Questi nomi sanno ancora - a mio parere - di vecchio. Con la crisi attuale dei partiti proprio come partiti, ossia logiche di potere, il nome stesso di «partito» mi pare restrittivo, simbolo di fazione e non più attuale, perché diventato sinonimo di lotta per il potere, è necessario un nome più aperto, interclassista, che si stacchi da queste logiche, come aveva già capito la Dc molti anni fa; ed il suo successo è dovuto in parte, certo, ma anche a questo.

Quindi perché non un nome più semplice e chiaro, che non dia adito ad equivoci, sia attuale ed abbia un futuro come: «Democrazia Socialista»?

Ettore Robbione  
Gaiola (Cuneo)

Nel 1928, all'età di 17 anni, emigrai per motivi di lavoro. Ebbi fortuna ad avere un passaporto, data la mia giovinezza. Dalla marcia su Roma alla mia partenza avevo avuto occasione d'assistere a diversi misfatti avvenuti nel mio piccolo paese delle Marche.

Nel paese si erano formati gruppetti di comunisti e socialisti, dato che la Rivoluzione del 1917 era penetrata nella mente dei lavoratori. Con l'avvento del fascismo uscirono anche scarnati fascisti, e le risse non mancavano certo. Ciò che non ho potuto mai dimenticare è stata la brutalità della «Disperatissima» di Perugia (Squadra fascista) che, quando scendeva in paese, con la complicità dei fascisti del luogo faceva una caccia feroce e spietata al comunista, con manganelli e roba del genere.

Emigrato in Lussemburgo, non mi fu difficile prendere contatto con antifascisti già fuoriusciti dall'Italia. Nel 1930 presi la prima tessera, tenendo conto che anche nel Lussemburgo il Partito era fuorilegge; soprattutto per gli emigrati l'attività era clandestina, e se eravamo scoperti rischiavamo l'espulsione. Con tutto ciò ci organizzammo e sotto altre forme il Partito promuoveva la vita politica attraverso il Soccorso rosso, per aiutare i compagni e le loro famiglie. Si organizzavano feste sotto vari nomi: Mutue soccorso, Fiodrammatiche dialettistiche e così via, fino allo scoppio della guerra.

Ma i Consolati non ci persero di vista e, non appena i tedeschi invasero i Paesi Bassi, il Consolato diede la lista dei più attivi alla «Gestapo», e in pochi giorni fummo arrestati e spediti in Italia sotto scorta e consegnati ai fascisti.

Dalla frontiera, i carabinieri ci condussero alle carceri della provincia di appartenenza in attesa di essere sottoposti alla Commissione per il confino politico. Dopo 2 mesi mi condannarono a tre anni e fui inviato alle Isole Tremiti. Nel frattempo la guerra infuriava.

Nel 1943 sbarcarono gli americani in Sicilia e, durante i 45 giorni di Badoglio, fummo liberati. Ritornai al mio paese, mi presentai al distretto e lì fui subito incorporato al 93° Reggimento Fanteria ed inviato in Ancona. Erano i primi di settembre, e ci fu il famoso crollo dell'8 Settembre che ci sorprese in caserma, dove il mattino successivo fummo bloccati dai tedeschi, i quali ci invitarono ad allearci con loro. Visto l'esito negativo, nella notte ci caricarono sui camion e ci portarono alla stazione e lì ci caricarono su un treno merci e ci portarono a Berlino. Non racconto le sofferenze e le peripezie del viaggio. Subito, il giorno dopo, inquadri e scortati dai militari armati ci portarono nelle fabbriche a lavorare facendo un'ora di strada al mattino e altrettanto la sera per rientrare al campo. La fame che ho sofferto non v'è bisogno di raccontarla.

Questa vita durò fino al maggio 1945, quando l'Armata Rossa ci liberò. Ma la prigionia non era finita. I russi ci portarono in Polonia in attesa della fine della guerra; e così restammo fino ad ottobre prima di rientrare in Italia (da non dimenticare che in Lussemburgo avevo lasciato una moglie con due figli).

Sono poi rientrato nello stesso Lussemburgo dove, ripreso il mio lavoro, ho «svolto» (tra prima e poi) 30 anni di miniera. In tutte queste peripezie quanto volli: ho rischiato la vita; e se oggi sono a raccontarvi tutto questo non è perché sono un eroe, ma perché poco chiamarmi un fortunato. Quanti compagni sono caduti per liberarsi dal Nazismo e dal Fascismo? Quanti migliaia di anni di carcere e di confino hanno subito i compagni? Tutto questo in nome del glorioso Partito comunista. Se oggi abbiamo una democrazia e una Repubblica è grazie al nostro massimo contributo.

Compagni anziani, tutti abbiamo atteso con ansia che il nostro partito fosse un giorno al governo; e ne avrebbe tutti i meriti; ma purtroppo sono passati più di quarant'anni e al comando è stata sempre la Dc. Vogliamo continuare così, mentre ci sono forze che cercano di distruggerci con il pretesto della parola «comunismo»? Se non comprendiamo questa situazione di fatto, altre decine di anni passeranno e saremo costretti a scomparire.

Non solo dobbiamo essere d'accordo con il compagno Achille Occhetto ma dobbiamo batterci affinché queste nuove proposte siano divulgate a tutto il popolo italiano. Il rinnovamento è quindi necessario per sbloccare la situazione di stallo che si è di fatto venuta a creare in Italia, e non vuol dire disconoscere la storia e le lotte del nostro partito e di tanti compagni, ma significa, secondo me, valorizzarla e portarla a compimento in futuro portando al governo del Paese tutte le forze sane e di progresso. Qui non si tratta di ragionare solo con i sentimenti o con l'emotività ma bisogna guardare alla situazione politica attuale; e noi abbiamo sempre lavorato e combattuto per modificare in meglio la realtà.

Dante Pupillo  
Pubblico (Pesaro)

## Gli anni 80 hanno ingoiato anche noi?

Non credo alla magia dei nomi. I partiti dei regimi totalitari dell'Europa orientale, ora in crisi, che stanno cambiando nome, per lo più non si chiamavano comunisti. Si chiamavano «Partito unico» (come in Germania), «Partito socialista unitario» (come in Polonia). E non erano partiti unici, perché formalmente coesistevano con partiti dei contadini, partiti democristiani, partiti liberali. Erano piuttosto sistemi polipartitici a rapporti bloccati che garantivano la totalità del potere al gruppo dirigente del partito dominante, in accordo con la potenza occupante, e un certo numero di posti ai partiti che svolgevano ruoli subalterni nel patto consociativo, di cui ora si sente di nuovo parlare, dopo decenni, come entità autonome. Questo non ha impedito che fossero pessimi partiti, totalitari e subalterni. Del resto, in Italia, il partito liberale non è molto liberale, quello socialista è pochissimo socialista, ecc.

Per questo, mentre avrei avuto mutamenti da chiedere al Pci, anche fondamentali, non avrei mai cominciato dal nome, che in Italia è un nome onorato, in cui si sono riconosciuti alcuni dei padri della Repubblica e alcuni degli uomini che più hanno operato per la libertà e l'uguaglianza in questo paese e per gli interessi di quelli che lavorano. Neppure mi sarei scandalizzato che lo cambiasse, naturalmente.

I nomi, le parole, però spesso sono pietre: in politica soprattutto.

Alcune delle critiche, delle proteste per la proposta di mutamento si fondano su argomenti di identità, di sostanza, fatti, non parole, che a me sembrano inaccettabili. Se le cose stanno così, ancora così, allora davvero c'è qualcosa da chiarire in fretta e in pubblico.

La sacralità del nome viene difesa come simbolo della continuità del gruppo dirigente del Partito comunista italiano, della sua storia, dei fini che ha proposto alla sinistra italiana, della

sua diversità (dagli altri partiti comunisti e dagli altri partiti italiani) della sua volontà di opporsi allo stato di cose presente, della sua autonomia e autosufficienza, della consistenza che lo avrebbe legato e in parte ancora legherebbe alle masse dei diseredati italiani, alla loro speranza. Questa difesa, per me e, penso, per molti, è inaccettabile.

Mi è accaduto di avere poco meno di venti anni nel 1956. Non direi che in quell'anno il gruppo dirigente del Pci abbia dato un nome alla mia speranza e a quella di tanti altri come me. Né in quell'anno né in molti anni successivi. Qualcuno ha scritto che il '56 fu per molti una buona occasione per tornarsene a casa. Il fatto è che non avevamo nessuna casa, né privata né pubblica, che non siamo tornati a casa, ma che abbiamo dovuto nuotare vigorosamente per farci una qualche idea coerente del mondo, leggendo gli isolati, allora più isolati di oggi, i Bobbio, i Sione, cercando gli isolati.

Si può obiettare che in un mondo così pieno di sangue e di morte non sono i nostri turbamenti giovanili a costituire una critica seria alla continuità e ai meriti del miglior gruppo dirigente della sinistra italiana. Infatti ma propono l'abbandono di quel gruppo, la sua capacità di conciliare l'inevitabile, di mantenere le parole della rivoluzione bolscevica compresenti con una pratica socialdemocratica o meno che socialdemocratica ha contribuito e produrre un mostro: la grande bonaccia delle Antille, l'unico paese industrializzato in cui i rappresentanti degli operai non hanno mai avuto la maggioranza in Parlamento, in cui sono particolarmente carenti le tecniche della democrazia e dell'amministrazione, in cui pubblico e statale sono diventati sinonimi di disastro.

Non si tratta qui di risolvere il problema storico dei meriti e delle colpe, né di pesare il pro e il contro delle ambiguità passate; la cattiveria del nemico, i possibili scontri frontali evitati, il catto-

## Ma i nomi possono diventar pietre

FRANCESCO CIAFALONI

lismo, l'analfabetismo, le campagne. Si tratta di darci un taglio; ora, per il futuro.

L'ambiguità è una forza in politica, finché regge, finché si è credibili insieme come eversoni e come partito d'ordine. Ma ora il Pci rischia di essere eversoni agli occhi dei conservatori o un molliccione agli occhi degli eversoni, di essere poco credibile come riformatore e come conduttore di alternative radicali.

Non è più accettabile, non è mai stato accettabile, che un gruppo dirigente, in nome della sua superiore presunta conoscenza del mondo, della storia o del futuro, si autosuffici per l'altezza dei fini che dice di voler raggiungere. Ora è diventato anche impossibile. La tradizione del comunismo è troppo stretta per fornire ricette per il mondo di domani.

L'uguaglianza senza la libertà non solo è intollerabile ma non è uguaglianza. Chi la impone non è iddio ma un gruppo di uomini che si arroga il diritto di decidere per tutti e crea perciò la maggiore, la più inaccettabile delle differenze, anche di accesso alle risorse materiali.

Se benissimo che il Pci ha accettato pienamente la democrazia rappresentativa: ma ap-

punto ne tragga le conseguenze, smetta di fingere una riserva mentale, di sacralizzare se stesso. Faccia le primarie, incoraggi il pluralismo istituzionale, contribuisca a sbloccare quel particolare sistema polipartitico a rapporti bloccati che è la Cgil, in cui i posti vengono divisi tra i partiti in rapporti fissi, stabiliti più di quarant'anni fa, gli anni della Dc.

Non so se i comunisti cambiati e così come cambiato mi piaceranno o no. Se quello che faranno sarà brillante o tritante quotidiano. Ma questo non è importante. Io sono uno, e sono un po' anarchico. Se il mondo non mi piace posso chiamarmi fuori, limitarmi alla critica, soffrire in silenzio, provare a passare i miei anni tardi più allegrementemente di come ho passato i primi. I partiti politici non possono comportarsi così. I comunisti hanno il dovere di darci un taglio. Ci sono padri della patria che non sono stati comunisti e sono sopravvissuti; ci provino anche loro.

Aggiunge due considerazioni in margine a due altri articoli di Norberto Bobbio, che ha ritrovato da vecchio (lui dice «stravecchio») il vigore di quando, senza saperlo, ci aiutava a sopravvi-

vere. Sono anche indicazioni di quello che mi aspetto dal Pci e da noi tutti, che non è esattamente di andare a chiedere scusa per il ritardo al tavolo imbandito della pubblica allegria.

Bobbio ha scritto, citando Kafkas («I barbari non ci sono più. Che sarà di noi senza i barbari?») che solo gli illusi possono pensare che il crollo dei regimi comunisti significhi la fine del bisogno di giustizia. Cioè, a suo tempo aveva scritto che i comunisti avevano torto; ma che i bisogni che loro esprimivano potevano «alla mente liberale» problemi che non potevano essere ignorati. Quelli che oggi sono i comunisti e gli altri che vorranno andare con loro, comunque si chiamino e qualunque simbolo scelgano, non possono limitarsi ad avvertire che esiste un insoddisfatto bisogno di giustizia: dovranno esprimerlo, soddisfarlo. La differenza sarà che essi non lo useranno il bisogno per pretendere di costruire un mondo alla loro maniera, lo presenteranno per soddisfarlo. Se non ci riusciranno pienamente, contribuiranno almeno a rispettare le regole. I barbari ci sono ancora; sono qui tra noi con gli zigomi alti e gli occhi a fessura, ma non vogliono abbattere i cavalli alla fontana di San Pietro, o bruciare i conventi; hanno la singolare pretesa che ci siano giudici a Torino, dove qualche volta ci sono, e a Palermo, dove non ci sono quasi mai.

Bobbio ha anche scritto che una differenza che i comunisti devono prepararsi ad abbandonare è l'aspirazione ad un «mutamento radicale» della società. La democrazia non consente mutamenti radicali; ha i suoi meriti, ma ha limiti. Non so se le cose siano così. Oggi non c'è uno stato di cose tradizionale, fermo e immutabile, che i conservatori pensino di mantenere immutato, i riformisti di cambiare nel consenso e i rivoluzionari di mutare radicalmente. Oggi, più che mai, il mondo cambia e ci ammazza; cambia da sé. Il mutamento radicale ci ha trovato senza che lo volessimo e neppure ce ne

accorgessimo davvero. La democrazia consente senza dubbio di regolare e indirizzare il mutamento radicale che avviene per forze più grandi di quelle mosse «dalla insipienza dei governanti» e dall'estremismo degli atei. Il mondo ha sofferenze, momenti di flessibilità in cui una maggioranza consapevole può indirizzare anche nel conflitto. E avvenire; può avvenire. In democrazia si può comprimere o soddisfare il bisogno di mutamento radicale. Ciò che non possiamo, non vogliamo e dobbiamo dichiarare chiaramente di non volere, è che una minoranza in nome di un mandato oggettivo che presume di avere dalla storia, dalla classe, imponga o sogni di imporre alla maggioranza che si presume inconsapevole incapace un proprio disegno.

Se i fatti, la dura necessità, la volontà di altri che ne abbiamo il potere, porteranno di nuovo la violenza oltre la soglia delle nostre care sconvolgeranno le nostre regole, come avviene poco meno di settanta anni fa; se le nostre vite saranno di nuovo, come lo furono quelle dei nostri padri, coinvolte dalla forza, allora ognuno cercherà nei propri principi, in se stesso, nelle proprie reti sociali, i mezzi della risposta. Speriamo di accorgercene in tempo; di sapere cosa fare. Ma non si può fondare la politica e la legittimità delle forze politiche sull'emergenza.

Cerchiamo consenso, proponiamo regole universalistiche e soluzioni politiche, mezzi, alleanze a coloro che combattono, in senso proprio, non metaforico, per la libertà; non cerchiamo di metterci al loro posto, di essere i loro agitatori. A meno che non sentiamo talmente tanto di essere come loro, uno di loro, da diventare davvero, con il loro consenso, personalmente, da soli.

Qui abbiamo bisogno «solo» di poche buone leggi rispettate da tutti. Se non le abbiamo, se la maggioranza di noi non riesce a fare razionalmente i propri interessi è anche colpa nostra, della nostra cecità. Facciamola finita.

**Perché cambiare un nome «onesto»?**

■ Perché cambiare un nome di «battesimo» (ovviamente si fa per dire) quando questo nome è il solo che è servito per correggere e cambiare idee fasciste razziste e prevaricatrici? Quando questo Pci si è sempre battuto in difesa dei lavoratori oppressi sfruttati e schiavizzati? Cheché se ne dica il Pci è stato sempre il partito dei lavoratori perché questi ultimi non sono mai stati tanto «figli» al «sistema» per quanto gli sono sempre stati «figliastri».

Stando così le cose non riesco proprio a capire perché chi ha agito quasi sempre onestamente come la Dc, possa e debba conservare un nome disonesto quando chi senza macchia per stare al passo con i tempi voglia rinnovarsi a tal punto tanto da cambiare anche un nome che per chi lavora è un «mito».

Se ciò proprio dovesse avvenire chissà per quali ragioni recondite io mi auguro semplicemente che perlomeno non cambi la sigla (Pci) che lo distingue.

È dato infine che predetto Partito ha sempre condotto e ancora conduce una «Lotta comune» agli interessi di chi lavora che il medesimo come dicevo, perlomeno conservi un nome assonante con il precedente. Per questo molto umilmente suggerisco «Partito Comuniano Italiano».

Pietro Fiore

**Un po' di fiducia ai compagni dubbiosi**

■ Proprio la mia età e la mia lunga militanza mi danno la forza di rivolgermi a tutti i compagni e simpatizzanti.

Essi al pari di me si sentono amareggiati sgomenti per gli avvenimenti in un certo senso sconvolgenti in corso nel Pci. Vorrei allora io trasfondere in loro in questi cari compagni dubbiosi un po' della mia fiducia e della mia forza d'animo che mi vengono da tante delusioni dalle tante vittorie avute lungo la tormentata storia del nostro partito.

Sono certo che sapremo vincere anche in questo passaggio. Nulla si distrugge (la nostra storia) tutto si trasforma (la nostra mentalità il nostro viver politico). L'unità delle sinistre dev'essere il traguardo di questa trasformazione: unità delle sinistre in un'Europa unita. La staticità è di chi non pensa con intelligenza e lungimiranza evolversi vuol dire camminare secondo le esigenze e le richieste della società nuova con la quale non può commisurarsi il vecchio. Se nella società si vuole attuare un vero diritto di tutti all'eguaglianza e alla fratellanza dobbiamo creare una vivida forza più grande in un socialismo che abbia insita nel suo evolversi la democrazia vera.

Vi è anelito di socialità e di giustizia nel mondo tocca alla forza che sapremo creare far sì che ciò non resti mera utopia.

Luigi Panebianco  
Roma

**Cambiare nome è cambiare cuore**

■ Non è solo storia, non sono solo fatti ma è anche un fatto emozionale, è una questione di identificazione il nome, un nome diventa simbolo diventa sintesi diventa segno. Sotto il nome Pci si «riconoscono» milioni di cittadini e non perché avessimo qualcosa a che fare con quei regimi socialisti che oggi mostrano alla luce del sole quelle «crepe» tenute al buio non perché nei nostri programmi si sbandierassero chissà quali inquieti involtamenti non perché esistesse qualche cordone ombelicale che ci ancorasse ancora a vecchie utopie. E questo lo sappiamo da tempo, lo sanno da tempo, lo sa chi ci accusa strumentalmente del contrario. Quello che sta succedendo è la materializzazione fulminante (imprevedibile?) di quanto andavamo dicendo e predicando da anni. Che senso ha cambiare nome? Cosa abbiamo noi da cambiare, da rimproverarci? Niente compagni. Siamo semplicemente un partito comunista realmente democratico, realmente impegnato, realmente aperto, realmente vivo. Ed è questa la nostra forza.

Ma per chi lo dobbiamo fare? Non certo per noi. Allora per gli altri. Già me li vedo gli «altri», diranno che «si, abbiamo cambiato nome, ma la sostanza è sempre la stessa e ci accuseranno delle solite fantomatiche colpe, dei limiti e dei nostri complessi. Mi pare che ci condanino in questi ultimi anni un crescente «nervosismo» per questo trend negativo che abbiamo registrato in questi ultimi tempi (ma è un movimento in arresto). Non sono questi anni facili, non sono gli anni 70 in cui si respirava un'altra atmosfera, aria di tensioni forti, di piazza, di movimenti, sono questi anni ingrati, aspri, indefiniti, anni che ci hanno pesato, che ci hanno spiazzati. Siamo stati un po' sperdi, un po' confusi così come ci si sente dopo un lutto. Abbiamo salutato con sollievo e speranza il «nuovo corso» del Pci «Finalmente» abbiamo detto in tanti, finalmente una linea chiara, decisa, la linea della lotta reale, dell'opposizione incisiva.

Ora accogliamo con angoscia questa «sfida». La costituzione? Una grande trasformazione sì, ma può anche rivelarsi una grande Babilonia. Non penso siano questi i tempi giusti, malgrado incalzino certi eventi l'ohdata è ancora emozionale, i problemi ven devono ancora profilarsi nella loro grandezza e nella loro reale difficoltà. Non è tempo non c'è la tensione sufficiente, non ci sono, per me, nemmeno condizioni reali.

Cambiare nome è come cambiare pelle, corpo, cuore. È un'operazione pericolosa, incontrollabile. Siamo offrendo il fianco ai retori dell'immagine, della forma, dell'esteriore. È forse più lecito che la Dc continui a chiamarsi «cristiana»? È forse più lecito che il Psi si dica ancora «socialista»? Non dimentichiamoci che siamo una grande forza, la seconda in Italia (malgrado il trend) l'unica in Europa: unico esempio di partito democratico forte e comunista.

Faustina Morgante  
Ragusa

**Se Berlusconi invidia Cipputi...**

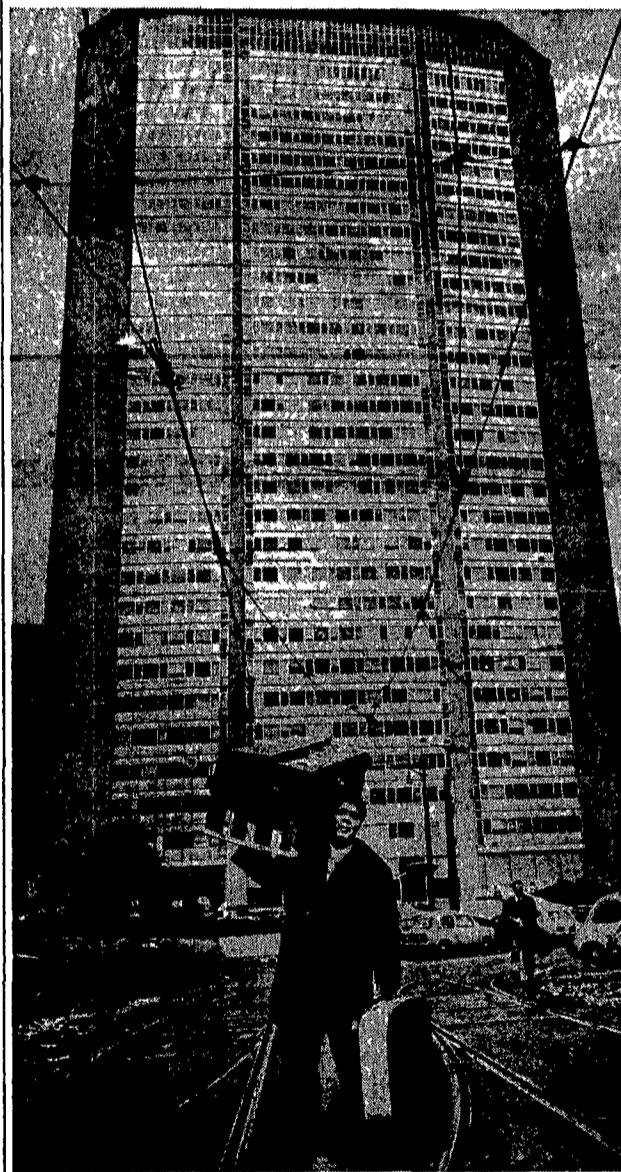
■ «È saggio e doveroso in politica attenersi ai fatti» sono pienamente d'accordo con il compagno Ingrao, ma se è vero che il fallimento del comunismo reale è un «fatto» (dal quale discendono peraltro tutte le ventate che fanno emergere «il bisogno di una tensione più alta verso il comunismo»), non ho capito in nome di quale «fatto» egli ha espresso il suo netto dissenso dalla proposta del nostro segretario nazionale. Mi è sembrato di capire che lo ha fatto in nome di un ideale di comunismo che per il fatto stesso di essere un ideale non è un «fatto», ma soltanto una sacrosanta aspirazione sulla quale, io credo non c'è comunista italiano, ma anche non comunista e persona per bene che direbbe di non essere d'accordo.

Sono quasi convinta che potrebbero in alcuni casi essere d'accordo anche gli Agnelli e Berlusconi nostrani, perché è impensabile che qualche volta essi non crollino sotto il peso dei loro capitali e delle preoccupazioni per farli fruttare o non si trovino a provare un pizzico di invidia per i nostri Cipputi che quelle preoccupazioni proprio non ce l'hanno. Ma sono anche convinta che se in un momento di generale follia Agnelli e Berlusconi decidessero di dividere soldi e preoccupazioni con i loro dipendenti si troverebbero nella difficoltà reale di non sapere come farlo.

È sì, perché dovrebbero contare soltanto sul potere decisionale e gestionale del Caf (Craxi, Andreotti e Forlani) che potrebbe in quattro e quattrotto, convincere gli italiani di avere investito tutto il capitale nella conoscenza della situazione geomorfologica delle gallerie ferroviarie italiane o nella istituzione di un nuovo servizio sanitario presso le prefetture onde garantire gli onesti cittadini dai pericolosi fumatori di spinelli, o nell'ampliamento delle carceri d'oro in modo da contenere tutti i drogati da eroina Agnelli e Berlusconi che se ne intendono, si riprenderebbero subito dalla loro follia convinti anche che in fondo sia un bene per i lavoratori italiani continuare a pagare gli sprechi, le inefficienze quando non le tangenti, di questa nostra Repubblica. E se nel frattempo Craxi avvisasse un referendum per la elezione diretta del presidente della Repubblica, non sarebbe un altro modo di aggirare abusivamente l'intangibilità della Costituzione antifascista, come è già avvenuta con la decretazione di urgenza e il voto palese, il tentativo di controllo della magistratura, la concentrazione editoriale dei mezzi d'informazione, ecc. Ma se questi sono i



Il montaggio della Fiat 1100 a Mirafiori nel 1951. Foto di F. Patellani



Uliano Lucas ha intitolato questa foto del 1969 «Arrivo di un emigrante a Milano»



La centrale di controllo della Pirelli a Milano. Foto di E. Nocera. Siamo nel 1980

fatti in quale quadro certo di riferimento andremo a collocare una più alta tensione per il comunismo?

Non ritiene il compagno Ingrao necessaria e urgente l'apertura di una fase Costituente con le forze di sinistra e di progresso per ridefinire i poteri dello Stato i nuovi diritti e i poteri dei cittadini per fare uscire dalla clandestinità i luoghi e i centri di potere reale della politica? Forse potrà non piacere ad Andreotti e Forlani di iscriversi in una rinnovata Costituzione il valore della differenza sessuale, ma la cosa potrebbe piacere alle compagne socialiste e sicuramente non potrà non interessare i tanti gruppi e movimenti che animano la società civile: la costruzione di una cornice certa entro la quale scrivere la loro volontà di contare direttamente in prima persona. Non erano queste le cose che il compagno Ingrao chiedeva già al 17° Congresso del nostro partito?

Ma perché poi per nominare l'aspirazione che è nostra da sempre di coniugare insieme democrazia e socialismo, libertà e uguaglianza dovremmo ancora usare la parola «comunismo»? Se la positiva doppiezza del compagno Togliatti circa la democrazia intesa come mezzo rispetto al socialismo considerato il fine ha fatto del Pci fino alla metà degli anni 70 la forza più attenta nel distinguere tra aspetti formali e aspetti sostanziali delle conquiste democratiche perché il compagno Ingrao non considera i comunisti italiani capaci di sciogliere in positivo e in avanti quella doppiezza, capaci cioè di affermare insieme alla morte del comunismo reale, l'esigenza non più rinviabile di una rifondazione dello Stato democratico? Sarebbe un compito difficile ma esaltante per un partito come il nostro che potrebbe definirsi il partito per la democrazia senza aggettivi.

Matilde Castellani  
Roma

**Referendum La base deve decidere**

■ Mi ha profondamente colpito la proposta del compagno Occhetto di cambiare nome e simbolo. Condivido, in gran parte l'analisi che il segretario generale fa sugli sconvolgimenti politici in atto nei paesi del «socialismo reale». È noto che questa profonda riforma (perestrojka) è portata avanti dal gruppo dirigente del Pcus, protagonista il compagno Gorbaciov. Ebbene una riflessione più attenta non può fermarsi a giudizi liquidatori di queste esperienze storiche. A mio parere è mancata nei paesi comunisti la capacità di superare in avanti il modello politico che da 70 anni vi è in Urss. Grazie alla nostra incalzante critica sulla mancanza di dissenso, opposizione condizione fondamentale per una reale democrazia ebbene questi paesi stanno ora andando su una strada che va nella direzione auspicata. In questo momento travolgente ma decisivo per i partiti comunisti dell'Est, sarebbe come fare una scelta di abbandono nel «campo comunista». Ho usato questa forzatura sapendo della diversità di analisi nostra di rifiuto del Pci da anni di far parte dell'Internazionale comunista.

Ebbene la mia preoccupazione è la scelta di campo che andiamo a fare con la proposta di cambiare nome al partito. Ci collochiamo in una posizione socialdemocratica che deve fare i conti con la storia del Pci e dei suoi militanti. Quanti compagni hanno dato la vita o hanno subito e stanno subendo discriminazioni, pressioni pesanti licenziamenti (più o meno mascherati) nelle fabbriche perché sono comunisti? Io credo che quando ci definiamo diversi, lo facciamo anche in relazione alla scelta di iscriversi al Pci. In molti di noi la passione politica, l'ideale sono elementi che per il futuro della democrazia italiana, sono alla base della scelta di appartenenza al Pci. La proposta di cambiare nome e simbolo al partito va contro una precisa scelta di campo anticapitalista, in un'Italia dove la democrazia reale è calpesta.

In una prospettiva di alternativa della sinistra, alla quale oltre alla nostra capacità di aggregare altre forze, il Psi in particolare, trova nell'interlocutore socialista il primo ostacolo. Inoltre, per il rispetto di ogni compagno e compagna, essendo la nostra adesione al Pci una scelta politica personale, è necessario che il pronunciamento sulla proposta di cambiare nome e simbolo al partito sia reale. Pertanto sono del parere che questa decisione avvenga attraverso un referendum tra gli iscritti, perché a differenza di altri momenti di scelta politica (congressi, organismi dirigenti) non serve la mediazione politica.

Ambrogio Proverbia  
Cerro Maggiore

**Se non è comunismo cos'è? Egoismo?**

■ Da molti anni ormai voto per il Partito comunista, penso quindi di poter dire la mia opinione a proposito del cambiamento del nome del vostro partito.

Una delle ragioni per cui decisi allora di votare per voi fu senza dubbio il termine «comunista» che ritengo un valore perché protende all'uguaglianza e alla solidarietà fra gli uomini, suscitando in essi sentimenti di altruismo e di disponibilità verso i più deboli, «senza» in quel termine qualcosa di cristiano. Per me, quindi, togliendolo perderete molta della vostra idealità non si tratta solo di rinnegare la vostra storia, ma voi stessi. Se non ritenete più un valore la parola «Comunista», diventerà un valore la «Proprietà» e quindi l'egoismo.

Forse tale cambiamento vi procurerà qualche consenso in più, ma credo che non avrete più il mio, poca cosa rapportata al pensiero che milioni di uomini e donne sono morti per questo ormai «famigerato» nome.

Valentino Bossini  
Lumezzane (Brescia)

**E chi se non ancora il Pci?**

■ Sono una cittadina italiana e ho trent'anni. Da quando ne ho compiuti diciotto credo di aver esercitato il mio diritto di voto forse quattro o cinque volte, e solo nell'ultima occasione elettorale ho deciso di dare il voto al Pci.

Scivo per rispondere ad una esigenza che mi nasce dal profondo del cuore. Intendo continuare a dare il mio voto al Pci, perché non vorrei che si perdesse in Italia quel patrimonio di generosità, di onestà e coerenza nello stare a fianco di chi nella nostra società ha meno mezzi culturali ed economici per difendersi che mi sembra abbia caratterizzato nelle alterne vicende i agire del Pci. Mi ha lasciato un senso di profonda amarezza sentire questa mattina sul posto di lavoro questa frase a commento dei recenti avvenimenti: «È proprio la fine del Partito comunista». Ma come, ho pensato, chi soprattutto ha lottato per portare la donna socialmente a pari dignità dell'uomo chi ha cercato di tutelare i diritti di coloro ai quali la mentalità spesso impetuosa del profitto, della prestazione e dell'immagine impone una lotta che non sono in grado di sostenere (tossicodipendenti, anziani, disoccupati, omosessuali ecc.), chi ha cercato di stimolare le coscienze dei cittadini sul problema dell'ambiente?

Ho timore che il processo di mercificazione a cui è sottoposto ogni aspetto della nostra vita conduca sempre più ad un torpore delle coscienze avallato anche da quelle forze che oggi forse godono del travaglio del Pci, e in cui i cittadini stanno anche bene purché il si lasci produrre in pace. Sia ancora il Pci stimolo delle coscienze socialmente addormentate che è troppo facile catturare con belle immagini con le frasi lacrimeose o con i facili entusiasmi. Sia il Pci promotore di un atteggiamento veramente critico verso il sociale, sia capace, sfruttando il proprio grande patrimonio di idee rilette alla luce del momento unico che sta vivendo di approntare strumenti atti ad incidere sulla realtà, una realtà che oggi in Italia non soddisfa. Cambiare un nome può essere utile forse anche necessario, ma non credo abbia quell'importanza che la retorica della stampa forse anche tendenzialmente, vuole attribuirgli. La mia esperienza è che il Pci sappia veramente promuovere quell'alternativa di cui mi sembra ci sia più che mai bisogno in Italia anche nella prospettiva di una unificazione dell'Europa e di una distensione più profonda nel mondo.

Giulia Ferro Milione  
Vicenza



**CARO LETTORE, SERVONO RINFORZI.**

**Una battaglia che costa.**

Avrai visto, in questi giorni, quanto la libertà di stampa sia circondata, minacciata, assaltata.

Crescono gli attacchi a chi non si allinea, a chi parla con voce diversa, a chi si oppone. Bisogna rispondere a questi attacchi, caro lettore, e servono rinforzi. Per questo ti chiediamo di abbonarti e sostenere l'Unità. Per farla diventare ancora

più forte; per consentirle di darti un'informazione sempre più seria, qualificata, approfondita; per aiutarla a battere l'arroganza e la stupidità del potere. È una battaglia che costa e che richiede gli sforzi di tutti. Anche il tuo.

**I vantaggi per gli abbonati.**

Chi si abbona a 5-6-7 giorni ha la garanzia del prezzo bloccato sia nel caso di aumenti dei giornali,

sia nel caso che la stessa Unità aumenti di prezzo la domenica. In più non paga il Salvagente né altri inserti e iniziative particolari e si trova gratis la Biblioteca de l'Unità (quest'anno sono previsti 8 titoli). Infine, per tutti, forti sconti. Caro lettore, tira la somma. E vedrai che abbonarti ti conviene.

**Ecco come fare.**

Conto corrente postale n. 29972007

intestato a l'Unità s.p.a., Via dei Taurini 19, 00185 Roma, o assegno bancario o vaglia postale.

Oppure versando l'importo nelle Sezioni o nelle Federazioni del Pci. Ti aspettiamo.

| TARIFFE ABBONAMENTO '80                       |         |         |        |        |
|---|---------|---------|--------|--------|
|   | ANNUO   | 6 MESI  | 3 MESI | 2 MESI |
| 7 NUMERI                                      | 295 000 | 150 000 | 77 000 | 51 000 |
| 6 NUMERI                                      | 260 000 | 132 000 | 67 000 | 46 000 |
| 5 NUMERI                                      | 225 000 | 114 000 | 57 000 | -      |
| 4 NUMERI                                      | 185 000 | 93 000  | -      | -      |
| 3 NUMERI                                      | 140 000 | 71 000  | -      | -      |
| 2 NUMERI                                      | 96 000  | 49 000  | -      | -      |
| 1 NUMERO *                                    | 48 000  | 25 000  | -      | -      |
| SOLO SABATO                                   | 65 000  | 35 000  | -      | -      |
| TARIFFE SOSTENITORE L. 1.200 000 - L. 600 000 |         |         |        |        |

\* Nel caso il numero domenicale de l'Unità aumenti di prezzo ci riserviamo di comunicare la nuova tariffa agli abbonati per la sola domenica

**ABBONAMENTO A L'UNITÀ. I TUOI DIRITTI SONO LE NOSTRE BATTAGLIE. l'Unità**